I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONTE

GIAMBATISTA CORNIANI

VOLUME OTTAVO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXIX

EPOCA OTTAVA

Dall' anno 16[illegible]0 *all' anno* 1700.

Introduzione

La nuova filosofia accresce le sue dovizie. La storia naturale segnatamente in quest' epoca ottava col soccorso della esperienza acquista provincie sconosciute alla vecchia scuola. Anche l' arte di esprimere i propri pensamenti sì in verso che in prosa spoglia sè stessa di quel falso luccicare, di cui tanto andava smaniosa. Ma un cangiamento grande, quantunque suggerito dalla ragione, non si opera giammai tutto ad un tratto.

Il primo che ci si affaccia in ordine di tempo, è uno scrittore di satire, il quale frammischiò a molto sale altri elementi viziosi ed eterogenei, pagando egli pure in qualche parte tributo ai traviamenti del secolo. Fu però un fecondissimo ingegno in varie brillanti attitudini, e merita quindi distinta menzione. Eccoci impertanto a Salvator Rosa.

ARTICOLO PRIMO

Salvator Rosa

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nei deliziosi contorni di Napoli nacque Salvator Rosa nell' anno 1615. Nel collegio dei PP. Somaschi della mentovata città diede opera agli studi, ed applicò anche alla musica ed alla pittura. La morte del padre il privò d'ogni provvedimento, ed allora per lui divenne oggetto di necessità quella occupazione che dapprima non era che di puro diletto. Si accinse quindi a formare disegni delle superbe vedute di terra e di mare, che abbelliscono la sua patria, e gli espose pubblicamente alla vendita. Il celebre pittore Lanfranco rilevando in questi abbozzi una disposizione felice, fece acquisto di molti di essi, e con ciò diede incoraggiamento al giovane disegnatore. Egli si dedicò allor seriamente alla pittura sotto la direzione dello Spagnoletto e del Falcone stimatissimo dipintor di battaglie. Divenuto esperto in questa bell' arte, Napoli non gli parve un teatro bastantemente appropriato a dispiegare tutto il suo valore nella medesima. Poco a que'tempi vi si apprezzavano i talenti secondo l' asserzione del N. Rosa medesimo, il quale nella satira quinta dipinge sè stesso nella persona di Tirreno.

E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
Vidi nel suol natio stimar, proteggere
Più di un uomo un cavallo di maneggio.
Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d'imparare a leggere.

Il Rosa adunque rivolse i passi a Roma, che sempre fu si può dire la patria e il centro delle arti belle. Cercò ivi di farsi conoscere esponendo al pubblico disegni saporiti e galanti [1], ed in altre maniere ancora estranee alla pittura. Nel carnovale si univa egli ad una brigata di giovani di bel tempo e di bell' umore a lui somiglianti, i quali tutti scorrevano la città in figura di cantimbanchi. Faceasi Salvatore di essi il condottiero ed il capo, e sollazzava la frotta popolare colla prontezza e colla copia del suo favellare. Componea anche commedie estemporanee che si rappresentavano in private conversazioni. Intertenea queste eziandio, cantando all' improvviso rime frizzanti e scherzevoli e accompagnandosi colla cetra, che avea appreso maestrevolmente a suonare in giovane età.

Rendendosi noto in tante guise il N. Rosa, era ben verisimile che divenisse palese ancora il suo valore nella pittura, e che in conseguenza a lui abbondassero le commissioni.

---

[1] Ottantacinque de'suoi disegni sono stati incisi e pubblicati in Roma da Carlo Antonini l'anno 1780.

Nell' anno 1646 amò egli di rivedere la patria, ove furono pure richiesti alcuni lavori del suo pennello.

Scoppiò allora contro il governo spagnuolo la sedizione del popolo napolitano, di cui fu condottiere e capo il pescivendolo Tommaso Aniello, conosciuto sotto il nome di Masaniello. Costui spiegò per alcuni istanti i talenti e la magnanimità di un eroe. Anche il Rosa s'invaghì di militare sotto di lui. Ma l'ebrietà della fortuna e della grandezza trasse Masaniello ad una vera pazzia e quindi ad una tragica morte. Spaventato allora il Rosa fuggì, e in Roma si pose in salvo.

Ei sempre più crebbe in abilità ed in fama. Mosso da tanta rinomanza il cardinale Gio. Carlo de' Medici seco il condusse a Firenze a travagliare per quella corte. *Quivi fu fondatore di nuova maniera*, secondo il Lanzi. *Quivi il Rosa*, prosiegue lo stesso scrittore, *stette per cinque anni or pittore, or poeta, or comico applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato sempre da letterati, de' quali abbondò allora in qualunque genere di dottrina il paese* [1].

Restituitosi il Rosa a Roma continuò ad arridergli la fortuna coll' affluenza de' lucrosi lavori. In virtù anche di questa agiatezza la di lui casa divenne l' albergo delle Muse, della erudizione e della giocondità, apprestando egli eziandio generosi banchetti.

---

[1] *Storia pittorica dell' Italia* tom. 1, pag. 241.

Conviveva il Rosa con un' avvenente giovane fiorentina, presa da lui per modello. Non fu contento di valersi di lei per creare delle figure dipinte, ma ancora degli originali. Essa gli partorì due figli. Punto finalmente da rimordimento s' indusse a farla sua sposa.

Venne a morte in Roma il N. Rosa nell' anno 1673. Lo confortò in questo terribile momento l' amicissimo suo Francesco Baldovini fiorentino, pio ecclesiastico e del pari valente poeta, autore del leggiadrissimo rusticale *Lamento di Cecco da Varlungo.*

Il P. Gio. Pietro Oliva generale dei Gesuiti onorò il sepolcro al Rosa costrutto in Santa Maria degli Angioli con ampollosa iscrizione, ove leggesi tra le altre lodi: *pictorem sui temporis nulli secundum, poetam omnium temporum principibus parem.*

§. II. *Suo valore nella pittura e nella poesia.*

Il Rosa fu pittore per avventura tra suoi contenporanei il più valente. Ei seguitò le tracce di Michel' Angelo da Caravaggio. Nelle grand istorie amò il fuoco e l'austero di questo capo-scuola, e ne' paesi sembra che si prefigesse una massima di trascegliere il meno amabile, il men gentile. Le selve selvagge ed aspre e forti, a parlar con Dante, le balze, i dirupi, i campi orridi per bronchi e sterpi, sono le scene che più volentieri presenta all' occhio. Gli alberi squarciati, o atterrati, o

distorti son quelli ch' ei più frequentemente dipinge, e nell' aria medesima raro è che introduca una luce viva, la quale brilli e rallegri. Il suo stile affatto nuovo, gradito fu per la sua stessa orridezza. *Non poco contribuirono a farlo accetto*, dice il Lanzi, *le piccole figurine di pastori, di marinai, e que' soldati specialmente ch' egli ha inseriti in quasi tutti i paesi, e servono anche a discernere le sue vedute* [1]. Non è mai scelto nè sempre corretto, ma vivace, facile, vario, valoroso nel maneggio del colore e concorde nell' armonia. Nelle piccole figure si attribuisce a lui un merito sommo; non è però ch' ei non riesca avvenente ancora nelle grandi ed una prova se ne ha nella *Congiura di Catilina* posseduta in Firenze dalla famiglia Martelli.

Un intelligente amico e biografo del N. Rosa esalta la feracità della sua immaginazione nelle *invenzioni* segnatamente *di storie pellegrine e recondite* [2], ed un altro conoscitore propone per esemplare di bella invenzione un suo quadro rappresentante la *Cieca Fortuna* [3].

Maraviglioso fu finalmente il Rosa nelle celerità, poichè potè in una giornata cominciare e finire un paese, ed ornarlo ancor di figure.

---

[1] *Storia pittorica dell' Italia* tom. 1, pag. 311 e seguenti.

[2] Gio. Batista Passeri *Vite de' pittori che hanno lavorato in Roma ec.*

[3] Giovio. *Discorso sopra la pittura*, all' articolo dell' *Invenzione*, ossia *Poesia della pittura*

Salvator Rosa spiegò una disposizione felice anche per la poesia: inferiore però a quella, ch'ei dimostrò per l'altra bell'arte sorella, di cui abbiam ragionato. Le sue satire gli hanno acquistato nome anche presso la posterità. Sono in numero di sei, cioè *la Musica, la Poesia, la Pittura, la Guerra, la Babilonia e l'Invidia.*

È agevole il comprendere, che a Babilonia si sottintende Roma. Avea già detto il Petrarca:

Già Roma, or Babilonia falsa e ria ec.

Ciò fu cagione che le satire del Rosa non si pubblicassero colla stampa, che nel 1719, ed anche in città eterodossa [1]. Correano però manoscritte ed aveano grandissimo spaccio ad onta degli estremi rigori che si praticavano contro chi cadeva in sospetto di possederle; di che fa leggiadra menzione l'incomparabile Quinto Settano [2]. *L'invidia* è poi diretta contro i malevoli, che a lui toglievan la gloria di aver composte queste satire, volendo ch'ei le avesse usurpate ad un frate domenicano, e contro costoro è pure scagliato il notissimo suo sonetto:

Dunque perchè son Salvator chiamato,
Crucifigatur, grida ogni persona ec.

Quantunque dimostri il Rosa di essere in ira colle metafore leggiadramente scrivendo:

---

[1] In Amsterdam.
[2] Satira 13.

Le metafore il Sole han consumato;

nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase, la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là de' versi di getto, in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria, e si pronunciano come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa, che Anton M. Salvini, uomo nodrito del miglior latte de' greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di commentarj queste sue satire.

ARTICOLO II.

CARLO DATI

§. I. *Sua nascita. Suoi studi, segnatamente nella toscana favella.*

NACQUE il Dati in Firenze da nobilissimo stipite l'anno 1619. Frequentava la di lui casa paterna il gran Galileo, il quale con molto affetto lo accarezzava fanciullo. Fatto adulto prese ad ammaestrarlo con diligentissima cura. Sotto una tale profittevolissima disciplina s'inoltrò il Dati non poco nelle scienze fisiche e matematiche. Egli però avea sortito

dalla natura non solo un perspicace ingegno, ma una immaginazione viva e brillante. Avea già con piacere apparate le toscane lettere dal sacerdote Romolo Bertini, poeta ch' entra anch'esso nella collezione de' rimatori berneschi. Se il Dati pertanto non agguagliò i famosi discepoli di Galileo, Torricelli, Castelli, Viviani e gli altri che ampliarono i di lui scoprimenti; ciò avvenne perchè egli amò di divertir l'intelletto in una enciclopedia di cognizioni. E in primo luogo diremo ch' egli impiegò lunghe vigilie nello svolgere i padri della toscana favella, e nel coglierne il più bel fiore. Stese egli uno scritto, in cui si studiò d'inculcare l' uso della nostra bella e doviziosa lingua a preferenza della latina, ed ivi fece vedere quanto egli in essa sovranamente valesse, essendo puro, armonioso, splendido e lontano da qualunque affettazione ed anche abbiettezza, dalla quale però non seppe sempre guardarsi, come avremo occasione di notare a suo luogo.

A fine di agevolare agl' Italiani il bello scrivere si avvisò il Dati di trascegliere le migliori prose fiorentine, e di offerirle loro per esemplari, premettendo ad esse per prefazione lo scritto da noi or or mentovato. Ei pubblicò un primo volume di orazioni di varj autori. Bella è in esse la lingua, ma la eloquenza è languida e fredda, e non comparabile a quella degli antichi oratori greci e romani. I grandi argomenti che questi avevano ad agitare, animavano eziandio i loro

discorsi. Questa collezione per la immatura morte del Dati venne continuata da altri, e crebbe sino a diciassette volumi. Qual povertà di pensieri affogata in un diluvio di ciance!

Il zelo, da cui era il Dati investito per l'onore della patria lingua, il sospinse a perfezionare il Vocabolario della Crusca, cui era egli ascritto. Indicibili furono le fatiche ch'ei sostenne, onde ampliare il numero de' vocaboli, rettificarne le definizioni, penetrare il significato de' più vetusti, e moltiplicarne gli esempi [1]. Egli ebbe a cooperatori il marchese Capponi e Francesco Redi, i quali non cessava di stimolar di continuo, onde non avessero menomamente ad allentare il lavoro [2]. Quindi la terza edizione di detto Vocabolario infinitamente migliorato si debbe attribuire nella massima parte all'industria del N. Dati. I suoi vantaggiosi e lunghi studi nella toscana

---

[1] Così scrivea il Redi ad Egidio Menagio: *Intorno al Vocabolario della Crusca si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol essere lungo e poi lungo. Il sig. Dati lavora giorno e notte con premura ansiosa ec.* Opere tom. 4.

[2] Il prelodato Redi così col Dati si giustifica scherzosamente in un biglietto: *Per far vedere a V. S. che oggi alla presenza del sig. Simone Berti, del sig. Valerio Chermentello, e del sig. Michele Ermini ella mi ha sborbottato, rampognato e sgridato a torto e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e ch'io non son altro che un sacco pieno e pinzo d'archinegghientissima negghienza, io mi*

favella gli acquistarono ben a ragione il titolo di *Varrone Etrusco.*

§. II. *Sua perizia nella latina eloquenza. Sua varia erudizione.*

Ma l'indefessa applicazione e l'affetto ch'egli ponea nel linguaggio natio non distolsero il Dati dall'attendere altresì alla latina eloquenza. Cospicui saggi egli ne diede, dopo che nell'anno 1647 venne da suoi sovrani promosso alla cattedra di lettere greche e latine nel liceo fiorentino. Spruzzò le sue lezioni delle veneri estratte dai classici del Lazio. Ma egli era convinto che il vero bello andar disgiunto non dee dalla utilità delle cognizioni, e quindi si fece sollecito di somministrarle in copia a' suoi ascoltanti. Si accinse a disaminare la *Leggenda Dorata* attribuita a Pitagora, e prese da essa argomento di offerire un'idea della morale filosofia degli antichi. Espose di poi la vita di Tito Pomponio Attico, e coi più veri e brillanti colori espresse al vivo il ritratto di quel saggio ed onorato apatista. Copiosa e scelta erudizione antiquaria dimostrò finalmente nelle sue didascaliche dissertazioni sopra l'Anfiteatro romano. Egli in somma sdegnava di camminare per la via trita e comune, ed anc-

---

son risoluto di mandarle questa sera in questo biglietto un saggio delle osservazioni che vo facendo . . . Ma tempo, sig. Carlo mio caro, tempo ec. Ivi.

lava sempre ad insegnare cose peregrine e di singolar pregio [1].

Ma i dettati della cattedra non distoglievano la di lui attività dal por mano ad altre opere. Egli avea immaginate certe *Veglie Fiorentine* ad imitazione delle *Notti Attiche* di A. Gellio. In questi notturni ideali congressi erano introdotti a ragionare gentiluomini fiorentini, e i loro discorsi si aggiravano quasi tutti intorno a cose fiorentine, vale a dire linguaggio, avvenimenti istorici, scrittori illustri appartenenti alla città di Firenze. Ma di quest' opera intrapresa dal Dati per tenerezza di patria non sono rimasti che pochi frammenti, i quali pubblicati dopo la morte dell' autore ci fanno deplorare lo smarrimento della più gran parte di sì pregevole opera [2].

Per lo stesso amore di patria si accinse il Dati a vendicare la gloria del Galileo e del Torricelli, che alcuni Francesi tentavano di offuscare. Contendevano al primo il ritrovamento della cicloide, e quello del barometro all' altro. Richiamò il Dati alla mente le co-

[1] *Omnis cura illius solebat in hoc versari semper, ut non communia diceret, utque rerum copia sententiarum varietate et dicendi elegantia delectaret.* Fabroni. *Vitae Italorum* vol. 16.

[2] Uno dei mentovati frammenti pubblicò il canonico Salvini ne' *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, un altro il Targioni negli *Aggrandimenti fisici della Toscana*, ed un terzo l' abate Francesco Fontani nella nota 25 dell' *Elogio del N. Dati* stampato in Firenze l' anno 1794.

gnizioni geometriche da lui bevute nella sua più verde età, ed in una dissertazione ch'ei pubblicò sotto il nome di *Timauro Anziate agli Accademici Filaleti* con argomenti ineluttabili reintegrò l'onore dei due illustri Italiani, combattuto ingiustamente dalla emulazione straniera. Di matematiche cognizioni egli fece pur uso in un discorso sopra Saturno, che in più luoghi delle lettere inedite pubblicate dal Fabroni si vede rammentato con lode, ma che non è comparso alla luce.

Rimasero dalla morte interrotti molti altri lavori suoi attinenti alla fisica ed alla geometria, della quale volle celebrare i vantaggi in una dissertazione che a' nostri giorni è stata consegnata alle stampe [1].

§. III. *Sue vite de' pittori antichi.*

L'opera più pregiata e più famosa del Dati è quella in cui egli ci ha dato *le Vite* dei quattro antichi pittori Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene. Bellissimo campo per un ingegno elegante del pari e fecondo di cognizioni. L'immaginazione dilicata e vivace di questi sublimi artisti offeriva un esercizio appropriato alla leggiadria della sua penna, e le tenebre dell'antichità che velavano gli avvenimenti della lor vita, presentavano a lui favorevole

---

[1] Fu inserita dal Targioni predetto nella parte prima del tomo 2 delle citate notizie.

occasione, onde manifestare la vastità della sua erudizione.

Il Dati seppe opportunamente approfittare di sì nobile soggetto. Puro e avvenente è il suo testo, dottissime le postille. Risplendono quivi ancora sentenze illustri. Bella per esempio è la riflessione sulla perfettibilità della umana natura, con cui dà cominciamento alla vita d' Apelle.

Da questa istessa vita noi estrarremo la descrizione del celebre quadro della calunnia, lavoro del mentovato grand' uomo, onde adombrare almeno con qualche cenno la sua maniera di rappresentare gli oggetti.

» Dipinse egli nella destra banda a sedere
» un uomo con orecchie lunghissime somi-
» glianti a quelle di Mida, in atto di porgere
» la mano alla Calunnia, che di lontano s' in-
» viava verso di lui. Stavangli attorno due
» donniciuole, ed erano, se non erro, l' Igno-
» ranza e la Sospizione. Dall' altra parte ve-
» niva la Calunnia tutta adorna e lisciata, che
» nel fero aspetto e nel portamento della per-
» sona, ben palesava lo sdegno e la rabbia
» ch' ella chiudeva nel cuore. Portava nella
» sinistra una fiaccola, e con l' altra mano
» strascinava per la zazzera un giovine, il
» quale elevando le mani al cielo chiamava ad
» alta voce gl' Iddii per testimonii della pro-
» pria innocenza. Faceva scorta una figura
» squallida e lorda, vivace ed acuta nel guar-
» do, nel resto somigliantissima ad un *tisico*
» *marcio*; e facilmente ravvisavasi per l' Invi-

» dia. Poco meno che al pari della Calunnia
» eranvi alcune femmine quasi damigelle e
» compagne, il cui ufficio era incitare e *metter*
» *su* la Signora, acconciarla, abbellirla, e s' in-
» terpretava che fossero la Doppiezza e l' Insi-
» dia. Dopo a tutti veniva il Pentimento, colmo
» di dolore, ravvolto da lacero bruno, il quale
» addietro volgendosi scorgea venir da lungi
» la Verità non meno allegra che modesta,
» non meno modesta che bella.

» Con questa tavola scherzò Apelle sopra
» le proprie sciagure, mostrandosi egualmente
» valoroso pittore e bizzarro poeta in espri-
» mere favolosamente i veri effetti della Ca-
» lunnia ».

Con tutta la riverenza verso il nostro scrittor pulitissimo mi sia lecito di osservare alcuni nei in mezzo ai molti pregi della riportata sua narrazione. Egli fa uso di espressioni troppo abbiette e volgari, come *tisico marcio* e *metterla su*, le quali par che disdicano ad un racconto tutto venustà e leggiadria. I dotti Fiorentini mal sapevano dispogliarsi del pregiudizio di credere che tutti i modi di dire della lor minuta plebecula fossero altrettante gemme di lingua. Doveano queste essere riserbate dal N. Dati per uso delle sue cicalate [1].

Ad onta delle accennate picciole mende, le *Vite de' Pittori Antichi* del Dati furono accolte con infinito plauso, ed ebbero per te-

[1] Due di esse si leggono nella precitata collezione delle Prose Fiorentine.

Dati vivente. Questa sarebbesi in superlativo grado ampliata presso la posterità, se una intempestiva morte non avesse troncati i suoi migliori disegni.

Mancò di vita il N. Dati nel gennajo nel 1675 nella fresca età d' anni cinquanta sei.

Egli avea presa in moglie Elisabetta Galli che il fece padre di due figliuoli, i quali nelle virtù sociali furono somigliantissimi a lui.

Fu il Dati dotato di attività sorprendente. Egli attendeva con pari ardore agli studi della gramatica, della eloquenza, della erudizione, della filosofia.

Non era ignaro, nè trasandato nè meno nell' accudire fruttuosamente a' varj rami di domestica economia. Avea fondato egli stesso un negozio di oriferia, e v' invigilava da buon padre di famiglia [1].

Era solito ricrearsi dalle assidue cure con dilicati notturni simposi [2], ove in compagnia di colti e candidi amici si abbandonava ad una innocente allegria: *major post otia virtus*.

---

[1] Ciò narra Giuseppe Pelli nell' *Elogio* del nostro Dati.

[2] A questo proposito a lui scriveva il Redi: *Mi è stato regalato certo vino di Pietra Nera, che certamente è il re de' vini. Ne mando due fiaschi a V. S., acciocchè se gli goda cogli amici ne' soliti cenini*. Citate opere, t. 5, pag. 96.

ARTICOLO III.

Vincenzio Viviani.

§. I. *Sue prime vicende. Sua Divinazione di Apollonio.*

Vincenzio Viviani ebbe i natali in Firenze da patrizia famiglia l'anno 1622. Trascorrendo il solito stadio dei giovanili studi sentì dirsi dal suo maestro di logica, che la miglior logica era la geometria. Invaghitosi di apprendere questa scienza ebbe ricorso a D. Clemente di s. Carlo chierico regolare delle Scuole Pie unico precettore di essa di Firenze. Una propensione veemente per un determinato genere di cognizioni sembra che dinoti all' individuo la sua speciale attitudine.

Avendo esauriti il Viviani i rudimenti primi della mentovata facoltà, si trasferì alla università di Pisa a proseguirne lo studio, e vi fece maravigliosi progressi. Signoreggiava allor la Toscana il gran duca Ferdinando II, premiatore non solo degli scienziati provetti, ma eccitatore eziandio de' bene inclinati giovani, perchè non *avessero a mancar giammai*, siccome egli dicea, *i veri ornamenti del trono.* Fatto conscio questo principe del valore del giovane Viviani nelle matematiche, non solo volle incoraggiarlo coi premj, ma il raccomandò espressamente all' allora venerabile vecchio Galileo Galilei, il quale in sua casa lo

accolse e lo ammaestrò con amorevolezza paterna per lo spazio di tre anni, vale a dire fin che durò la sua vita [1].

Conservò il Viviani in tutto il corso dei suoi giorni una riconoscente patetica rimembranza del suo gran precettore, e a fine di alimentare la tenerezza del suo cuore verso di lui volle intitolarsi in qualunque sua opera: *postremus Galilei discipulus.*

Pervenuto il Viviani all'età di ventiquattro anni si credette in certo modo in dovere di offerire al pubblico alcun saggio dei proprj studi, per dimostrare che non era mendace la fama de' suoi rapidi avanzamenti nella carriera scientifica, nè infruttifera la munificenza del suo sovrano.

Si accinse dunque ad indovinare ciò che potesse aver detto Apollonio Pergeo nel quinto libro delle *Sezioni Coniche,* che supponeasi smarrito. Dell'opera di Apollonio e dell'accennato smarrimento noi abbiamo già bastantemente parlato nel quinto volume di questo commentario.

---

[1] *Cominciai di 17 anni* (così scrive il Viviani al marchese Salviati) *ad essere di proprio moto assistito dal serenissimo gran duca Ferdinando con provvisione del suo stipo ... Dal medesimo serenissimo fui di proprio moto e dalla sua propria bocca raccomandato al nostro gran Galileo in occasione di essere a visitarlo in Arcetri, come spesso così onorar lo solea ec.* Lettere inedite pubblicate dal Fabroni t. 1

Ma non poche estranee occupazioni disviavano il N. Viviani dall'intrapreso lavoro. Tra le altre mi piace di rammentare la grave incombenza che gli venne addossata dal proprio principe.

I Barberini, pontificii nipoti, ebbero la tracotanza d'insultare e di minacciare ostilmente tutti i potentati d'Italia, non eccettuato il gran duca Ferdinando loro originario sovrano. Questi incaricò quindi il Viviani di visitare le piazze de' di lui stati, e di ordinare il ristauro e l'ampliazione delle fortificazioni delle medesime, ove fosse d'uopo. Intraprese perciò disastrosi viaggi, e sostenne ardue fatiche che non poco danneggiarono la gracile sua complessione, avendo segnatamente contratto un disagio di vescica, che or più or meno afflisse il restante de' giorni suoi [1].

Ma la geometria allor che si è insignorita di un intelletto, il lascia difficilmente in pace. Il N. Viviani anche in mezzo alle sue distrazioni non potea a meno di non rivolgere di quando in quando il pensiero al suo diletto Apollonio.

Mentre questo lavoro era ancor sull'incudine accadde lo scoprimento del testo arabico dei libri d'Apollonio che si credevan perduti. E del ritrovamento di essi libri e della versione intrapresa dal maronita Echellense coll'ajuto ed illustrazioni dell'invido Borelli

[1] Ciò risulta da una lettera del Redi che stà a pagina 103 del t. 4 delle sue opere.

abbiam già fatta distinta menzione nell' articolo di quest' ultimo. Ora aggiugneremo che il gran duca sulle istanze del Viviani ordinò che la traduzione avesse a rimanere sepolta in un profondo segreto e incognita a tutti e segnatamente a lui, fin ch' ei non avesse pubblicato la sua *Divinazione* del quinto libro del mentovato Apollonio, in cui delle sezioni coniche si ragiona.

Nel 1659 diede alla luce il Viviani questa sua *Divinazione*, e nel 1661 l' Echellense la sua versione. *Si vide allora*, dice Fontenelle, *che il Viviani avea fatto più che indovinare, vale a dire, ch' egli avea portate le sue investigazioni assai più lungi di quello che avesse fatto l' antico geometra* [1].

I più rinomati matematici dell' Europa fecero plauso a questa specie di trionfo, e i principi della real casa de' Medici il ricolmarono di largizioni [2].

---

[1] *Eloge de mons. Viviani.*

[2] *Dell' una e dell' altra stampa, vale a dire della Divinazione, e della traduzion d' Apollonio, S. A. fece pervenire le copie da esaminarsi da varj matematici d' Oltremonti. Le relazioni che ne venissero, non istà bene a me il riferirle: posso ben dire che S. A. mi caricò d' un buon peso d' oro, e che il medesimo fece il cardinal Carlo il vecchio, e di poi ancora il serenissimo principe Leopoldo.* Citata lettera del Viviani al marchese Strozzi.

§. II. *Sue occupazioni idrostatiche. Sue opere matematiche di vario argomento.*

Una luminosa testimonianza della fiducia che riposta aveva il gran duca Ferdinando nel sapere del Viviani, la dimostrò egli nell'addossare a lui il regolamento dei fiumi dei suoi dominj, e segnatamente della Chiana che offeriva occasione di frequenti litigi colla pontificia corte.

Noi abbiamo da Tacito, che dopo un esorbitante strabocco del Tevere occorso sotto Tiberio fu proposto al senato romano di otturare le foci de' fiumi, che mettevano in esso Tevere, e segnatamente della Chiana, scaricandola in Arno.

Atterriti i Fiorentini dal minacciato pericolo rimostrarono a quel consesso, che la natura ottimamente provveduto avea alle cose de' mortali assegnando ai fiumi i loro convenevoli fonti, corsi, letti, e foci, e in conseguenza i loro confini: doversi inoltre rispettare la religione de' popoli confederati, che aveano consacrato ai fiumi boschi ed altari: che in fine lo stesso padre Tevere si dorrebbe allora di fluire con minor gloria senza il corteggio de' suoi tributarj fiumi. Nulla quindi si fece allora.

Di quando in quando tra Roma e Firenze, si rinnovarono le contestazioni sopra il corso della Chiana, e s' incalorirono segnatamente sotto il pontificato di Alessandro VII. Si con-

si andavan facendo dietro le tracce segnate dal suo incomparabil maestro.

Colla spedizione della Chiana di già consumata non ebbero termine gl' idrostatici studi del N. Viviani.

L' amore ch' ei nutriva per la sua patria, anzi per la Toscana tutta, il trasse ad occuparsi seriosamente de' mezzi, onde scemare alle sue belle provincie i troppo frequenti danni delle strabocchevoli acque; e dotti discorsi e relazioni ne estese [1].

Il felice riuscimento della sua *Divinazione di Apollonio* lo invogliò a cimentarsi in un lavoro di egual indole sopra i cinque libri interamente perduti *De locis solidis.*, o sia delle *Sezioni coniche di Aristèo* detto l' antico che visse all' incirca treeent' anni prima dell' era volgare.

Non pochi anni trascorsero prima ch' ei potesse ridurre a qualche compimento questa nuova *Divinazione* [2].

Le pubbliche commissioni che di sovente gl' ingiungeva il sovrano, apportavano alla intrapresa opera interruzione e ritardo. In questi intervalli per non distogliersi affatto dai prediletti suoi studi, s' intertenea a risolvere ed a proporre problemi geometrici, la cui soluzione si riputava di sommo rilievo, seguendo i metodi insino allor conosciuti della

---

[1] V. il primo volume della grande *Raccolta degli autori che trattano del moto dell' acque.*

[2] Non ne pubblicò che tre libri nel 1701.

geometria degli antichi, ma che a quell'epoca diveniva assai facile, mediante il calcolo differenziale, della cui invenzione tra Newton e Leibnitz, si disputava la gloria, e incominciava già a farsi conoscere ad altri geometri della colta Europa.

Uno di questi problemi gli aprì l'adito alla composizione di un'opera di sommo pregio che intitolò: *Formazione e misura di tutti i cieli delle volte regolari degli architetti, con la struttura e quadratura di un nuovo cielo.* In questa esercitazione matematica pubblicata l'anno 1691, tratta il Viviani tanto in qualità di geometra come d'architetto, e delle volte antiche de' Romani, e di una nuova volta immaginata da lui, che denominò *fiorentina. Il Viviani avea sovente,* dice Fontenelle, *richiamata la geometria all' uso delle arti, e nello studio di essa ei preferiva la utilità ad una eccessiva sublimità* [1].

Il vantaggio e l'applauso dell' accennata invenzione venne alla posterità tramandato anche con monumento in bronzo. Il valente scultore e fonditore Gio. Batista Foggini improntò in onore del N. Viviani una medaglia nel cui rovescio si legge: *qui primus et sphericas superficies nil recti habentes notis rectangulis ostendit aequas.*

---

[1] Citato elogio.

§. III. *Accademia del Cimento.*

Quantunque il Viviani indirizzasse l'acume dell'intelletto precipuamente al discoprimento delle verità matematiche, ei però non era alieno dagli studi fisici, anzi in essi prendea talvolta diletto. Egli inoltre gettò in certo modo i primi semi, onde sorse la celebre accademia del Cimento, che tanto avvantaggiò questi studi. Ecco il come.

Alcuni ciurmadori di sottilissima industria si erano insinuati presso il più volte da noi encomiato gran duca Ferdinando II, e lo avevano indotto quasi alla persuasione ch' essi possedessero l' arte di convertire in oro gli altri più vili metalli, e di consolidare eziandio l'argento vivo. Col pretesto del molto dispendio che richiedevano le operazioni tendenti a questi lucrosi fini miravan costoro a smugnere il principe di non poco danajo. Già per ordine suo si fabbricarono istromenti, e si eressero fornelli e laboratoj. Egli ebbe però la cautela di voler presente alle loro manipolazioni il Viviani, il quale discoprì tosto le frodi di que' giuntatori, e ne avvertì il gran duca che gli discacciò. A lui espose di poi che si poteano volgere a miglior uso gli apprestati istromenti, impiegandoli ne' fisici esperimenti. Piacque il consiglio a Ferdinando, il quale come buon discepolo di Galileo volle egli stesso por mano all'opera. Gio. Batista Clemente Nelli era possessore di un manoscritto, in cui il Viviani registrate avea l'esperienze fatte in

questa occasione, e in cui ne indicava non poche ch' eseguite furono dal mentovato sovrano [1]. Su questi tenui principj il principe Leopoldo di lui fratello concepì il disegno di una più vasta intrapresa. Sgombro egli dalle cure del governo potea vacare con maggior agio alla contemplazione della natura. Il medesimo Galileo gliene avea istillato il genio. Egli ardea di desiderio, perchè finalmente si scoprissero quegli errori che si erano sino allora spacciati per verità, e che trionfasse una fisica attiva ma circospetta, che nulla affermasse non coll' appoggio della osservazione. *Essendo stato assai facile,* dice il Magalotti, *al sublime intendimento del principe Leopoldo di comprendere, come il credito de' grandi autori nuoce il più delle volte agl' ingegni, i quali per soverchia fidanza e per riverenza a quel nome non ardiscono rivocare in dubbio ciò che quello autorevolmente presuppone, giudicò essere opera del suo grande animo il riscontrare con più esatte e più sensate esperienze, il valor delle loro asserzioni, e conseguitare la prova e il disinganno, farne un sì desiderabile e prezioso dono a chiunque è più ansioso degli scoprimenti del vero* [2].

Considerò questo saggio principe, che le esperienze acquisterebbero maggior fede, qualora eseguite venissero da più persone, e che

---

[1] Nelli. *Saggio di Storia Letteraria Fiorentina del secolo XVII, lettera quinta.*

[2] Proemio *al saggio di naturali sperienze ec.*

queste fossero di chiara dottrina fornite, e più di una volta si reiterassero. Formò dunque una scelta di oculati filosofi, *e da questi nel* 1687, così scrive altrove il precitato autore, *ebbe principio quella celebre accademia chiamata del Cimento, il di cui istituto non fu mai altro che di andare dietro alla verità per la via della esperienza. Si componea questa adunanza di cavalieri e di professori non solamente di Firenze e di Toscana, ma d' altri paesi ancora a misura che la somiglianza dei genj e degli studi faceva considerar le persone capaci di contribuire allo stesso fine, comunicandosi per ciò con essi per via del segretario dell' accademia tutti i suoi discoprimenti che in essa si facevano, che però si vide in brevissimo tempo a imitazione di quella creata dal principe Leopoldo istituirsene non solamente in Roma, in Bologna, in Napoli, e in altre città d' Italia, ma in Parigi, in Londra, e in diverse città d' Alemagna, le quali esclusa dai loro consigli la sofistica e la opinativa, ed ammesso per solo principio o la dimostrazione o la esperienza, potevano per la somiglianza dell' istituto chiamarsi tutte colonie dell' accademia fiorentina. Questa si tenne per molti anni nelle proprie camere del principe, assistendovi egli quasi giornalmente, e somministrando della propria munificenza i mezzi di sperimentare a tutti quei letterati che la componevano* [1].

---

[1] *Elogio del cardinale Leopoldo.*

Afferma qui a tutta equità il Magalotti, che l' accademia del Cimento fu l' esemplare e il modello delle altre scientifiche società dell' Europa, mentre tutte sorsero posteriori ad essa, e tutte ad essa si uniformarono nei metodi e nelle forme.

L' Accademia Reale di Londra ebbe principio l' anno 1663, quella di Parigi l' anno 1666, e la Società de' *Curiosi della natura* di Vienna non si eresse in accademia che nell' anno 1670.

Degli utili travagli del Fiorentino Ateneo noi terremo altrove ragionamento.

Ci limitiamo in ora a far menzione di quanto avvenne quivi al N. Viviani.

Il Borelli era uno degli accademici; insigne filosofo ma uomo *fastidioso e presso che insoffribile* [1]. Egli inoltre nutriva individualmente un' invida malevolenza verso il Viviani, come abbiam già osservato nell' articolo di esso Borelli. Questi anche in seno dell' accademia prese a gareggiare con lui. Un giorno nella maggior frequenza della medesima entrò il Borelli in discrepanza col Viviani intorno agli effetti della polvere di cannone, e il dibattimento divenne sì acre e sì caldo, che poco mancò che non degenerasse in uno scandalo. Incollerito il Borelli prese congedo dall' accademia non solo, ma dalla Toscana. Due altri accademici, cioè Antonio Oliva e Carlo

---

[1] Così lo appella il citato Magalotti in una lettera al principe Leopoldo.

Rinaldini seguitarono il di lui mal esempio. Un tale scisma indebolì l' accademia e poco dopo la estinse [1]. Nemmeno il principe Leopoldo si prese gran cura di ravvivarla. Avendo egli divisato di abbracciare lo stato ecclesiastico alienò l'animo dagli studi fisici, ne' quali si era cotanto distinto, per rivolgerlo alla giurisprudenza ed alla teologia [2].

§. IV. *Ultimi anni della sua vita. Sua morte. Suo carattere.*

Il cruccio ch' ebbe per avventura a sofferire il Viviani per lo sconcio dell' accademia del Cimento, procreata si può dire dalle sue cure, fu abbondevolmente compensato dalla liberalità di Luigi XIV. Un sì grande monarca in un tempo in cui abbagliava l'Europa della sua gloria, si fece sollecito di beneficare d' annua pensione il nostro scienziato Italiano che non avea seco lui relazione nè di sudditanza

[1] Nelli l. c.

[2] Moltiplici monumenti delle cognizioni fisiche di questo gran principe ci somministrano tutte le opere sopraccitate. Coltivò anche la poesia, ed un suo felice sonetto in risposta ad un altro amoroso di Ciro di Pers si legge nel primo tomo delle *Rime* di quest' ultimo. Amatore appassionato ancora delle belle arti fu egli il fondatore della celebre Galleria Medicea, ornamento d'Italia e maraviglia delle straniere nazioni. Fabroni. *Elogi d' illustri Italiani.* Tomo 1, Pisa 1786.

nè di prestato servigio. La sorpresa e la gioja soperchiarono il di lui cuore.

Poco di poi il gran duca di lui sovrano lo decorò del titolo di primo suo matematico, titolo infinitamente per lui lusinghiero, giacchè n'era stato rivestito eziandio il venerato suo precettor Galileo.

Nell'anno 1609 la Società Reale di Londra ascrisse il N. Viviani al suo ceto con onorevolissimo diploma [1], in cui viene appellato *Galilei in mathematicis discipulus, in aerumnis socius, Italicum ingenium ita perpolivit optimis artibus, ut inter mathematicos saeculi nostri facile princeps per orbem litterarium habeatur*. Notisi che allor l'Inghilterra possedea Newton nella sua più alta riputazione.

L'Accademia Reale delle scienze di Parigi essendosi riordinata nell'anno 1699, determinò di aggiugnere al proprio corpo anche otto associati stranieri, i quali fosser trascelti tra i più insigni matematici dell'Europa. In questa prima e solenne aggregazione, venne compreso anche il Viviani colla colleganza impareggiabile dei Leibnitz e dei Newton.

Anche l'accademia della Crusca volle decorare il suo catalogo di un tanto nome. La dizione delle sue opere toscane è pura e corretta, e vennero quindi adottate per testo di lingua. Si arricchì il vocabolario di non pochi termini di matematica di cui pativa penu-

---

[1] Riportato dal can. Toccinella vita del N. Viviani. *Vita degli Arcadi* t. 2.

ria, attesa la scarsità di libri scritti in Italiano sopra tali materie.

I beneficj a lui compartiti non erano sementi sparse in ingrato terreno. Noi ci crediamo in dovere di fare menzione della sua riconoscenza, poichè questa virtù fu in lui distintissima ed esemplare.

A Luigi XIV dedicò il suo Aristeo, e inoltre volle che apparissero i segni del suo animo grato impressi in fronte alla sua casa che avea ristaurata col cumulo delle di lui beneficenze. Egli vi fece incidere: *Ædes a Deo datae* alludendo al secondo nome dello stesso monarca, ch'era quello di Diodato.

Nell' accennata casa altro monumento di gratitudine aggiunse verso il non mai obbliato suo istitutor Galileo. Nel vestibolo di esse fece collocare il suo busto e il suo elogio.

Sollecito di razzolar le rimaste reliquie di questo grand'uomo, e persuaso che tutto fosse istruttivo, tutto prezioso, fece dono al pubblico di un libro, cui il titolo affisse di *Quinto libro degli elementi di Euclide, ovvero scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo* [1]. Scrisse anche il di lui panegirico, cui diede il nome di *Vita* [2].

Giovanni Chapelain avea contribuito a fargli acquistare il favore del re Luigi. Ma esso Chapelain era passato già tra gli estinti. Ciò

---

[1] È stampato in Firenze 1674 in 4.
[2] È premessa alle sue opere.

nondimeno il Viviani intitolar volle all' ombra amica il suo snodamento de' problemi proposti da Claudio Commiers [1]. Nemmen la morte che tutto distrugge, non ebbe la forza di spegnere la gratitudine di lui.

Non rifiniva poi mai d'encomiare gl' illustri soggetti ch' egli avea per compagni nelle accademie.

Giunto all' età d' anni ottantuno sempre immerso ne' prediletti suoi studi, chiuse una vita innocente e proficua con morte piissima l' anno 1703.

Per adombrar brevemente il suo carattere noi ci varremo di alcuni tocchi del leggiadrissimo Fontenelle: *Il Viviani*, dice egli, *avea la innocenza e la semplicità de' costumi che d' ordinario conservasi da chi conversa più coi libri che cogli uomini, e non aveva la semplicità selvaggia che si contrae dal commercio dei libri senza accoppiarvi quello degli uomini. Egli era affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e per fine riconoscente in superlativo grado* [2].

---

[1] *Enodatio problematum universis geometris propositorum a clariss. D. Claudio Commiers.* Florentiae 1677 in 4.

[2] L. c.

ARTICOLO IV.

Paolo Segneri

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nacque Paolo l'anno 1624 in Nettuno ragguardevole castello della campagna di Roma da Francesco Segneri e da Vittoria Bianchi. Egli fu il primo di ventidue figli che dal loro maritaggio ebber la vita. Perchè conseguisse una nobile educazione fu collocato Paolo nel collegio romano, ove dispiegò subito pronto e sottile ingegno, e fu inoltre specchio a' suoi condiscepoli d' innocenza di costumi e di modestia di portamento. Gli sorse in animo fatto adulto di abbracciar l'istituto de' Gesuiti ch'era quello de' suoi precettori. Entrato nella compagnia dimostrò ben tosto una forte disposizione a divenir valente nell'arte del bello scrivere, e a tale intendimento egli si pose a rovistare indefessamente i più puri ed eleganti sostegni del toscano linguaggio, ed a cagion di esercizio a voltare in esso alcuni squarci più splendidi dell' oratore romano, e un' intera decade delle *Guerre di Fiandra* di Famiano Strada.

Determinò il Segneri assai per tempo di dedicarsi alla predicazione, ma nella nostra favella non vedea esemplari a quali appigliarsi. Aridi e freddi gli apparvero i Cinquecentisti, intemperanti e turgidi i suoi coetanei Secen-

tisti. Si avvisò egli adunque di essere modello a sè stesso e agli altri. Si accinse ad esaminare gli artificj coi quali i grandi oratori di Atene e di Roma, maneggiati aveano gli animi de' loro concittadini negli affari civili e politici, e il persuase che impiegandoli egli negli argomenti di religione avrebbe potuto egualmente persuadere e commovere le cristiane adunanze. Per un' assidua contenzione di spirito in questo studio contrasse una grave malattia di capo, di cui fu conseguenza la sordità. Ei si riconfortava di questo sconcio dicendo: *che la sordità rendendolo isolato dagli uomini poteva influire a concentrarlo maggiormente in Dio.* Egli ebbe per direttore e per guida il padre, poi cardinale Pallavicino, che concepì di lui le più belle speranze e le comunicò eziandio al pontefice Alessandro VII, assicurandolo che vedea nel Segneri il fondatore e il padre della toscana eloquenza, aggiungendo che gli doleva, che l' avanzata sua età gli togliesse di ravvisare avverati i suoi presagj. Così in fatti avvenne. Benchè spoglio il Segneri di qualunque dono esteriore fece affluire alle sue concioni le immense piene, adescandc e la ignoranza del popolo e il gusto dei letterati e la svogliatezza dei grandi.

Egli ardeva sì fattamente di desiderio di convertire le anime a Dio col ministero della parola, che non pago della ordinaria predicazione ei si rivolse eziandio all' esercizio delle sacre missioni. Incredibili son le fatiche che

egli sostenne in questo apostolico arringo. Non vi ha quasi angolo in Italia, ch'egli non abbia fatto partecipe degli evangelici suoi travagli. Anche nella stagione più rigida ei camminava per miglia e per miglia, eziandio tra i boschi e tra i dirupi a piedi scalzi, alloggiava in miseri casolari, avaro a sè stesso di cibo e di sonno, non largheggiava che di clamorose ammonizioni e di esempi di penitenza. Quindi non è maraviglia, se le intere popolazioni non sapevano staccarsi da lui, e non contente di averlo udito nella lor patria abbandonavano i domestici focolari per seguitarlo ancora a non poca distanza. I metodi da lui introdotti furono ritenuti in tutte le posteriori missioni [1], come pure adottate vennero nella maggior parte delle congregazioni cristiane d'Italia le preci da lui composte. Consistono queste in *Laudi* scritte in brevi versi di stile semplice e piano, e conformate alla facilità del canto popolare.

Un merito in tanti aspetti sì segnalato determinò il pontefice Innocenzo XII ad eleggerlo suo malgrado a predicatore suo proprio e del sacro collegio. Durò tre anni nel luminoso incarico, fin che consunto dalle fatiche nel 1694 finì di vivere.

Fu a lui successore nella predicazione apostolica il P. Francesco Maria Casini Cappuccino, il quale, se non agguagliò il Segneri nei pregi della eloquenza, lo superò nella libertà

---

[1] Massei. Nella vita del N. Segneri p. I. §. IX.

di annunciare verità dure ad uomini costituiti nelle più eminenti dignità della Chiesa. Il suo ragionare senza riguardi, anzi che nuocergli, fece a lui conseguire l'onor della porpora per deliberazione di Clemente XI; deliberazione che forse più onora il benefattore, che il beneficato.

Un più lungo servigio avrebbe per avventura fruttato anche al Segneri un egual premio. Ma la cristiana virtù gliene fece gustare un maggiore nell'esatto adempimento del suo ministero, non che d'ogni altro religioso dovere. Un più luminoso ne ottenne ancora dal giudicio della posterità, che il qualificò come padre della italiana eloquenza. Noi ci facciamo in ora a riandare i diritti ch'egli ebbe a sì sublime attributo.

§. II. *Sua eloquenza.*

Il Segneri nel primo accignersi alla tessitura delle sue orazioni intendea studiosamente a porsi in pieno possesso del suo soggetto, a misurarne col pensier la estensione, a calcolarne i vantaggi, a digradarne i sentimenti e le idee, e per ultimo a disporne gli argomenti per modo, che crescendo di mano in mano ed afforzandosi vicendevolmente incalzassero sempre più l'uditore, così che in fine non vedesse nè verso, nè via di svincolarsi da quella irresistibile convinzione in cui trovavasi annodato. Abbellì poi la sostanza e la solidità delle ragioni con una immagina-

zione feconda e vivissima nelle descrizioni e ne' racconti, i quali tuttora stampano un'orma profonda nell'animo di chi li legge.

Vero è che il N. Segneri ha non di rado ricorso alla erudizione profana ed anche alla mitologica per fiancheggiare i suoi raziocinj; è vero altresì che veste talvolta le sue proposizioni di un'apparenza di paradosso, onde far pompa d'ingegno nel dimostrarne lo scioglimento, e che non è nemmen parco di concetti e di antitesi. Ma a' suoi tempi era si può dir giuocoforza l'infrascare di tali leziosità i più severi ragionamenti. Troppo depravati erano i gusti. Se non si stuzzicavano con qualche vizio aggradevole, mal poteansi far loro assaporare le vere bellezze della eloquenza.

Non si limitò il Segneri a pascere dal pulpito le anime fedeli. Piacque a lui di provvederle di salutar nutrimento eziandio nella tranquillità de' domestici asili colla *Manna dell' Anima*, e col *Cristiano Istruito*. In quest' opera scritta con una elocuzione più rimessa per dire il vero di quella ch' egli adoperò nelle sacre concioni, ma però sempre elegante ed ornata, egli presenta al Cristiano una vasta congerie di eccellenti precetti, nè vi è circostanza della sua vita in cui egli non lo accompagni con ottimi consigli, avvalorandolo nelle virtù e porgendogli la man soccorrevole per rilevarlo dalle cadute.

Lo stile del Segneri è in tutti i suoi scritti ripieno di dignità e d'armonia. Egli lo in-

del Cassini. Egli pertanto gli assicurò che l'esito della guerra avrebbe pienamente corrisposto ai loro desiderj, come in fatti seguì. Il Solio comunicò al Cornelio Malvasia nobilissimo senator bolognese i vaticinj avverati del N. preteso divinatore. Il Malvasia appassionato cultore di quest' arte vana e superba, s' invaghì di avere presso di sè il Cassini, il quale aderì di buon grado a' suoi liberali inviti. Ma la facoltà della ragione era troppo robusta in Cassini, perchè potesse essere lungamente allucinata dalle speciose chimere dell' astrologia. Non riconobbe in essa alcun valevole fondamento, cui potesse in qualche modo appoggiarsi una mente di buon senso dotata. Convinse pure il suo Malvasia ed altri ancora della fallacia di tali investigamenti.

Dall' astrologia fece il Cassini passaggio all' astronomia. La verace scienza del cielo preoccupò il di lui spirito sì fattamente, che ad essa rivolse ogni sua cura. Egli insinuò un somigliante amore per la prefata scienza eziandio al Malvasia. Questi la cui amicizia pel Cassini era quasi divenuta passione, perchè non avesse più a dipartirsi da lui, gl' impetrò dal dal patrio senato la pubblica cattedra della scienza medesima, vacante per la morte del già da noi encomiato Bonaventura Cavalieri.

Nell' anno 1652 apparve una nobile cometa ad offerire bella occasione di esercitarsi al nuovo professore di astronomia.

Credè dapprima il Cassini che le comete venissero prodotte da evaporazioni non solo

della terra, ma delle stelle. Posteriori reiterate osservazioni il rendettero avvertito, che potessero essere corpi celesti pari ai pianeti, avendo un movimento al loro conforme. Concepita egli avendo l'idea del ritorno di esse comete, immaginò un metodo di formarne ancor le effemeridi.

Ticone fece movere le comete in circoli intorno al Sole, Keplero in linea retta, Cassini si appigliò alla via di mezzo, ed assegnò loro un cammino in circoli così grandi che la terra non potesse vedere che una picciola parte della lor curva, giacchè questa si accostava di molto alla retta [1].

La luce diffusa dal N. Cassini su questo argomento delle comete, sì variamente sino allora agitato, fece dire al celebre Geminiano Montanari, che questo *grand' uomo fu il primo ad aprire al mondo la via di ridurre a regole astronomiche la vita di questi insoliti e temporanei pianeti* [2].

---

[1] Seguì il Cassini colle sue osservazioni le comete in varj tempi comparse, e diede di esse contezza al pubblico colle seguenti opere:
Ad seren principem Franciscum Estensem Mutinentium ducem ec.
De cometa anni 1662, *e* 1663. *Mutinae ec.*
Theoriae motus cometae anni 1664. *Romae* 1665.
Lettere astronomiche al S. Ab. Ottavio Falconieri ec. sopra la stessa cometa. Ivi detto anno.
Observations sur la comète de l'année 1682, *à Paris* 1682.

[2] Lettera al Magliabecchi.

§. II. *Meridiana di Bologna. Incombenze pubbliche del Cassini.*

Persistendo il Cassini nel suo divisamento di ordire un nuovo sistema celeste, si avvide che gravi difficoltà gli restavano a vincere. Conveniva incominciare dalla teoria del Sole da cui i movimenti degli altri pianeti possono prendere norma. Era sentimento del Keplero e del Bulialdo, che in estate si diminuisse la velocità di questo astro. Ma siccome il Sole in estate è più che nel verno dalla terra lontano, così conveniva osservare, se l'apparente diminuzione del suo diametro fosse quella che inducesse in errore anche sulla sua velocità apparentemente diminuita. Lo scemamento della velocità era dunque o soltanto apparente, o era in fatto reale, come presumevano i mentovati astronomi? Trattavasi di minime differenze e gl'istromenti che si possedeano allora, erano piccioli, e in conseguenza inetti a farle conoscere. Ma per buona fortuna presentossi al Cassini occasione di provvedersi di uno stromento il più grande che fosse mai stato immaginato.

Noi abbiam già altrove fatta menzione della meridiana disegnata in s. Petronio di Bologna dal domenicano Ignazio Danti. Questa suggerì al Cassini l'idea di descriverne un'altra più estesa, più esatta, più propria a manifestare gli accidenti del Sole, dietro ai quali ansiosamente egli andava speculando. Appro-

fittò dell' amplificazione dell' indicato tempio che allora si andava eseguendo, ed impetratane la permissione dai presidi, si accinse all' opera.

Formò la meridiana di una lastra di ferro lunga trecento palmi romani, posta nel pavimento fra due ordini di marmi tagliati a misura del meridiano, e d' altre partizioni che servono agli usi astronomici, distinte co' loro numeri e colle figure de' segni del Zodiaco quivi intagliate. Uno spiraglio rotondo orizzontale di un pollice aperto nel tetto in lastra di ottone, e alzato perpendicolarmente mille pollici in circa sopra il pavimento su cui si stende la meridiana, riceve ogni giorno e tramanda al mezzodì su questa linea l' immagine del Sole, che vi diventa di figura ovale diversificando ogni giorno i siti di sua apparizione a misura che quest' astro si avvicina o si scosta dal zenit di Bologna, ed una tale distanza o avvicinamento vi si scorge colla massima chiarezza e precisione.

Egli apportò in questa grande operazione tutte le diligenze degne non solo di un sommo astronomo, ma di un meccanico peritissimo: diligenze che il P. Ricciolio appellò *più angeliche che umane.*

Ridotta quasi a perfezione la meridiana, invitò il Cassini tutti gli astronomi dell' Europa alla osservazione del solstizio d' estate dell' anno 1655. Ei dicea in uno scritto concepito nel gusto de' tempi, che si era aperto in un tempio un nuovo oracolo di Apollo o

sia del Sole, che poteasi consultare con confidenza in tutti i dubbj astronomici.

La prima risposta che diede l' oracolo, fu favorevole alla opinion di Keplero. La parte avversa vi si sottomise.

Un altro servigio rendette l'oracolo al suo fondatore ed interprete, e questo fu di prestargli norma e direzione, onde determinare con precisione la paralasse del Sole; il perchè egli giunse a comporre delle Tavole Solari più esatte e più sicure di tutte quelle che se ne erano sino allor pubblicate.

Dei grandi ed utilissimi usi di questa sua macchina, se è lecito di così nominarla, distese il Cassini un' accurata relazione, e la intitolò a Cristina regina di Svezia, la quale, lasciato il trono, discendea allora in Italia. La memoria del di lei passaggio per Bologna non potea essere raccomandata a monumento più analogo ai talenti di questa gran principessa.

Tutta l' Europa risuonò di vivi applausi per questa insigne costruzione, per cui tanto si dilatava la scienza astronomica, e di cui si volle eternare la gloria anche in medaglioni di bronzo [1].

Nell' anno 1656 si fece discendere il Cassini dalla regione degli astri per occuparlo in oggetti esistenti sulla superficie del nostro globo.

---

[1] Vedi il tomo 27, art. 2 del Giornale de' Letterati d' Italia.

Bollivano allora tra Ferraresi e Bolognesi aspre controversie per le frequenti alterazioni del Pò. Bologna in questo duro frangente si appoggiò alle cognizioni del N. Cassini. Questi e colla penna e colla voce e coll' opera agitò la rilevante questione, e fece ammirare in tale occasione la vastità del suo sapere da gran personaggi e dallo stesso pontefice Alessandro VII. Egli quindi volle giovarsi dell' opera sua in una circostanza di grave pericolo.

Nell' anno 1663 le armi francesi minacciavano i pontificj stati. Anche per parte del papa era d' uopo il pensare ad alcun mezzo valido di difesa. Tra gli altri provvedimenti inviò il proprio fratello don Flavio Chigi, generale della Chiesa, in compagnia del N. geometra a visitar Forte-Urbano. Quivi si accinse il Cassini a ristaurare le antiche fortificazioni ed a costruirne di nuove. Dalla tranquilla contemplazione del cielo ei si vide con suo rammarico trasportato nell' arte travagliosissima della guerra.

Ma per buona fortuna la discordia non oltrepassò le minacce. Ripristinata la calma, si addossarono al Cassini incombenze più placide e più analoghe alla mansueta sua indole. Noi già lo abbiamo veduto alla Chiana in compagnia del Viviani. D' altre somiglianti ispezioni lo incaricò la pontificia corte, che lo affisse a suoi servigi senza però che perdesse nè gli emolumenti, nè le prerogative di professor di Bologna.

§. III. *Sue famose scoperte.*

Le pubbliche cure al Cassini affidate, per quanto fossero faticose e diuturne, non valsero mai ad infievolire il suo invaghimento pel cielo. Questo era per lui troppo liberale perchè gli fosse possibile di allentare il suo affetto. Noi qui accenneremo i pregiati frutti che vennero da esso copiosamente prodotti.

Il Cassini osservò Giove, e vi scoprì, oltre le bande continue in forma di zona cangianti in numero ed in grandezza, alcune altre tracce più picciole seminate nel disco. Vide queste macchie sparire e ricomparire, ma serbar sempre tra loro la distanza medesima. Da ciò egli trasse la conseguenza ch' esse non abbiano movimento proprio, ma sieno aderenti al corpo di Giove. Sono più grandi e più veloci nel mezzo, di quello che agli orli del disco medesimo. Dunque se le macchie aderenti al Sole provano la sua rotazione; simili macchie in Giove provano egualmente la rotazione di questo pianeta, la quale secondo il N. astronomo si compie in nove ore e cinquantasei minuti. Se vi sono Giovicoli, avranno essi il giorno di cinque ore e di altrettante la notte. L'asse e i poli dell'indicato moto son quasi perpendicolari all' orbita che Giove descrive intorno al Sole: l' equatore di quel globo si confonde presso che coll' eclittica: dunque non vicende di stagioni: dunque perpetua primavera.

Scoperta la rotazione di Giove, si rivolse il Cassini a specular Marte. Vi scoprì macchie grandi e moventisi regolarmente come quelle di Giove; donde arguì che Marte si aggiri intorno a sè stesso in ventiquattro ore e trentanove minuti.

Venere fu poi ritrosa a lasciarsi conoscere, e per la sua troppa prossimità al Sole e per la sua breve apparizione al nascere e al tramontare di esso. Il Cassini vi notò delle macchie simili a quelle di Giove e di Marte, ma non si credette autorizzato a decidere, se il pianeta facesse una rotazione perfetta o pure una semplice librazione. Ciò nondimeno egli potea propendere per la prima per argomento di analogia, giacchè la natura è d'ordinario uniforme ne' grandi caratteri.

In Saturno ed in Mercurio per identità di ragione si può egualmente presumere la rotazione, ma non rilevarne alcun sensibile indizio, che non apparve nemmeno al nostro perspicacissimo astronomo. Il primo pel suo grande allontanamento dal Sole non offre alla nostra facoltà visiva, che un picciol disco rischiarato da languida luce. Il secondo per la sua troppa prossimità all' astro medesimo è investito da tanto splendore, che abbaglia gli sguardi e non permette di ravvisar le sue fasi. Come dunque vedervi le macchie? L'uno è troppo bujo, l'altro è troppo luminoso per gli occhi nostri. *L'uomo*, dice Bailly, *rimane oppresso dagli eccessi; non sopporta nè la povertà, nè la ridondanza.* I Saturnicoli, se

vi sono, in trent'anni di aggiramento avranno quindici anni di giorno e quindici anni di notte. I Mercuriali nella loro corta rivoluzione di ottantaotto giorni avrebbero un periodo equivalente a quarantaquattro giorni per notte ed altrettanti per giorno. Ma qual giorno di fuoco!

Giove però fu il campo, in cui più ampiamente si segnalò la straordinaria penetrazione de' suoi occhi, non meno che della sua mente. Ei ravvisò compresso ai poli questo pianeta. Inoltre le sue maravigliose osservazioni intorno ai Satelliti di lui giovarono all' uso delle longitudini geografiche. Costruì nuove tavole, le quali servono a conoscere questi Satelliti, a distinguere gli uni dagli altri, a determinare i lor movimenti, e a calcolare il tempo e la durata delle loro ecclissi. *Cassini valse più secoli all'astronomia.* Con tali enfatiche espressioni celebra una produzione sì sorprendente il precitato eloquente istorico della mentovata scienza.

Per questi ultimi mirabili scoprimenti il nome del Cassini salì in tanta fama, che giunse a notizia eziandio del re Luigi XIV, il quale desiderò che i di lui stati potessero approfittare del suo raro sapere. Questo possente monarca estendea le sue conquiste anche nell' impero delle lettere.

§. IV. *Sua trasmigrazione in Francia. Suoi travagli scientifici in quel regno.*

Luigi richiese il Cassini a Clemente IX. Il pontefice lo concesse, benchè suo malgrado. Cassini accettò un vantaggioso partito.

Ei giunse a Parigi al cominciamento dell' anno 1669. Il re lo accolse con dimostrazioni di affettuosa estimazione, e gli assegnò un generoso provvedimento. Il grande ministro Colbert gli diede lettere di naturalizzazione, e l'Accademia Reale delle Scienze onorò del di lui nome i suoi fasti.

In Francia ritrovò il Cassini motivi, onde impegnare i suoi teneri affetti. Nel 1673 ei diede la mano di sposo a Genuviefa Delaitre figlia del luogotenente generale di Clermont. Il re si compiacque di questo suo maritaggio, ed ebbe la clemenza di dirgli, ch' egli era assai soddisfatto nel vederlo oramai divenuto Francese per sempre.

Ad onta di tante vantaggiose circostanze che lo annodavano alla Francia, egli non cessò mai dal manifestare il suo affetto verso l' Italia, sia coltivando le antiche amicizie, sia promovendo i progressi delle scienze in questa originaria sua patria; di che sarà una prova quanto ci facciamo a raccontare.

Girolamo Cornaro dotto e dovizioso patrizio veneto ebbe il nobile ardire di fondare uno stabilimento che sembrava trascendere

le facoltà di un privato. Egli eresse in Venezia un' accademia scientifica sul gusto delle reali di Parigi e di Londra. Desiderò che l' Osservatorio di Venezia entrasse in corrispondenza di osservazioni con quello di Parigi, cui presiedeva il Cassini, ed a lui ne fece istanza officiosa. Questi accettò di buon grado l' invito; ma avvertì il Cornaro, che per rendere veramente utile questa vicendevolezza di lumi era d' uopo determinare colla maggiore esattezza possibile la differenza dei meridiani, differenza che molte esperienze dimostrano non poter meglio accertarsi, che col mezzo delle ecclissi de' Satelliti di Giove. Il Cassini s'era già accinto a calcolare le epoche della immersione del primo Satellite nell' ombra di Giove, e da queste osservazioni ei si riprometteа di trarre grandissimo giovamento a perfezionare la geografia ed a rettificare le carte idrostatiche [1].

In questa guisa l' indefesso zelo astronomico del N. Cassini rendea più provincie partecipi della utilità delle sue cognizioni.

In Francia il Cassini ebbe la soddisfazione di sentir dimostrata la verità della sua teoria della paralassi del Sole dalle osservazioni eseguite alla Cajenna, isola d'America prossima all' Equatore, dal suo consodale Richeri. Col

[1] Questa lettera dal Cassini diretta al Cornaro è stata stampata tra le *Lettere originali* estratte dalla Biblioteca Pisani, e pubblicate dall' abate Bonicelli custode della medesima.

solo acume della sua mente pervenne il Cassini alla scoperta di un fatto, che sembrava non potersi effettuare che col ministero degli occhi.

Nell'anno 1683 il N. Cassini conobbe il primo la luce zodiacale; luce così chiamata perchè disseminata sopra il Zodiacò: luce somigliante a quella della Via Lattea, la quale si scorge la sera sull'orizzonte, ove il Sole tramonta più risplendente nel mezzo, che nelle sue estremità. Ei giudicò che se questa luce potesse essere veduta, mentre il Sole è presente, il Sole apparirebbe crinito.

In questo medesimo anno ei pose mano alla gran Meridiana dell'Osservatorio di Parigi, incominciata già dal Picard l'anno 1669, la quale partendo dall'Oceano e terminando al Mediterraneo dovea attraversare tutta la Francia. Nell' anno 1700 perfezionata fu dallo stesso Cassini, prolungandola sino all' estremità del Rossiglione.

Cassini ha avuta la gloria di costruire la Meridiana di Bologna e di condurre a compimento quella di Francia, *i due più bei monumenti*, dice Fontenelle, *che l' astronomia pratica abbia giammai eretti sopra la terra, e i più gloriosi per la curiosità industriosa degli uomini.*

Tra il vasto numero di paesi celesti, ch'egli avea amato di visitare, non avea omesso il mondo di Saturno. Fu nell'anno 1684 ch'egli fece colassù le ultime sue più fortunate speculazioni. Huygens avea scoperto a questo pia-

neta un Satellite. Il N. Cassini fece lo scoprimento degli altri quattro: scoprimento che meritò al re suo mecenate una medaglia d'onore, la quale portava impressa nel suo rovescio la leggenda: *Saturni Satellites primum cogniti.*

Altre fatiche egli sostenne, e per la correzione del Calendario Gregoriano, e per la spiegazione di un tenebroso Calendario del regno di Siam, dal quale ei si studiò di ricavare le cognizioni astronomiche degl' Indiani.

Ammontano a più di cento le memorie che somministrò il Cassini agli Atti dell'Accademia Reale di Parigi, e tutti a detta degl'intelligenti presentano investigazioni di sommo pregio.

Mentre onoriamo il Cassini, non vogliamo dimenticare un altro valente Italiano che molto agevolò i di lui sublimi intraprendimenti. Questi fu Giuseppe Campani eccellente artista, con cui il Cassini strinse in Roma amicizia. Il Campani gli fornì i telescopj più grandi e più perfetti di quanti se ne fossero sino allor fabbricati.

§. V. *Sua morte. Suo carattere.*

Sul finir de' suoi giorni il Cassini divenne cieco, calamità a lui comune col gran Galileo ed originata per avventura dalla medesima causa, giacchè le osservazioni intente ed accurate nella immensità degli oggetti celesti richieggono un apposito sforzo per parte dell' organo della vista.

Morì egli nel 1712 in età d' anni ottantasette. Lasciò un figlio ed un nipote per parte di sorella, nomato Jacopo Filippo Maraldi, il quale, lasciata Nizza, avea seguitato a Parigi le orme del di lui zio. Amendue ebbero in retaggio le cognizioni matematiche del loro antenato. Il peculiar merito di essi e più forse quello del N. Gio. Domenico fece conseguire ad entrambi la distinzione onorifica di essere annoverati tra i membri della Reale Accademia delle Scienze. Questa eredità scientifica passò sino ai più tardi nipoti del N. grande astronomo.

Noi non sapremmo adombrar meglio il di lui carattere, che prendendo i colori da due illustri suoi encomiatori francesi. Il segretario della mentovata accademia l' arguto Fontenelle in fine dell' elogio del Cassini nel seguente modo si esprime: *fornito egli era di un' anima sempre eguale e tranquilla, e spoglia di vane inquietudini, di agitazioni insensate, più dolorose e più incurabili di tutte le malattie. La sua stessa cecità non avea scemata in lui la consueta giovialità. Un ampio corredo di religione e più ancora l' assidua pratica della medesima contribuivano in gran parte a questa calma inalterabile... La sua modestia naturale e sincera facea perdonare a lui la sublimità del suo ingegno e la celebrità del suo nome anche dagli spiriti più gelosi. Si ammirava in lui il candore e la semplicità de' costumi, che si amano tanto negli uomini grandi e che per lo più*

si rinvengono in questi uomini veramente grandi [1].

L' abate Bignon, che per la elevatezza della condizione non men che per quella dell' ingegno e dell' animo meritò la perpetua prefettura della mentovata accademia, rispondendo al citato elogio di Fontenelle disse tra le altre cose a gloria del N. Cassini: *in mezzo alle mentovate sue cognizioni sì prodigiose la sua modestia era più miracolosa ancora. L'universo lo ammirava; i secoli idolatri gli avrebbero eretti dei templi. Egli solo sembrava ignorare il suo merito. Chi fu mai più semplice nelle maniere? Chi più ritenuto ne' suoi discorsi? Chi più timido in ragionar delle cose che perfettamente sapea? .... Più amabile ancor che ammirabile, più umile che dotto ... amico confidente e leale, padre di famiglia adorabile, accademico amatore sincero de' suoi confratelli, ed universalmente riamato da tutti ... Qual perdita sarebbe quella di un sì grand' uomo, se non ci avesse lasciato un figlio e un nipote, in cui noi lo veggiamo rinascere.*

---

[1] *Histoire de l'Académie R. des Sciences* 1712.

ARTICOLO VI.

Francesco Redi.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Suoi impieghi.*

Bellissimo originale! Avessi io le tinte, onde delinearne un corrispondente ritratto!

Nacque Francesco in Arezzo l'anno 1626 dal medico Gregorio Redi patrizio di quella città. Diede opera alle belle lettere in Firenze nelle scuole de' Gesuiti. Passò alla università di Pisa, ove applicò l'ingegno alla filosofia ed alla medicina, nelle quali facoltà ottenne la laurea l'anno 1647. In mezzo alle discipline più gravi non trasandò egli le umane lettere sotto la direzione del professore Paganino Gaudenzio uomo dottissimo ed estemporaneo dicitore maraviglioso. I crescenti pregi dell'ingegno del Redi incominciarono a farsi noti eziandio fuor di Toscana, così che a lui venne l'invito per parte de' principi Colonnesi di recarsi a Roma e di aprir cattedra di rettorica nel loro palagio. Il Redi approfittò del soggiorno in questa gran capitale per aumentare le sue cognizioni, frequentando le biblioteche e le accademie che ivi allora fiorivano. Per inoltrarsi vieppiù nella fisica si giovò ancora de'lumi dell'esimio filosofo Raffaele Magioto, con cui contratta

duto cogli occhi suoi proprj [1]. Quando egli si fece a considerare que' bacherozzi, che nascono nelle parti interne delle galle, delle piante e degli animali, ch' ei credea impenetrabili alle mosche ed alle farfalle, rinunciò al suo favorito principio della generazione dall' uovo, e attribuì la loro vita alla vitalità istessa degli animali e delle piante.

Se noi volessimo tener dietro a tutte le indagini del N. attivissimo esperimentatore, ci converrebbe quasi per intero trascrivere i suoi volumi, poichè non contenendo che fatti, non si possono questi convenevolmente accorciare, se non coll' omettere una gran parte delle circostanze il più delle volte essenziali. Non possiamo però rifiutarci il piacere di accennarne alcuni de' più speciosi.

Maraviglie quasi incredibili si affacciarono agli occhi dell'acutissimo N. scrutatore in questo ramo medesimo degl' insetti. Ritrovandosi in Artimino col professore Stenone danese, uomo insigne per talenti e per costumi, si pose a far seco lui accurate osservazioni sopra certi animaluzzi viventi tra le scope dei boschi. Videro gli amici osservatori, che estratte da essi le viscere continuarono a moversi con quel moto peristaltico che talor si ravvisa ne' mozziconi de' serpi e de' ramarri: vi-

---

[1] Così egli incomincia le sue osservazioni intorno alle vipere: *Ogni giorno più mi vado confermando nel mio proposito di non voler dar fede, se non a quello che cogli occhi miei proprj io vedo.*

dero, che reciso loro il capo e avvicinato il busto, allo stesso si conglutinava nuovamente mediante un umore verdastro che sortiva dal busto medesimo, e che l'insetto continuava a vivere. Questi non erano che preludj delle prodigiose scoperte, che doveansi fare posteriormente dal Tremblei, dal Bonnet, dallo Spallanzani e da altri intorno alle specie di tanti zoofiti creduti vegetabili ne' tempi andati, e che sono per avventura i primi anelli della catena animale.

Egli estese le sue cruente esperienze eziandio alle tartarughe vive. Nessun può narrare gli effetti delle accennate carnificine con miglior garbo di lui. Vediamone la descrizione, di leggiadri scherzi condita, nella seguente lettera al principe Francesco de'Medici che fu poi cardinale, fratello del gran duca Cosimo III.

..... » Siamo arrivati tutti sani e salvi
» all'Ambrogiana. Il gran duca serenissimo
» co' serenissimi principi e coi maggioringhi
» della corte è venuto in barca. Io perchè
» aveva con me tre personaggi ammalati,
» sono venuto in lettiga con essi. Ed ecco
» la curiosità venuta di sapere chi siano que-
» sti tre ammalati: sono tre tartarughe. Ad
» una di esse per alcuni suoi misfatti fu ta-
» gliata la testa la sera de' venti novembre;
» all' altra fu pur tagliata la testa la sera
» de' 28 pur novembre, e sono tutte e due
» per ancor vive, ancor che con poca spe-
» ranza: e veramente il medico ne fa cattivo
» pronostico. Alla terza che non avea com-

» messi delitti tanto enormi e brutti quanto
» le due prime, ma è solamente un poco ca-
» priciosetta, bizzarra e cervellina, le fu dal
» carnefice cavato tutto il cervello per ve-
» dere, se le rinascesse un nuovo; e questo
» si è fatto a petizione di certi mariti, che
» bramerebbero avere le loro mogli più cer-
» vellute e meno cervelline. E veramente son
» tutti entrati in grande speranza di ottenere
» il loro intento col far questo bel giuoco
» alle loro mogli, perchè questa tartaruga
» si può dir totalmente guarita. Il medico gli
» ha reso il vino, ed anche la manda a fare
» un poco di esercizio per questi prati, ed
» è divenuta modestissima, e fuora sta sem-
» pre cogli occhi bassi, e non fa quelle ci-
» vetterie, alle quali si era assuefatta da ra-
» gazza: Oh! se il secreto mi regge tra mano,
» come spero, questa è quella volta ch' io
» mi fo di oro. Si accerti che a V. A. sere-
» nissima, mio padrone e signore, voglio in-
» nalzare una statua tutta d' oro massiccio,
» ed all' imperatore voglio dare un poco di
» ajuto di costa di tre o quattro milioni ogni
» anno per poter continuare la guerra con-
» tro il Turco ec. ec. » [1].

Altro sorprendente oggetto si offerse alla perspicacia del N. Redi in un serpentello a due teste. Egli lo esaminò anotomicamente, e riconobbe in lui tutti gli organi doppi, tranne quelli della digestione e della generazione.

---

[1] Fabroni. *Lettere Inedite* tomo 2.

Fin qui abbiam veduto il Redi occuparsi in ricerche tendenti ad appagare una dotta curiosità. Seguitiamolo ora in alcune altre investigazioni, le quali ebbero eziandio per oggetto di avvantaggiare la sorte dell' egra umanità.

Tra le più pregevoli sue osservazioni si contano quelle ch' egli eseguì sopra le vipere. Discoprì che il fiele della vipera è indubitatamente innocuo. Quello che comunica il veleno alla morsicatura di questo rettile, è l' umore giallastro che trovasi raccolto in fondo alle due guaine, donde spuntano i denti, e che la vipera raggrinzando le dette guaine schizza sopra la parte lacerata dal morso. È cosa singolarissima che un tale umore non offende menomamente inghiottito per bocca, e spruzzato sopra le ferite degli animali diviene per lo più micidiale.

Dopo di aver fatta la ricognizione della causa da cui procede il veleno nelle vipere, passò il Redi alla indicazione dei rimedj, onde arrestarne i mortiferi effetti. Suggerì la scarnificazione della ferita per farne sortire il veleno col sangue; suggerì l' applicazione locale delle coppette, de' bottoni, delle sanguisughe; suggerì lo strettojo superiore alla piaga, acciocchè col moto circolare del sangue il veleno non passi al cuore.

Era comune opinione che gli scorpioni si generassero dal fragrante basilico, e che il lor pungimento fosse letale. Con dimostrare che gli scorpioni sono vivipari, e che eccet-

tuati quelli dell'Africa tra noi non sono gran fatto pericolosi, venne a dissipare i mal fondati timori.

§. III. *Il Redi Medico.*

Non solamente impresé il Redi ad estirpare gli errori del volgo, ma rivolse inoltre le studiose sue cure a convellere quelli ancora de' sedicenti dotti.

Era la medicina a' suoi giorni avvolta in pregiudizi avvalorati da illustri nomi, e non poco nocevoli alla umana salute. Egli si accinse alla malagevole impresa di richiamarla alla ippocratica semplicità. Fatto egli per combattere l' error ne' suoi più forti trinceramenti, si pose ad esaminare attentamente i più accreditati sistemi e rimedj degli antichi e dei moderni medici. Vide che la maggior parte di essi mal reggevano al cimento di una irrefragabile esperienza. Avvertì gli uomini di essere ritenuti e guardinghi, ed a non divenire le vittime della propria credulità e dell' altrui menzogna. Oppose l' esperienza ai sistemi, alla composizione de' medicamenti la semplicità, alla facilità di giudicare e di ricettare la più attenta osservazione e la più cauta prudenza, seppe accomodare i rimedj ai tempi, ai luoghi, alle circostanze, alle complessioni e qualche volta ancora alla immaginazione degli ammalati. Ebbe l'arte d'interrogar la natura e di discoprire sovente quando essa chiedesse di essere abbandonata

a sè stessa, e quando di essere sovvenuta coi presidj dell'arte. Diremo in una parola, ch'egli fondò una nuova scuola di medicina, la quale venne in tanto credito, che il conte Lorenzo Magalotti spaziando per tutta Europa ritrovò ch' *essa avea altari e culto sino all' ultimo Settentrione* [1]. I più rinomati medici ricorrevano a lui, come ad oracolo. I principi invidiavano ai sovrani della Toscana il vantaggio di possedere un tant' uomo ed ascrivevano a fortuna il poter trarre presso di sè alcuno de' di lui allievi, e bramavano che si diffondesse ne' loro stati la dottrina che emanava ampiamente dalle sue opere. E dall'Italia e d'oltremonti a lui si accorrea per consulti ne' casi più ardui [2].

Allor che poi si volea tentare la sua modestia colla lode di essere egli sovrano maestro in medicina e di essersi altamente obbligata la sua e le future età, solea rispondere di non aver fatto altro, che insegnare agli uomini a temer più dei mali i rimedj, e segnatamente i composti e i più vigorosi e potenti, e confortarli a sperar lunga vita dalla dieta e dalla fuga delle passioni, e finalmente esortarli alla pazienza, insinuando loro a non voler vincere le infermità col mezzo di vio-

---

[1] Elogi Italiani del Fabroni tomo 1.

[2] Abbiam da una lettera del Redi al dottor Gio. Batista Giustini (opere tomo 5) che il re d'Inghilterra avea chieste direttamente al gran duca tutte le di lui opere.

lento assalto, ma bensì di lungo assedio, ed a sopportare un picciol male per non incorrere in un peggiore, avendo egli familiare l'adagio, *che in questo mondo non vi è il maggiore e più terribile nemico del bene, che il voler star meglio* [1].

Soggiungeva eg.. di avere di una cosa sola arricchita la medicina, avvertendo che certa acqua nostrale gentilmente salata, detta del Tetuccio, è l'unico e vero rimedio per guarire le dissenterie, e che può riguardarsi inoltre come ancora sacra nelle tempeste delle coliche, de' mali dell' utero e degl' intestini.

Svegliò il Redi valenti cooperatori e seguaci, che con lui cospirarono a mover guerra al pregiudicio fortificato dall' antichità ed accarezzato dall' interesse. Nè alieno all' istituto di quest' opera, nè fuori di luogo sarà l' inserirne quì un cenno.

Uno di essi fu Leonardo da Capua dotto professore nello studio napolitano, il quale assalì l' impostura co' suoi pareri intorno alla incertezza della medicina.

Anche Giuseppe Gazzola veronese, medico cesareo, si accinse ad illuminare *il mondo ingannato da falsi medici* [2].

Finalmente Giuseppe Del Papa, degno discepolo del N. Redi e suo successore in qua-

---

[1] *Lettera a Domenico David.*

[2] Titolo di una sua opera stampata in Praga l'anno 1716 coll'epigrafe: *Capiuntur homines in tempore malo.*

lità di archiatro de' gran duchi, inculcò la schietta e moderata dottrina del suo maestro, avendo frequentemente in bocca l'aforismo galenico: *medicamentum nullum est adeo salutare, quod aliqua ex parte non noceat* [1].

Conchiuderemo con dire, che i precetti medici del N. patalogo regolano tuttora la scuola toscana, e furono e saranno sempre di scorta a tutti coloro che professano di provvedere alla umana salute penetrati da ingenuità ed alieni da millanteria.

§. IV. *Il Redi Poeta e Prosatore e Grammatico.*

Qual maraviglia il vedere un sì solenne maestro in fisica e in medicina, siccome fu il Redi, sedere a scranna eziandio nell'amena letteratura!

Il Redi occupa un posto eminente sopra il toscano Parnaso. Ne' suoi sonetti si ammira una immaginazion fecondissima. I pensieri sono ingegnosi per dire il vero, ma la eleganza della dizione non sempre vi corrisponde. Egli dipinge l'amore, ma l'amor penoso e tirannico. Possiede una felice attitudine di condurre ogni cosa al suo soggetto. Converte in aforismo d'amore l'aforismo ippocratico.

---

[1] Consulto 7, ove il Del Papa soggiunge: *E se ciò si verifica dei medicamenti proprj e proficui, quanto poi crediamo che riesca l'argomento, dove si tratti di medicamenti improprj ed incongrui?*

avea un'intima domestichezza. Interruppe per breve intervallo la stazione di Roma a fine di visitare il confinante regno di Napoli, ove con diligenza osservò le produzioni della natura, verso le quali era tratto da estrema vaghezza, ed ove strinse amicizia coi letterati più celebri di quella metropoli. Questi, ed altri somiglianti vantaggi non eran valevoli a spegnere nel di lui animo il desiderio della nativa toscana. Ei vi si sarebbe restituito assai di buon grado, se avesse potuto godervi di una condizione non inferiore a quella, in cui vedeasi collocato in paese straniero. *Dii auctius atque melius fecere.* I suoi fautori ed amici non tennero occulti i di lui meriti al gran duca Ferdinando II. Questo mecenate magnanimo degli uomini scienziati non ne volle di più per creare il Redi medico della sua corte. Egli accettò con trasporto di gioja l'onorevole incarico, e si mantenne in esso sempre più caro e pregiato, manifestando le qualità lodevoli di cui era a dovizia fornito, e che noi di mano in mano ci facciamo a riandare.

§. II. *Il Redi Naturalista.*

Era costante credenza della venerabile antichità, che la putredine fosse la generatrice de' vermi. Sospettò all'incontro il N. filosofo, che le carni, l'erbe, le piante e le altre materie infracidite non servissero, che di veicolo e di ripostiglio agl'insetti. Onde accertare la

verità si accinse ad interrogar l' esperienza, la quale alla sua brama rispose. Vide varj pèzzi di carne, da lui lasciata appositamente imputridire, formicolare di vermi di qualità differenti. Questi in pochi giorni si convertivano in crisalidi, dalle quali sbucavano mosche di vari colori e grandezze. Immaginò il N. fisico che tali mosche aggirantisi sopra la carne fresca vi deponessero le ova, dalle quali sortissero i vermi. Si confermò nel suo pensamento, riposte avendo delle carni, altre in bocce aperte, altre in bocce serrate con pergamena. Dopo alquanti giorni rinvenne nelle prime un bulicame di vermi, e riscontrò le seconde imputridite bensì, ma non verminose. Per convincere poi coloro che attribuivano alla mancanza di aria la esenzione dei vermi, alla carta sostituì il velo per chiuder le bocce, il quale era certamente permeabile all'aria, e ciò nondimeno ne emerse il medesimo risultato. Allora non dubitò più il N. osservatore, che non nascessero quegl' insetti dall' uovo.

Sembra per lo più che i filosofi sieno dominati da una propensione violenta a generalizzare la spiegazione di un fenomeno, accomunando ciò che hanno veduto in un caso agli altri somiglianti casi ed anche agli analoghi. Il Redi fu tanto avverso a questo spirito di sistema, mentre egli lo accagionava di avere per tanti secoli traviati gl' ingegni, che inciampò sin negli errori per non assoggettarsi a dar fede a quello che non avea ve-

ingenua piacevolezza di fini vezzi di lingua, come può ravvisarsi eziandio in quella lettera, in cui esorta scherzevolmente il disegnatore Pier Maria Baldi a stemperare i suoi colori nella vernaccia: lettera inserita anche ne' libri elementari delle moderne scuole de' giovanetti. Per ammaestramento parimenti degli studiosi giovani pubblicò il Facciolati nella Ortografia Italiana altre lettere del Redi di facile dettatura, le quali si aggirano tutte intorno a questioni di lingua toscana. Di essa il Redi fu studiosissimo, e lunghe vigilie spese per illustrarla ed ampliarla, ed impiegò singolar diligenza in raccogliere le migliori edizioni e i più corretti testi a penna de' Trecentisti.

Quantunque avesse il Redi bevuto ai primitivi fondi della pura toscana favella, non era gran fatto amico degli arcaismi, e non accordava che si adoperassero, se non che ove non si rinvenissero voci di eguale forza e di più comune intelligenza ed uso. *Certe voci antiche*, scriveva egli, *non istanno bene collocate per tutto*; *ancor che io confessi*, *che in alcuni luoghi talvolta e particolarmente consolate colle circostanti convenienze*, *possan rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza* [1].

[1] Lettera al P. Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù. In questa lettera biasima il Redi certo P. Truxes Gesuita, perchè aveva usato le *motiva* invece di *motivo*, *infiebolire* invece di *infievolire*, *muneramento* invece di *rimunerazione*,

Si affaticò inoltre il Redi nello investigare le etimologie italiane, e molto contribuì a rettificare e ad ampliare il Vocabolario degli accademici della Crusca, tra quali egli ottenea seggio onorato [1].

Al Francese già da noi lodato Egidio Menagio ei prestò valido appoggio, perchè potesse salire alle origini della toscana favella ch' egli andava compilandó [2]. Il Fiammingo Pietro Adriano Vanden-Broeke in un carme al Redi indiritto chiama il Menagio *tuus amor*. Loda poi quest' ultimo pel suo felice riuscimento nelle toscane lettere, mirabile veramente in uno straniero:

Sermones Tuscos felix, et carmina Tusca,
Ceu media satus Ausonia, Floraque sub ipsa,
Qui condit Tuscaeque aperit cunabula linguae.

Ad altro celebre letterato francese l' abate Regnier Desmárets non fu parco il Redi dei suoi consigli, perchè potesse acquistare proprietà e leggiadria nel verseggiare toscano, di cui era assai vago. Regnier diede all' italiano Parnaso la miglior traduzione di Anacreonte. Regnier pubblicò un sonetto suo proprio come sonetto del Petrarca, e giunse ad illudere gl' intelligenti [3], ciò che dimostra

---

danneggio invece di *danno*, *imprenta* invece di *impronta*, *porzionevole* invece di *partecipe*.

[1] Vedi le sue lettere in varj luoghi.

[2] Ivi.

[3] Voltaire. *Siècle de Louis XVI* tomo 2.

la finezza del suo lavoro. Tanti meriti coll' Italia aprirono a Regnier l' ingresso alla Crusca.

Egli volle manifestare al pubblico i sentimenti di estimazione e di grato affetto ch'ei nutriva verso il Redi, scrivendo in una nota appunto alla prelodata sua versione del poeta di Theos: *Egli*, cioè il Redi, *ad una somma erudizione in ogni genere di letteratura ha saputo accoppiare tanta purità di stile a tanta dolcezza di costume, ch' ei lascia in dubbio qual sia maggiore in lui, o la profondità della dottrina, o la soavità della eloquenza, o la gentilezza del vivere civile.*

E per dire il vero, l' esimio valore del nostro grande Aretino negli ameni studi diffuse anche ne' suoi filosofici scritti un colorito elegante ed amabile, e opportunamente frammisto di versi di eccellenti autori greci, latini, toscani e di belle erudizioni condito.

Nella materia medica segnatamente fu tale e tanta la proprietà e la grazia del di lui scrivere toscanamente, che dalle sole sue opere fu tratto un Dizionario, in cui si suggeriscono ai medici i termini più adeguati e più nitidi onde rivestire le loro idee [1].

---

[1] Il dotto ed elegantissimo medico di Bergamo Andrea Pasta l' anno 1769 pubblicò in Brescia in due tomi un Vocabolario così intitolato: *Voci e maniere tratte dal Redi, che possono servire di istruzione ai giovani nell' arte di medicare e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina.*

La sua amabilità di costume contemplata nell' ultima parte dell' elogio regneriano sarà soggetto del seguente paragrafo.

§. V. *Suo carattere. Sua morte. Sua fama.*

Il Redi visse in corte; ma immune da etichetta, d'ambizione, da gelosia visse ivi lieto e tranquillo. Familiarità naturale a principi della Toscana si convertiva verso di lui in dimestichezza amorevole. Amanti e cultori di ogni bella disciplina egli sapea innanzi ad essi in dilettevole società dispiegare la sua dottrina e i suoi conversevoli sali. Talvolta gl' intertenea di maravigliose produzioni della natura, talvolta di vaghe produzioni dell' arte poetica. Gli amici le indirizzavano a lui, ed egli le recitava al gran duca, procurando di acquistarne grazia agli autori [1]. *A suoi serenissimi padroni*, dice una orazione in sua lode, *non sa mai chiedere cosa alcuna per vantag-*

---

[1] Così egli scrive al Filicaja: *Sabbato sera il serenissimo gran duca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima canzone. Piacque estremamente al serenissimo ec., e ne fece in pubblico encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina esso serenissimo ec. disse al serenissimo principe Gastone suo figlio di averla da me sentita, e gliela lodò; e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì.* Opere t. 4, pag. 207. Possono vedersi altre lettere di somigliante argomento.

gio di sua persona; a chiedere per altri si mostrà prontissimo e talvolta riesce per così dire importuno [1].

Ad onta di questo riserbo i suoi sovrani non lasciavano fuggire occasione di procacciargli piacere e vantaggio. Conoscendo il gran duca il trasporto del Redi per la storia naturale, facea venire dalle regioni più rimote del globo le produzioni più singolari e più rare, e con improvviso dono destava nel di lui animo gradita sorpresa. Gli era liberale ancora d' altre cose serventi agli usi ed al piacer della vita, e segnatamente di squisitissimi vini, de' quali facea larga parte anche agli amici.

La gran duchessa Vittoria poi volle beneficarlo con lascio particolare nel suo testamento; dimostrazione d' affetto sommamente onorevole.

Il cardinale Leopoldo finalmente appassionato cultore delle scienze naturali avea tal confidenza in lui riposta, che non si valea d' altra penna che della sua per porre in luce i suoi pregevoli ritrovati; di che abbiamo tra gli altri un esempio nella relazione dal Redi estesa intorno alla maniera di trarre i sali da vegetabili, ideata dal medesimo principe [2].

Era il Redi un filosofo discreto ed amabile, e non rifuggiva dai trattenimenti, non però inverecondi, nè frivoli. Amava i concenti mu-

---

[1] *Vite degli Arcadi* tomo 1, pag. 1.
[2] Fabroni. *Lettere inedite ec.* tomo 2, pag. 171.

sicali e le arti del disegno, delle quali cose egli era intelligentissimo. Prendeva poi diletto di seguitare la corte nelle celebri cacce di Pisa e dell' Ambrosiana. Vagheggiava in esse un doppio scopo, quello di esaminar le sue prede coll' occhio di naturalista, e quello di fortemente esercitar la persona.

Fu sempre il Redi di complession gracilissima e estremamente scarnato. Così egli dipinge sè stesso in una lettera a Domenico David:

Son magro, secco, inaridito e strutto,
Potrei servir per lanternon di gondola.

Eppure egli valicò una non breve età in mezzo ad assidue mentali fatiche, serbandosi in discreta salute, mediante la sobrietà del vitto e l' esercizio della persona.

Poich'egli ebbe oltrepassati gli anni sessanta, soggiacque ad insulti epileptici, che il coglievano senza che se ne avvedesse. Con quale filosofica calma ei sostenesse questo spaventoso malore, e con quale cristiana intrepidezza egli affrontasse la morte apparirà dalla seguente lettera ch' ei scrisse il dì 18 giugno 1689 al dotto speziale suo amico Diacinto Cestoni, il quale essendo avvertito della sopraggiuntagli infermità seco se ne condolse.

„ Oh voi mi stimate ben gonzo e ben me-
„ lenso, mentre credete, ch' io non mi sia
„ per ancora accorto di quegli accidenti che
„ mi molestano da più di un anno in quà

» Che io non me ne accorgessi le prime volte,
» il confesso. Ma ora oh, oh! in quel primo
» moto non me ne accorgo, ma poi mi ac-
» corgo benissimo di avere avuto il travaglio
» e l'accidente. Ma che volete ch'io faccia?
» Egli è più di un mese ch'io sono in villa
» all'Imperiale, e non ho mai visitato alcun
» infermo. Anzi non sono mai uscito dal pa-
» lazzo, se non che a fare un po' di eserci-
» zio. A tutti quelli che mi chiamano a vi-
» sitare infermi, dico che non posso, poichè
» sono invecchiato e infermo. Vorreste ch'io
» mi medicassi? Fo regola di vita aggiusta-
» tissima; e questo è e sarà il mio medi-
» camento. Oh messer Franco tu morrai! Eh!
» e che hanno fatto gli altri? E che faranno
» quelli che verranno dopo di me? Quando
» la morte verrà, avrò una santa pazienza, e
» certamente non mi farà paura; perchè son
» certo più che certo, *che lo aver paura non*
» *è cagione che la morte si ritiri* ».

Questa gli sopraggiunse improvvisa. Mentre dimorava colla corte in Pisa, fu ritrovato estinto in letto nella mattina del dì primo marzo 1698. Il suo cadavere fu trasportato in Arezzo, siccome avea ordinato, ed ivi sepolto con questa semplice iscrizione: *Francisco Redio patrizio Aretino Gregorius fratris filius*. Un tant' uomo non avea d' uopo di lungo epicedio, perchè la gloria del di lui nome passasse alla posterità.

I ritrovati del Redi incontrarono contraddittori nel loro nascere, siccome accade ad ogni

scientifica novità. Gl' illuminati fisici de' giorni nostri hanno già saputo differenziare la verità dagli errori negli scritti di lui. Riputiamo quindi fatica gettata il trattenerci a narrare gli assunti degli accennati oppositori, il cui nome e le opere non si rammentano più.

Se il Redi ebbe i suoi censori, ebbe eziandio gli encomiatori in numero infinitamente maggiore. Il sopraccitato Vanden-Broeke oltre il mentovato latino esametro intitolò al Redi eziandio il secondo libro delle sue *Selve*, e il dotto inglese Alessandro Moor una elegia latina scritta tutta in sua lode. Nelle sue elegie latine celebrò pure i suoi pregi il soprallodato Egidio Menagio. Discendendo poi ai nostri Italiani diremo, che l' accademia dei Gelati di Bologna solennizzò le glorie del Redi vivente, e quella della Crusca dopo la di lui morte, recitandovi l' orazion funerale l' eloquente Anton Maria Salvini. Il canonico Salvino di lui fratello ne scrisse la vita, e non gli bastarono due lunghe pagine a registrare i nomi di quelli che lo encomiarono nelle lor produzioni, ed un' altra ancora per annoverare coloro che al Redi dedicarono le loro opere. Fu a lui coniata una medaglia col motto: *Aeternitati aere perennius.* Selvaggia Borghini dama senese coltissima rimatrice ampliò questa epigrafe co' suoi versi. Chiuderem l' argomento delle lodi del Redi con alcuni sensi del famoso Lorenzo Bellini, ne' quali vengono epilogati tutti i suoi pregi di varia indole. Ei dedicandogli il suo trattato *de Urinis et Pul-*

sibus, nel seguente modo si esprime: *tollit quidem omnem de te falsae laudationis suspicionem consensus omnium gentium, quo ubique diceris in omni genere eruditionis, in omni splendore doctrinae, in omni gravitate sapientiae, prudentia, consilio, morum suavitate, integritate animi, constantiaque singularis ec.*

ARTICOLO VII.

Marcello Malpighi.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Suoi primi impieghi e scoperte.*

Ad un insigne medico e naturalista ne succede un altro di singolarissimo acume.

Questi fu Marcello Malpighi nato l'anno 1628 in Crevalcuore, distretto di Bologna. In questa città applicò alla peripatetica filosofia, la quale, quantunque non fosse conducitrice sicura per guidarlo alla verità, acuì ciò nondimeno il suo ingegno, già in sè stesso sottile. Manifestossi in lui assai per tempo un trasporto vivissimo per lo studio. Di ciò diede egli una luminosa prova, poichè rimasto privo de' genitori in età giovanile, ed acquistata una piena libertà, *laddove altri suole di essa valersi per deliberare tra la virtù e i passatempi, seguitando per lo più nella scelta la parte peggiore, il N. Marcello a null'altro se ne servì, che ad eleggere tra studi e stu-*

di [1]. Una fortissima inclinazione il trasse alla medicina, nella quale fece progressi assai rapidi. Nella casa di Bartolomeo Massari suo maestro in quest' arte non solo rinvenne occasione di pascere la mente, ma di alimentare anche il cuore. Ei prese affetto alla di lui sorella Francesca, alla quale si accoppiò con casto nodo.

Non sì tosto ebbe il Malpighi conseguita la laurea, che il senato della sua patria nell' anno 1656 gli accordò una cattedra di lettor pubblico, nella quale appena postosi a faticare, ecco che nel medesimo anno il gran duca di Toscana Ferdinando II il chiama a Pisa ad insegnare la medicina teorica in quella fioritissima università. Strinse egli quivi un' intima domestichezza col celeberrimo Giovanni Alfonso Borelli, siccome abbiamo altrove avvertito. Questi due scienziati uomini accomunarono i loro studi. Il Borelli erudì il Malpighi nella filosofia libera, e il Malpighi satisfece alla dotta curiosità del Borelli nella notomia, tagliando spesse volte e preparando le parti degli animali nella presenza di lui; nel che fare, mentre egli in un cuore cotto e macerato ricerca la direzione delle fibre che lo compongono, gli si manifesta all' occhio la figura loro spirale, che tosto comunica all' amico, e questo fu il primo dei suoi scoprimenti.

[1] Parole di Eustachio Manfredi nella *Vita del Malpighi*.

Datosi pertanto in Pisa a quella schietta maniera di filosofare allora fiorente, e già da noi divisata, la quale era feconda di nuove ed utili verità, traea tutto giorno dalla esperienza maggiori lumi per conoscere la cagion delle cose.

Arricchitosi il Malpighi di gran copia di cognizioni, intraprese a confutare non pochi errori volgari scrivendo alcuni dialoghi in lingua toscana, ne' quali introducea un Galenista disputante con un cerusico intorno a diverse quistioni di medicina e di notomia, ed un terzo dialogista, che ascoltate le loro ragioni e disaminatele, porgeva motivo di ricorrere all' esperienze. Ma questi dialoghi ancor manoscritti rimasero preda delle fiamme in un incendio accesosi nella di lui casa di Bologna.

L' aria di Pisa non era confacevole alla salute del Malpighi. Terminato quindi il triennio di sua lettura impetrò dal mentovato umanissimo principe grazioso congedo, e si restituì all' abbandonata sua cattedra di Bologna l' anno 1659.

In questi tempi ricercando il Malpighi singolarmente i polmoni, si avvenne nella loro struttura, e ritrovò ch' eran composti di sole membrane adattate in forma di vescichette e di picciole cavità. Vide l' arteria polmonare formare una specie di reticella, e co' suoi rami abbracciare le medesime vescichette, ove per un' apritura detta nel linguaggio medico *anostomosi*, andava a congiungersi colle vene.

Non isfuggirono agli acuti sguardi del Malpighi, nè le estremità delle arterie nelle loro minime parti divise, nè la tela cellulare che i lobi del polmone congiunge.

§. II. *Suo soggiorno in Messina. Suoi speciosi esperimenti.*

Nel 1662 il senato di Messina offerì al Malpighi la cattedra di professore primario di medicina in quella università. L' accettò egli mosso segnatamente dagli stimoli dell' amico Borelli, il quale considerava Messina qual nuova sua patria, e bramava che acquistasse questo nuovo ornamento.

Ivi non solo il Malpighi dettava lezioni, ma esercitava eziandio la pratica medicina con molta felicità

Contribuì a rendere al Malpighi aggradevole il soggiorno di Messina la conoscenza ch' egli avea già contratta in Pisa con uno dei più ragguardevoli suoi cittadini, siccome era D. Giacomo Ruffo visconte di Francavilla, intelligentissimo indagatore delle naturali produzioni, e generoso amatore de' letterati.

Ritrovandosi seco il Malpighi a villeggiare, venne a lui fatto di osservare pria che ad ogn' altro, l' organo della trachea nelle piante, per cui esse assorbiscono non solo l' aria, ma ancora l' umore.

Giacendo la villa del prelodato Ruffo in riva al mare, ed eseguendosi ivi un' annuale copiosa pesca, in tale occasione il Malpighi

si diede a squarciare parecchi pesci, ed a fare in essi speciose osservazioni intorno all'omento ed alla pinguedine, le quali furono pubblicate dappoi. Nel tonno inoltre e nel pesce spada trovò di molte curiosità. Riconobbe specialmente che in essi il nervo ottico altra cosa non è, che una membrana doppia in maravigliosa guisa ripiegata.

Dopo tali risultamenti si distolse alquanto il Malpighi dalle osservazioni naturali con pensiero di ripigliarle di poi. Ad un' altra impresa rivolse egli l'animo, e fu di ricercare le opere di tutti gli anotomici, ed in ispecie degli antichi, tra quali veggendo che gl' Italiani si erano per l'avanzamento di questa scienza singolarmente affaticati, deliberò di scrivere un completo trattato di anotomia in lingua volgare, e incominciando dal cuore discendere successivamente alle altre parti come appendici di quello. Tutte le avea descritte secondo natura, prendendo in ciò primieramente la dottrina degli Italiani, ed esponendo poscia quanto dagli stranieri in proseguimento di tempo fosse stato aggiunto. Avendo egli inoltrato il lavoro, e trasmessone un saggio al suo confidente Borelli ed a Carlo Fracassati già suo prediletto discepolo ed allora professore di anotomia nella università pisana, questi due valent' uomini il dissuasero dall' accennato intraprendimento, avvertendolo ch' egli dovea mirare alla gloria di essere trovatore di cose nuove, giacchè ne avea un ingegno capace, anzi che scrutatore delle investigazioni altrui. Il Malpighi al loro

consiglio si arrese, e ritornò alle occupazioni primiere.

Non molto andò, che gli venne fatto di discoprire curiose novità nella lingua. Ei riconobbe ch'essa era composta di papillette, nelle quali risiede il senso del tatto e del gusto, ed inoltre di fibre variamente disposte, le quali attribuiscono alla lingua una facile mobilità per ogni verso, donde ne nasce per avventura la rapidità delle sue sensazioni.

Inoltrando le sue speculazioni, egli si avvide, che non solo la lingua, ma tutta la cute sparsa è di papille munite ed animate da fili nervosi, i quali sono in certo modo gl' istromenti del tatto. Il celeberrimo Boerave portò di poi all' evidenza la dottrina del Malpighi, come pure quella riguardante la struttura della lingua venne confermata dal Borelli e dal Bellini professore di chiarissima fama, di cui parleremo in appresso. Altri però in mezzo a molto vero rilevarono qualche inesattezza del N. fisiologo, siccome altri ancora il riconvennero di errore intorno al succo nerveo ed all' involucro del cerebro. L'ingannarsi è comune appannaggio degli uomini. Felice colui che meno degli altri s' illude!

§. III. *Sua controversia. Suo ritorno a Bologna. Sue nuove esperienze.*

Era costume in Messina di eleggere ogni anno in pien consiglio il protomedico della città. Un posto era questo destinato d' ordi-

dulare struttura in altre viscere, vale a dire ne' reni, negl' involucri del cervello e del cuore, nella pleura, nel piritoneo, nella membrana vaginale dei testicoli, nel ventricolo, negl' intestini. L'olandese Ruischio emendò alcuna inesattezza del Malpighi, ma nel midollo confermò colle sue accurate speculazioni la di lui dottrina delle glandule conglobate.

Primeggiarono tra le più speciose osservazioni del N. notomista quelle ch' ei fece sopra la milza, *le quali tutte*, secondo la espressione di m. Portal, *possono passare per altrettante scoperte*.

Esaminò in progresso l' interno delle pregnanti femmine animalesche, e vi scoperse i vasi che serpeggiano intorno le tube dell' utero. A lui si manifestò eziandio il foro delle tube medesime, mediante il passaggio che vi faceva il liquore schizzatovi dentro.

Procacciò di poi un considerevole vantaggio all' arte medica ch' ei professava, colle sue indagini intorno alla causa ed agli effetti dei polipi del cuore.

Dopo questi ed altri rilievi risguardanti le viscere, si pose il N. filosofo ad investigare la natura delle ossa.

Scandagliando ei molti feti di uomini e di animali, discoprì in essi filamenti e fibre longitudinali disposte a foggia di rete. Vide un succo denso che riempiva gl' intervalli dei filamenti, e giudicò con ragione, che questo coagulandosi ed indurandosi fosse il succo idoneo a formare le ossa.

La teoria delle ossa ottenne l'approvazione di riputati fisici, e quella segnatamente del sommo Hallero.

Le di lui osservazioni sopra la generazione del pollo si celebrano come le più ammirabili di tutte le altre. Ravvisò egli nelle ova fecondate della gallina una parte principale consistente in una specie di cicatrice non d'altro gonfia, che di un certo ammassamento d'umore rinchiuso come in una buccia, in cui stanno rannicchiati e compressi i primi abbozzi degli animali. Mercè il tepore della covazione il fluido si rarefà e si commove. Concorre esso nel centro della cicatrice, e colla forza impulsiva fa che si sviluppino i primi stami dell'embrione.

Noi non seguiremo il N. fisico nelle particolarità dell' accennato argomento. Ci limiteremo a dire, che i di lui pensamenti intorno alla formazione del pollo nell' uovo, furono universalmente considerati come originali e maravigliosi. Espose i primi in dissertazioni epistolari. A queste aggiunse di poi un' appendice, in cui riconfermò ed ampliò l' esperienze rischiaratrici di questo fisico arcano. Il sopralodato Hallero, che portò assai più lungi le sue osservazioni su questo medesimo topico, le quali a detta di un insigne nostro naturalista, *racchiudono uno dei più maravigliosi ritrovamenti, che abbia fatto la moderna filosofia* [1], ebbe a dire con nobile orgoglio,

---

[1] Spallanzani. Prefazione *alla contemplazione della natura* di Bonnet.

divisa in due parti. Nella prima esamina la corteccia, la quale è rivestita di una epidermide o sia pellicola, da cui partono fibre reticolate a pari intervalli: in cui si ravvisano otricelli di trasparente liquore ripieni, e vasi idonei a trasferire gli umori de' quali le piante nutrisconsi. Il nutritivo umore si concuoce nella corteccia. Dalla corteccia il Malpighi trapassa al tronco, e scorge in questo, siccome in quella, i suoi otricelli, alcuni de' quali si spiccano dalla corteccia e vanno a terminare al midollo. Il tronco inoltre è fornito di vasi, pei quali l'aria e il succo trapassano. I vasi aerei si rigonfiano di squamosa lamina aggirantisi a spira, entro cui si racchiudono tubi e vescichette, per cui si assomigliano ai polmoni degl' insetti. Egli adduce la ragione, perchè di mano in mano nella scorza si aumentino le fibre e i nodi, e perchè vi spunti la gemma, e perchè da questa nascono le frondi e i fiori, ne' quali quasi tutte le parti della pianta non senza maraviglia si veggono compendiate [1].

---

[1] D. Bonaventura Rossi prete bolognese in alcuni giambi composti in commendazione del Malpighi fra le tante produzioni di lui, fa menzione soltanto dell'anotomia delle piante, come del suo capo d'opera, per cui meritò il distinto onore che l'accademia di Londra la facesse stampare a sue spese negli anni 1674 e 1679.

Ambit pagina nostra laureari
Illo nomine, quod ferunt, ferentque
Plantae, donec eas videbit alma

Ecco in quale profittevole modo impiegava il Malpighi i suoi ozj campestri. Ma questi pure venivano non di rado interrotti. Troppo grande era la opinione della dottrina, ch' ei possedea per sovvenimento dell' egra umanità. La di lui anima affettuosa e benefica non sapea rifiutarsi alle inchieste degl' infelici. Principi, cardinali, ed altri illlustri personaggi aveano ricorso a' suoi consigli. Altri si trasferivano personalmente a consultarlo. Ei ritrovava il tempo onde prestarsi ai desiderj di tutti, quantunque assiduamente immerso nei preaccennati laboriosissimi studi. Egli era ammirabile nella economía de' suoi momenti. Un suo copioso ed elegante biografo compara la di lui solerzia a quella di Filipomene descrittaci da Livio con tali particolarità da fare inarcare le ciglia [1].

§. V. *Suo soggiorno in Roma. Sua morte.*

Il merito di questo grand' uomo conseguì finalmente una destinazione molto onorevole per dire il vero, ma che il distogliea da quelle isolate scientifiche speculazioni che di nuova luce rischiaravano il secolo. Nell' anno 1691

Phaebus luce tua arte nunc resectas;
Illo nomine idest tuo, quod Angli
Immortale colunt suis Liceis etc.

[1] Questi fu il gesuita e poi prelato Marotti, il quale ha scritta la vita del N. Malpighi inserita da mons. Fabroni, come sua propria nella seconda decade delle *Vitae Italorum doctrina excellentium ec.*

venne eletto a sommo pontefice il vegliardo cardinale Pignatelli che prese il nome d'Innocenzo XII. Questi essendo legato in Bologna aveva concepita una sì alta estimazione delle intellettuali e morali prerogative del N. Malpighi, che a nessun altro fuori che a lui volle affidare la sua decrepitezza, e lo creò quindi archiatro pontificio. Per la qual cosa si trasferì a Roma e vestì abito prelatizio. Le distrazioni del nuovo grado, e l'età sua che andava già declinando, non gli permisero di progredire ne' favoriti suoi investigamenti dei misteri della natura.

Non potendo però intralasciar l'abitudine di occupar l'intelletto, si appigliò ad uno esercizio più agevole e più libero di qualunque altro, in cui si fosse in sino allor cimentato. I nuovi lumi coi quali avea egli irradiata la filosofia, avevano a lui suscitati non pochi malevoli. Alcuni per invidia, altri per amore de' pregiudizi bevuti alla scuola, che in fine risolveasi in amor proprio, impugnarono la penna per combattere le sue innovazioni. Il Malpighi imprese a scrivere latinamente la propria vita, ove rammemorando di mano in mano ciascheduna delle sue opere si fa a confutare eziandio i censori delle medesime.

Altro letterario diporto si offerì al Malpighi nel grandioso soggiorno di Roma. Nell'anno 1690 si era quivi istituita la poetica Arcadia. Egli non aveva coltivate gran fatto le amene lettere, assorto essendo in istudi assai più severi. Era ciò nondimeno amatore

de' leggiadri parti della fantasia. Nelle anime bene armonizzate l'amore del vero e del bello sono intimamente legati. Inesprimibile era quindi il diletto, ch' egli prendea nell' intervenire ai boscherecci congressi di quella famosa accademia. Essa si fece un pregio di ascriverlo al di lei ceto sotto il pastoral nome di Teone Filacio.

Chiuse il Malpighi una vita innocente e laboriosa, con sentimenti di cristiana pietà l' anno 1694 colpito d' apoplessia.

Fu detto il Malpighi l' Omero dei filosofi; forse perchè Omero fu il primo in poesia, siccome il Malpighi in filosofia a dir cose non dette da altri prima di loro, e forse ancora perchè i posteriori poeti ebbero ricorso ad Omero, come al Malpighi i posteriori filosofi per bene istruirsi.

Se relativamente al Malpighi ha detto monsieur Portal, *ch' ei non poteva dare, che una debile idea delle fatiche di uno de' più insigni anotomici che ci offra la storia* [1], che dovremo dir noi, che poveri di fisiche cognizioni abbiam dovuto per necessità di sistema seguitare questo grand' uomo in tutte le vie del vastissimo suo sapere?

---

[1] *Histoire de l'anotomie*, t. 3 pag. 151.

ARTICOLO VIII.

Gregorio Leti

Io amerei di preterire questo poco plausibile storico, giacchè gli stessi encomiatori della letteratura di Milano sua patria hanno dimostrato un certo rossore nel registrare il suo nome tra gli scrittori di quella preclara città: *quem invito animo inter scriptores hujus clarissimae urbis recensemus* [1]. Ma la sua fama è sì romorosa, che sembrata sarebbe per avventura una omissione viziosa il passarlo affatto sotto silenzio. Con brevi tratti però ne abbozzeremo l' immagine.

Nacque Gregorio nel 1630. Un suo zio prelato in Roma chiamollo presso di sè nella giovanile sua età, onde incamminarlo nella sua stessa carriera. Ma ben tosto dall' indole dei suoi costumi comprese ch' ei non era disposto allo stato ecclesiastico, anzi presagì ch' ei sarebbe traboccato in gravi traviamenti; nè s' ingannò. Nell' anno 1657 trasferitosi il Leti a Genova, strinse quivi domestichezza coll' Ugonotto Saint-Lion, ch' era a' servigi del marchese di Valavoir generale dell' artiglieria francese. Il Saint-Lion pervertì interamente Gregorio. Ei lasciò allora i paesi cattolici, e recatosi a Losanna fece ivi pubblica profes-

---

[1] *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium.* volume 2.

sione di Calvinismo. Il medico Gio. Antonio Guerini invaghito della sua animosità e dei suoi talenti l'ospitò in sua casa, e gli diede in isposa la propria figlia. Il Leti con lei si condusse a Ginevra nell'anno 1660, ove fermò sua dimora. Non aveva altro mezzo fuor che la penna, per procacciare il vitto a sè stesso ed alla sua cara metà. Ebbe quindi l'accorgimento di scegliere argomenti, i quali conseguissero favore e spaccio presso i nuovi suoi ospiti, lusingando le loro più care passioni. La satira di Roma diveniva adulazioni per Ginevra. Sciorinò quindi a furia,

» La Giusta Bilancia, in cui si palesano
» tutte le massime di Roma e dei cardinali
» viventi.

» I Precipizj della Sede apostolica.

» L' Itinerario della corte di Roma.

» La Strage de' Riformati Innocenti.

» Roma piangente e il Vaticano languente.

» Il Giudicato di Alessandro VII col suo
» viaggio all' altro mondo.

» La vita di D. Olimpia Maidalchini co-
» gnata celebre d'Innocenzo X.

Comprenderà agevolmente il leggitore, che il Leti in queste pitture andava in traccia del suo vantaggio, più che del vero. L' odio calvinistico però aggiugneva ad esse credenza, riputandole precedenti da un testimonio oculare.

Tanta fu la benemerenza che acquistossi il Leti co' Ginevrini, che con esempio inusitato gli concessero questi gratuitamente la loro cittadinanza nell'anno 1674. Ma l'indole ma-

lefica del suo carattere levata in ora anche in superbia il fece entrare in brighe, e suscitare gravi dissidj tra cittadini, per cui videsi astretto a dipartirsi dalla nuova sua patria. Passò a Parigi; di poi a Londra, rappresentando sempre il medesimo personaggio sopra differenti teatri. Tessè panegirici a Luigi XIV e a Carlo II, quando si mostrarono verso lui liberali: tramutò le lodi in biasimi, quando allentarono i doni. La sua mordacità il fece discacciare dall'Inghilterra. Giunto in Olanda rinvenne un riparo alle sue sciagure nella bellezza di una sua figlia. Questa scosse il ponderoso erudito le Clerc che la fece sua sposa, onde ristorarsi nel seno di lei dal fumo della lucerna e dalla polvere de' grossi volumi. L'invaghimento nella figlia riverberò favorevolmente sopra il di lei genitore. Il Clerc ottenne al Leti l'impiego di storiografo della città di Amsterdam, e dopo la di lui morte avvenuta nel 1701 ne celebrò la memoria con un elogio non men bugiardo delle storie del suo protagonista.

Quelle tra le indicate storie, che conseguirono un più abbondevole spaccio furono le vite di Sisto V pontefice, di Filippo II re delle Spagne, e di Elisabetta regina d'Inghilterra. Una gran principessa chiese al Leti, se tutte le particolarità ch'egli avea narrate dei mentovati monarchi, erano vere. Ei le rispose: *poco importa che sieno vere, basta che sieno ben immaginate.* Questo suo difetto di veracità il fece appellare il Varillas dell'Italia. Ma

Varillas in mezzo alle sue menzogne, esagerate però dal rancore eterodosso, possiede almeno vivacità di colorito e copia di riflessioni ingegnose, dove il Leti ingombra i proprj scritti di negligenza e di prolissità sì massiccia, che la lettura di essi diviene un possente narcotico, che non può pienamente essere dileguato nemmeno dalle scintille maligne, che qua e là di frequente scoppiettano.

ARTICOLO IX.

Enrico Noris.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Sua storia Pelagiana.*

Da famiglia illustre procedente dal regno di Cipro, e da padre non oscuro tra gli scrittori di storia, trasse Enrico i natali in Verona l' anno 1631. Ebbe la sua educazione in Arimino. Compiuto il corso della filosofia volse l' animo ancora alle lettere sacre, e s' invaghì segnatamente delle opere di santo Agostino. *Passò dall' intelletto alla volontà*, dice un suo valente biografo [1], *così stretta legu coi sentimenti del santo dottore, ch' egli a fine di rendersi e in teorica e in pratica di lui discepolo, determinò di professarne la regola vestendo l' abito di quell' ordine* nella stessa città d' Arimino. Manifestossi ben tosto in lui

[1] Monsig. Bianchini nella vita del N. Noris.

un felicissimo ingegno e un intensissimo amor dello studio, che non isfuggì agli occhi del suo generale, il quale chiamollo a Roma, città più di ogni altra appropriata a conservarne il fervore, giacchè il solo passeggiare per le sue vie può divenire una erudizione perenne.

La biblioteca chiamata l'Angelica nel convento di s. Agostino dove dimorava Enrico, era il continuo suo trattenimento. Il soggiorno di Roma e l'esempio del suo celebre concittadino Onofrio Panvinio determinarono la sua mente ad investigare con incessante travaglio l'antichità sacra e profana. Nella mentovata metropoli concepì ed abbozzò l'idea del famoso suo libro della *Storia Pelagiana*, cui diede poi compimento in Padova, ove gli fu conferita la laurea del magistero.

Il Noris in quest'opera risalì al Pelagianismo innanzi Pelagio, che rinvenne in Origene, i cui scritti siccome infetti dell'indicata eresia vennero condannati dal quinto concilio ecumenico. Mentre Enrico va svolgendo l'origine e i progressi della medesima, non lascia di rischiarare ancora molti fatti interessanti e correlativi di storia civile, e di emendare gli abbagli de' suoi predecessori. Siccome poi l'argomento ch'egli avea impreso a trattare, era necessariamente connesso colle questioni delicatissime della Grazia; così i Gesuiti entraron in sospicione, che l'Agostiniano autore potesse avventurare proposizioni contrarie al lor favorito sistema intorno a questo divino impulso, e perciò fecero avvertita la generale

Congregazione Romana del Santo Officio, che l'opera del Noris potesse essere pericolosa per la cattolica fede. Il prelato Casanata era allora assessore della Congregazione medesima, il quale fu di poi cardinale riputatissimo e fondatore della insigne biblioteca della Minerva. Il Casanata chiamò a sè il manoscritto; ma appena fattone il saggio, tanto fu il diletto che il prese a quella lettura, che non fu più in grado di abbandonarla, finchè non fu giunto all' ultimo termine dell' autografo. Così di censore sinistramente prevenuto che egli era, divenuto benevolo estimatore del Noris, diede opera perchè il Santo Officio invece di riprensioni, compartisse al Noris applausi ed onori. Corrispondente ne avvenne l' effetto, mentre fu a lui conferita la dignità di consultore del Santo Officio medesimo. Con questo nuovo fregio potè decorare la edizione patavina della Storia Pelagiana a confusione de' suoi nemici. Ma non si acchetarono essi. Erano troppi, e troppo forti e accaniti. Si distinse tra i molti il P. Francesco Macedo, Osservante portoghese, professore di etica nella università di Padova. Egli assalì il Noris con invettive, nelle quali giunse ad usurpare persino le espressioni contumeliose al volgo, spargendole inoltre di velenosi rimproveri di eresia giansenistica [1]. Il Noris rispose a lui per le rime, e non gli sarebbe inferiore nè men

---

[1] Fu anche stampato un libro intitolato: *Germanitates Jansenii et Norisii etc.*

ne' sarcasmi, s' ei fosse autore del frizzante opuscolo intitolato: *Traso, aut Miles Macedonicus Plautino sale perfrictus*. Quadra per avventura alla ferocità di questa lotta l' antonomasia *di odio teologico. Tantae ne animis caelestibus irae!*

§. II. *Sua cattedra in Pisa. Sue opere di varia erudizione.*

La Storia Pelagiana venuta a cognizione del maraviglioso erudito Antonio Magliabecchi, concepì questi una sì alta opinione del merito dell' autore, che persuase al gran duca Cosimo III. di fare acquisto di un tant' uomo per la Toscana, creandolo professore di storia ecclesiastica nella università di Pisa. Il principe vi aderì, e il P. Noris nell' anno 1675 si trasferì in quella città, ove ebbe la compiacenza di convivere per più di tre mesi coll' infaticabile Gronovio professore di umane lettere nel medesimo studio. Il vivo zelo che animava i sovrani medicei per l' incremento delle lettere, sospingeva la loro liberalità ad andare in traccia del sapere sino nelle paludi dell' Olanda e nei ghiacci della Scandinavia [1].

Dal nuovo soggiorno trasse il Noris argomento di nuovi studi. Involta era da oscurità la memoria dei fratelli Cajo e Lucio nati da Vipsanio Agrippa e da Giulia figlia d'Augusto.

---

[1] Si allude al professore Nicolò Stenone danese.

Proclamati Cesari dall' avo nel fior degli anni, e rapiti da morte acerba non senza sospetto d' iniqua trama per parte della matrigna Livia, pochi cenni ha di essi segnati Tacito in principio degli Annali. La voracità del tempo aveva già distrutta la basilica di Cajo e di Lucio, il portico di Livia ed altri insigni monumenti dedicati ai mentovati due Cesari. Non avea rispettati, che i cenotafj pisani ove riposte furono le loro ceneri con aurei latini epicedj. Questi fornirono alla perspicacia del N. professore non solo la occasione, ma i mezzi onde illustrare la loro vita, e cogliere quindi la opportunità di versare sopra l' origine e la dignità della colonia Pisana, e sopra gli antichi suoi magistrati, e collegi, e di dichiarare per fine incognite particolarità de' riti mortuarj de' Romani [1].

Quest' opera non solo onorò il nome del Noris, ma ancora la scienza antiquaria. Il filosofo dimostra per essa un disprezzo ragionevole per avventura, allor che la vede an-

---

[1] *Cenotaphia pisana Caii et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata, in quibus coloniae Juliae Pisanae origo, magistratus, et sacerdotum collegia; Caesaris utriusque vita, et gesta, et annuae eorumdem inferiae exponuntur, ac aurea utriusque cenotaphii latinitas demonstratur cum parergo de annis regni Herodis, de praesidibus Syriae, ac Romanis in Asiae provinciis. Venetiis anno* 1681. Queste dissertazioni furono di poi inserite nel t. 3 della collezione generale delle opere del Noris.

fanare dietro i guasti frammenti di una lapide, di una medaglia, di una lampada ec. e squittinarne con improba fatica i punti, i ghirigori, le semilettere per regalarci opinioni strampalate o dubbie, le quali poi quand' anche fossero certe, poco o nulla aumenterebbero il capitale delle utili cognizioni. Ma lo stesso filosofo ammira quelle opere d' antiquaria, le quali siccome la sopraenunciata del Noris, mediante il corredo d' immensa erudizione, schiudono a suoi occhi un vasto orizzonte, ove appariscono memorabili avvenimenti o accertati, o solo allor discoperti, ed usi, e costumi e cerimonie e forme di vetuste intere nazioni. Firenze e Pisa somministrarono al N. erudito i materiali per ordire un altro lavoro della medesima indole del presente, e per avventura di maggior pregio.

Bella gloria per la Toscana quella è di risplendere in questo secolo, come la madre e la propagatrice de' più speciosi scientifici lumi. Ma di questa gloria preziosa essa fu debitrice alla sovranità della non mai abbastanza lodata famiglia de' Medici, la quale non si stancò mai di profondere le sue sollecitudini e le sue dovizie per arricchirla di mezzi opportuni al conseguimento d' ogni genere di sapere. Quei principi aveano rivolto l' animo ancora a raccogliere una strabocchevole congerie di medaglie, in cui se ne contavano moltissime di gran pregio e saglienti alla più riposta antichità. Gettò il Noris lo sguardo su questo tesoro di erudizione, e riconobbe che parecchi scrittori

si eran già di esso giovati per dilucidare alcuni recessi dell'istorica carriera. Vide però un campo quasi intentato, ed era quello di verificar le epoche di diverse città della Siria. Ad esso quindi si afferrò avidamente e vi rivolse l'ingegno colla massima attività.

Si arguisce la importanza della intrapresa indagine, perciocchè l'A. dimostra quanto le epoche accertate delle indicate città influiscano a stabilire l'era cristiana, ed a determinare il tempo di moltissime particolarità sacre e profane.

L'A. per riuscire al suo scopo incomincia a determinare quali fossero gli anni e i mesi Macedoni, quali i Siro-Macedoni; segna i tempi e le cagioni, per cui diversi popoli dell'Asia e dell'Assiria segnatamente abbracciarono l'anno lunare de' Macedoni, e di poi il solare di Giulio Cesare; e istituisce il confronto de' computi cronologici de' Siro-Macedoni, de' Romani e degli Ebrei. Nello svolgere nodi sì avviluppati il N. A. con una felicità tutta sua trae argomento e lume da passi non ovvj d'antichi scrittori, con cui sovente emenda i moderni più celebri maestri di cronologia.

Si trattiene poi a di lungo intorno alla famosa epoca de' Seleucidi, la quale incomincia dall'anno di Babilonia riacquistata da Seleuco Nicatore, epoca adoperata per lungo tempo da' Siri, da' Fenicj, da' Palestini, e da' Caldei, e di cui si serve l'estensore de' libri de' Macabei, detta dai Giudei *Epoca de' Contratti*, e

dagli Arabi *De' Bicorni*, perchè Alessandro e i Seleucidi si facevano scolpire nelle medaglie cornuti a somiglianza di Giove Ammone. Con argomenti tratti dalla comparazione di questa epoca con quella degli Arabi chiamata *Egira*, e dai risultati di alcune medaglie egli fu in grado di avvalorare la comune sentenza dei cronologi, che colloca il principio della mentovata epoca de' Seleucidi all' autunno dell' anno primo dell' Olimpiade CXVIII, 442 anni dalla fondazione di Roma, e 312 prima dell' Era Cristiana.

Molte città della Siria usarono la suddetta epoca anche dopo la eversione del regno dei Seleucidi. Altre al contrario, avendo ottenuto e dai re di Siria e dai Romani il privilegio di reggersi colle proprie leggi, adottarono epoche particolari e diverse. Può argomentare il lettore quale acume, quale travaglio fossero a lui di scorta per dicifrare e per ridurre a concordia la varietà de' metodi di dividere il tempo.

Più oltre estende il N. eruditissimo scrittore le sue ricerche, studiandosi di circoscrivere agli antichi confini le provincie siriache, e d' indicare quali città sorgessero in esse più distinte e pregevoli, e di esporre notizie delle loro principali vicende: il perchè oltre la cronologia venne egli a rettificare eziandio la geografia e ad apportar luce alla storia.

Applauditissimo fu questo lavoro e riputato dalla comune opinione il capo d' opera del N. A.

All' epoche dei Siro-Macedoni aggiunse il Noris i fasti consolari d'autore anonimo tratti dalla cesarea biblioteca di Vienna con una dissertazione che ne forma il commento [1].

Subito dopo la pubblicazione di questo libro, il N. infaticabile antiquario diede alla luce una dissertazione sopra l'uso ecclesiastico di un certo periodo d'anni chiamato *Ciclo*, per ritrovare ogni anno la neometria, o sia il novilunio pascale. Questa dissertazione ha per soggetto di sparger lume sopra il Ciclo Pascale Romano composto d'anni ottantaquattro.

Riputarono i dotti ammirabile questa soddisfacentissima illustrazione, e tra gli altri monsignor Ciampini romano. Questo prelato, benchè egli pure della sacra antichità intelligentissimo investigatore, ciò non di meno considerando in essa il Noris per uomo quasi divino, persuase allo stesso di rischiarare anche il Ciclo Ravennate, in cui si computava un anno di più di quello che nel Romano; ciò ch' egli eseguì in una seconda dissertazione egualmente erudita [2].

---

[1] *Annus et epocae Syro-Macedonum in vetustis urbium Syriae nummis praesertim Mediceis expositae, additis fastis consularibus anonimi omnium optimis, e codice manu scripto bibliotecae caesarae etc. Florentiae. Typis serenissimi magni ducis* 1689. Queste due opere stanno anche nel tomo 2 della citata collezione.

[2] Vedi il citato secondo volume delle opere del Noris.

Aggiunsero agli sforzi del Dies quelli ancora dell' ottimo P. Segneri molto accetto al pontefice; ma tutto fu vano. Tenace per natura Innocenzo delle prime impressioni, venne anche fermato in esse dalla autorità del cardinale Casanata, il quale conoscitore della ingenuità de' principj dell' agostiniano teologo non cessò mai di attestarla al pontefice, il quale non volle recedere dal suo primo divisamento. Entrò dunque il Noris con molto suo onore nel contrastatogli incarico.

Ma non andò guari che la sua pace venne novellamente turbata. Ricevette egli avviso dal provinciale degli Agostiniani di Castiglia, che le di lui soprammentovate *Vindicie* erano denunciate come ree di eresia alla suprema inquisizione di Spagna. Compunto da grave rammarico per tanta pervicacia di odj significò gemendo al papa la nuova tempesta che se gli suscitava contro. Accesosi Innocenzo da forte sdegno proruppe: *la finirò io la scandalosa scena di queste insidiose persecuzioni: vi crearò cardinale e tra pochi giorni*. All' inaspettato annuncio, sopraffatto il Noris da maraviglia e da turbamento, scongiurò il pontefice persino colle lagrime a non distoglierlo da' geniali suoi studi e dalla sobrietà claustrale. La sua ritrosia non fece che accalerire Sua Santità, la quale il dì 6 dicembre dell' anno 1695 il fregiò della meritata porpora.

Primeggiò il N. cardinale nelle Congregazioni del Santo Officio, dell' Indice, dei Riti, del Concilio ec. le quali assorbivano le forze

della sua mente, e quasi tutto il suo tempo. In circostanze sì laboriose ei rinveniva la sua più cara felicità nel prevenire l'aurora, visitando per alcune ore le sue predilette postille di erudizione. Conformò questa ancora al carattere della nuova sua dignità, volgendola a rischiarare sacri argomenti. Scrisse la Storia de' Donatisti, e quella delle Investiture delle dignità ecclesiastiche, ed altri opuscoli analoghi, che non vider la luce, se non dopo la di lui morte, la quale avvenne il dì 21 di febbrajo dell'anno 1704.

L'illustre concittadino di questo gran cardinale il marchese Scipione Maffei ne dice, che chi *volesse raccor le lodi, che da uomini di gran conto in famosi volumi gli furono date, formerebbe un libro* [1]. Si ristringe quindi a riferire un passo del celebre canonico Mazzocchi, che in pochi cenni enuclea un vastissimo e superlativo encomio, che noi trascriveremo qui per corona del presente articolo: *Cardinali Norisio litterae universae quando umquam invenient parem? Ita in uno efformando totam videtur se impendisse naturam* [2].

---

[1] *Verona Illustrata* part. 2, lib. 5.
[2] *De Amphiteatro Capuano. Proemium.*

ARTICOLO X.

Francesco Terzi Lana.

Genio entusiasta, che disdegnava le altrui scoperte, e mirava studiosamente a rintracciare verità nuove nel regno della natura. Egli tra gli altri suoi intenti immaginò una barca per navigare nelle regioni dell'aria. Dopo che Mongolfier rinvenne la sua, divenne più celebre ancora il nome di questo suo primo ritrovatore.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Brescia Francesco l'anno 1631 del conte Gherardo de'Terzi Lana, e da Bianca Martinengo, amendue famiglie cospicue di questa città. Si determinò giovanetto ad abbracciare l'istituto de' Gesuiti, e ciò eseguì egli in Roma l'anno 1647. Compiuti i suoi studi di filosofia e di teologia nel seminario romano, fu destinato ad ammaestrare ivi gli alunni nelle belle lettere. Fu di poi collocato assai più a seconda del proprio genio, inviato essendo ad insegnare filosofia in varie città d'Italia. Si facea strada alle verità filosofiche coll'esperimento, che per la sua novità destava ovunque un' aggradevole maraviglia. Si aggrandiva poi il diletto, rivolgendo egli spesso la osservazione sopra oggetti in sè stessi speciosi ed ameni, come per esempio allorchè si

propose di far germogliare in un vaso di vetro qualunque fiore e frutto senza porvi in prevenzione le loro sementi, e quando si accinse a formare un ghiaccio artificiale con acqua mescolata al nitro, al sale, alla neve. I cittadini di Terni in Romagna rimasero satisfatti cotanto delle sue lezioni, che aggregare il vollero al loro nobile municipale consiglio; onore incompetente ad un claustrale, e perciò appunto singolarissimo. Quest' onore fu meritamente esteso a tutta la sua famiglia già d'altronde assai ragguardevole.

Avendo così il P. Lana acquistata la fama di solido e peregrino ingegno, venne destinato ad insegnare le matematiche nella università di Ferrara. Non volendo però defraudare i suoi confratelli della comunicazione dei proprj lumi, dettò in pari tempo gl'insegnamenti delle medesime scienze eziandio tra le domestiche mura.

Gracile era la di lui complessione e di frequente afflitta da gravi malori [1]. Ei divisò per viemmeglio blandirla di ricondursi in patria, quivi attendendo alla fisica per sollievo unicamente di un animo, che non sapea restarsi ozioso o digiuno di scientifico esercizio. Ma i suoi solazzi valevano forse più delle occupazioni di molti altri.

Si accinse il P. Lana a scandagliare le minerali produzioni de' monti bresciani, e per-

[1] *Molesta saepe corporis aegritudo*, dice egli stesso nella prefazione del *Magisterium naturae et artis*.

diti si leggono le notizie intorno alla vita e agli scritti del P. Francesco Terzi Lana. A pag. 77 delle medesime è inserito un sommario del prodromo dell' Arte Maestra del N. filosofo. Da brevissimi cenni, che noi ne estrarremo, si raccoglierà quale ampiezza avessero i suoi progetti tendenti ad iscoprire nuovi paesi nelle provincie dell' umano sapere.

Espone metodi peculiari onde insegnare a parlare ed a scrivere non solo ai sordi e muti, ma anche ai ciechi nati, che pretende inoltre di ammaestrare a nascondere sotto cifra i loro segreti e ad intendere le risposte scritte colla medesima cifra.

Suggerisce il modo di fabbricare oriuoli a ruote e a polvere che si muovano perpetuamente senza ricaricarsi, ed altro oriuolo il quale si aggiri col consumarsi dell' olio di una lucerna.

E il modo pure di fabbricar macchinette in forma d'augelli, che da sè stessi volin per l' aria.

Passa poi ad indicare i prodigi che sarà per operare l' Arte Maestra in più di una scienza ed arte.

L'Arte Maestra in chimica dimostra la tramutazione de' metalli, addita il cammino che dovrassi intraprendere per ritrovare la pietra filosofale colla maniera di estrarre la vera quintessenza.

L' Arte Maestra in medicina insegna a fare una panacea, o sia medicamento universale utilissimo a guarire da ogni sorta d' infermità.

L'Arte Maestra in aritmetica insegna il modo di esaminare qualsivoglia somma, il quale non solo non può essere fallace, siccome gli altri sino allora usitati, ma indica insieme, se avvi errore, e in qual partita di numeri ei sia.

E inoltre addita un nuovo metodo facilissimo di estrarre la radice quadrata di qualsivoglia numero col solo fare la somma o la sottrazione.

L'Arte Maestra in pittura si aggira intorno al modo di perfezionarla, col dar precetti appartenenti e all'invenzione e al disegno ed al colorito.

L'Arte Maestra in optica prescrive regole esattissime per fabbricare cannocchiali e microscopj in nuove e variate forme; e con maggior perfezione di quelli che si sono costrutti finora.

Noi non guarentiremo dal prestigio della illusione le proposizioni esposte in questa maravigliosa enciclopedia del P. Lana.

Alcune però sono assistite da una plausibile ragione; altre avrebbero avuto d'uopo di essere poste al crogiuolo di reiterate esperienze. Ma al N. Lana ne mancò il tempo e il modo, e per le incumbenze eterogenee addossategli dal suo ordine, e per la povertà religiosa, di cui si lagna unicamente per essere destituito di mezzi, onde porre praticamente alla prova i proprj pensamenti.

Alcuni suoi ritrovati però, intorno ai quali hanno versato i posteri con qualche diligenza, furono riconosciuti e ingegnosi e convenienti

e proficui. Di essi noi terremo partitamente ragionamento.

§. III. *Sua Barca Volante.*

Siamo ora a quella invenzione, colla quale il Lana prevenne gl' intraprendimenti areostatici di Mongolfier appoggiandosi quasi alla stessa teoria [1]. Anche l' aereonauta italiano immaginò i palloni. Fabbricati gli volle di lamine metalliche. Da questi doveasi estrarre esattamente l' aria. In tal guisa divenuti specificamente più leggieri dell' aria circostante, nuotando in essa avrebbero dovuto salire a molta altezza. Gli aereonauti francesi invece di un vacuo perfetto hanno sensatamente opinato, che poteasi conseguire lo stesso effetto, o con rarefar l' aria col fuoco ne' palloni medesimi, o con riempirli di un fluido men greve, così che e nell' un modo e nell' altro si rendessero sensibilmente più lievi dell' aria esterna. I Francesi hanno prudentemente evitato l' inconveniente dei palloni del P. Lana, i quali essendo interamente spogli di qualunque fluido aereiforme potevano correre pericolo di essere schiacciati dalla pressione dell' aria esteriore. E questo e quegli hanno del pari veduto, che poteasi attaccare un peso a' palloni proporzionato all' acquistata leggerezza, e che volendosi accrescere, conveniva moltiplicare o il volume o il numero de' pal-

[1] *Prodromo dell' Arte Maestra* cap. 6.

loni. Tanto il Lana, quanto il Mongolfier divisarono di appicarvi una barchetta, con cui navigare nell' atmosfera.

All' apparire di questo singolarissimo ritrovato due letterati settentrionali Morofio [1] e Sturmio [2] diedero di esso ragguaglio alla dotta Europa, ma contrastarono la probabilità di un prospero evento. Ciò non dee recar maraviglia. Un sì smisurato ardimento riuscito sempre infruttuoso in tutti i secoli conosciuti dovea necessariamente porre gli uomini in diffidenza. Se Mongolfier a nostri giorni avesse pubblicata unicamente la sua teoria, avrebbe incontrate le istesse contraddizioni. Ma che dire contro la dimostrazione del fatto?

Leibnitz, la cui vasta filosofia non ravvisava sì ristretti i confini delle umane forze intellettuali a differenza dei mentovati due suoi connazionali che non erano nulla più che eruditi, non giudicò impraticabile il progetto aereostatico del N. Lana [3].

Egli medesimo fu il primo a dire: *mentre riferisco questa cosa* (vale a dire il progetto della barca volante) *rido tra me stesso, parendomi che sia una favola non meno incredibile e strana di quelle che uscirono dal lepidissimo capo di Luciano.* Tosto però ripiglia: *eppure dall' altro canto conosco chiaramente di non avere errato nelle mie prove,*

---

[1] *Polyathor litterarius.*
[2] *Collegium physicum experimentale.*
[3] *Hypoth. nuova physica.*

particolarmente avendole conferite a molte persone intendenti e savie, le quali non hanno saputo ritrovare errore nel mio discorso. Tale fu ancora l' opinione del celeberrimo Leibnitz, come si è veduto.

Ei si cruccia quindi a ragione di non avere i mezzi di tentare l' esperimento almen di una palla, che da sè stessa salisse in aria.

Se dunque fosse stato in sua balìa di porre alla prova il suo pensamento, avrebbe per avventura anticipata a sè stesso la gloria di questo gloriosissimo scoprimento.

Ciò viene in parte confessato dagli stessi panegiristi di Mongolfier. Monsieur di Saint Fond nella descrizione della macchina aereostatica di questo suo concittadino è costretto a concedere che la prima invenzione della barca volante debbesi al P. Lana. Aggiunge però, che avendola Mongolfier posta in opera con differenti regole e con metodi tutti suoi, a lui non si può negare la gloria di esserne il primo inventore. Noi non vogliamo contrastare all' illustre parigino il merito di avere il primo aperte all' umano ardire le vie dell' aria. Non accorderemo però di leggieri, che egli abbia agito in virtù di principj molto diversi da quelli del N. Italiano.

§. IV. *Suo seminatore. Sua opera ascetica.*

Il talento del N. Lana può assomigliarsi ad una fiamma irrequieta, che or qua or là si dirige. Desideroso egli sempre di contribuire

alla utilità generale degli uomini acui l'ingegno per migliorare eziandio l'agricoltura.

La novella maniera di coltivare i campi introdotta nel principio dello scorso secolo in Inghilterra dal celebre Tull fece fruttificare oltre il doppio i poderi.

Una gran parte del migliorato metodo consiste nel nuovo modo della seminazione, la quale più non si opera colla mano del bifolco, ma bensì con apposito istromento, di cui il Tull si diede per inventore. Ma che diremo noi se verremo a conoscere, che anche le prime idee di questo utilissimo seminatojo furono figlie della mente attivissima del N. infaticabile speculatore? Eppure ciascuno può convincersi di un tal fatto, gittando lo sguardo sul capo sesto del più volte citato prodromo, il quale ha per oggetto l'*Arte Maestra in agricoltura*.

Vide il buon P. Lana che il contadino spargendo la semente colla mano è cagione che moltissima ne vada a male, e non porti frutto. Imperciocchè parte di essa s'interna soverchiamente nel suolo, e resta defraudata del dolce influsso del sole e delle rugiade, parte rimane a fior di terra, ed è o divorata dagli augelli, o travolta dalle acque, o disseccata da troppa arsura. Non essendo poi collocati i granelli della semente a debite distanze, si usurpano l'alimento, e la maggior parte o intristisce, o non mette quella ricchissima spica, che risponda ai voti dell'agricoltore.

Immaginò pertanto il Lana un ordigno, per cui venissero a togliere di mezzo le accennate sconvenevolezze. Noi ne riferiremo la descrizione brevissima, che ci offre il conte Algarotti in una delle sue lettere: *Propone, dic' egli, il P. Lana nel suo Prodromo, due telari quadrilunghi, eguali e simili tra loro con quattro punte di ferro ne' canti per conficcarli successivamente l' uno dopo l' altro nel solco, quando lavorano. Nel primo telaro è incastrato un rastrello, il quale co' suoi denti scava i buchi nel solco a quella profondità che conviene, e nella debita distanza tra loro. Il secondo telaro che si pone poi nel medesimo sito del primo, è chiuso da un' assicella traforata qua e là, e i fori di essa corrispondono perfettamente ai denti del rastrello, così che i granelli della semente mandati giù dal contadino per quei trafori vengono a cadere appunto ne' buchi già fatti dal rastrello nel solco* [1].

Di tale invenzione fece suo profitto Alessandro da Borro aretino. Egli perfezionò ciò che il Lana avea abbozzato.

Architettò il Borro un carretto, così l'Algarotti prosiegue, *il quale tratto facilmente tra solchi lavorati potesse supplire alla lunga opera, e quello eseguire speditamente, che stentatamente facevano i telari del Lana.*

Il Borro espose tutto il meccanismo e l'uso di questa sua macchina in un opuscolo stam-

---

[1] Opere tomo 9.

pato in Lucca verso il fine del decimo settimo secolo, cui gli piacque intitolare *Il Carro di Cerere.*

Sospetta a ragione il citato Algarotti, che il Borro abbia suggerita al Tull, che egli appella il *Trittolemo di Brittania*, la prima idea del suo Seminatore, giacchè il *Carro di Cerere* passò nel suo nascere in Inghilterra, essendo dedicato ad un ministro della corte di Londra. Se questa è una gloria pel Borro, risale in origine ad onorare il genio inventore del N. Lana.

Egli aspirò anche alla lode di scrittore eloquente. Era commendevole costume dei Gesuiti, che quelli ancora de' loro individui, i quali riuscissero valentissimi nelle scienze, non fossero affatto digiuni nemmeno nella bella letteratura. In essa cimentare si volle il P. Lana col suo trattato della *Beltà svelata, in cui si scuoprono le bellezze dell' anima* [1], ma tutto si tinge della fuligine del secolo. Ogni capo di quest' opera è compendiato in una metafora. Intitola p. e. il capo VII: *La regina al balcone, cioè l'anima, che per gli occhi fa vedere le sue bellezze*, e il capo X: *Le bevande amatorie date a bevere alla sposa dal suo servitore per farla adulterare, cioè i delitti del corpo, che tolgono l'anima a Dio.*

Gli altri sommarj de' capi sono tutti di egual calibro. Quel fervore di fantasia che regna in quest' opera di pretesa eloquenza, è

[1] Stampata in Brescia dal Rizzardi l' anno 1681.

quello stesso che prestò le ali all'autore nelle sue arditissime investigazioni. Esso talvolta per dire il vero trasporta il suo filosofico entusiasmo oltre i confini della esattezza, ma senza di esso non vi è mente inventrice, siccome ha dimostrato un nostro profondo metafisico [1].

ARTICOLO XI.

Alessandro Marchetti.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nacque Alessandro nella villa di Pontormo l'anno 1631 da Angelo Marchetti nobile pistojese. Non avea che nove mesi, quando perdette il padre. Allora la di lui madre Luigia Bonaventuri, saggia e valorosa donna, per meglio educare i figli si raccolse in Firenze. Qui Alessandro giunto all'età conveniente applicò agli studi di umanità, che assaissimo gli andavano a genio. Ma il suo maggiore fratello, più che ad altro ai bisogni della famiglia riguardando, lo distolse da quel soave ozio delle lettere, consegnandolo alla mercatura meno piacevole della poesia e della eloquenza. L'amore nondimeno de' begli studi lo seguì per-

[1] L'abate Conti nel suo trattato delle fantasie particolari, ove a lungo ragiona della fantasia del Galileo, del Torricelli, del Borelli ec. Opere t. 2, pag. 270.

sino nel fondaco, nè permise, che colà entro perdesse il suo prezioso ingegno. Un dì disciolto da ogni sollecitudine mercantile si stava cantando così sotto voce il bel lamento di Armida. Udillo il duro direttor del negozio, e fattoglisi innanzi con faccia arcigna, *calcoli*, gli disse, *vogliono essere, e non versi;* e detto fatto lo trasse suo malgrado allo scrittojo a scarabocchiar cifre arabiche. Punto il Marchetti da tal villania ripudiò la mercatura e si rivolse alla giurisprudenza. Ma non andò guari che annojossi del digesto, quanto dei calcoli. I classici toscani e latini formavano le sue delizie, e scrivea rime d'ogni maniera sul Codice e sull' Inforziato. Finalmente la munificenza del tante volte lodato cardinale Leopoldo de' Medici gli ottenne un luogo di alunno nel consorzio della Sapienza di Pisa, per colà attendere alla filosofia. Ma insegnandovisi l'aristotelismo, neppur quivi trovò il Marchetti acquietamento al suo spirito. Proseguiva a coltivare focosamente la troppo geniale poesia. Ad essa però dovette il suo avviamento per quella più vantaggiosa carriera, in cui conseguì di poi splendore e fortuna. Andò così la faccenda.

Solea il Marchetti esercitarsi a vicenda ad improvvisare in versi toscani con un garzone de' Galilei suo condiscepolo per gentili maniere, e per bellezza di mente degno del gran Galileo suo avolo. Queste poetiche gare acquistarono celebrità, e personaggi distinti a sè trassero a spettatori. Un dì vi concorse anche

il famoso Borelli, il quale ammirando nella poesia del Marchetti un cert' ordine e acume d' ingegno gli parve a proposito di farne un geometra; il perchè stretta con esso lui amicizia, gli veniva mostrando senza apparecchio, e come per incidenza ora ad una occasione, ora ad un' altra la grandezza, la dignità, la bellezza della geometria, e tanto seppe ben dire e fare, che il Marchetti pur s' invaghì di essere un matematico. Postosi di tutta forza a studiare il divenne tosto; il che fece palese nella lettura straordinaria ottenuta in quella università anche prima di ottenervi la laurea, e molto più nell' insegnare la geometria agli scolari del Borelli; che perciò sel raccolse in casa. Qui non si vuol tacere, che la insegnò anche a Lorenzo Bellini, il quale tanto poi insegnò agli altri [1]. Dopo il suo addottoramento lesse logica, indi ad un anno fu promosso ad una cattedra di filosofia prima straordinaria, poscia ordinaria. E nelle pubbliche lezioni e ne' privati ragionamenti studiossi il Marchetti d' insinuare ne' suoi discepoli il gusto delle cose sperimentali. I Peripatetici signori allor delle scuole impresero a tribolarlo, affermando animosamente, ch'era un torto manifestissimo alla ragione il trattare la filosofia colle mani. Il Marchetti imperterrito gli rintuzzò colle loro medesime armi.

[1] Il Bellini appella il Marchetti: *vir doctissimus amicissimusque, et olim praeceptor meus*. Appendix Gratiarum action. ad Ser. Etruriae princ.

Protestò l' alta sua venerazione pel saper di Aristotile, ma oppose che questo istesso sommo filosofo avea lasciato scritto, che la esperienza dovea considerarsi come d' ogni cosa maestra. *Tanto disse e fece*, *che ridusse la cosa a tale*, dice il Giornale de' Letterati d' Italia, *che anche de' medesimi suoi avversarj alcuni non ebbero più ardire di alzare la testa*, *e altri si compiacquero di scuotere anch' essi il giogo dei loro antichi maestri*, *e dietro alle orme di lui*, *e per mezzo dei suoi insegnamenti di camminare per più scosceso sì e più malagevole*, *ma più diritto e sicuro sentiero all' acquisto della sapienza* [1].

Pervenuto Alessandro agli anni trentanove determinò di accasarsi con Lucrezia de' Cancellieri di famiglia pistojese cospicua e celebre nelle fazioni toscane. Da questo connubio nacquero molti figli, due de' quali cioè Angelo e Francesco seguirono i paterni vestigi, e si distinsero anch' essi nel letterario arringo.

Rimasta vacua nel Liceo pisano la cattedra delle matematiche, essendone partito il Borelli, venne questa dal gran duca Cosimo III al N. Marchetti conferita, il quale la sostenne con gradimento ed applauso non inferiore a quello, di cui godea il suo famosissimo antecessore. Dettò da essa i suoi insegnamenti sino alla morte, da cui fu colto nel 1714 nella longeva età d' anni ottantuno.

---

[1] Tomo 21.

§. II. *Sue opere geometriche.*

Mentre il Marchetti a dotto ozio vacava nella sua villa di Pontormo, gli venne fatto di stendere quattro proposizioni contro a quella esposta dal Galileo nel suo secondo Dialogo, dove afferma, che il solido parabolico resiste egualmente per tutto. Avendo preso diletto a queste investigazioni, alla prima aggiunse molte altre proposizioni, le quali divisava di pubblicare col titolo di *Galileo ampliato*. Ma mentre per malsania indugia alcuni anni ad eseguire questo suo primo pensiero, gli si para innanzi l'idea di dare un nuovo ordine all'opera, per cui poterle anché affiggere un nuovo titolo più generale e più libero. Tende essa a dimostrare che il movimento de' gravi ha la proporzione composta de' pesi e delle lunghezze.

Era già in pronto il manoscritto per la stampa, quando il Viviani, che avea sotto la penna materia simile, fatto consapevole del lavoro analogo del Marchetti, si adoperò col cardinale Leopoldo, perchè mediante la sua interposizione differisse egli per un determinato tempo a porlo in luce. Ma mentre il Viviani trae dall' oggi al domani, trapassa il prescritto periodo, e quindi il Marchetti nel 1669 stampò il suo libro dedicandolo allo stesso cardinale Leopoldo [1].

---

[1] Il Dechales nel tom. 1 porta di quest' opera il seguente giudizio: *Alexander Marchettus in pi-*

Clemente Nelli Fiorentino nella vita del senatore Gio. Batista suo padre, in proposito di quest' opera, e del suo autore lasciò scritte le seguenti ingiuriose espressioni: *Alessandro Marchetti fu più poeta e verseggiatore che filosofo e matematico, e di mediocre fama per rapporto al libro* de resistentia solidorum *fattogli dal Borelli.* Accorse Francesco Marchetti a rivendicare l' onore oltraggiato del genitore [1]. Egli offerì di presentare l' autografo della mentovata opera *de resistentia* ec. pieno zeppo di cassature e di correzioni tutto di mano di Alessandro, ed inoltre due lettere originali del Borelli, dalle quali consta, che la detta opera è certamente fattura del Marchetti; con che venne a dissipar pienamente l' accusa di plagio. Non fu del pari felice nel dimostrare il distinto di lui merito nelle matematiche discipline. Poco vale l' addurne in prova le altissime lodi che a tale riguardo a lui furon profuse da sommi uomini. Si sa che questa è una moneta, che non ha spesso che un valor nominale, ed anche momenta-

sana accademia professor philosophiae de resistentia solidorum duos libros edidit, in quibus Galilei vestigiis insistens, primo ostendit in aliquibus Galileum deceptum esse circa resistentiam corporum. Multas idem addit propositiones, quibus hanc doctrinam provehit. Opus maxime utile, ex quo multa deduci possunt ad praxim spectantia ec.

[1] Nella vita del N. Alessandro premessa alle sue poesie stampate in Venezia l' anno 1755.

neo. Abbiamo d'altronde dei fatti, conducenti a presumere diversamente.

Un geometra di Leiden avea più problemi proposti. Il Marchetti risolse i primi, e si diede vanto di fare lo stesso cogli ultimi; ma di poi si confessò vinto da difficoltà insuperabile [1]. Il Viviani all'incontro gli sciolse quasi per giuoco, e deridendo il Marchetti pubblicò la sua soluzione col titolo di *Diporto Geometrico.*

Il Marchetti per soverchia bramosìa di gloria appariva non di rado vano e leggiero. Egli era già cruccioso contro il Viviani, perchè non avea giammai mentovato onorevolmente il suo nome nelle sue opere. Quanto dunque non dovea adirarsi in ora che alla non curanza vedea aggiunto lo scherno? Vennero a guerra il Viviani ridendo, il Marchetti infuriando [2].

---

[1] Il Marchetti non colse nel segno nemmeno nella soluzione de' primi problemi. Ciò apparisce da alcuni periodi di una lettera a lui scritta da Frascati nel 1675 dall'illustre accademico del Cimento Michel' Angelo Ricci, che fu poi cardinale. Vedrà in essa il lettore una riprova della mediocrità geometrica del Marchetti, e inoltre un bell' esempio di candida, e non adulatrice amicizia. Sta essa a pagina 219 del tom. 2 delle più volte citate Lettere Inedite Fabroniane.

[2] *Vivianus irridere prae se Marchettum valebat.... Erant enim inter eos simultates.... Accedebat illa quoque causa, quod Marchettus ut homo levis, et suspicax indignabatur, se prout optasset,*

Ebbe questi a piatire ancora col P. Grandi. Qui fu il P. abate, che si segnalò per eccesso di contumelie. Il Marchetti si occupò più delle proprie lodi, che de' biasimi dell' avversario [1]. Ma bastino pochi cenni su brighe sepolte già nell' obblio.

§. III. *Sue poesie.*

La poesia fu il primo germe fecondatore dell' ingegno del Marchetti; fu il suo sollievo in mezzo agli studi più gravi, e il suo rifugio e conforto ne' disagi della vecchiezza.

In più tempi, e in più occasioni uscirono in luce le sue *Rime Liriche*. Non offron gran cosa al di sopra della mediocrità.

Tentò la traduzion della Eneide in ottava rima. Non oltrepassò il quarto libro. Avvi un saggio di essa nel citato Giornale de' Letterati ec., anch' essa di pregio mediocre.

Lavoro della età senile fu la sua versione di Anacreonte. La intitolò con dolcissima anacreontica al gran principe Ferdinando primogenito figlio di Cosimo III. Dimostrò quivi,

---

minime a Viviano laudari.... Abfuit tamen a Viviani objurgatione ira... Plurima vero in hac controversia iracunde rabioseque et dixit, et scripsit Marchettus ec. Fabroni *Vitae Italorum* tom 2, pag. 141 e 142.

[1] *Quae in hac controversia scripsit Marchettus magis ad commendationem suam spectant, quam ad offensionem adversarii. In eis vero, quae Grandius exaravit, major acerbitas apparet. Ibi.*

ch' egli sapeva essere e volgarizzatore elegante e imitatore felice del poeta delle Grazie.

Ma la produzione, che sopra ogn' altra ha recato gloria somma e durevole al N. poeta, noi dobbiam ravvisarla nella sua traduzione in versi sciolti del poema di Lucrezio *Della Natura delle cose*. Per essa il nome del Marchetti vivrà immortale. *Chiunque ha l' idee del buon gusto,* dice il Tiraboschi, *non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, la eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi, che a render perfetti cotai lavori richieggonsi* [1].

Il grande Leibnizio era persuaso in modo della eccellenza di questa traduzione, che occorrendogli nella Teodicea [2] di riferire il passo del secondo libro di Lucrezio, in cui il poeta descrive il movimento spontaneo attribuito agli atomi da Epicuro, ei preferì di riportare i bei versi della traduzione italiana, anzi che quelli dell' originale latino.

Il Marchetti tenerissimo pei parti del proprio ingegno riguardava sopra tutti gli altri con occhio di speciale compiacenza paterna questo suo volgarizzamento. Pensò di offerirlo con vago sonetto in omaggio al gran duca Cosimo suo benefattore. Ma il pio sovrano

---

[1] *Storia della Letteratura ec.* volume ultimo, pag. 457.
[2] §. 371.

atterrito dagli antireligiosi principj del poeta romano, ne rifiutò costantemente l'offerta; nè valsero a rendergli accettevole il dono le protestazioni ortodosse, che il N. interprete vi premise in un avviso al lettore. Giacque quindi inedita questa traduzione per lungo tempo, finchè dopo la morte dell'autore Paolo Rolli coi tipi di Londra la regalò ai desiderj del pubblico [1].

Entrò in pensiero il Marchetti di fabbricare egli pure un poema teologico-filosofico in versi sciolti ad imitazione di Lucrezio. Si legge un saggio di esso nel preallegato Giornale. Si pose per avventura il nostro poeta in soverchia apprensione della grandezza dell'argomento, e diede quindi nel forzato e nel turgido. Egli interruppe l'impresa, e fece bene.

Il valore del Marchetti nella poesia aprì a lui l'ingresso, e all'Arcadia di Roma, e alle due patrie accademie Fiorentina e della Crusca. Queste società dotte si glorieranno mai sempre di annoverare tra i più illustri lor figli l'insigne traduttor di Lucrezio.

---

[1] *Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose, libri sei tradotti da Alessandro Marchetti. Prima edizione. Londra per Giovanni Rickard* 1717 in 8.

ARTICOLO XII.

Antonio Magliabecchi.

§. I. *Sua nascita. Sua gioventù. Suo trasporto singolarissimo per lo studio.*

Nacque Antonio da Marco Magliabecchi in Firenze l'anno 1633. In età d'anni sette rimase privo del padre. La di lui madre Ginevra Baldoriotti specchiata donna, dopo di averlo fatto ammaestrare nelle prime lettere, divisò di avviarlo in una professione lucrosa, per cui avesse a sovvenire alle angustie della famiglia, e quindi lo acconciò presso un orefice. Si sviluppò in lui sin d'allora quel genio avidissimo cercatore, ed instancabile divoratore di libri, che formò lo speciale carattere di questo celeberrimo bibliofilo. Impiegava nell'acquisto de' libri lo scarso profitto del suo lavoro, che interrompea di sovente per vacare alla lettura. Rendutasi nota questa inclinazione dominatrice assoluta del di lui animo ad un amico di famiglia, per consiglio del medesimo abbandonò egli l'oriferia, e si diede con intenso ardore allo studio. Apprese fondatamente la lingua latina e la greca, e s'iniziò eziandio nella ebraica. La insaziabile sua curiosità si rivolse tosto a raccogliere libri quanti più seppe, e in tanta copia ne adunò, che ne era ingombra quasi tutta la casa, to-

gliendo spesso il luogo alle domestiche masserizie. La sua avidità poi non era sazia, se non gli avea letti da capo a fondo, riponendo in ciò ogni sua cura, ed anche ogni diporto, abborrendone d'ogni altra sorte. Si stava perpetuamente fitto sulla sua scranna, e la lasciava appena per satisfare alle più urgenti fisiche necessità. Su quella scranna ei si cibava, non intralasciando per ciò la lettura. Tra suoi libri si rinvenivano talvolta le reliquie dei suoi alimenti, che d'ordinario erano dei più grossolani e de' più pronti e ammaniti. Su quella scranna egli assonnava la notte, non coricandosi che rade volte in letto ed anche allora vestito. Questo suo tenore di trattamento fu cagione, ch' ei trascurò la cultura del vestir suo, indossando sempre abito dismesso ed eccessivamente abbietto per non avere attorno chi ne lo provvedesse o mutasse secondo il bisogno. Di tale sconcezza ei solea scolparsi con dire, che non volea rubare il tempo allo studio, mentre il viver nostro era sì corto, e vi erano tanti bei libri degni di conoscersi. Parea che la passione qui adottasse il linguaggio della ragione: era però sempre passione. L' uomo non è al mondo unicamente per leggere.

§. II. *Sua prodigiosa memoria. Encomj a lui profusi.*

Il Magliabecchi fu un prodigio di memoria. Questo dono di natura venne in lui rinvigorito

da un altro dono della medesima, vale a dire da una straordinaria capacità di attenzione. Questa era in lui sì intensa e sì viva, che non vi era distrazione, che valesse a svolgere il suo pensiero dai libri che avea sotto gli occhi. Narrasi che tenendo vicino un bracieretto per riscaldarsi ne' giorni del più fitto inverno, gli si appiccò il fuoco a' panni, di che non si avvide, se non quando giunse ad abbrustolirgli ben bene le carni.

La di lui abitazione tutta era biblioteca. Ovunque vi si vedevano triplicati i volumi per gli scaffali, e in moltissimi luoghi ammonticchiati dal pavimento al soffitto, e con tale confusione di materie, che a verun altro non avrebbe dato l' animo di trovare senza dispendio di tempo e di lunga fatica qualunque anche più massiccio libro. Eppure da questo enorme ammasso, cui altri ha dato adeguatamente il nome di caos, egli di primo lancio e ad ogni inchiesta che d' improvviso venissegli fatta, ricordavasi il sito preciso sino de' minimi opuscoli, e in mezzo al ragionare prendevali e presentavali a chi ne lo richiedea.

Può agevolmente immaginare il lettore di quale emporio di cognizioni avesse fecondata la di lui mente una immensa lettura accoppiata ad una sì portentosa memoria. E in fatti i letterati di quella età tanto italiani, che oltramontani o personalmente o per lettere aveano a lui ricorso, come ad oracolo. Interrogato adunque sopra materie disparatissi-

me pronunciava intorno ad esse assennato giudicio, citando gli autori che ne parlavano, la puntuale impressione delle opere loro, e sino i paragrafi e le parole medesime con infinito stupore di chi lo ascoltava. Assai volte tenea ragione a più dimande ad un tempo senza niente confondersi, avendo a mente tanti nomi e cognomi di autori, le patrie loro, i tempi ne' quali fiorivano, i loro antagonisti e difenditori, ed ogni opinione, sistema o pensiero che procedette da essi; e tutto ciò con tal metodo, che si sarebbe creduto, che o di fresco gli avesse letti, o precedentemente sapesse di quali argomenti gli si avesse a tenere ragionamento, ed accennandone sino con precisione le pagine, e discorrendone in modo, che ben dava a conoscere, che la sua sperticata reminiscenza non andava ingannata. In somma egli era tutto a tutti: *omnibus omnia*: così si legge nel rovescio di una medaglia in di lui onore coniata. Il motto poi dell' oratore romano: *scire nostrum reminisci* non potè mai essere applicato con più ragione, come a formar la leggenda d' altra medaglia fusa pure in di lui commendazione.

In quel secolo gli anagrammi erano in voga. Se mai impiegossi un somigliante giuoco di parole con rara felicità, ciò si eseguì certamente dal P. Angelo Finardi, il quale convertì il nome di *Antonius Magliabechus* nel seguente appropriatissimo elogio: *is unus Bibliotheca magna.*

A questa istessa insigne congerie d'innumerevoli e precise notizie, ordinatamente locate e distribuite nella sua mente; fece allusione il P. Gio. Battista Pastorini genovese, illustre poeta della Compagnia di Gesù, così conchiudendo un suo ingegnoso sonetto al Magliabecchi medesimo indirizzato:

Se mai tutte le carte avesse spente
Rabbia di fato, ogni scrittor potria
Le sue carte trovar nella tua mente.

Fu il Magliabecchi di fama avidissimo. Ei non calcò per conseguirla la consueta strada degli scienziati, quella cioè di elaborare pregevoli opere, e di esporle al pubblico colle stampe. Egli invece tutte le sue cure rivolse a favorire i letterati segnatamente stranieri, somministrando loro le suppellettili letterarie e i lumi eruditi, de' quali era dovizioso, onde potessero arricchirne le opere che aveano sotto la penna. Essendo i mezzi proficui che ad essi forniva, e reconditi ed enciclopedici, non è a dire qual gratitudine in loro si risvegliasse, e con quali panegirici si studiassero di compensarlo, appellandolo ad una voce un vero Polistore. E Francesi, e Fiamminghi, e Tedeschi, e Britanni, e Svechi, e Danesi tutti concordarono nel celebrar le sue lodi. Tra questi ci piace distinguere quei luminari del sapere germanico e della erudizione francese, Leibnitz, Gronovio, Papebrochio, Monfaucon, Mabillon, Menagio ec.

Divolgatasi la fama delle trascendenti sue cognizioni presso ogni culta nazione, era ben facile che dalla bocca de' letterati si comunicasse all' orecchio de' principi, siccome suole accadere di cosa singolare, e maravigliosa. Quindi non pochi di essi gli diedero distinte dimostrazioni della loro estimazione. Noi non diremo in quanto pregio egli fosse presso i suoi sovrani, che lo elessero assai di buon' ora prefetto delle reali biblioteche, e per amore di brevità accenneremo sol di passaggio alcun segno di onore che a lui venne compartito dagli stranieri monarchi. Non veniva Francese in Italia, cui il gran re Lodovico XIV non commettesse di recare i suoi saluti al Magliabecchi. L'imperatore Leopoldo gli fece offerire il posto di suo bibliotecario dopo la morte di Pietro Lambeccio, esprimendosi di portare qualche invidia al gran duca di Toscana per avere a' suoi servigi un uomo nato ad erudire il mondo. La regina di Prussia richiese istantemente al preaccennato principe il ritratto di lui. Il re di Polonia, il duca di Sassonia, l'elettor palatino gli fecero pervenire complimenti e doni. Si legge nel Giornale de' Letterati d' Italia, che sino al gran Sultano non era sconosciuto il suo nome, e che di lui richiese speciali notizie a certo sig. di Montfort. Non giugneva poi principe o gran personaggio in Firenze, che non si prendesse premura di conoscerlo, e di visitarlo. In somma non vi fu letterato a que' tempi, che fosse più celebre e più festeggiato di lui.

§. III. *Sue inimicizie. Sua morte.*

Fin qui abbiamo considerata l' immaginazione del Magliabecchi nella sembianza più favorevole: osserviamola adesso dal lato opposto. Quanto egli mostravasi cogli estranei liberale e cortese, altrettanto era burbero e schizzinoso colla maggior parte de' suoi concittadini. L' irrequieta sua smania di gloria destava nel di lui animo invidia e gelosia verso i letterati che l' attorniavano. Egli godea delle loro risse, anzi gli aizzava a vicenda gli uni contro degli altri, come accadde nella controversia che si accese tra il P. Grandi e il Marchetti [1]. Segnatamente contro il Viviani disfogò il Magliabecchi la propria acrimonia. Egli il proclama, tranne la geometria, in ogni facoltà ignorantissimo, e persino nella grammatica, ripetendo la stessa contumelia in latino ,, *asinus*, *qui praeter Euclidem*, *nihil scit* [2]. Egli indusse eziandio il suo creato dottor Giovanni Cinelli compilatore spiritoso e fanatico della *Biblioteca Volante* ad appellarlo con eguale ingiuria: *analphabeta geometra* [3]. Questa imputazione oltraggiosa viene

---

[1] V. il Fabroni nella vita di quest'ultimo.

[2] In una lettera a Geminiano Montanari tra quelle tratte dai manoscritti autografi della Biblioteca Pisani.

[3] In una prefazione satirica al *Malmantile* nella edizione di questo poema fatta al finale l'anno 1676

però da rispettabile autorità combattuta. Un accademico della Crusca di varia erudizione, e di fino gusto fornito asserisce, che quantunque il Viviani fosse quasi affogato nelle altissime speculazioni della geometria, fu ciò nondimeno cultor valentissimo delle amene lettere, e perfetto scrittore toscano, ed inoltre molto istrutto nell' antica e nella moderna istoria [1]. Infatti le di lui opere italiane furono adottate per testo di lingua.

Il Magliabecchi non risparmia nemmeno i costumi del Viviani, e in ciò pure vien contraddetto da'più accreditati sincroni scrittori. La sua mordacità va poi scemando interamente di fede, qualora si scorge essa ferire il Redi, il Magalotti, il P. Coccapani, ed altri ancora che ottennero e presso i contemporanei, e presso i posteri una riputazione, non mai rivocata in dubbio, di specchiata virtù.

Ma se il Magliabecchi altri punse e lacerò, si avvenne egli pure in chi a lui mosse acerbamente la guerra. Il più acerrimo di lui ne-

---

per Tommaso Rossi. Fu il Cinelli in necessità di levarla e di sostituirne un' altra. S. Cassani *Vita del Cinelli* nel primo volume della *Biblioteca volante*.

[1] *Etsi vero altissimis geometriae studiis Vivianus prope mergeretur, tamen et amaeniores litteras coluit, et linguam tuscanicam perfectissime calluit, ut in libris vernaculo sermone luculentissime demonstravit, atque antiquae, et recentioris historiae peritus fuit.* Lami *memorabilia Italorum* tomo 2, part. 1.

mico fu Giovanni Andrea Moneglia archiatro della corte di Cosimo III. Il Moneglia accagionò il Magliabecchi di aver avuto parte nell'acre censura, che contro di lui pubblicò il già mentovato Giovanni Cinelli [1], che si riguardava qual suo prediletto alunno. Il Monelia intraprese le sue prime vendette con un opera di penna facendo pubblicare un atroce libello intitolato: *Vitae Joannis Cinelli, et Antonii Magliabecchi* [2]. Di poi costrinse il Cinelli ad andar esule e profugo. Finalmente tentò di persuadere alla pietà del gran duca che il Magliabecchi fosse macchiato di turpi vizj. Questi a fine di dileguare le appostegli colpe, si fece a rintracciar attestati di soggetti distinti singolarmente ecclesiastici di probità esemplare, ne' quali si rendesse testimonianza alla purezza dei suoi costumi. Cento di tali documenti ne ha raccolti e pubblicati il Targioni, ne' quali si afferma che il Magliabecchi avea *conservata l'innocenza battesimale ed una illibata virginità, che in lui* non ravvisavano *un uomo, ma un angelo mandato dal cielo, e di umana carne vestito, perchè diffondesse un raggio della divina sapienza sull'uman genere*, preconizzandolo *quasi un novello Messia.* Egli si compiacque di sì fatte adulazioni, e in ciò dimostrò leggerezza.

Colla morte del Moneglia ebbe fine lo scandalo di queste gare. Il Magliabecchi continuò

---

[1] Nella scanzia 6 della Biblioteca Volante.
[2] San-Cassani citata vita.

ad essere caro ed accetto ai principi di Toscana, i quali non cessarono di stimolarlo con dolce violenza a prendere alloggio in alcuno de' reali palagi. Ma egli rifuggì sempre dagli agi di corte, troppo vago della libertà e della solitaria quiete del proprio abituro. I suoi amici finalmente veggendo declinare la salute di lui il condussero quasi suo malgrado presso a' Padri Domenicani di Santa Maria, ove con carità affettuosa gli vennero apprestati tutti i sussidj de' quali avea d' uopo. Quivi cristianamente morì il dì 12 luglio del 1714 in età d' anni ottantuno.

Fu il Magliabecchi grande pei doni della mente, ma abbietto e meschino per le seduzioni di un prepotente amor proprio. Egli pure lasciò un memorabile esempio, che nella umana natura gli estremi si toccano.

ARTICOLO XIII.

Geminiano Montanari.

Questo filosofo modenese, a detta ancora di un esimio encomiatore dei dotti ingegni di quella città, *non gode di quella fama che deesi a quei rari e straordinarj genj, i quali squarciando il velo tra cui stavasi la natura avvolta, furono i primi a scoprirne le leggi, le proprietà e i fenomeni* [1]. Contribuì però assaissimo in quegli inizj a propagarla e ad

[1] Tiraboschi. *Biblioteca Modanese* t. 3.

afforzarla contro le scosse de' pregiudizj annosi: per la qual cosa abbiam divisato di non trasandarlo interamente nelle nostre memorie.

Geminiano Montanari nacque in Modena il dì primo dell' anno 1633. Abbracciò la professione forense, quantunque il suo genio fosse abbandonatamente perduto dietro le matematiche [1]. Amò la gloria degli studi, ed aspirò anche ad elevate conquiste in amore; ciò che gli partorì travagli e disastri. Fervido ed irritabile si avvolse in risse crudeli; e impresse in altri e ricevette in sè stesso più di una ferita. Piacquegli di vagare ora in un luogo, ora in un altro, benchè quasi in ogni suo viaggio corresse pericolo di perdere la vita. Si acchetò poi essendo creato matematico del duca Alfonso IV di lui sovrano. Dopo la morte di questo principe passò a Bologna pubblico professore in quella università. Coprì finalmente in Padova la cattedra *di astronomia* e *di meteore* creata appostatamente per lui. La repubblica veneta in singolar modo il distinse e l'onorò. Avendo in lui riposta una vera fiducia, gli addossò gravi incarichi anche estranei alla scuola. Uno spirito ardente, e fecondo di veementi passioni, ed applicazioni varie, e diuturne logorarono anzi tempo la sua gra-

---

[1] A pagina 40 della sua opera intitolata: *L'astrologia convinta di falso ec.*, ha il Montanari inserita una succinta ralazione della sua vita, dalla quale abbiamo tolti i brevi tratti impiegati qui, onde presentare il di lui morale carattere.

cile complessione. Nel 1687 per accidente apopletico finì di vivere in Padova nella fresca età d' anni cinquantaquattro.

Le comete, il turbine, le straordinarie meteore, le stelle sfuggenti rinvennero in lui un accurato osservatore. Insegnò agli astronomi a maneggiare il cannocchiale, e agl' idraulici, agl' ingegneri, ai bombisti gl' istromenti della lor professione [1]. Fu il Montanari entusiasta della moderna filosofia. Osservando egli che la fisica antica era un tessuto di errori, si diede ad un soverchio studio di novità, credendo che questa fosse l' unica via onde accertare il vero. Volle innovare anche sopra i più moderni innovatori. Ne produrremo un esempio che divenne poi celebre per le sue conseguenze.

Il P. Grimaldi avea attribuito il fenomeno dell' alzamento dell' acqua ne' cannelli di vetro all' attrazione che ha l' acqua al vetro: spiegazione assai ragionevole, e perciò comunemente adottata. Il Montanari non ne fu contento e volle darne una nuova. Ei crede di potere ripetere l' indicato innalzamento dalla figura delle particelle dell' aria e dell' acqua, e da un certo glutine, ch' egli suppone esistere nell' acqua medesima; nella quale ipotesi egli non riuscì a dir vero molto felice speculatore. Così parve anche al canonico Donato

---

[1] V. presso il Tiraboschi l. c., e presso il Fabroni *Vitae Italorum ec.* t. 2 pag. 108, i titoli delle opere del N. A. corrispondenti agl' indicati soggetti.

Rossetti livornese professore di logica nella università di Pisa, di cui il fervido ingegno pizzicava talor di stranezza [1]. Impugnò il Montanari con tre dialoghi intitolati: *Antignome Fisico-Matematiche con il nuovo orbe e sistema terrestre* [2]. Quivi ei si propose di assegnare la causa del salire dell' acqua e di altri liquidi nei cannelli ed alle sponde dei vasi, appoggiandosi al solo principio, ch' esista tra alcuni atomi una scambievole appetenza, e fra altri uno scambievole abborrimento [3]. Con questa occasione, siccome narra egli medesimo, si aprì a lui il campo di dire che i sensi ed organi esterni non eran cinque, ma undici, che con due soli movimenti, il perpendicolare e l' orizzontale, tutti spiegavansi gli effetti degli atomi, e che un mobile in un istante poteva moversi con diciassette mozioni diverse [4] Immaginò poi nel centro della ter-

---

[1] Ecco ciò che scrive da Roma monsignor Michel Angelo Ricci al principe, e cardinale Leopoldo di Toscana intorno al Rossetti: *Il suo libro è pieno di novità ingegnose, e ci fa sperare una riuscita mirabile...ma egli inclina a dir cose nuove e stravaganti, che molti frati le piglieranno in mal senso e gliele censureranno; ed è ancor facile a contraddire agli altri, così che sveglierà contro di sè molti, e perderà la pazienza e il tempo prezioso dietro le invettive e le apologie.* Lettere inedite ec. t. 2 pag. 161.

[2] Stampati in Livorno l' anno 1667.

[3] Dialogo secondo.

[4] Dialogo primo.

ra un grandissimo cuore diviso in due ventricoli, destro e sinistro, e dietro a questa organizzazione mostrò di creder il mondo animato, e non ripugnò nemmeno all'idea dell'anima platonica dell'universo [1]. Di queste ultime proposizioni ei fu costretto a disdirsi, e attribuirle ad un suo solo capriccio. La controversia tra il Montanari e il Rossetti diede occasione a più libri, e si diramò eziandio in altre questioni.

Il Rossetti nell'anno 1674 si trasferì ai servigi della corte di Torino. La reggente duchessa di Savoja concepì il nobile pensamento di por fine alla letteraria tenzone tra lui e il Montanari. Quella sovrana volle dapprima che i due rivali si riunissero in amicizia. Furono di poi uditi i loro polemici ragionamenti nella reale accademia, ove col far plauso ad amendue si procurò che le controversie avessero il loro termine. Ma l'opinione fortificata dall'orgoglio scientifico è riluttante e caparbia. Il fuoco sepolto dalla mentovata discordia gettò ancora qualche scintilla. Il pubblico più non vi fece attenzione e da sè stesso si estinse.

Il Montanari amò di rallegrare le filosofiche dottrine con alcun ornamento d'immaginazione; immaginazione però traviata dal mal gusto dominatore di questo secolo. Intitolò l'astrologia confutata *la Caccia del frugnolo*, il trattato del fulmine *le forze d'Eolo*, le sue

---

[1] Dialogo 3.

riflessioni sulle monete *la Zecca in consulta di stato* ec. ec. Ma del Montanari non più.

ARTICOLO XIV.

Carlo Maria Maggi.

§. I. *Sua vita.*

Con poca offesa della cronologia noi appajaremo i due amici Carlo Maria Maggi e Francesco di Lemene; amendue dotti e costumati, amendue accoppiando l'amor degli studi alle grazie della società, amendue ristauratori del buon gusto di poetare nelle provincie di Lombardia.

Nell' anno 1630 nacque Carlo Maria in Milano da Gio. Batista Maggi onorato cittadino di quella metropoli. Compiuti in patria i primi studi fu inviato alla università di Bologna per esservi ammaestrato nella giurisprudenza. Questa facoltà non esauriva tutte le forze della sua mente. Una parte ne volea per sè una inclinazione vivissima alla poesia in lui da natura innestata. Al suo ritorno lietamente lo accolse la patria. La sua costumatezza, gli ornamenti dell' ingegno, e l' amabilità delle maniere gli aprirono l' adito presso la nobiltà più cospicua ad onta del contegnoso sussiego, che avea in essa istillato l' alterezza del governo spagnuolo. Due ragguardevolissimi cavalieri segnatamente lo ammisero alla loro domestichezza. L' uno fu il conte Vitaliano

Borromeo, l'altro il conte Bartolomeo Arese. Il primo fregiato di segnalati onori dalla corte di Madrid distinguevasi ancora per colto ingegno, coltivando anche la poesia, e in singolar modo poi la morale filosofia. Il Maggi ancora avea posto un lungo studio in questa scienza. Ei la riconoscea utile non meno alla giurisprudenza, che alla poesia. In quella temperava la mente alla equità che ne costituisce la base, e insegnava all' ultima a dipingere gli effetti con colori di verità.

Il conte Borromeo conducea seco il Maggi a villeggiare a quelle celebri isole che prendono il nome di sua illustre famiglia, ove egli avea vinta la natura e convertiti gli scogli del Verbano in una specie di Esperidi. Ei divertiva la brigata co' suoi versi arguti e piacevoli, e celebrava in più modi la magnificenza del mecenate [1].

Anche il mentovato conte Arese presidente del senato d' altissima riputazione traea seco il Maggi a diporto nella maestosa sua villa di Cesano, ove egli con succosi distici ravvivò le figure che dipinte erano in una magnifica sala di quel delizioso palagio. Riferiremo quello

---

[1] Il Maggi compose la seguente iscrizione, la quale fu scolpita in fondo ai giardini dell'Isola Bella. *Vitalianus Comes Borromeus ex Consil: Secret. Majes. Cath. ec. Rei Tormentariae ec. Prefectus Generalis Caesaris in Italia, informibus scopulis substruens, et exstruens dignitatem otiis, majestatem deliciis comparavit.* Anno MDCLXXI.

che scritto fu sotto l'effigie di Romolo, il quale contiene una grande verità.

Mars vita, lupa lac dedit, et mens vivida sceptrum,
Sors, Deus, et virtus quam bene regna parant.

L'Arese procacciò al Maggi l'incarico di segretario del patrio senato; incarico, che a lui riuscì aggradevolissimo, poichè non esigendo profondi studi legali, gli concedea molto agio, onde poter vacare alle lettere amene.

Il senato conferì al Maggi altresì la cattedra di lingua greca nel Liceo Palatino, veggendo, ch'egli avea agevolezza di adempierne i doveri, mercè la moderazione delle sue occupazioni segretariesche.

Anche la città di Milano si valea de' talenti del Maggi per festeggiare con piccioli drammi l'ingresso de' nuovi governatori spagnuoli, siccome accadde al giugnervi del duca d'Ossuna e del principe di Ligne.

Ad onta della divozione superstiziosa dominatrice de' tempi, ad onta di una tirannica Inquisizione, ad onta delle orecchie ritrose delle accigliate matrone, si gustava allora in componimenti eziandio di pomposa solennità qualche scherzo lascivo, qualche equivoco che pizzicava di lubricità: contraddizion di costumi, di cui non sono rari gli esempi. Il Maggi, quantunque di condotta illibata, lasciò scorrere nelle mentovate occasioni alquanto licenziosa la penna. La discolpa di

Catullo è quella di quasi tutti i meno castigati poeti.

..... castum esse decet, pium poetam
Ipsum; versiculos nihil necesse est.
Qui tunc denique habent salem et leporem,
Si sunt molliculi et parum pudici.

Potè per avventura ritrarre il Maggi alcun discarico alla contratta macchia dall'accennata necessità di spargere sale e lepore in componimenti destinati a risvegliare la pubblica letizia. Venne però un tempo, in cui ne provò un pentimento amarissimo.

Altra fonte di diletto attinse egli dal pungere dilicatamente alcune professioni, e segnatamente i medici ed i poeti.

Di tale tristarello prurito ei si assolvea più agevolmente dicendo:

Per altro schietto,
E senza fiele,
Satirichetto,
Ma non crudele,
Pungea leggero,
Poi raddolciva.

Con maggior grazia ed estensione replicò la confessione medesima ne' versi seguenti:

Benchè pungente, io fui molto gradito,
Che punsi un poco, e non svenai la gente;
Anzi quel mio toccar discretamente,
Più tosto che dolor, mosse prurito....

Pure un tal poetar mi fe' vantaggio
Nel satirico stil, nell'amoroso,
E parvi con quel mio dolce-acetoso
Buono agli amici, ed ai prudenti saggio ec.

Era in Milano una specchiatissima dama della cospicua famiglia Resta, la quale accoppiava all' avvenenza del volto la vivacità dello spirito e la purezza del cuore. Prese il Maggi a nutrire per lei sentimenti di ammirazione e di casto amore, e a celebrarne i pregi in versi caldi dell' entusiasmo di una vera passione. Egli l'adombrò sotto il nome pastorale di Eurilla, e sè stesso sotto quello di Alcindo. Col trascorrere degli anni si avvide però, dice il Muratori [1], *la bella mente del N. poeta, che i suoi affetti, tutto che fossero onesti, se non meritassero il nome di nemici, meritavano però quello di sospetti amici.* Ei pose quindi ogni sua forza in disavviticchiarsi da questi ami di amore mondano, ed in confortare il suo poetico spirito ad estollere col canto oggetti d'indole più sublime.

Ei si congratula con sè stesso di essere omai disciolto dagli affetti perturbatori della pace del cuore:

Le dorate catene, ond' era stretto
Or d'amore, or di gloria, io più non sento,
Che il desìo giovanil, che m'arse il petto,
Venne qual fuoco, e poi passò qual vento.

---

[1] Nella vita del N. Maggi a pag. 56.

Il Maggi godea di una vita onorata e tranquilla, allorchè sopravvennegli un tristo evento a perturbarne il sereno. Egli smarrì alcune carte di sommo rilievo appartenenti al suo ministero. Egli conobbe che se potea sfuggire la taccia di slealtà, non potea scansar quella di trascuraggine in un pubblico officio. La sua delicatezza ne fu trafitta, e previde che questa perdita avrebbe abbreviati i suoi giorni, nè s' ingannò. Nell' aprile dell' anno 1699 cadde infermo di pleuritide, e il dolor dell' animo accrebbe il malor delle membra a segno tale, che in pochi dì con morte piissima chiuse il terreno suo corso.

In età d' anni ventisei egli si era congiunto in matrimonio con Marianna Monticelli ottima sposa e diligente madre di famiglia, con cui sempre visse in affettuosa concordia.

In più di un luogo delle sue rime amò il Maggi d' innestare il suo morale ritratto. Noi ne staccheremo alcuni lineamenti dalla precitata anacreontica:

La Musa tento
  Così per giuoco,
  E mi contento,
  Che frutti poco.
D' adulazione
  Bench' io non goda,
  Se alcun mi loda
  Gli do ragione....
Non v' è stil fino,
  Nè gran sapere,

Non è gran vino,
Ma si può bere.
Odio l' inganno,
Fuggo i litigi,
E fo' servigi
Senza mio danno.
Uom, che in servire
Mai non si scusa,
Tolta la Musa,
Si può soffrire.
Niente avaro
Di versi e titoli,
Ma in dar danaro
Pensa a' capitoli.

Ma ei fu modesto, e tacque i principali suoi pregi. Vediamoli compendiati in pochi cenni da un suo biografo gran latinista: *In omni dicto et facto ostendebat se unice gloriosum putare, quod erat cum virtute conjunctum, cujus tantam collegerat famam, ut qui ejus domum frequentabant, ad opinionem innocentiae commendarentur* [1].

§. II. *Sue opere.*

Il Maggi fu dottissimo in varie lingue, vale a dire nella greca, nella latina, nella spagnuola, nella francese. Il Muratori [2] riferisce un di lui greco epigramma in lode del

[1] Guido Ferrari nella vita del N. Maggi.
[2] Ivi.

Magliabecchi, e così pure la sua perifrasi in esametri latini del tenero sfogo pronunciato da Alceste nella tragedia di Euripide di tal nome, allorchè questa eroina dell' amor conjugale si dispone a sacrificar la sua vita a salvezza di quella del di lei sposo Admeto, che incomincia:

Alceste, en morior. Supremas accipe voces
Uxoris fidae: laudem hanc non Parca recidet ec.

Orazioni ed epistole scrisse inoltre il Maggi in lingua latina, ed alcuna canzonetta nell' idioma spagnuolo.

Direm finalmente ch' ei pose un lungo studio nella toscana favella, e ne penetrò le finezze. Un tal pregio gli meritò l' onore di essere ascritto all' accademia della Crusca, e di essere ancor consultato nelle difficoltà frequenti di nostra lingua.

L' abilità più distinta del Maggi spiccò nella poesia italiana, per cui ottenne eziandio la sua maggiore celebrità. Negli anni suoi giovanili si abbandonò al gusto ampolloso e depravato del secolo. Ma di poi illuminato dalla ragione egli purgò in gran parte dalla corruttela il suo stile.

La filosofia morale da lui indefessamente studiata gli somministrò nobili e dignitosi pensieri e proficui ammaestramenti, onde infondere gravità e splendore nelle sue rime. A sì luminoso pregio fece allusione il Redi, così di lui scrivendo nel rinomatissimo suo Ditirambo:

Lo splendor di Milano il savio Maggi,
Il savio Maggi d'Ipocrene al fonte,
Menzognero liquore unqua non bebbe.

Egli ritenne però sempre una tendenza troppo visibile al raffinamento ed all'acutezza. In prova di ciò si adduce, che avendo egli tradotti dall'antologia greca alcuni epigrammi, aggiunse a ciascheduno di essi un motto arguto per chiusa, con che venne a sfregiare la natia semplicità di que' componimenti, nella quale era riposta la loro ingenua bellezza.

L'eccesso di questa soverchiamente artificiosa elocuzione raccomandava le rime del Maggi ai poeti, che fiorivano ne' primi anni del secolo decimottavo, i quali non erano ancor risanati dalla smania degl'ingegnosi concetti: e tanto più ne' versi del N. poeta divenivano seducenti, dappoichè servivano ad abbellire gli egregi sensi, che a lui dettava l'amica filosofia. Veniva quindi riguardato qual archetipo e capo-scuola. Ciò vide il Maffei, e zelatore siccome egli era dell'integrale mondezza del Parnaso italiano si pose a stendere *un Trattato* [1], *o sia un esame sopra il N. poeta, che non è credibile*, dice il Giornale de' Letterati d'Italia, *di quanto giovamento fosse e di quanto effetto per ritornare nel buon cammino la corrente de' traviati* [2].

---

[1] Questo discorso sta a pag. 138 delle *Rime e Prose ec.* In Venezia l'anno 1710 pel Coletti.
[2] Tomo 32, pag. 216.

Il Maffei aveva egli pure concepita un' alta estimazione pel Maggi, e nell' anno 1698 intraprese appostatamente il viaggio di Milano per conoscerlo di persona. Ammirò in lui il Maffei, siccome egli si esprime, *un aureo irreprensibil costume, ed un vasto e genuino sapere.* Confessò ingenuamente al suo censore, ch' egli stesso non era affatto contento della sua maniera di poetare. Ripigliando pertanto il Maffei il suo ragionare intorno a questo argomento, fa avvertire che il Maggi *fu tanto amante degli acuti e ingegnosi pensieri e delle sentenze, che invece di spargere tali gemme ei le profuse, onde affollate perdono spesso la grazia loro.* Nelle passioni ei fa parlare più tosto l' ingegno che il cuore, e il di lui stile apparisce talvolta prosaico, talvolta invenusto. Annovera però molti componimenti *non da queste macchie contaminati, e per verità, nobiltà e sodezza d' ogni lode degnissimi.* Noi ci soscriviam di buon grado a questo giudizio.

Un vanto esimio e tutto suo proprio viene universalmente al Maggi accordato per le commedie ch' egli scrisse nel milanese dialetto. Ei le compose per solazzevole intertenimento negli ultimi anni della sua vita. La morale tanto familiare all' autore viene in esse da lui posta in bocca de' suoi popolani attori travestita in forme semplici e proverbiali, che sembra a livello della capacità ancora dell' infima plebe. Egli è gran danno, che questi amabili drammi non possano essere gustati da tutti i

conoscitori della lingua italiana, essendo scritti nel particolare dialetto di una città poco o nulla inteso da tutti coloro, che non vivono in essa. *E questo uno di que' tesori*, così conchiude il già citato Muratori, *le cui vene preziose non possono minutamente scoprirsi, che da ben pratici della contrada* [1].

ARTICOLO XV.

Francesco di Lemene.

§. I. *Sua nascita. Sua gioventù.*

Nacque in Lodi il Lemene da nobilissimi genitori l'anno 1634. Trascorse avendo le prime scuole all'ombra de' Lari domestici si applicò alla giurisprudenza in Bologna ed in Pavia, e in quest' ultima città decorato fu della laurea. Ritornato in patria si acquistò la stima e la benevolenza de' suoi concittadini cogli amabili e modesti costumi e col corredo di un colto ingegno. Questo tra i molti doni di cui era arricchito, spiegò segnatamente una felice attitudine alla poesia. Non poche occasioni solenni o di pubblica letizia vennero da lui adornate in patria con rime liriche ed anche con piccioli drammi ingegnosi.

Giova qui rammentare una celebre mascherata fatta in Lodi da molte dame, le quali

[1] Citata vita pag. 99.

comparvero su varj carri di trionfo da lui ideati con le divise e gli abiti proprj delle Amazoni, le quali annunciavano il loro carattere con quadernarj intessuti di versi trisdruccioli composti dal N. poeta. Incominciavano essi:

Dal gelido Boristene, ove regnano,
Qua giungono le Amazoni belligere,
Che libere, che intrepide, che armigere
I vincoli di Venere non sdegnano.
Dal cardine insoffribile dell' Artico
Agli orridi abitacoli s' involano;
E vengono sì rapide, che volano
I fulmini men rapidi del Partico ec.

Il presidente Arese già da noi commendato nel precedente articolo, protettore benefico degli uomini scienziati, pose al Lemene una grandissima affezione, e più di una volta lo stimolò ad aspirare ad un posto di senatore, giacchè la sua nascita, le sue cognizioni legali e l'appoggio di lui gliene avrebbero aperto agevolmente l' adito. Ma egli vago oltremodo della sua libertà non volle vincolarla coi nodi degli onori e della fortuna. Lo stesso principio dominò la sua volontà, e allor che il cardinale Vidoni vescovo di Lodi, il quale sembrava che non potesse quasi vivere senza di lui, gli esibì di farlo per rinuncia suo successore, e quando ritrovandosi in Roma col medesimo cardinale, gli vennero offerte altre ecclesiastiche dignità, pur che si stabilisse in quella corte. La sola carità di patria deviare

il fece dal proposto divisamento. Egli non rifiutò l' officio di decurione, cui è affidato il civico governo, e fu inviato di poi ambasciatore in Ispagna, onde tributare in nome della città gli omaggi di congratulazione a Margherita sorella del re Carlo II all' occasione delle sue nozze con Leopoldo Cesare. Più altre volte fu incaricato di trasferirsi a Milano per complimentarvi, rappresentando il suo pubblico, i nuovi governatori che vi giungevano da Madrid per assumere la reggenza di quello stato.

§. II. *Suo soggiorno in Milano in qualità di oratore della sua patria.*

L' AMOR patrio il trasse ad addossarsi anche un carico permanente, e quello fu di oratore di Lodi presso il regio governo residente in Milano. In questo nuovo soggiorno riuscì a lui di alleviamento nelle pubbliche cure la domestichezza ch' egli ebbe col poc' anzi lodato Carlo Maria Maggi. Questi due valorosi poeti erano da lunghi anni congiunti in confidenziale amicizia, nata e cresciuta dalla conformità degli studi e del lepido e gentile costume. Dalla piacevolezza loro affettuosa e reciproca ebbe origine per parte del Maggi il noto sonetto indirizzato al Lemene, allora appunto che fu eletto oratore:

> O gran Lemene or, che orator vi fe'
> Meritamente l' inclita città ec.

e il non men noto epigramma del Lemene nel rimettergli il suo beretto:

Maggi prima d'aprire indovinate ec.

Altro componimento men conosciuto, ma però saporitissimo nel gusto de' tempi venne pure diretto dal Lemene al Maggi, inviandogli in dono una forma di formaggio lodigiano. Noi ne stralceremo alcune quartine che a nostro credere faranno piacere al lettore:

Per non esser da voi più infastidito
Col chiedermi del cacio, o signor Maggio,
Ecco una forma intera di formaggio;
Che quando fo il negozio, il fo compito.

Vengono ancor quattro versetti, e solo
Che da voi letti fossero, vorrei.
Stan pur ben col formaggio i versi miei,
Che sono versi da pizzicagnolo.

Non vorrei che gli andaste altrui mostrando,
E se il buon mi direte, è diffusivo,
Senza partecipar quel che vi scrivo,
Partecipate altrui quel che vi mando....

Voi del tosco parlar date la norma,
Voi siete del senato il segretario;
Ma volgendo il Boccaccio e il formolario,
Non troverete una sì bella forma.

Di latte e di zaffiran tai forme fatte
Per ricordare a voi coi pregi loro
E col color la bella età dell' oro,
E col sapor quand' era cibo il latte ec.

tasia ideale del poeta, ma una verità troppo chiara [1].

§. III. *Sue poesie ed altre opere. Sue virtù. Sua morte.*

Il P. Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù, di cui tra poco avremo occasione di ragionare a dilungo, impiega la metà di un suo libro [2] in far rilevare il merito delle poesie del Lemene. Tra i molti pregi di cui risplendono a detta del Ceva, primeggia in esse la grazia. Ma la grazia cosa è? Sulzer la definisce per quella bellezza che desta una specie di dolce affezione o sia di tenerezza. Il P. Ceva fa meglio. Nella impossibilità di definire la grazia ei si propone di offerirne l'idea con alcuni esempi. Noi pure da lui ne trarremo due brevissimi. Giacobbe nell'oratorio di questo nome si abbatte in Rachele, che stava intessendo una ghirlanda di fiori. Da una rosa uscì un'ape, che a lei punse il labbro. Dice Giacobbe.

Volò quell'ape scaltra
Dall'una rosa all'altra.

Questa immaginetta è gentile, ma non vi appar tenerezza. Veniamo al secondo esempio tratto dal medesimo dramma.

[1] Nella vita del Maggi pag. 184 e seg.

[2] *Memorie di alcune virtù del conte Francesco di Lemene con alcune riflessioni sulle sue poesie ec.* Milano 1718 per Domenico Bellagatta.

Rachele indirizza una canzone ad un suo agnellino che incomincia:

Tu sei puro oggetto
Degli affetti miei ec.

Dice allora Giacobbe:
Ninfa, se meco parli, io son felice
Rachele risponde:
T'inganni, è la canzon che così dice.
Giacobbe in ricambio canta egli pure una canzone che incomincia:
O vita di questo core.
A cui Rachele:
Pastore io non intendo,
Se a me sensi amorosi il labbro espone.
Giacobbe risponde:
Teco a parlar non prendo,
Ma incomincia così la mia canzone.

Qui io veggio una specie di malizietta anzi che di dolce affezione [1].

---

[1] Il fu coltissimo co. Rezzonico così graziosamente fa parlare di sè stesse le Grazie nel suo dramma di *Alessandro e Timoteo*:

Fide compagne amabili
Siam dell'età novella,
L'acqua, la terra, e l'aere
Il nostro tocco abbella.
Fuggiam, se l'arte imitaci
Senza un felice ardir.
Per noi sul sen di Cloride
Sospira il zeffiretto,
Per noi tra i sassi a gemere
Impara il ruscelletto,

Il difetto visibile del Lemene non solo nei riportati esempi, ma eziandio in quasi tutti gli altri suoi componimenti, è quello di essere troppo ricercato e ingegnoso e anelante sempre a concetti.

Fecondissima fu poi la sua vena. Tra i moltissimi suoi versi giocosi distinguesi il poema intitolato *La Maccaronea*, e tra i mitologici la favola di Narciso. Venne però un tempo in cui rifiutò ogni profano argomento; e si volse onninamente a celebrare ne' suoi versi le maraviglie di Dio. A tutto ciò fece allusione il Redi nel già lodato suo Ditirambo:

> Il Pastor di Lemene
> Che giovanetto scrisse
> Nella scorza de' faggi e degli allori
> Del Paladino Macheron le risse
> E di Narciso i forsennati amori;
> E le cose del ciel più sante e belle,
> Ora scrive a caratteri di stelle [1].

> E innamorata vergine
> Un facile arrossir.

Tutti questi leggiadri caratteri delle Grazie, se se ne eccettui l' ultimo, non si accostano in verun modo alla tenerezza. La grazia è una delle minute consonanze della bellezza, le quali sono più facili a sentirsi che a definirsi.

[1] Anche il Salvini (Annotazioni alla perfetta poesia del Muratori v. II pag. 315) appella le poesie sacre del Lemene *vaghe, divote, bellissime.* Il giudizio di questi due illustri toscani onora non poco il valore poetico del N. A.

Il precitato elogista commenda altamente anche le prose italiane e latine del N. Lemene. Tra queste ultime un grande maestro in latinità rammenta egli pure con lode [1] una di lui orazione in morte di Filippo IV re delle Spagne, in cui imprende a dimostrare che il defunto monarca si dimostrò *magnum pietate et magnitudine pium*. Ma il N. autore non sa astenersi nemmen nelle prose da' suoi abituali sforzi d' ingegno.

Il P. Ceva riempie l'altra metà del mentovato volume colla narrazione delle esimie virtù del Lemene. Ei fu mansueto, leale, benefico e pio.

Tante prerogative di mente e di cuore il rendettero caro e pregiato a quasi tutti i principi regnanti allora in Italia. Sopra qualunque altro ottenne egli la benevolenza di Ferdinando Carlo duca di Mantova, il quale volle anche con diploma spontaneo decorarlo del titolo di conte. Terminò il Lemene una carriera di probità e di religione con morte conforme nell' anno 1704.

ARTICOLO XVI.

Lorenzo Magalotti.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Suoi viaggi ed impieghi.*

Nacque Lorenzo in Roma l'anno 1637 dal conte Orazio Magalotti di fiorentina nobilissi-

[1] Guido Ferrari *in vita Francisci Lemenii.*

ma origine, dimorante allora in quella metropoli in qualità di prefetto de' pontificj corrieri. Lorenzo in giovanile età perdette il padre, il quale col largo spendere aveva presso che totalmente consunto l' avito suo patrimonio. Francesca Venturi saggia e sollecita madre ebbe diligente cura di lui, e sovvenne in parte alla paterna spensierataggine. La natura avea dotato l' ingegno di Lorenzo di singolare attitudine a quasi tutte le nobili discipline. Egli non lasciò languire questo rarissimo dono, e si rivolse a ciascheduna di esse con più o meno ardore. Egli abbracciò in varj tempi matematica, fisica, giurisprudenza, teologia, poesia, e belle arti [1]. Si erudì inoltre nelle lingue latina, greca, ebraica e arabica, e nelle moderne inglese, francese, spagnuola, nelle quali ultime parlava e scrivea anche con una specie di sapore natìo. Si applicò poi intensamente a conoscere ed a gustar le bellezze della toscana favella, prediligendo segnatamente il Decamerone, come dimostrano alcune sue novelle

---

[1] Così modestamente egli parla de' proprj studi: *da giovanetto posso dir veramente di aver fatto qualche studio nell' una e nell' altra filosofia, e di aver assaporato tanto di geometria di potermi ridere di molti, che senza intenderne punto pur si tengono per filosofi solenni. Di lettura per verità non gran cosa, ma qualche cosa d' ogni cosa; nè sarebbe poco se la memoria, come mi ha servito nell' imparar le lingue, così mi avesse servito a ritenere le cose lette in quelle medesime lingue.* Lettere contro gli Atei pag. 88.

d'indole boccaccesca, ove talvolta anco si tinge di un po' di pece dell' originale [1].

In età d'anni diecinove tra gli studiosi alunni della università di Pisa, il Magalotti distinguevasi in modo da destare l'ammirazione del Borelli, del Malpighi, del Viviani; l'ultimo de' quali singolarmente non isdegnava di conferir seco lui gl'indovinamenti che andava facendo sopra Apollonio [2]. Il Borelli e il Viviani gli procacciarono la grazia del principe Leopoldo, il quale sulla fidanza delle asserzioni di quei due valent'uomini il nominò

---

[1] Tranne quella castigatissima, in cui dipinge *Gli Amori innocenti di Sigismondo co. d' Arco, colla principessa Claudia Felice d' Ispruk*, la quale fu pubblicata. Le altre alquanto lubriche rimaste son manoscritte. V. il catalogo delle opere sue registrato dal Fabroni in fine della vita di lui.

[2] Di ciò rende il Viviani onorevolissima testimonianza ne' seguenti termini: *Nec praestantissimo adolescenti Laurentio Magalotto insimul ratus amicitiae candori labem inferre, si haec mea qualiacumque inventa felicissimum, atque admirabilem prorsus ingenium latuissent mathematicis non minus quam philosophicis atque anotomicis studiis impense addictum, jurisprudentiae sacris initiatum, Musis, qua Latinis, qua Etruscis apprime carum, ad omnia egregia aeque natum, nullisque demum aequestrium exercitationum decoribus destitutum, qui ingenuum, et ornatissimum patricium decent, e cujus tam clara adolescentiae aurora fulgentissimum virilitatis merigium patria haec merito augurantur.* De Maximis et Minimis. In prefatione.

segretario della già fiorente accademia del *Cimento*; nè ebbe occasion di pentirsi della sua scelta. Il Magalotti estese gli atti di quel dotto consesso, i quali offerirono un modello agli Italiani nella purezza e proprietà della loro lingua, ed un altro agli stranieri nella esattezza e perspicuità della narrazione.

Ma il N. Lorenzo era ridotto a sì crudeli strettezze domestiche, che non avea oramai più che la liberalità del prelodato principe; onde campare stentatamente la vita. Divisò allora di ritornare a Roma per veder pure, se potea salvar dal naufragio alcun resto della paterna sostanza [1], o in vero di conseguire qualche ecclesiastico provvedimento mercè l'appoggio de' principi Barberini, co' quali era congiunto di parentado. Ma e l'una e l'altra speranza gli andò fallita. La generosità del gran duca Ferdinando fu quella che pose argine alla disperazion delle cose, in cui era precipitato l'animo del Magalotti, creandolo

---

[1] Così crivea il Magalotti, da Roma al principe Leopoldo in data 21 gennajo 1663: *Nelle ultime mie miserie, e in una più distinta rappresentazione d' esterminio irreparabile della mia casa, nelle angustie maggiori, e stretto da ogni parte dalla necessità, pur mi rimane tanto di spirito di servire come io posso il meglio l'A. V.; ma io ho troppo ardito dire che questo spirito mi rimane, quando egli mi vien tutto, tal quale egli è, dal gusto e dall' inalterabile compiacimento d' impiegarmi in servigio di V. A.: alla quale debbo tutto me stesso*. Lettere inedite ec. t. 1 pag. 29.

gentiluomo della sua camera con onorato appannaggio. Fu di poi destinato insieme con altri officiali di corte ad accompagnare il gran principe Cosimo di lui primogenito ne' viaggi che egli intraprese presso le più colte nazioni di Europa. Colse con vivo compiacimento il Magalotti questa avventurata occasione, onde vieppiù arricchirsi di cognizioni, visitando le società scientifiche, ed acquistando amichevole familiarità co' più celebri letterati che fiorivano allora nelle varie città. Inanimava la protezione del cardinale Leopoldo verso le lettere, a lui scrivendo, che in fronte al catalogo dei membri della Società Reale di Londra avea letto il nome del re col titolo di protettore, e quelli degli altri principi della reale famiglia in qualità di semplici accademici. Da Parigi il ragguagliava dell' applauso che otteneva il saggio delle esperienze dell' accademia del Cimento, e nelle sue lettere di Madrid deridea la ignoranza dei professori spagnuoli [1]. Relazioni d' altra natura inviava egli al gran duca; e queste versavano intorno allo stato attuale delle corti ed intorno ai caratteri de' personaggi, che vi figuravano, nel penetrare i quali egli stesso si dà vanto di perspicacia [2].

---

[1] Citate opere t. 1.
[2] Fabroni citata vita.

§. II. *Sue opere di vario genere.*

Allettato il Magalotti dalle notizie ritratte dai paesi da lui trascorsi, s'invaghì di raccoglierne altre ancora da ragioni assai più rimote e da lui non vedute.

E dalla viva voce de' viaggiatori, e dalle relazioni scritte in idiomi stranieri ei ricavò moltiplici cognizioni riguardanti la Cina, l'Egitto, l'Indie orientali e occidentali, e ritornato in patria ne' momenti di ozio altre consegnò allo scritto, altre voltò nella nostra favella, altre raffazzonò in ottima foggia, e di tutte al pubblico fece dono [1].

Accarezzava il Magalotti in singolar modo il senso dell' odorato. Solea gustare intensamente gli effluvj delle sostanze olezzanti considerandoli atti a moltiplicare la serie degli innocenti piaceri. Egli ampliò la scienza degli

---

[1] *Relazioni varie cavate da una traduzione inglese dall' originale portoghese del Nilo, dell' Unicorno, della Fenice, dell' Uccello di Paradiso, del Pellicano, della Palma, del Prete Janni, ec. Firenze.* 1693.

Relazione della Cina cavata da un ragionamento tenuto col gesuita Graeber. Ivi 1697.

Ragionamenti di Francesco Carletti sopra le cose da lui vedute nei suoi viaggi sì dell' Indie occidentali e orientali, come d'altri paesi Ivi 1701. Il Magalotti in questa edizione pose in ordine, emendò dagli errori ed arricchì di copiosissimo indice la narrazione del Carletti.

odori, immaginandone rapporti anche coll'etica e colla politica. Riguardandola poi dal lato della fisica, ei si accinse ad investigar la ragione, per cui le particelle volatili ch'escono dai corpi odorosi, non ne diminuiscano il peso. Ma egli non condusse a termine la disquisizione.

S' introdussero a' tempi del Magalotti per la prima volta in Firenze certi vasi di terra odorosa ad uso di bere, chiamati *bucheri*. Ei si affrettò ad encomiarli e ad illustrarli ancora con varie lettere. L'autore istesso ce ne offre la seguente epitome: *Iddio ha creato in questo mondo alcune vene di terre odorose, alcune in Europa nel regno di Portogallo, e alcune in America. In quelle di Portogallo in qual più, in qual meno, in tutte però l'odore è più tenue e più semplice; in quelle delle Indie spicca un aromatico dove più, dove meno alterato, ma un aromatico-pastoso e che conforta senza invasare. La singolarità di questo odore ha invitato gli uomini a fare di queste terre vasi da beverci l'acqua per godere nello stesso tempo dell' utile e del dilettevole. A poco a poco tra la curiosità e il lusso e l'immaginazione è talmente cresciuta, particolarmente nelle donne, la vaghezza, la passione o la frenesia di questi vasi, vasi che moltiplicatene dal grande spaccio le fabbriche, e raffinata colla grand' aura la maestria di lavorargli, si vedono ora ridotti a far figura in tutte le corti d'Europa, di rarità ne' musei, d'arredo galante ne' gabinetti, e di sup-*

Vaghi fiori già sparsi di gelo
Fanno pompa di rara beltà,
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa [1].

O poter del mondo, soggiunge il Magalotti, *vaghi, fiori, sparsi, pompa, gelo, rara beltà, perle, cielo, rosa, conchiglia. Si può egli immaginare specie più graziose e suoni più dilicati?*

L' inclinazione alla poesia graziosa trasse il Magalotti a volgarizzare Anacreonte. Non essendo a nostra notizia questa versione, poichè rimasta manoscritta, non ne direm verbo. Diremo solo delle di lui traduzioni di poemi inglesi [2], che il giudicio degli intelligenti ha dichiarate pregevoli.

Colla poesia tiene affinità la eloquenza. Il Magalotti si esercitò in questa ancora, scrivendo alcune orazioni italiane. Distese inoltre un elogio del più volte mentovato gran cardinale Leopoldo de' Medici, che è fattura molto meschina, e più meschini sono i suoi versi scritti in lode di lui vivente.

---

[1] Quest' arietta fu tratta da un dramma di Giulio Rospigliosi, che fu poscia pontefice sotto il nome di Clemente IX.

[2] Il *Sidro*, e lo *Scellino Rampante*.

§. III. *Sue lettere famigliari e scientifiche.*

L' OPERA, per cui il Magalotti acquistò la più chiara sua rinomanza, fu quella ch' ei volle intitolare *Lettere famigliari*, perchè forse secondo il parer suo sono scritte in istile facile e spontaneo, e quasi senza apparenza di studio. Per altro poteano più propriamente appellarsi lettere contro gli Atei, giacchè tendono tutte a quest' unico scopo [1]. Alcuni cenni faremo prima intorno alla sostanza di questo insigne lavoro, ed alcuni altri di poi intorno alla locuzione, con cui fu dettato. Non è desso, per dire il vero, un regolare trattato di controversia. Contiene però gli argomenti più validi e più atti a conquidere i nemici della religion naturale e rivelata. Incomincia dal dimostrare che i veri Atei sono pochissimi. Il vero ateismo, se esiste, non è che figlio di pazza superbia. I più si sforzano di divenire Atei per acchetar le tempeste del cuore corrotto.

Tutte le nazioni in tutti i tempi sonosi indotte a riconoscere qualche divinità. Questa

---

[1] Le vere lettere familiari del Magalotti furono pubblicate in Firenze l'anno 1736 in un volumetto; e sono quasi tutte dirette a Roma a monsignore Leone Strozzi, uomo anch' esso di molte lettere. Il Fabroni le riprodusse in Firenze l' anno 1768, e coll' aggiunta di molte altre ne formò due volumi.

generale tendenza si può riguardare come un istinto insito nell' uomo dalla natura; e la natura, come dice un poeta cogitabondo, *non trama un' insidia a' suoi figli, nè fa dell'uomo una menzogna che inganni l' uomo.*

Siccome gli Atei per ispiegare la formazione del mondo indipendentemente dalla volontà divina hanno avuto ricorso agli atomi di Democrito e d' Epicuro, così il Magalotti si fa a provare quanto un tale sistema sia assurdo, e quanto in confronto di esso sia più semplice e più ragionevole la cosmogonia di Mosè.

Passa di poi all' esame di diverse filosofie in ordine della loro maggiore o minore adattabilità in poter servire alla fede. Tutte riescono molto scarse per simile intento, e di tutte non pertanto può valersi la teologia, e di quella di Democrito non meno che delle altre.

Le scienze umane sempre povere, sempre difettose, sempre limitatissime ne' loro progressi, non possono servir di bilancia alla fede, le cui verità non sono più inintelligibili di quello che sieno molte cose tanto naturali che artificiali; tutto che si riconoscano indubbiamente per vere.

La difformità che passa tra gli attributi della materia e quelli dello spirito, ci convince, che la prima non è atta a produrre il pensiero.

Conchiude finalmente il N. filosofo la prima parte di queste lettere con dimostrare

l'insufficienza del caso a servir di principio universale, e l'assurdità della ipotesi della materia esistente ab eterno.

Nella seconda si afferra egli più strettamente al cristianesimo, e ragiona ex professo dei miracoli, dei martiri, della prodigiosa propagazion della fede e dei luminosi caratteri del suo divin fondatore.

Quest' opera venne accolta in Italia con generale applauso, il quale non è estinto nemmeno in ora. L' erudito canonico Tocci la qualificò ampollosamente *per quello che di più portentoso ha veduto da un secolo e più la nostra lingua in simil genere* [1]. L' encomio però che più onora il nome del Magalotti, è quello che venne profuso a questo lavoro da uno de' metafisici più grandi della scorsa età, quale si fu Antonio Genovesi colle seguenti espressioni: *Meritano di essere lette le lettere contro gli Atei del conte Magalotti, opera sistematica e profonda, e la più pensata che sia uscita da' torchi d' Europa in questo argomento* [2].

Il conte Algarotti fa le alte maraviglie, osservando che il Magalotti dopo di aver dato il più casto modello della purezza dello scriver toscano ne' *Saggi dell' Accademia del Cimento*, coll' andar degli anni contraesse una licenziosità in senso suo riprovevole. A sua discolpa però dice assai bene il conte Na-

[1] Vita del conte Magalotti.
[2] *Delle Scienze metafisiche* cap. 4.

pione, che dopo *tanti studi fatti* e dopo *quasi scorsa tutta l' Europa e praticate le corti straniere più splendide, poteva a buona equità il Magalotti arrogarsi l' autorità di avventurare nelle posteriori sue opere qualche nuova voce e maniera di dire per arricchire la lingua, per darle scioltezza, per mantenerla vivente, e porla per così dire a livello colle più colte d' Europa* [1].

A corroborazione dell' argomento noi aggiugneremo che a quest' epoca si erano alterati notabilmente i costumi, e segnatamente nel regno di Francia, allorchè più vi risplendea la gloria di Luigi XIV. Le acutezze di spirito che alla frivolità davano lustro e rilievo, la voluttà raffinata, i vizj ingentiliti e palliati di una vernice brillante, le passioni intrecciate alle più amabili qualità, e in somma tutti questi abbellimenti e progressi della vita civile come mai potevano esprimersi nella lingua de' Trecentisti, che non ne avevan le idee?

Al Magalotti si offerse un modello d' indole propria e singolare in Sant' Evremont, che egli conobbe in Inghilterra. Quest' uomo, disgraziato alla corte di Francia e perpetuamente invaghito della medesima, accoppiava ad un genio gioviale e ad una voluttuosa filosofia una buona dose di spirito e di uso di mondo. Il Magalotti voltò in italiano pa-

---

[1] Lettere all' abate Bettinelli. Nel tom. 2 della citata opera sopra i pregi ec. della lingua Italiana.

recchie sue opere, e mirò ad emulare l'impasto e i colori del di lui stile [1].

Anton Maria Salvini vivamente dipinge la maniera di scrivere del Magalotti adottata colle seguenti espressioni: *lumi d'ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di aria di gran corti, di conversazioni d'insigni personaggi e di nobili amicizie di politici e di ministri e letterati insignissimi.... stile da signore, che, come di quel dell'antico Messala fu detto, praeseferebat in dicendo nobilitatem suam* [2].

Tutti i mentovati pregi risplendono nelle sue lettere contro gli Atei, le quali abbondano di frizzi, di aneddoti, di scelte erudizioni, e di brillanti pitture. Ne giudichi il lettore dal ritratto dell'Ateo, o sia di quel conte anonimo, cui egli indirizza le citate lettere, e che noi qui riportiamo per saggio:

» Voi vi trovate in capitale nascita, gio-
» ventù, robustezza, valore e condotta. Voi

---

[1] *Fecit Italica opuscula non pauca sancti Evremondi, in quibus, ut et in caeteris praeclari illius viri scriptis admirabatur praestantia judicii, magnitudinem cognitionis et genus orationis totum splendidum sententiis et verbis. Non semel ego notavi ex eisdem scriptis transtulisse Magalottum in sua illustriores sententias.* Fabroni vitae Italorum tom. 3.

[2] *Lezione all'accademia della Crusca sopra un sonetto dell'abate Regnier.*

» vi vedete amato dal vostro padrone, stimato dai vostri generali, e corteggiato dalle dame . . . Aggiungete adesso tavole, giuoco, conversazioni, delizie, piaceri e fortuna. Questa fa che, se uscite in campagna, tutte le cose vi vanno sempre bene, facendo voi sempre il vostro dovere: se vi battete in duello, ne uscite sempre con vantaggio; almeno sin'ora ella vi è andata così. L'inverno, se vi è da fare una azione di brio, siete sempre il primo chiamato. Andate, battete l'inimico, tornate, provvedete di sciarpe tutte le pettiniere delle dame di N.; entrate a tavola in gran compagnia; ecco il discorso della religione in campagna. Sentite un brutale discorrerne con poco rispetto, un altro che ci fa del libertino, portar con derisione un luogo oscuro della Scrittura; accudir quello che ci fa il filosofo, e farne spiccar l'implicanza colla corrotta ragion naturale. Voi ridete e applaudite, e piacendovi tutto quello che tornerebbe comodo all'esigenza del vostro cuore, la compiacenza a poco a poco senza avvedervene vi tien luogo di persuasione. Intanto mangiate e bevete allegramente, uscite da tavola bollente di vino, di concupiscenza, di vanità; tornate a casa due ore dopo mezza notte; per poco alzate la canna, e la battete sul capo al paggio che non vi corre subito avanti a pigliare il lume, al valletto di camera che vi si fa incontro balordo dal sonno; talvolta per

» energia bestemmiate; entrate in letto, per
» conciliarvi il sonno leggete un capitolo o
» del Trattato Teologico-politico, o del Le-
» viathan; dite subito che hanno ragione, e
» prima di addormentarvi cominciate a so-
» gnare che Alessandro e Cesare per dire assai
» dovevano essere appresso a poco come voi,
» ma non più certo. Dormite sino a mezzo
» giorno; andate in chiesa per vedere il bel
» mondo; affettate sopra tutto l'irriverenza,
» perchè questa vi pare che rialzi il concetto
» del vostro spirito, della vostra galanteria,
» della vostra bravura; e in questo caso so-
» lamente sto per dire, vi rallegrate che vi
» sia religione al mondo per far gala di non
» farne caso.

» Questi sono i fondamenti del vostro ateis-
» mo [1] ».

In mezzo a sì belle prerogative di stile si incontra alcuna cosa a ridire nelle prefate lettere, e questa consiste a mio credere nell'abbattersi di quando in quando in una troppo visibile affettazione di parlar familiare ed estemporaneo, intarsiata di modi francesi e per lo più spagnuoli, che non vi seggono troppo bene.

Il Magalotti però volle far vedere di non avere per nulla obbliate le più squisite giocondezze del toscanesimo, poichè in parecchie delle sue lettere scientifiche di data posteriore alle anti-ateistiche egli ostentò una sì affet-

[1] Lettera prima.

tata lindura di lingua, che vi fu chi giunse a dubitare, che il N. A. le avesse scritte dapprima a penna corrente, e che di poi colla Crusca alla mano le avesse voltate nella più pretta fiorentina favella [1].

Nulla diremo poi intorno alla sostanza di queste lettere intitolate scientifiche ed erudite. Versano per la massima parte in questioni di fisica oramai divenute obsolete agli occhi di una più illuminata filosofia.

§. IV. *Continuazione delle vicende della sua vita. Sua morte.*

Non sì tosto salì al trono della Toscana il gran duca Cosimo III, che creò il Magalotti suo consigliere di stato, dappoichè per lunga esperienza ne conoscea l'ingegno e l'integrità, e in questo medesimo anno 1670 lo inviò suo straordinario legato a Ferdinando Carlo duca di Mantova. Nell'anno seguente fu incaricato d'intervenire, ma senza pubblico carattere, al congresso di Colonia, ed ebbe per egual modo commissioni importanti presso le corti del Nord, e segnatamente presso quella di Svezia. Ma l'ambizione del Magalotti non era ancor paga. Aspirava egli ad una delle ambascerie più luminose, siccome erano quelle di Parigi e di Vienna. Finalmente ottenne quest' ultima. In quella capitale fu caro a' lette-

[1] La Crusca in esame pag. 47 e seguenti.

rati ed a' principi e in singolar modo alla imperatrice Eleonora. Ivi strinse anche un dolce legame di cuore con una elettissima principessa della famiglia Pia, che volentieri avrebbe fatta sua sposa, ma a ciò il gran duca non aderì. Vivea il Magalotti a Vienna con molto splendore, ciò che importava uno straordinario carico al regio erario, altro motivo di scontentezza per parte del suo sovrano.

Nel 1678 abbandonò il Magalotti la sua ambasciata, ed a Firenze si ricondusse. Quivi non gli mancarono onorifici impieghi, ma a lui sembrava che fossero tutti inferiori a'suoi meriti: pensiero che gli recava all' animo un forte cruccio. Egli era troppo invaghito delle grandezze di corte e del ministero, e la filosofia ch' ei professava non lo avea ammaestrato a rintracciare la felicità in sè stesso e negli amati studi, che sono un sì valido antidoto contro i mali della vanità.

Nell' anno 1691 si trasferì il Magalotti a Roma. O fosse rancuore per non vedersi elevato alle dignità cui anelava, o fosse veracemente sazietà de' piaceri e delle cose del mondo, quivi ei prese una determinazione che fece maravigliare l' Europa. Egli entrò coll' assenso del suo signore nella congregazione de' Preti dell' Oratorio.

Ma abbracciato appena questo religioso istituto, ei ne risentì turbamento e rammarico. Cosimo principe piissimo lo ammoniva per lettere a resistere animosamente alle contraddizioni ch' egli provava nel nuovo stato, ed

la rapì nel fiore degli anni. In sì orribil momento dice di sè il Filicaja:

.... quas lacrimas dedi!
Quas voces! tumulum tum ego ad illius
Omnes dilicias, et genium, et jocos,
Spemque omnem posui [1].

Concepì quind' innanzi ribrezzo per passion sì crudele, e rendette di selce il suo cuore:

.... bellaque amoribus
Indixi, rigido stat mihi perpetim
Exhinc corde silex ...

Consegnò alle fiamme tutti i suoi versi amorosi, e fece proponimento per l' avvenire di non invitar più la sua Musa, che a cantare d' argomenti eroici o sacro-morali. Dice un insigne maestro, che la nobiltà de' pensieri trae agevolmente con sè nobiltà corrispondente di elocuzione [2]. Un tale assioma si avverò esattamente nel N. poeta. I pensieri sublimi che a lui ispirano naturalmente i grandi oggetti della religione e dell' eroismo, escono dalla sua mente vestiti di pari splendore e nobiltà di espressione. *Nelle canzoni*, dice il Tiraboschi, *non meno che ne' sonetti egli è sublime,*

---

[1] Sue poesie latine al n. 19. La fama che acquistò il Filicaja nella poesia italiana offuscò quella che a lui derivar potea da suoi versi latini, i quali pure non sono destituiti di merito.

[2] Petrarca nella seconda delle Epistole Senili, il quale ripete pure nel Canzoniere: *Tien dal soggetto un abito gentile.*

vivace, energico, maestoso, e in ciò che è forza di sentimenti e nobiltà di stile, non ha forse chi il superi.

Bella occasione si offerse al Filicaja di porre in opera la sua grandiosa maniera di poetare nella gloriosa liberazione di Vienna dall' assedio dell' armi ottomane occorsa nel 1683 mercè il valore di Giovanni Sobiescki re di Polonia e di Carlo V duca di Lorena. Per sì fausto argomento scrisse il N. poeta sei nobilissime odi, tra le quali quella al Sobieski indiritta dal giudicio comune dei dotti venne riputata maravigliosa [1].

Ma tanti versi eccellenti a lui non produssero che un vano suono di applausi. Continuò il Filicaja a lottare coll' avversa fortuna, la quale il riteneva perpetuamente in affannose strettezze economiche.

---

[1] Così parla il Muratori dell' accennata canzone: *chi legge e più chi rilegge questa canzone, sentirà dentro sè un grande movimento di maraviglia e diletto, e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotti poeti sì ragguardevoli e poemi tanto eccellenti... Non potrà non sentire l' altezza, l' energia, e la novità dello stile condita dalla vaghezza e purità della lingua. Ma tutto che io molto dicessi per bene esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza ec.*, e il Salvini commentando questo luogo del Muratori aggiunge: *È una canzone veramente regia, fatta dal re della lira toscana, lume della nostra Italia e ornamento della porpora fiorentina.* Perfetta poesia ec. t. 2 lib. 4.

Il poetico merito del Filicaja non rimase però sempre infecondo. Vivea allora in Roma, come abbiamo altrove accennato Cristina regina di Svezia amatrice intelligentissima delle italiane lettere e liberal protettrice dei cultori delle medesime. Lesse Cristina le poesie del Filicaja, e ne fu rapita. Scrisse quindi al medesimo, *che gli sembrava in lui risuscitato l' incomparabil Petrarca, ma risuscitato un corpo glorioso senza difetti* [1]. Lo ascrisse inoltre tra suoi accademici pensionati, quantunque in Roma non dimorasse. Non è a dire se il Filicaja esaltasse nei suoi versi questa gran principessa che aveva d' altronde tanti diritti alla lode, checchè ne dicano d' Alambert e Voltaire, e ne ripeta l' eco della loro scuola.

Tra le altre rime in tale insigne argomento degna di essere rammentata è quella nobilissima canzone che incomincia:

> Nel più alto silenzio allor che amico
> Sonno col dolce ventilar dell' ali ec.,

in cui descrive le vicende della poesia, la quale ritrova finalmente, e asilo, e ristoro, e vigoria presso

> La gran Cristina dal cui cenno pende,
> E per cui vive e si sostien la fama;

---

[1] Questa lettera insieme con altre della stessa regina, e d' altri principi ancora al Filicaja dirette sono state inserite nella vita del medesimo scritta da Tommaso Bonaventuri.

Lei che suo regno chiama
Quanto pensa, quant' opra e quanto intende.

Anche il gran duca Cosimo rivolse il pensiero a procacciare al N. Filicaja nella provetta sua età uno stato vantaggioso ed agiato. Il creò senatore, e gli conferì la pretura di Volterra, e di poi quella di Pisa. In queste due città ei si fece rispettare ed amare, e come giudice integerrimo, e come padre affettuoso e sollecito [1].

Nell' anno 1702 venne richiamato a Firenze a più splendide magistrature, nelle quali si dimostrò sempre vigile, operoso, e zelatore del pubblico bene.

Mancò egli di vita nell' anno 1707. All' età d' anni trentuno ei si congiunse in maritaggio con Anna Capponi nobilissima e costumatissima dama, dalla quale ebbe due figli.

Anelava il Filicaja alla perfezione cristiana, e da questa purissima fonte egli traeva i doveri di sposo, di padre, di magistrato, di amico, nell' adempimento dei quali ei fu l' ammirazione della Toscana.

Il celebre Eustachio Manfredi con leggiadrissima canzone ne pianse la morte, in cui conchiude che colla eccellenza del canto e dei costumi.

Ei di nuova ricchezza il ciel riempie.

---

[1] Vedi la vita di lui e l'ode latina *De Praetura Volaterana.*

de' corpi, del moto, e della forza al moto, cose tutte che s' insegnano dalle matematiche, e segnatamente dalle meccaniche [1].

Il primo trattato che ci si affaccia tra le latine opere del Bellini sono i così detti *Commentarj* destinati a ricercare che cosa sia l'animale, e in qual maniera seguano quelle operazioni che solamente dipendono da moti necessarj degli stromenti. Siegue quello delle orine, di poi quello de' polsi, il movimento de' quali non fa che indicare i movimenti interni. Versa il terzo sopra la cavata di sangue, *ove prova con evidente meccanica l'utile e gli effetti della medesima* [2]. Vengono dopo le dissertazioni sopra lo stimolo, sopra i mali del capo e del petto, e con ciò si dà fine alla prima parte. Si riproducono nella seconda i trattati sulla struttura de' reni, e sull' organo del gusto con altri opuscoli di minor mole riguardanti la storia naturale.

La prima parte di queste opere latine venne considerata di tanta utilità e di tanto merito, che il gran Boerave nell' anno 1717 volle riprodurla coi torchi di Leiden. Vi premise una prefazione, la quale non è che il panegirico del N. Bellini. Afferma il Boerave in sostanza, che il Bellini fu un accuratissimo osservatore della natura lontano dall' amplificare e dal travedere. » Si estolle poi egli sopra qualunque

[1] Lettera del Bellini inserita a pag. 42 e seguenti del t. 2. del Giornale de' Letterati d' Italia.
[2] Così si esprime il Valisnieri nel citato giornale.

primo ad investigare alcuni canaletti, cui gli anotomici il nome diedero del suo scopritore appellandoli *ductus Belliniani* [1]. Questo primaticcio frutto di genuino sapere gli procacciò una rimunerazione intempestiva, ma giusta. Ei fu promosso ad una pubblica cattedra nella università di Pisa prima di essere promosso alla laurea.

Rivolse allora il Bellini le sue osservazioni alla lingua, e collocò l'organo del gusto nelle papille della medesima, e divise col Malpighi la gloria di questo ritrovato [2].

Giacchè siamo entrati a ragionare delle produzioni scientifiche del Bellini, prenderemo a scorrere con mano leggiera la collezione completa delle medesime fatta in Venezia dall'Hertz nel 1708.

La prerogativa veramente propria del Bellini dee ravvisarsi nell'uso ch'ei fece in anotomia, ed anche in medicina delle matematiche, nelle quali egli avea posto un lungo ed intenso studio. *Nel mondo*, scrivea egli al Valisnieri, *io non ho saputo veder altro che corpi in moto, od in isforzo di moversi, onde voler discorrere di qualunque luogo del mondo mi è riuscito necessario di sapere le proprietà*

[1] *Exercitatio Anotomica Laurentii Bellini de structura et usu renium. Florentiae 1662.*

[2] *Gustus organum novissime deprehensum per Laurentium Bellini, praemissis ad faciliorem intelligentiam quibusdam saporibus. Bononiae 1665.*

trasse in gioventù una inclinazione geniale. L'aver egli celebrati in versi gli amici suoi diede occasione al Filicaja di dire di lui:

Quegli che ai corpi frali
De' miseri viventi
Serbò vita, e fe' i nomi anco immortali [1].

Il Bellini ne' sonetti è per avventura troppo energico e concitato. Venne a lui pure il talento di celebrare poeticamente la terra odorosa de' Bucheri, delizia allora della Toscana. Noi non abbiamo veduto il suo poema intitolato *La Buchereide.* Esso a noi non è cognito, che di nome: ma il dotto Michel Angelo Ricci ce ne dirà le lodi. *La Buchereide*, scrive egli, *è un poema serio, ludrico parto di una fantasia quanto più particolare, tanto più sorprendente e ammirabile. Pieno di pensieri forti e sublimi, e di leggiadrissime piacevolezze, non solo contiene le idee di molti generi di poesia, ma il sugo delle più alte scienze e dottrine. Il suo ridicolo non è comunale e basso, ma tutto suo proprio, nobile con un garbo indicibile; tra gli scherzi più ridevoli incastra insegnamenti grandi ed utilissimi. In somma è questa una poesia affatto nuova, bizzarra, galante, ingegnosissima ec.* [2]. Se tutti gli enunciati pregi sono

[1] Canzone in morte del Bellini.
[2] Sua lettera inserita dal Fabroni nel t. 4 *Vitae Italorum ec.*

veri, parrà stranissimo che un sì maraviglioso lavoro più a nostri giorni non si rammenti. Ma dipartendoci dal carattere intellettuale del Bellini passiamo ad accennarne il morale.

Era in lui radicata altamente una vantaggiosissima opinione del proprio merito, nè avea l' accorgimento di dissimularla o nasconderla. Appariva poi nelle sue maniere la semplicità per non dir rustichezza che si contrae nella diuturna solitudine del gabinetto, e fuori dell' uso del mondo. Avea per fine una nativa tendenza alla tristezza ed all' umor melanconico. Un tale complesso di disconvenienze non solo il rendeva inamabile, ma nojoso e male accetto. Con incredibile mordacità fu addentata la sua riputazione scientifica, e con persecuzioni ingiuriose agitata la sua persona. Egli avea avuta non so se la fatalità o l'imprudenza di eccitar l'avversione non solo de' suoi comprofessori, ma de' medesimi presidi della università pisana, ove era egli allora professore di anotomia. Più non ravvisava in tali angustie il Bellini appoggio e scudo a sè stesso, essendo mancati a vivi il gran duca Ferdinando e il cardinale Leopoldo amorosi suoi mecenati. L'acerbezza di questi pensieri aumentava lo strazio dell'abbattuto suo spirito. Era già in procinto di rinunciare alla patria, accettando la cattedra anotomica che con largo provvedimento venivagli offerta nella università di Padova. Ma il generoso animo del Redi non sostenne, che la Toscana rimanesse priva di un tanto uomo. Persuase al gran duca Co-

simo di richiamare il Bellini a Firenze, e di crearlo suo medico. Il principe e all' uno e all' altro compiacque.

§. III. *Sue afflizioni. Suo matrimonio.*

L' invidia accompagnò il Bellini anche alla corte. Alcune cure d' infermi non gli riuscirono prosperamente. Qual maraviglia in un arte congliietturale? Qual professore di essa può darsi il vanto di comandare alla natura? Eppure da ciò l' invidia trasse argomento di esercitare la sua eloquenza venefica in pregiudizio del di lui merito. Sino all' orecchio del gran duca Cosimo si fecero pervenire le detrazioni. A fine di maggiormente nuocergli presso questo principe religiosissimo si pose in opera un' arme ancora, di cui altri filosofi erano stati in altri tempi bersaglio. Si sparsero dubbi sopra l' integrità della di lui ortodossia.

Cercò il Bellini a tanti rancori un alleviamento nella società conjugale. Ma questo lenitivo ancora per quanto si dice gli andò fallito.

Si ammogliò il Bellini colla vedova Eleonora Manozzi. Narra il Fabroni che nella prima notte nuziale la sposa si era coricata prima del marito. Quando fu questi per entrare in letto, essa si rizzò improvvisamente balzando fuori dalla cortina in un atto somigliante a que' che si fanno per spauracchio a' fanciulli. Lorenzo adiratosi forte per tale scherzo pue-

rile proruppe in dire: *voglio piuttosto morire, che vivere con una sposa sì frivola, sì pazzarella.* Immantinente si ritirò in altra stanza a dormir solo, e nella vegnente mattina accommiatò la consorte, e la rinviò a casa sua [1]. Come possa conciliarsi il racconto di questo illustre biografo con un capitolo del N. Bellini, in cui si dice conjugato, e conjugato ancora soavemente, io non saprei dirlo. Il capitolo è diretto alla celebre rimatrice Selvaggia Borghini, ch' egli col proprio esempio sollecita a maritarsi. Ivi tra le altre cose:

Dal giorno ch' io posai sul paretajo,
  Dove le mogli irretano i mariti,
  Non ho avuto un pensier che non sia gajo..
Ed io che fin dalla mia età primiera
  Mai diventato due mi risvegliai,
  Ma sempre un sol, qual mi corcai la sera.
Considerate, s' io mi strabigliai,
  Quand' i' mi veddi un altro me nel letto
  Natomi lì non so come mai.
Se non che il prete e l' anel benedetto
  Hanno l' alta virtù di raddoppiare
  E d' una carne farne due di netto.
Cose che se ben fan trasecolare,
  Fatevi sposa, Selvagiuccia mia,
  E proverete in voi che le son chiare [2].

---

[1] *Vitae Italorum etc.* l. c.
[2] Sta a pag. 292 del libro 3 delle *Opere Burlesche* del Berni e d' altri stampate in Venezia colla falsa data d' Usecht sul Reno 1760.

Il citato Fabroni qualifica il Bellini per uomo castissimo e religiosissimo. Io voglio credere che la di lui vita sarà stata tale, e quindi aliena dai sentimenti di questo capitolo impeciato di laidezze, e di brutta profanità di cose sacre a fine di solleticare improntamente il riso.

§. IV. *Suoi discorsi toscani. Sua morte.*

Cercò alle sue pene il Bellini un'altro conforto nell' esercizio della penna, scrivendo i suoi discorsi di anotomia in lingua toscana. Dice il celebre Antonio Cocchi editor dei medesimi, che sono essi inferiori di molto alle di lui opere latine. Ei mostra di credere, che il Bellini non abbia voluto in essi far uso di tutta la sua abilità, nè delle vaste sue cognizioni, avendo riguardo all' amor proprio degli altri, onde destar meno l' invidia. Ma questa era già contro di lui al maggior segno eccitata, e coll' avvilire il suo ingegno non avrebbe egli altro fatto che prestare ad essa nuove armi. Sembra quindi più verosimile, che nello scrivere questi discorsi nelle sue più dure afflizioni abbia egli avuto in mira di divertire la fantasia, anzi che di occupare la mente. Ciò vieppiù si comprende osservando che quivi il Bellini va in traccia di uno stile immaginoso e straordinario, e più accomodato a dilettare lui stesso che i leggitori. Il prelodato Cocchi così ne forma il carattere: » il

» Bellini avea preso ad imitare Platone, e
» si gloriava di avere in mira la sua subli-
» mità. Quindi rarità di proposizioni distinte
» ed importanti, sovrabbondante affluenza,
» interrogazioni frequentissime e piene di gen-
» tile malizia, non curanza socratica per le
» scienze più materiali, spontanea scelta, e
» diffusa esposizione di esempi triviali, del-
» la pericolosa ironia, della poetica finzione,
» dell'affettato mistero, e dell'insensible pas-
» saggio in soggetti totalmente diversi ec. »
» Il Bellini amava l'estasi di questa bizzarra
» eloquenza, a fine di spargere nella sua mente
» un giocondo obblio alle angustie dell'animo
» a cui andava soggetto ». Ecco il fine da noi
già avvertito di questi ultimi suoi lavori.

L'amor proprio lo ammartellava crudelmente e senza tregua. » Noi sappiamo per
» lettere scritte di sua mano, e da noi ve-
» dute, così prosiegue il Cocchi, e per i suoi
» sentimenti accompagnati da patenti lagri-
» me a noi ridetti, quanto egli era afflitto
» nell'animo per la troppa negligenza, che
» di lui mostrava la sua garbatissima patria.
» Con questo epiteto ei la chiamava ».

Della non curanza de' suoi cittadini potea in qualche modo riconfortarlo la estimazione degli stranieri. Tra gli altri onori che a lui ne provennero, ci piace di rammentare che l'immortale pontefice Clemente XI creare il volle suo medico consulente, giacchè trovandosi egli oppresso da lungo e pericoloso malore, e consultato intorno ad esso il Bellini,

quantunque lontano da Roma, seppe nulladimeno convertire in motivi di speranza ogni apparenza di pericolo: il che dall' effetto fu dimostrato. Ciò narra monsignor Lancisi archiatro pontificio [1].

Ma nulla valea a dissipare le tenebre che ingombravano il di lui animo sempre insensibile ai beni che possedea, sempre smanioso dietro a quelli che gli sfuggivano.

Pope dice, così scrive il Baretti, *che il proprio studio dell' uomo è l' uomo; ma Pope volea dire, che bisogna studiare l'uomo metafisico. Il Bellini mò volle sempre studiare l' uomo fisico, e non il metafisico, onde suo danno, se morì di tristezza, come un ignorante prosuntuoso e dappoco* [2].

Nè il Mozzi, nè il Mazzuchelli, nè il Cocchi, nè il Fabroni, nè il Tiraboschi ragionando del N. Bellini ci hanno lasciata memoria alcuna intorno alla vera causa della sua morte. Noi ci siamo scontrati in tale particolarità leggendo il Commentario biografico del cardinale Quirini, che ne fu testimonio oculare e compendiosamente ne facciam parte al lettore.

Il Bellini avea fitto nell' animo, che quella pinguedine, che in lui da alcuni anni appariva, aliena fosse dalla costituzion del suo fisico, e la riguardava, come una specie di fece

---

[1] Nel voto presentato all' Arcadia sopra la vita del Bellini scritta dal precitato can. Mozzi.

[2] Frusta Letteraria par. 1, pag. 110.

procreatrice di mali. Si era quindi proposto di estenuarla con una estrema parsimonia di cibo, lusingandosi in questa guisa di poter convellere l'uomo antico e corrotto, e rivestire invece una complessione tutta vigore e salute. Egli spinse tant' oltre il digiuno, che cadde in uno sfinimento sì fatto, che il trasse irremediabilmente alla tomba. *Hunc in modum*, così chiude il suo racconto il cardinale, *extinctus est eccellentissimus medicae artis doctor, postremo hoc etiam erga se adhibito esperimento demonstrans verum fuisse, quod de ipso passim ferebatur, eundem scilicet opinationibus quibusdam suis plus aequo indulgere consuèvisse* [1].

Morì il Bellini nel gennajo del 1703 in età d'anni sessantuno.

Giovani, che leggete questo mio scritto, se il cielo vi ha dotati di perspicace intelletto, accompagnatelo colla modestia, colla pazienza, coi debiti riguardi all' amor proprio degli altri. Specchiatevi nel Bellini. Egli disgiunse dalle accennate virtù un ingegno vasto e sublime, e questo anzi che essere per lui fonte di felicità, lo fu invece di perenne sciagura.

---

[1] *Commentarius Historicus de Rebus pertinentibus ad cardinalem Quirinum* tomo 1, pag. 35 e seguenti.

la di lui scuola. Sentì allora soverchiarsi il cuor dalla bile, e aguzzò il pungolo in quelle satire divenute famose per collera e per cinica amaritudine. Indicò il Redi il passaggio che fece il Menzini dal dolce all' acre nei seguenti elegantissimi versi del suo Ditirambo:

E quel che prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porge ostica, acerba, inesorabile.

Il Fabroni accorda al Menzini il principato nella satira italiana, non eccettuando nemmen l' Ariosto. Intorno ad una preminenza tanto onorevole io crederei di ammettere una distinzione. Il Menzini per dire il vero creò uno stile proprio di lui e proprio ancor della satira. Egli intreccia l' asperità sdegnosa della frase dantesca ai pretti modi del volgar fiorentino, donde deriva forza e robustezza al pensiero. *Ai poeti satirici* (è sua sentenza) *le parole tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto, che le nobili agli eroici* [1]. Se il Menzini può pareggiare e forse avanzar l' Ariosto nella locuzione, quanto non gli re-

---

[1] Menzini. Annotazione quarta al libro terzo della sua *Poetica*.

sta egli inferiore relativamente ai pensieri? L' Ariosto scopre con occhio acuto i vizi più raffinati, e s' interna con sicuro scandaglio in que' difetti, che sfuggono alla vista ottusa del volgo, ma quando svelati poi sono al lettore ne' perspicui suoi versi, ne sente egli immantinente la verità. L' Ariosto trae sempre da' suoi ritratti una morale nobile, ovvia, sincera. Il Menzini non esce quasi mai dalla sfera comune de' falli, che si rilevano per lo più ad occhi veggenti. Saltella inoltre di soggetto in soggetto, eccetto che nella satira X, ove dipinge un Epicureo, che da una fracida voluttà sensuale viene precipitato nell' ateismo, onde acchetare i rimordimenti della coscienza.

A chi nel mal oprare ha fatto il callo,
  Questo sol resta: il rivocare in dubbio
  L' eternità che al bene è piedestallo.

Finalmente il Menzini invece della filosofia emendatrice de' costumi non distilla d' ordinario dalla sua satirica penna, che il fiele di un odio personale e individuo.

§. II. *Sua andata a Roma. Sue poesie liriche e didascaliche.*

Mentre l' animo del Menzini giaceva oppresso dal peso dell' inopia e della misantropia, sopravvenne a riconfortarlo un favorevole evento. La grande amatrice de' begl' in-

gegni Cristina regina di Svezia lo invitò a Roma, e l'annoverò tra suoi accademici pensionarj. Allora sclamò egli esultando:

Te Roma vidi e le tue pompe illustri,
E vidi che risorgi ancor più bella
Dal cener tuo al variar de' lustri.
Certo il favor di più propizia stella
M'addusse alle tue mura, e assai mi dolse,
Che in te non fui dalla mia età novella.
Ch'io vidi amor, che di sua man m'accolse,
E al chiaro sol dell'immortal Cristina
Nebbia di duol dagli occhi miei si tolse [1].

Accolto nel gran teatro di Roma, e all'ombra di una intelligentissima protettrice non è a dir se il Menzini eccitasse allora il suo poetico entusiasmo. Odi, sonetti, poemi in gran copia uscirono allora dalla feconda sua vena, de' quali di poi pregiossi moltissimo anche la nascente Arcadia, che lo annoverò tra suoi più validi sostegni. Vivevano a quel tempo il Filicaja ed il Guidi. Meno copioso del primo in sentenze nobili; ed in corrispondenti magnifiche espressioni, e meno immaginoso

[1] *Dell'Arte Poetica.* Libro 5. Ai versi riportati nel testo appiccò il Menzini la nota seguente: *ciò fu l'anno di nostra salute* 1685 *della età mia trentanove passando al servizio della regina di Svezia, ascritto per la di lei somma bontà nel numero di quelli, toltone me solo, eruditissimi personaggi, che d'ordine di S. M. formavano la reale nobilissima accademia.*

e meno fervido del secondo calcò il Menzini una via di mezzo commendevole anch' essa tra la gravità e lo splendore del primo, e l' ardimento fantastico del secondo. Il Guidi apparteneva egli pure al ceto accademico di Cristina. Questi due poeti si guatavano con occhio invidioso, e talor discendevano a gare animose. Il Menzini fu inferiore al Guidi nella grandiosa poesia; non si può negare. Il Menzini però fu fornito di poetiche doti, che il Guidi non ebbe, come per esempio del pungiglione satirico. Nella poesia boschereccia poi dimostrò una elegante semplicità, di cui alcuno prima di lui avea dato l' esempio [1].

Il Menzini coltivò felicemente eziandio il genere didascalico, scrivendo segnatamente il poema dell' *Arte Poetica* in terza rima e in cinque libri diviso. Boileau avea già pubblicato il suo sopra lo stesso argomento, in cui pronuncia sì strampalati giudizi intorno al nostro Parnaso. Il Menzini avverte gl' Italiani poeti a diffidare di lui, quando si allontana dal vaglio degli scrittori francesi, ed a prendere consiglio da critici meglio istrutti della toscana poesia.

Se ti piace da me prender consiglio,
Ben più d' una è tra noi critica penna
Che puote al vero disserrarti il ciglio.

---

[1] Vegganst in prova i sonetti.
Quel capro maledetto ha preso in uso ec., e
Sentì in quel fondo gracidar la rana ec.

Non aspettar, Boelò che dalla Senna
T'additi il buon sentiero, e sol ti basti,
S'or Pellettieri, ed or Cotino accenna [1].

In somma la poetica del N. Menzini abbonda di saggi precetti, e per lo più elegantemente vestiti, e fu quindi accolta con generale applauso dai dotti. Si distinse tra tutti il soprallodato Bellini, il quale celebrò ampollosamente quest' opera, e l' autor suo in un lungo e capriccioso componimento intessuto di versi rimati d' ogni misura [2].

Quanto era grande la disposizione del Menzini per la bella letteratura, altrettanto era scarsa e languida per le scienze. E donde tanta disparità? Dalla mancanza d' inclinazione io credo, che si deggia ripetere. Al solo difetto di questo piacere, che impegna l' attenzione, attribuire si dee la sua incapacità di comprendere le prime proposizioni di Euclide. Trasse egli poi sopra di sè un vero ridicolo, allorchè per uniformarsi al gusto del secolo, ebbe ricorso alla geometria per cavarne fuori con molta improprietà alcune similitudini [3].

Da questa specie di anatema scientifico conviene però eccettuare le cognizioni della mo-

---

[1] Libro 1.
[2] Fu impresso dietro la poetica del Menzini nella edizione di Roma 1690.
[3] Vedi la satira 4, verso 45, e la poetica libro 2, verso 138.

rale, che hanno un sì stretto vincolo colla poesia. Quanto in esse inoltrato si fosse il Menzini, il dimostrò nella Etopedia, poema in versi sciolti, che abbraccia una completa istituzion di costumi. Non riuscì però tanto felice nel moralizzare ex professo, quanto nello spruzzare opportunamente di socratiche dottrine le sue liriche rime. Quivi si uniformò esattamente a quel suo saggio precetto; col quale ammonisce il poeta ad ornare di amenità le verità filosofiche.

Ornale dunque, e sì le intreccia in modo,
Che non il volgo, ma un sagace ingegno
D'alto saver vi riconosca il nodo [1].

Vogliono i suoi biografi, che il Menzini fosse più atto ad insegnar la morale che a praticarla. Adducono in prova, ch'ei provocò focose invettive contro i giuochi di sorte, e continuò ogni giorno ad agitare tra mano le carte e i dadi.

§. III. *Continuazione di sue vicende sino alla morte.*

Essendo mancata a vivi nell'anno 1689 la regina Cristina, ricadde il Menzini nella primiera indigenza. A fine di riconfortarla in qualche modo si diede egli a dettare sacri sermoni, ed a farne mercato con chi amava

[1] Ivi lib. 4.

di predicare senza avere l'abilità di comporre. Con animo forte e senza lagnarsi della fortuna egli ne sostenea le strettezze. *Nudo e solo*, scrivea a Francesco del Teglia, *ho saputo far fronte alle cose avverse; nelle angustie domestiche ho saputo soccorrere chi avea meno di me. In mezzo alle tempeste non ho lasciato mai di scrivere, di comporre e anche di darmi bel tempo.* A questo suo spiritō di dissipazione dietro ai piaceri conviene appunto attribuire il disagio, cui di frequente trovavasi in preda. Imperciocchè ottenne egli di quando in quando non iscarsi sovvenimenti e dai cardinali Corsini, Azzolini, Ragiouschi, e dai principi della casa de' Medici, e da molti suoi cordiali amici. Ma niente era adeguato al suo trasporto di largheggiare. *Il Menzini*, scrivea il Redi al Menagio, *è un gran letterato, ma non sa governarsi* [1].

Finalmente essendo elevato al governo della Chiesa universale il magnanimo e dotto pontefice Clemente XI, che avea protetto il Menzini eziandio da cardinale, il collocò in una stabile condizione. Molte larghezze a lui compartì, e tra le altre gli conferì un canonicato in sant' Angelo in Piscina. Il Menzini divenne allora poeta sacro. Scrisse la *Trenodia*, o sia una parafrasi felicissima in terza rima dei Treni di Geremia. Piacque tanto a Clemente un tale lavoro, che ordinò che si stampasse in un volumetto da distribuirsi ai

[1] Opere tomo 4, pag. 373.

cardinali ne' giorni della santa settimana. La vita agiata ch' egli in or conducea, diffondeva un colore ridente anche ne' suoi componimenti. Tale è l'*Accademia Tusculana*, produzione imitante l'Arcadia del Sannazzaro, in cui ci dipinse i dotti ozi, de' quali godea nel delizioso Frascati. Le rime ch' egli v' innesta, hanno i pregi già rilevati delle altre sue. Le prose sono scritte con purezza non affettata, ma versano per lo più in descrizioni troppo frondose, ed in questioni oziose ed inutili. Un solo pensiero filosofico vi è affogato in un diluvio di frasi, ed è che la tranquillità e la libertà stanno in nostra mano, vale a dire che svellendo noi le passioni dall' animo saremo in grado di vivere liberi e tranquilli anche in mezzo alle maggiori tempeste e sconvolgimenti che cagionare ci possano gli oggetti esteriori.

Giunto il Menzini presso gli anni sessanta cadde in una idropisia secca, che nel 1704 il condusse alla morte, da lui incontrata con singolare costanza e pietà.

Ben quadra al Menzini il motto d' Orazio: *nemo sic impar sibi*. Egli era talvolta laborioso, sobrio, modesto, officioso, e tal' altra neghittoso, intemperante, burbero, vantator di sè stesso, e sprezzatore degli altri [1]. Una

[1] Il Menzini era accademico della Crusca. Lo avvertì un amico che l'accademia avea difficoltà di adottare alcuna sua opera al Vocabolario. Ecco con quali sensi ripieni di egoismo, anzi di alto disprez-

qualità però in lui sempre si mantenne costante, e questa fu una imparziale ingenuità, che non dissimulava nè a sè stesso, nè agli altri i proprj difetti.

ARTICOLO XX.

Tommaso Ceva.

§. I. *Sua nascita. Suo ingresso ne' Gesuiti. Sue opere filosofiche e poetiche.*

Nacque il Ceva in Milano l'anno 1648, e si dedicò giovanetto alla Compagnia di Gesù. Dispiegò il di lui ingegno due qualità esimie, e che tra loro sembrano in contraddizione, poichè l'una richiede somma pazienza e posamento di mente; l'altra estrema mobilità e brio. Seppe il Ceva combinare le matematiche e la poesia, e nelle une e nell'altra riuscì valentissimo. Fu professor delle prime per quasi cinquant'anni nella Gesuitica università di Brera. Diede un'opera al pubblico sopra la natura de' gravi, nella quale presentò la

zo egli rispose a questo amico: *io ho detto che non facendo costoro l'onor che dovrebbero ai buoni scrittori della lor patria, mi pajono gentiluomini assai assai villani: nè io ho bisogno del lor presidio per mantenimento o del mio nome, o della mia fama. E quando io volessi risarcirmi, ho l'unghie tanto lunghe da metter loro paura più che se vedessero l'Ipogrifo.*

forza dell' attrazione [1]. Il gran Neuton ne avea già fatto a quest' epoca lo scoprimento, ma in Italia pervenuta non ne era ancor la notizia. Tra i molti suoi matematici opuscoli pregevole è quello, in cui presenta la propria invenzione semplicissima di trisecare meccanicamente l' angolo; invenzione che gli fu suggerita dall' accidente, mentre stava egli guardando il fastigio di una logora porta. Nuovo ammaestramento di trattenere la nostra attenzione sopra tutto ciò che ci si para dinanzi. Il metodo del Ceva per la trisezione dell' angolo venne posteriormente pubblicato in Francia dall' Hôpital senza far menzione alcuna dell' inventore italiano, come ha osservato il P. Grandi.

Divisò il Ceva di abbellire i filosofici lumi, onde avea la mente feconda, esprimendoli in latina poesia . per la quale era fornito di singolarissima abilità. Volle farsi autore di una specie di eccletibismo d' antica e nuova filosofia in sei dissertazioni in esametri [2]. Vi primeggia il suo favorito principio dell' attrazione de' corpi, cui egli all' aristotelica il nome attribuisce di simpatia. Vi combatte gli atomi di Gassendo, i vortici di Cartesio, il movimento della terra di Copernico. Egli considera tutti questi sistemi, come perniciosi

[1] *De natura gravium libri duo Thomae Cevae Societatis Jesu. Mediolani Typis Pandulphi Malatestae* 1699.

[2] *Philosophia Nova Antiqua ec. Mediolani* 1704 *e* 1708.

alla religione, e coglie quindi occasione di apostrofare l'Italia, ammonendola a porre argine al torrente de' libri oltramontani; che con blandimenti soavi la infettava di un tossico micidiale alla fede. Ecco alcuni spruzzi di questa parenesi in ogni tempo proficua:

Italia, ingenuae justamque ignosce querelae;
Unde tibi obsequium tam vile; unde ista libellis
Externis . . . reverentia tanta? . . .
Quid quod tibi tecta venena,
Interdum ignarae salibus condita jocisque,
Tetra propinantur? ec. [1]

La novità de' sistemi è figlia per lo più dell' umano orgoglio, il quale disdegna di camminare per le vie trite e comuni. Udiamo il N. A.

Nescia mens hominum medio consistere, iniquis
Callibus in praeceps per devia malumus ire,
Quam tritum per iter, quo naturae orbita ducit [2].

Questo lavoro venne accolto con sommi applausi dal pubblico, allor che apparve. *Il poema*, dice il Giornale de' Letterati d' Italia, *è scritto con quella soavità e gen-*

[1] *Dissertatio IV.*
[2] *Dissertatio VI.*

tilezza di stile, e con quella sottigliezza e forza di ragioni, di cui ne ha già dato il saggio in tanti suoi libri il P. Ceva. Ravvivò egli in questo l'uso degli antichi sapienti, i quali colla soavità del verso studiarono di raddolcire l'austerità delle cose filosofiche [1].

Il P. della Briga confratello del P. Ceva diede una terza edizione di questa sua filosofia versificata, e fece ogni sforzo perchè divenisse dominatrice nelle scuole della Toscana. Vi premise una prefazione, nella quale asserì, che l'abolizione dell'aristotelismo avea agevolata la propagazione delle recenti eresie di Viclefo, di Lutero e di Calvino, e che la soverchia vaghezza di nuovi sistemi cosmologici conducea necessariamente al materialismo ed all'ateismo. I professori della università di Pisa credettero di essere presi di mira in questo prolegomeno, ed uno di essi amò di essere vindice di tutto il ceto, impugnando la filosofia nuovo-antica del Ceva con uno scritto disteso pure in versi esametri, cui gli piacque intitolare *Diacresi*. Una tale invettiva fu attribuita al celebre P. Grandi [2]. Il biografo elegantissimo del P. Ceva [3] rifiuta una tale opinione appoggiato all'altissima considerazione, di cui il Grandi diede al Ceva non dubbie dimostrazioni fin che egli visse.

---

[1] Tomo 7, artic. 4.
[2] Tale è il supposto del compilatore delle Memorie per servire alla vita del P. Grandi.
[3] Il P. Guido Ferrari.

Dipartendoci ora dai versi, ne' quali il Ceva vestì il pallio filosofico, e pei quali soggiacque a riprensioni ed a critiche, discendiamo a considerare rapidamente quelli, ne' quali non volle essere che poeta, siccome sono le *Selve*, e i nove libri del *Gesù fanciullo*. Per questi poemi acquistò egli una fama brillante, e non mai contrastata.

Il P. Ceva fu maraviglioso, dice il Muratori, *nel dipingere vivissimamente le cose, impiegando in ciò un prezioso lavorio di fantasia poetica*; e noi diremo, che il pregio che singolarmente distingue la maniera di poetare del N. Ceva, è l'attitudine ch'egli in sommo grado possiede di presentare gli oggetti colla massima evidenza, nobilitando le più minute circostanze, che gli accompagnano. Dell'accennata sua prerogativa noi addurremo un esempio tratto dal poema di *Gesù Infante*, col quale daremo fine al presente paragrafo.

Un condottiere di cammelli ritorna dall'Egitto a Nazareth. E tosto assediato da quegli abitanti, i quali a gara e ad un tratto gli van chiedendo novelle della loro concittadina Maria ricoverata in quella regione. Il viaggiatore riarso dal sole e dai disagi del cammino, dopo di avere incominciato il racconto, chiede di poter umettare con alquanto vino le fauci, e ripigliare vigore prima di proseguire la sua narrazione:

Nam sequar, hospes ait, siccis permittite labris.

Tantisper liquido verba irrorare Liaeo.
Sic ait, appositoque mero, ut gens prisca solebat,
Implevit pateram, manibusque utrinque prehensam,
(Quod felix sociis faustumque sit omnibus) hausit,
Bisque interrupit sinceris laudibus haustum,
Inversaque manu barbam, atque ora hispida tersit.

Queste particolarità sono assai finamente osservate e descritte, ma appartengono esse ad una classe di circostanze triviali, che richieggono un sapor terenziano, anzi che epico, e il N. poeta non manca di spargerlo abbondevolmente sopra pensieri di simil fatta.

§. II. *Sue opere di prosa toscana.*

L'innocenza della vita, e l'affettuoso zelo, che nutriva il P. Ceva verso la religione, lo indussero a pubblicare le *Memorie* di alcuni personaggi cospicui per santità di costumi, acciocchè servissero di conforto e di esempio alle pie e morigerate persone. Si ravvisa in queste vite diffuso un colore ingenuo di venustà procedente da dicitura nè troppo copiosa, nè troppo smunta, ma temperata da spirito mite e dilicato. L'ordine inoltre e la giudiciosa scelta delle riflessioni e de' fatti ordiscono un adescamento tale all' animo del leggitore, da

fargli provare disgusto nell' approssimarsi al fine della narrazione [1].

Tra i lavori di questa fatta distinguonsi le già da noi mentovate Memorie del conte Francesco di Lemene. In queste non si ristringe il P. Ceva a dipingere le morali e sociali virtù del suo protagonista, ma entrando altresì a svolgere i pregi delle sue poesie coglie occasione di stabilire alcuni principj filosofici intorno al gusto poetico, maravigliosi a que'tempi: intorno ad essi noi ci aggireremo alcun poco.

I soli precetti non vagliono a creare i poeti. Richiedesi natura, che mille bellezze discopre incognite all' arte. Non deesi confondere qualunque riscaldamento col beato ardore comunemente chiamato estro.

L'alloro a quegli si dee, i cui versi quanto più si leggono, più sempre piacciono, e dopo di averli letti lasciano nella memoria un certo solletico a guisa per così dire di dolce liuto, che segue per lungo tempo a risuonare nella immaginazione senza essere tocco, rifacendo sotto voce le arie e le canzoni già udite.

Altro bellissimo avvertimento è sopra i difetti che nelle belle poesie meritano scusa. *L' ho veduto anch' io un tale difetto*, rispose Guido, *ma non voglio guastare questa pittura per emendarlo.*

---

[1] *Vita di s. Giovanni di Dio: Vita di monsignor Ruzini vescovo di Bergamo: Vita dell'imperatrice Eleonora: Vita del conte Matteo Taverna: Memorie del conte di Lemene ec.*

Il Ceva assomiglia l' estro poetico ad un veltro generoso, il quale con giri e rigiri qua e là scorrendo fa le invenzioni sortire dalle macchie e dalle tane. Ma è d' uopo, che il giudizio gli metta il guinzaglio. *Disegno e colorito con eccellenza*, disse già un valente dipintore, *difficilmente stanno insieme*, perchè l' attenzione al disegnare rende timida la mano nel colorire, e così viceversa.

Gentilissima osservazione è quella dove parla il Ceva dei privilegi del talento poetico. Frutto di essi sono alcune bellezze, ch' ei sa assaporare, care solo a chi nacque poeta, poichè da lui solo conosciute.

Di queste e d' altre somiglianti idee generali del P. Ceva intorno al talento poetico s' invaghì sì fattamente il chiarissimo Bettinelli, che non fu certamente digiuno di tale attributo, che si compiacque stralciarle dall' elogio del Lemene e premetterle, qual bellissima teoria, a' suoi versi sciolti stampati in Milano l' anno 1755. In quelle idee si riconoscono inoltre i migliori semi del di lui trattato *sull' entusiasmo*.

Morì il P. Ceva nel 1737. Visse sino alla decrepita età d' anni ottantanove in prospera salute, e con perfetta interezza delle facoltà mentali. La condotta equabile, il freno delle passioni, la tranquillità dell' animo avvalorata dal farmaco della religione, e ricreata dalla soavità degli studi, sono un assai possente antidoto per fugare i mali abbreviatori della vita.

ARTICOLO XXI.

ALESSANDRO GUIDI.

§. I. *Sua nascita. Sue prime vicende. Sue odi.*

Daremo cominciamento alle memorie del Guidi con un testo dell' abate Frisi così concepito: *Il Petrarca chiamato a Milano da Galeazzo Secondo, e il Grisolora chiamato da Gio. Galeazzo di lui figliuolo vi avevano apportato tutto il corredo della erudizione e del buon gusto delle lettere greche e latine. Ciò nonostante que' semi esotici non allignarono molto sotto del nuovo cielo . . . Solamente tre secoli dopo il Petrarca sorse in Pavia Alessandro Guidi, il poeta che ne seppe emulare lo spirito e l' energia, che ci lasciò dei sonetti degni di madonna Laura, e contrappose ai trionfi d' Amore l' ode della fortuna* [1].

Noi non ci faremo ad esaminar per minuto la riportata sentenza del mentovato celebre matematico, che potrebbe discostarsi alquanto per avventura dell' aggiustatezza geometrica. Ci faremo più tosto a considerare i titoli che ebbe il Guidi ad un sì magnifico encomio.

Nacque egli in Pavia l' anno 1650 con ingenita disposizion felicissima alla poesia. Spiegatasi questa ne' suoi anni più verdi gli

[1] Elogio del Cavalieri.

procacciò un favorevole accesso alla corte di Ranuccio Farnese duca di Parma [1]. Rendette la poesia vie più aggradevole alle orecchie del principe sposandola ad una dolce musica, nella quale era pure esperto il giovane Guidi. Si trasferì egli dipoi a Roma coll' assenso e favore dello stesso sovrano, che gli concesse ricovero e stanza nel gran palagio farnesiano. Quivi purificò il suo gusto corrotto già dalla tumidezza del secolo.

Non ebbe il Parnaso Italiano anima più pindarica. Il Menzini fece al Guidi il rimprovero di non conoscere la lingua di Pindaro. Ma che rilevava ciò, mentre egli ne possedeа lo spirito? Ne' pensieri sempre elevato, sempre vivo ed energico nelle immagini, e armonioso e splendido nello stile egli sempre indirizza il volo all' attributo più sublime del suo subbietto.

Egli ha cento destrieri
Tutti d' eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l' immenso corso,

---

[1] *Le muse fur che me fanciullo ancora*
Guidaro in sulla Parma ai bei giacinti, *
Che per me poscia avvinti
Furo coi fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trussi cantando; e l' ozio illustre
Del mio Signor fu dono ec.
* (I giacinti eran lo stemma dei Farnesi)
Così il Guidi nella Selva indirizzata al cardinale Albano.

Che fan per l'alta mole
I cavalli del sole [1].

Cade talor nell' eccesso, ma nell' affettazione non mai; vale a dire, ch' ei non affetta un calore di anima, che la natura compartito non gli abbia. Per essere più libero egli adottò in molte odi un metro irregolare: facilità, che altri hanno voluto imitare, ma con infausti auspicj. Non era permesso, che al Guidi di scuotere le leggi del metro uniforme, e nulladimeno piacere in superlativo grado. Di tale irregolar tessitura è appunto la soprallodata ode alla fortuna, uno de' più grandiosi componimenti che abbiano giammai dettato le Muse toscane. Già Pindaro nella duodecima delle Olimpische avea esaltato il potere assoluto e i disegni impenetrabili di questa dea famosa presso gli antichi. Il Guidi imprese il medesimo assunto, e così pure il lirico francese suo contemporaneo monsieur de la Motte coll'ode che incomincia. *Fortune ma Muse t'appelle* ec. Curioso e dilettevole riuscirebbe per avventura il confronto tra queste due analoghe produzioni, e l'osservazione della loro maggiore o minore prossimità al greco esemplare. Ma il nostro istituto ci vieta di tanto deviar dalla storia. Ci limiteremo a dire sostanzialmente, che in queste due odi chiaro si scorge la differente natura ed indole della poesia di amendue le nazioni. L'Italiano è immaginoso e pittoresco; il Francese fino ed arguto. L'Ita-

[1] Ivi.

liano sorprende e trasporta la mente colla impetuosità del fuoco pindarico; il Francese la solletica collo scoppio di frequenti scintille.

Per altro il Guidi seppe portare anche i ceppi, e nondimeno camminare speditamente. L'ode di stabile metro in morte del baron d'Aste è un capo d'opera di energia. Grande e patetica è quell'altra ancora similmente regolare sopra la costruzione della magnifica urna sacra alle ceneri della sua real protettrice Cristina.

La prerogativa che particolarmente si ammira nel Guidi, è la poetica locuzione splendente sempre e di una luce tutta sua propria. La magia della espressione eccitava sempre un forte commovimento negli ascoltanti, allorchè ei recitava i suoi versi in Arcadia, di cui fu uno de' primi e de' più preclari ornamenti. Ascoltiamo a tale proposito il marchese Maffei: » L'avere proposto tanti sublimi esem-
» plari non vuol però inferire che altri sia
» tenuto sempre a lavorare d'imitazione, onde
» resti vietato all'ingegno, se da tanto fosse,
» un nuovo modo, e tanto più in nostra
» lingua, che delle viventi di cui notizia
» abbiamo, l'unica essendo che atta alla
» vera poesia dir si possa, sempre di nuove
» cose è capace. Ne abbiamo innanzi agli oc-
» chi un esempio di un Arcade nostro, che
» è il Guidi, il quale una particolar maniera
» si è andato formando, ch'egli chiama d'im-
» magine, e riesce sì viva e forte, che con
» applauso più sonoro, con maggior commo-

» zione dei circostanti non so qual poeta fosse
» udito giammai [1] ».

Volendo però essere giusti diremo, che la magniloquenza del Guidi non è affatto senza difetti. Pecca talvolta per esuberanza nelle parole, e tal'altra per intemperanza nelle figure.

§. II. *Suoi drammi. Suoi ultimi eventi. Suo carattere.*

Si cimentò il Guidi eziandio nel genere drammatico, e scrisse *l'Amalasunta*, *la Dafne e l'Endimione*. Il lavoro di quest'ultimo gli venne ingiunto dalla sopralodata regina di Svezia, siccome argomento atto a dimostrare la insuperabile forza d'amore, cui per avventura non avea potuto suo malgrado resistere l'anima sua virile [2]. Si degnò la coltissima principessa, d'intrecciare in questa favola i suoi versi a quelli del Guidi [3], in

---

[1] Discorsi de' moderni poeti ec.

[2] In questi sensi favella il Guidi della compartitagli real commissione:

Ma le belle ferite,
Onde Cinzia si vide
Nelle selve di Caria or mesta, or lieta,
L'alta reina a' versi miei commise
E in così care guise
Il nostro canto accolse
E nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l'asperse ec. *Ivi.*

[3] Ivi.

alcuni de' quali facendo allusione alla indicata, sovrana possa d'amore così fa parlare Endimione:

O Dea, che far degg' io?
Così mi sforza amore,
Amore armato di valore eterno,
Che fa quando a lui piace
De' poveri pastori
E degli eroi superbi aspro governo.

Gio. Vincenzio Gravina scrisse un ragionamento su questo dramma. La metà di esso è tutta filosofia, l'altra metà è tutta lode. Il terribile vituperator del Gravina Quinto Settano condannò e l'Endimione e il Discorso a servir d'involucro al pepe e agli sgombri [1]. Ma il fiele di questo satirico non è norma di retto giudicio. I drammi del Guidi, per quanto a noi pare, sono splendidi ed ingegnosi, ma non affettuosi e soavi.

Il Guidi si dipartì dalla patria giovane sconosciuto. Nell'anno 1710 amò di rientrarvi accompagnato dall'ammirazione di tutta l'Italia. I Pavesi lo accolsero con dimostrazioni proporzionate all'onore che traeva dal suo nome la città che gli avea dati i natali. La fortuna gli fu propizia, offerendogli occasione di potere in ora ad essa prestare un rilevante servigio.

[1] Expectatus ades: scombrum jam frigora mordent,
Rugosumque piper tunicam suspirat, et alec.
Endimion miserere gari ec. Satira 5.

Gemea oppressa la Lombardia dal peso delle contribuzioni di guerra. In circostanze sì calamitose ebbero le provincie ricorso alla equità del loro recente sovrano l'imperatore Giuseppe I, il quale rimise l'esame di quelle lagnanze al suo reggitore di quello stato il principe Eugenio, e gl'impartì facoltà di darvi provvedimento. Il Guidi presentò a quel grande guerriero e politico un quadro sì energico della smisuratezza incomportabile delle imposizioni, ch'egli fu astretto a condonarne una parte a tutto il mentovato dominio, e così la rimostranza eseguita dalla eloquente penna del Guidi a contemplazione soltanto della sua patria contribuì al generale sollievo delle città tutte di quella dizione. Pavia grata allo zelo di questo illustre suo figlio lo ascrisse all'ordine de' suoi patrizj.

Ritornato a Roma si accinse il Guidi a compiere la già intrapresa parafrasi in versi toscani delle omelie latine del suo gran mecenate Clemente XI. Nell'anno 1717 ne fece eseguire in Roma una splendida edizione arricchita di nobilissimi rami, e recatosi a castel Gandolfo per farne omaggio al pontefice, venne soprappreso da fiera apoplessia, che in brevi istanti lo estinse. La di lui perdita assai dolse a Clemente, che gli fece erigere un elegante sepolcro in s. Onofrio presso le ceneri del gran Torquato.

Fu il Guidi di svenevole figura, gibboso e contorto. Ma la deformità esterna venne compensata a larga mano dai pregi dell'ani-

mo. De' suoi talenti poetici abbiamo già detto abbastanza. Passiamo in ora alle morali sue qualità.

Fu il Guidi di somma prudenza e di maturo consiglio fornito, affabile, paziente comportator delle ingiurie, contento di poco, largo co' poverelli, e cogli amici generoso oltremodo e leale. Basti l' addurre in prova, che allorchè il Crescimbeni scacciato fù dalla casa di Anton Francesco suo zio, il Guidi con lui divise la mensa e il tetto, e inoltre impetrò dal suo proteggitore Francesco duca di Parma, che gli Arcadi dispersi, de' quali il Crescimbeni era l' eccitatore ed il capo, ricoverati venissero negli orti farnesiani sul colle Palatino [1].

In mezzo a tante prerogative ebbe il N. Guidi il sol contrapposto di sentire troppo altamente il poetico suo valore, e di parlarne e di scriverne con soverchia alterezza. Questa agì al solito in ragione inversa al suo proponimento, diminuendogli gli ammiratori ed accrescendogli i detrattori.

---

[1] Ciò narra il canonico Mancurti nella vita del Crescimbeni.

ARTICOLO XXII.

Benedetto Bacchini.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Suo giornale di letteratura.*

Nacque il Bacchini in borgo s. Donino nell'anno 1651, ed educato in Parma in età di anni 17 si affigliò all'ordine cassinese. Dedicossi dapprima alle sacre concioni, ed ito essendo a predicare a Firenze contrasse ivi familiarità col Magliabecchi e col Noris, i quali gli additarono fonti di sapere più copiose e di maggior fama di quella che potesse a lui ridondare dalla sola eloquenza del pulpito. Egli applicò allora alle lettere greche ed ebraiche, ed assaporò anche la moderna filosofia, rinunciando all'aristotelismo, di cui era stato imbevuto alla scuola. Essendo di poi venuto in Italia il celebre Mabillon del suo medesimo ordine, ed avendo seco lui stretta amicizia in Parma, questi il consigliò a rivolgersi ancora allo studio dell'antichità.

Reggeva a quell'epoca la cassinese famiglia il P. abate Angelo Maria Arcioni parmigiano, il quale elesse il Bacchini a suo segretario. In otto anni che durò in quell'impiego ei non potè attendere che scarsamente a coltivare le lettere; ma ciò nondimeno ei non si lagna di aver perduto questo periodo del viver suo, giacchè se non fu esso al di lui

ingegno proficuo, lo fu al di lui cuore. Narra egli stesso che gli esempi e i detti di quel venerabile vecchio furono a lui di norma sicura al retto monastico vivere. L'Arcioni lo esentò finalmente dell' officio di segretario a lui nojoso, niente però togliendogli della prima sua amorevolezza. Restituitosi alla libertà il Bacchini, e dedicatosi onninamente agli studi, si accinse allora alla difficile impresa di compilare il Giornale de' Letterati, istituzione felicissima di fresco nata, di cui non sarà fuori di luogo di qui brevemente riferire l'origine.

Dionisio Sallo consigliere del parlamento di Parigi immaginò che riuscirebbe aggradevole al pubblico l' essere periodicamente istrutto delle novità letterarie, siccome lo era delle politiche; e in principio dell' anno 1665 diede cominciamento a quest' opera di ragguaglio sotto il titolo di *Journal des Savants*. Contenea questo Giornale, secondo le espressioni del N. Bacchini *un succinto e succoso ragguaglio de' libri novi e di que' ritrovati che per ogni parte d' Europa si andavano pubblicando, mettendo così sulle tracce del vero sapere chi lo desidera col darne un saggio, che servisse di trattenimento e di profitto* [1].

Non tardò l' Italia a trapiantar nel suo seno una sì bella istituzione, e nell' anno 1668 per opera dell' abate Francesco Nazari bergamasco ebbe principio il Giornale di Roma, il

[1] Prefazione del primo tomo del suo Giornale.

quale continuò sino al 1679. Veggendolo il Bacchini da alcuni anni intralasciato *non senza discapito del nome italiano*, venne a lui in *pensiero di rimetterlo in piedi* [1], e nel 1686 ne diede al pubblico in Parma il primo tomo, e condusse egli sino a nove volumi la sua fatica. Non si può non essere presi da maraviglia in vedere come egli spazia maestrevolmente in tutte le scienze ed anche in quelle che sembrano le più aliene dal suo religioso istituto, come la fisica e le matematiche [2]. Disse quindi a ragione il marchese Maffei, *che basta il nome del P. Bacchini per dinotare di quest' opera il pregio* [3].

---

[1] *Introduzione al Giornale de' Letter. d'Italia.*

[2] Ci assicura il Cinelli stretto amico del N. Bacchini (*Biblioteca Volante, scanzia* 11) ch' egli compose sempre solo il citato Giornale. Riflettendo il Sassone Enrico Meibomio alla moltiplicità delle dottrine abbracciata nel Giornale medesimo, suppone che molti ne siano i compilatori, e ne forma il seguente elogio: *qui Parmensium auctores sunt multam eruditionem variamque, et solidum judicium satis ostendunt, et non tantum medicas, physicas, mathematicasque observationes elegantissime producunt, aut antiquitates quasdam noviter repertas publicant, sed etiam libros ad se allatos diligenter recensent, et judicium aliquando interponunt, et de vivorum eruditorum, si obierint, vita et libris quaedam adjiciunt.* Additiones ad Valentini Vogleri Introductionem Universalem ec. pag. 166.

[3] Citata Introduzione al Giornale.

Brillante e autorevole, ma scabra e perigliosa è la carriera di giornalista. Cauto e guardingo in sommo grado fu nella critica il N. Bacchini: eppure ad onta del suo verecondo contegno si concitò egli contro non pochi nemici. Alcuni si dolsero non per essere censurati, ma per non essere strabocchevolmente lodati.

Non potè l'onestà del Bacchini pienamente approvare le villane contumelie, colle quali il celebre antiquario Raffaele Fabretti vendicatore di Tito Livio si scagliò contro il Gronovio trasformandogli a causa di vilipendio persino il cognome in Grunnovio [1]. L' irritabilità del Fabretti si volse a mordere anche il Bacchini.

Ma più gravi calamità si addensavano sul suo capo.

§. II. *Sue vicende. Sua morte. Suo carattere.*

Nell' anno 1688 era mancato a' vivi l'abate Arcioni. Il suo vigore avea posto un argine alla corruttela che regnava ne' chiostri, nè avea egli a temere un rimbalzo, poichè la sua riputazione illibata gli avea acquistato l'appoggio de'grandi. Dopo la di lui morte i pravi individui non più compressi furono in libertà di agire a seconda del lor mal talento [2].

[1] Dal verbo *grunio,* grugnire, grifolare.

[2] Il Fabroni accenna la corruttela monastica di que' tempi con queste espressioni: *abuti lectoris*

Scopo del loro odio divenne il Bacchini cooperatore e seguace della zelante disciplina stabilita dall'Arcioni. Contro di lui ordirono calunnie tali, che indussero il duca di Parma Ranuccio II non solo a spogliarlo del carattere di suo teologo, ma ad esigliarlo eziandio da' propri stati. Si ricoverò nel monastero di s. Benedetto di Mantova, e cercando nella occupazione studiosa ai mali dell' animo una diversione, si pose a rovistarne i copiosissimi archivi, che gli somministrarono i documenti, onde tesserne autenticamente la storia, nella quale accertò molte gesta della celebre contessa Matilde, ed altre a lei attribuite dimostrò favolose. Tedaldo avo di questa singolarissima principessa ne fu il fondatore nel 1007, e da lei medesima poi d' immensi doni arricchito.

Da s. Benedetto si trasferì il Bacchini a Modena dietro gl' inviti del duca Francesco, principe intelligente e magnanimo, il quale il nominò storiografo della di lui insigne prosapia. A conforto delle sue passate sciagure aveva il Bacchini composti alcuni latini dialoghi ripieni di dottrina socratica, che diede alla luce nella mentovata città [1].

---

patientia viderer, si exponerem quanta in turba, quanta in confusione rerum omnium Parmae, aliisque in Benedictinarum coenobiis viveretur. Vitae Italorum ec. tom. 7, pag. 191.

[1] *De Constantia in adversis.* II. *De dignitate tuenda.* III. *De amore erga Rempublicam. Mu-*

Nel preambolo al primo di questi dialoghi, in cui consiglia fermezza nelle sventure, egli a sè stesso fa l' obbiezione, che un tale subietto è già trito e comune negli scritti di qualunque filosofo. Ma ei risponde, che non ha tratto i suoi argomenti dall' autorità altrui, ma bensì dal fonte della propria ragione. Ciò me induce ad abbozzarne una idea e tanto più il facciam di buon grado, giacchè in questo periodo tra tanti esimj ingegni italiani pochi o nessuno si è cimentato colla metafisica della morale, seguendo i progressi della sua mente, e non le tracce degli altrui pensamenti.

I mali proprj di ciascuna natura riconoscere si deggiono in quelli, che producono la privazione de' beni proprj della natura medesima. I beni proprj della natura ragionevole sono que' beni, che non possono appartenere alle altre differenti nature. La libertà nella elezione forma l' essenziale carattere della

---

tinae 1691 Di questi tre Dialoghi fecero onorata menzione gli atti di Lipsia nel medesimo anno a pag. 409 e seguenti, facendo allusione eziandio al già da noi commendato sapere enciclopedico dell' A, il quale luminosamente spicca anche in quest' opera. *Omittimus*, dicono gli accennati Giornalisti, *quae passim socratico more inspersit auctor monita politica quamplurima, neque attingimus pulcherrimos discursus, qui et jurisprudentiae, medicinae, physicae, atque mechanicae latifundiis sic inseruntur subinde, ut erudito lectori non minori esse delectatione, quam emolumento possent.*

natura umana. Quindi i beni e i mali proprj di essa dipendono soltanto dalla elezione libera dell'essere ragionevole. Dunque tutto ciò che non dipende dalla libera volontà dell'uomo, deesi considerare come inefficace a renderlo felice o infelice.

Non pertanto siamo costretti a confessare ch'esistono veri mali, che assolutamente ci addolorano, i quali non sembrano dalla volontà dipendenti. Si potrebbe per avventura rispondere, che se nel produrre la maggior parte di questi mali, quali sono p. e. non poche infermità di corpo e di spirito, la volontà non è immediatamente concorsa, ha però in esse avuta il più delle volte una influenza mediata. Il non avere sempre tenute a freno le veementi passioni, e l'avere lasciata la sensualità in sua balìa, di quante perturbazioni di animo, di quanti malori anche fisici non furon cagione? L'esercizio non mai interrotto delle morali virtù ci preserverà in gran parte da simili sconci, e dove nol possa, ci fortificherà coll'arme della pazienza, la quale spunta gli aculei all'avversità.

Il Bacchini in ora l'avea superata non solo coi precetti della filosofia, ma col cangiamento eziandio delle circostanze estrinseche, le quali gli avevano riaperta una onorevole ed agiata carriera.

Riacquistata avendo il Bacchini la da lui vagheggiata libertà di volere, volle allora dipartirsi da Modena e visitare le primarie città meridionali d'Italia; e vide Bologna, Firen-

ze, Roma e Napoli. Ovunque incontrò accoglienze festevoli, e ovunque andò in traccia di pregevoli monumenti e di notizie recondite riguardanti segnatamente la sacra erudizione, verso di cui avea una singolar propensione.

Restituitosi a Modena si pose ad edificare coi materiali raccolti, e pubblicò non poche opere di suo conio e d'altri ancora, da lui rettificate e illustrate [1]. Mirabile fu segnatamente il Bacchini nell'arte critica, e in lui per avventura deesi riconoscere il primo, che col proprio esempio insegnò agli altri con quale cautela e con quale accurato esame si abbia a procedere alla verificazione dei documenti e dei fatti.

Mancato a' vivi senza discendenti maschili il duca Francesco, fu suo successore nel ducato di Modena Rinaldo di lui fratello già cardinale di S. Chiesa. Questi si affezionò al

---

[1] Eccone alcune:

De Ecclesiasticae gerarchiae originibus. Mutinae 1763.

Isidori Clarii episcopi Fulginatis aepistolae, et opuscula. 161..1708.

Agnelli Ravennatis ec. Liber pontificalis ec. 1761. 1708. In quest'opera illustra il Bacchini con dottissime dissertazioni le vite degli Antistiti Ravennati.

Lettere polemiche contro Jacopo Picinini ministro protestante. È opera postuma, e fu stampata in Milano colla falsa data d'Altorf. Tomi due in foglio.

Bacchini in modo tale, che impetrò dal pontefice ch' ei fosse rivestito della dignità di abate. Resse dapprima il monastero di Modena, e di poi quello di Reggio, ne' quali officj dimostrandosi zelatore troppo ardente e caparbio dei privilegi e delle giurisdizioni monastiche, e sostenendole acremente anche in pregiudizio de' regi diritti, incontrò la disgrazia del duca suo benefattore, il quale giunse persino a discacciarlo da' suoi dominii.

Fu destinato il Bacchini al governo del monastero di Bobbio, ma il re di Sardegna sovrano di quella città mal soffrendo che gli stranieri esercitassero autorità ne' suoi stati, non permise che assumesse le funzioni della sua carica. Tentò di rientrare in Parma, ma invano. Ricoverossi a Padova, donde dovette pure partire per ordine pubblico dopo breve soggiorno, così che sembrava ch' ei non potesse più trovar terra ove posare il capo. Finalmente la università di Bologna lo accolse nella cattedra di lettor biblico; ma appena giunto colà infermò gravemente e passò a miglior vita il dì primo settembre del 1721.

Ad onta delle sgraziate vicende della sua vita non mancò al Bacchini la estimazione di personaggi preclari, nè gli mancarono gli encomii di distintissimi letterati, quali tra gli oltramontani furono il Mabillon, il Montfaucon, il Papebrochio, e persino il difficile Bayle. Parlando poi degl' Italiani ci basterà il dire, che quel gran lume della nostra letteratura, il marchese Maffei qualificò il Bacchini per suo

maestro [1], e non ebbe difficoltà di confessare, ch' egli era a lui debitore di quanto sapea in linea di erudizione ecclesiastica [2].

Il P. abate Bacchini, dice il Giornale dei Letterati d' Italia [3], *quantunque giunto a sì eccellente grado di sapere, non insuperbì, nulla avendo mai potuto smoverlo dalla sua profonda umiltà cristiana e religiosa.* Noi avremmo a fare un po' di diffalco a questa lode appunto per l' amor della lode, da cui sembrò soverchiamente adescato il Bacchini [4]. Ma la letteraria gloria a lui costava troppi sudori per esservi insensibile.

Chiuderemo il presente articolo con alcuni altri periodi dell' accennato Giornale toccanti il carattere del N. Bacchini. *I suoi costumi furono illibati, innocente la sua vita, regolandola conforme le leggi prescritte da una virtù non sol filosofica, ma cristiana. Per altro questa sua virtù dava alquanto nel rigido e nell' austero. Leggeasi nel suo volto un non so che di melanconico e di aspro senza mitigarlo mai con maniere dolci e piacevoli, tal che sapea ben conciliarsi la venerazione di tutti e il rispetto, ma di pochi l' amore.*

---

[1] *Rime e Prose ec.* pag. 32.

[2] *Praefatio ad Complessiones Cassiodori.*

[3] Tom. 35, pag. 358.

[4] Egli scrisse latinamente la propria vita, e all'articolo 32 dalla stessa ei registrò i nomi di coloro che di lui aveano favellato con lode. Vedi il citato Giornale tomo 34.

ARTICOLO XXIII.

Gio. Gioseffo Orsi.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Da famiglia nobilissima trasse i natali in Bologna l'anno 1652 il marchese Gio. Gioseffo Orsi. Fu educato nella peripatetica filosofia. Incomodi di salute l'obbligarono ad avere ricorso al celebre Geminiano Montanari. Questo insigne professore si prestò a curare non solo il corpo, ma lo spirito ancora del giovanetto. Ne' conversevoli suoi ragionamenti gli descrisse i pregi della nuova filosofia, e ne lo invaghì a segno che volle che il Montanari gliene aprisse i misteri. Trasferitosi questo suo maestro alla università di Padova, l'Orsi rallentò nell'amor degli studi, e si diede in preda agli adescamenti del mondo gentile. La sua dissipazione partecipava però in qualche modo della eleganza del di lui spirito. Mise accordo con alcuni suoi compagni di rappresentare in case private commedie a soggetto. Si recava egli a diletto di distenderne l'orditura.

Contratto dall'Orsi un nobile maritaggio, rivolse egli l'animo a trattenimenti più decorosi, e più profittevoli. Accolse a crocchio in sua casa una scelta brigata di letterati amici, tra i quali si annoverano i celebri Eustachio Manfredi, e Pier Jacopo Martelli. Si trapassavano le serate in eruditi ragionamenti riguar-

danti segnatamente la eloquenza e la poesia. Queste dotte veglie si chiudevano con dilicato simposio, che l' Orsi imbandiva alla comitiva, condito da gioviali e sensate disputazioni, rinnovando così il costume degli antichi Dipnosofisti.

Morì all' Orsi in età giovanile una tenera sposa. A fine di lenire il dolor dell' animo trafitto per questa perdita divisò egli d' intraprendere un lungo viaggio. Vide la Francia non che l' Italia tutta, e giunto a Roma, il cardinale Rinaldo d' Este lo incaricò di onorevoli commissioni.

Restituitosi dopo alcuni anni in patria riaprì l' Orsi la sua letteraria conversazione rivolgendola ad uno scopo grave e conforme all' attuale austerità de' suoi pensieri. Formava di essa il subietto la filosofia dei costumi. Si confrontavano i maestri di etnica sapienza col divino autore della morale cristiana.

Salito al trono di Modena il già cardinale Rinaldo soprammentovato invitò l' Orsi a' suoi servigi. Egli stabilì di buon grado il suo soggiorno nella prefata città anche perchè quell' aria riusciva a lui più salubre della natìa.

Era l' Orsi intelligentissimo di cavalleria. Il duca si valea di lui per ridurre a concordia gli orgogliosi dissidj de' nobili.

Da ogni parte ei venia consultato in tali argomenti; in che egli era ammirabile non solo per le molte sue *biragulistiche* cognizioni, ma per la prontezza e disinvoltura nel ritrovare ripieghi e disimpegni, e così pure per

la eloquenza, mercè la quale riusciva a farli entrare nell' animo de' gareggiatori.

Quando l' Orsi vide atterrarsi la scienza cavalleresca dai colpi del celebre marchese Maffei, si sentì punto da grave rammarico, temendo che un tanto suo capitale corresse pericolo di fallimento.

Approvò l' Orsi, come saggio ch' egli era, che si distruggessero i duelli, e si sradicassero, per quanto possibil fosse, i puntigli; ma disapprovò che si volesse tutta quella scienza mandare a rovina, sforzandosi di dimostrare che varj dettami della medesima possono combinarsi benissimo col Vangelo, e che essendo impossibile che non insorgano risse e dissensioni tra i cittadini, essere necessario del pari che vi siano pacieri e giudici privati di simili controversie, a fine di rimettere in armonia i contenditori senza clamor giudiciale, e così ristabilire la pace nella repubblica.

Ardì dunque di opporsi con uno scritto all' applaudita opera del Maffei, ma non ardì di affiggere alla medesima il proprio nome. La pubblicò sotto il nome del conte canonico Castiglioni di Milano, il quale non ebbe difficoltà di farsi bello di tale fatica.

La salute del Marchese Orsi era dilicatissima, e nel 1694 incominciò a soffrire sconci tali di petto, che poco mancò che non l'uccidessero. In vista di ciò sì rigorosa temperanza e sì esatta regola di vivere tenne egli dipoi, che potè giugnere ad una età, cui

giungono pochi, e giungervi senza i nojosi disagi della vecchiaja. Morì egli nel 1733 in età d'anni ottantuno. Si spense in lui l'illustre suo stipite, non avendo avute da due mogli che cinque figlie, tre collocate in monastero, e due in nobili maritaggi.

Fu il marchese Orsi ardente, puntiglioso, vendicativo per indole. Le passioni il più delle volte affezionano alle opinioni. Rintracciò l'Orsi per avventura nella scienza cavalleresca l'apologia di qualche suo eccesso. Calmato però il bollor giovanile, la sua proclività all'ira venne frenata dalla prudenza e molto più dalla cristiana morale.

La sua conversazione riusciva sempre interessante e aggradevole per acuto ingegno e per gran copia di cognizioni di libri e di mondo.

§. II. *Sue opere.*

L'onor dell'Italia pose la penna in mano al N. Orsi nell'opera di maggior mole, che ei diede in luce. Diremo in breve quale ne fu la occasione.

Il P. Bouhours Gesuita francese pubblicò un libro in dialoghi, cui diede il titolo di *Maniere de bien penser dans les ouvrages d'esprit*. In mezzo alle critiche di molti autori antichi e moderni si scaglia segnatamente il Bouhours contro i poeti italiani, volendoli tutti rei di que' pensieri ingegnosi soverchiamente raffinati, e falsamente iperbolici, cui si attribuisce il nome generico di *concetti*,

Prese l' Orsi a rivendicare la lesa gloria poetica di nostra nazione con parecchie considerazioni distese parimente in dialoghi, e in primo luogo egli si fa a disaminare in che l'autor francese faccia consistere la bellezza del pensiero ingegnoso, e rilevando ch' egli principalmente la colloca nella materia, dimostra non essere ciò vero, mentre ne' pensieri ingegnosi si dee la gloria del bello all' arte ed alla industria dell' ingegno, non già alla materia, la quale anzi acquista il suo pregio dall' arte, con cui è maneggiata. Ei progredisce passo passo ad indicar la fallacia degli altri attributi richiesti dal Bouhours per costituire il bello del pensiero ingegnoso. Se non è giusta la norma, con cui il critico oltramontano misura il merito delle varie produzioni d' ingegno, rette non saranno le illazioni ch' egli ne trae a pregiudizio de' nostri scrittori.

Sarebbe noja il seguitare il N. apologista in più altre osservazioni. Ci limiteremo a dire ch' egli nel censore addita, anzi evidentemente dimostra una superficialissima cognizione della toscana favella, ed una assai imperfetta contezza de' suoi migliori cultori, e che talor non intese ciò ch' ebbe il prurito di censurare: cose tutte, che saranno dai nostri leggitori italiani agevolmente concesse senza aver d' uopo di grande sfoggio di argomenti.

I Gesuiti compilatori del Giornale di Trevoux nell' anno 1705 uscirono in campo a difesa del lor confratello. L' Orsi confutò le

loro obbiezioni in quattro lettere indiritte alla dottissima madama Dacier. Quivi il marchese ringraziò i precitati Giornalisti di averlo con tutta la urbanità e la gentilezza impugnato. Perchè mai le occasioni di tali ringraziamenti sono sì rare? . . . .

Altri letterati entrarono in lizza a favor del marchese, tra i quali si distinsero i celebri Lodovico Antonio Muratori, Anton Maria Salvini, Apostolo Zeno, ed Eustachio Manfredi.

Anche in Italia incontrò l' Orsi un oppositore, e questi fu il conte Prospero Montani da Pesaro, il quale nel 1709 fece stampare in Venezia una lettera toccante *le Considerazioni ec.* Nulla cale al Montani dell' autore francese, nè egli si arma in sua difesa. Si fa piuttosto assalitore, e i suoi colpi per lo più si dirigono sopra frivoli oggetti. Egli però a buona equità si fa maraviglia che l' Orsi ed altri acuti ingegni italiani non osino di stabilir per sè stessi alcuna teoria del gusto, e non sappiano movere un passo senza appoggiarsi ad Aristotile, ad Ermogene, al Falereo, rinunciando inettamente così alla propria ragione ed esperienza. Egli si fa a proverbiare questa cieca lor confidenza ne' retori antichi con titoli di singolarissimo conio, appellandola *prostrazione di mente, emancipazione di spirito*, *genio tapino e illiberale*, *vilissima frenolatria ec.*

L' Orsi con due lettere anonime rispose al Montani, il quale fu pur combattuto dal dottor Pier Francesco Bottazioni e dall' abate

Biagio Garofolo. Tutti i mentovati scritti nell'argomento delle *Considerazioni Orsiane* furono insieme raccolti e pubblicati in Bologna l'anno 1707.

I meriti del marchese Orsi verso l'italiana poesia hanno fatto dire a Frugoni:

.... O sempre illustre
Penna dell'Orsi nostro! È tuo gran vanto,
Se allor le carte, onde d'Italia il nome
Di poetica luce arde e lampeggia,
A queste e a quante sono età più lungi,
Famose carte in Elicon serbate
Fra l'odorato cedro, e fra spiranti
Fragranza eterna almi castalii fiori,
No non andaro stagion lunga inulte.

I principj di buon gusto, che l'Orsi manifestò nelle sue considerazioni, furono a lui di scorta eziandio nella tessitura delle sue rime [1]. Ne sia testimonio il Salvini, che l'onorò del seguente breve, ma energico encomio: *Il marchese Orsi è uno de' rari spiriti della nostra Italia, e i suoi componimenti sono lavorati con estrema delicatezza e forza* [2].

[1] Le rime dell'Orsi furono pubblicate in Modena l'anno 1735 per opera del Muratori, il quale vi premise la di lui vita. Questa vita è stata inserita ancora nel volume 11 degli Opuscoli Calogeriani.
[2] Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori, vol. 2, pag. 327.

ARTICOLO XXIV.

Anton Maria Salvini.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Suoi volgarizzamenti.*

Anton Maria Salvini nacque da nobili genitori in Firenze l'anno 1653. Ebbe nei giovanili studi ottimi istitutori, ma quegli che vieppiù eccitò il vivace suo ingegno fu il già da noi celebrato Francesco Redi, il quale con liberali ammaestramenti e stimoli non mai intralasciò di sostenerlo e dirigerlo sul fiorito sentiero dell' amena letteratura. A questa si dedicò unicamente, postergata la giurisprudenza, in cui avea ottenuta la laurea nella università di Pisa. Alla qualità di dottore aggiunse quella di abate, ma nulla più s' inoltrò nella forense, nè nella ecclesiastica carriera.

La facoltà singolare e distintiva della parte intellettuale del Salvini fu una trascendente memoria. Questa a lui diede una felicissima attitudine ad apparare le lingue. Allo studio di esse con intensa fatica ei si applicò, e vi riuscì in modo maraviglioso. Oltre il latino egli apprese il greco, l' ebraico, il francese, l' inglese e lo spagnuolo. Disse quindi a ragione il suo Redi:

Il buon Salvin, che ha tante lingue in bocca.

Quanto poi egli valesse segnatamente nel greco basterà a persuadercelo l'autorità del dottissimo Monfaucon, il quale ebbe a dire ad Apostolo Zeno *di non aver trovato, nè conosciuto chi più profondamente del Salvini fosse nella lingua greca versato* [1]. Prodigioso fu il numero degli autori greci singolarmente poeti, ch'egli si accinse a voltare in versi sciolti italiani, incominciando dai poemi d'Omero. Ei si propose di tradurre questo primo e grand'epico *de verbo ad verbum*. Tale religiosa fedeltà e strettezza rendea questa sua versione arida e fredda, e spesso aspra ed oscura. Da tali difetti ei si giustificava dicendo: *amo meglio di essere fido interprete, che parafraste leggiadro*. A questo proponimento del Salvini io avrei da apporre una difficoltà, ed è, se si possa chiamar fedele quella versione, in cui sviene affatto la bella immagine del poeta originale. L'inganno sta nel credere di conservarsi fedeli interpretando un vocabolo col vocabolo che vi corrisponde nel lessico della lingua in cui si traduce. Ma chi ci assicura che il vocabolo che si sostituisce ritenga tutta la forza, la evidenza, la grazia del vocabolo primigenio? S'insignorisca il buon traduttore di tutte le qualità del pensiero del suo autore, e per così dire del disegno e del colorito, e si studii di esprimerlo in sua favella senza indebolirlo o alterarlo; opera di triboli e di perigli ri-

[1] Annotazioni al Fontanini tom. 2, cap. 6.

piena. Apparteneva ad un sommo ingegno di questa età l'arricchire la nostra lingua di una traduzione del pari fedele e poetica, e per conseguenza la migliore ch' essa possegga. L' Omero che il cavalier Monti ha recato in Italia, è lo stesso Omero che incantò e rabbellì la Grecia. A fronte di questo quanto è smunto e sparuto l' Omero del Salvini!

Portentoso fu il Salvini nel numero dei suoi volgarizzamenti. Oltre Omero ebbero da lui veste italiana Teocrito, Oppiano, Anacreonte, Esiodo, Callimaco, Nicandro, Museo, Coluzio, Trifiodoro, Arato ed altri poeti. Dedicò le sue lucubrazioni eziandio ad alcuni prosatori, ed in nitido ed elegante toscano voltò le vite de' *filosofi di Laerzio*, *l' Enchiridio di Epitteto*, e gli *Amori di Anzia e di Abrocome di Senofonte Efesio*. Egli condusse a termine parecchie altre versioni dal latino, dal francese, e dall' inglese. Io crederei di apportare un tedio inutile al leggitore, se volessi annoverare partitamente le erculee fatiche di questo immenso volgarizzatore.

Un uomo di tanto sapere non isfuggì agli occhi de' mecenati della Toscana. Giunto appena Anton Maria agli anni ventiquattro si vide promosso alla cattedra di lingua greca nel patrio liceo, vacante allor per la morte di Carlo Dati. Pareggiava il Salvini l' illustre suo predecessore nella vastità delle cognizioni, ma non nella gravità dei costumi. Era egli un po' troppo amatore dello stravizzo in compagnia *d' amici allegrotti e giovialoni*, per

dirlo colla frase del Redi. Nella più fervida età la sua penna violò talvolta le leggi del pudore [1]. Divenuto però provetto espiò qualche giovanile trascorso con scritti morali ed anche pii.

§. II. *Sue opere originali.*

Tutti i letterarj ceti, che in Firenze erano chiari, si affrettarono di accogliere tra i loro socj un uomo di sì vaste cognizioni fornito, qual era il Salvini. Non lievi fatiche egli sostenne per accrescere utilità e gloria a queste società erudite. Sei volumi di discorsi ei tributò alla sola accademia degli Apatisti. Versano questi nella risoluzion di problemi morali e politici e letterarj, che in essa accademia si proponevano. Faremo prima alcun cenno della locuzione, di cui quivi fece uso il N. Salvini.

Avea egli abbondevolmente succhiato il latte de' Trecentisti, e conoscea della Toscana favella tutta la proprietà e la purezza [2], anzi in alcuni suoi volgarizzamenti di prosatori greci ei fece apparire il sapore, e per valer-

[1] Vi ha una Cicalata *sopra Priapo* veramente licenziosa. Fu fatta stampare dal Rolli in Londra insieme colla traduzion degli *Amori di Anzia e di Abrocome*.

[2] Veggansi in parecchi luoghi le sue annotazioni *Alla Perfetta Poesia* del Muratori, al poema *del Malmantile, ed alla Tancia e alla Fiera* commedie del giovane Buonarroti.

mi di una sua espressione, *la vernice e la patina* de' mentovati classici della lingua. Ma negli originali suoi scritti, cioè orazioni, discorsi, lezioni accademiche ec. adottò una locuzione lontana da ogni affettazione di fiorentineria e d'arcaismo, franca, disinvolta, copiosa di voci energiche ed armoniose, di cui parecchie furono per la prima volta innestate sul tronco di nostra lingua con tanta convenevolezza e grazia, che anche a giudizio de' più dotti moderni Toscani sembrano germogliare naturalmente da esso [1]. Il Salvini era quell'unico uomo, da cui si potesse aspettare un tanto arricchimento di lingua, giacchè, siccome narra egli medesimo, *non facea che logorarsi nell'assiduo maneggio delle due lingue greca e toscana, ed ingegnarsi con intenso sforzo dell' animo a ritrarre in toscano con bella gara il disegno e il colorito e l'aria delle bellissime greche pitture* [2]. Chi dunque poteà al pàr del Salvini vantare diritto di accrescere le dovizie del leggiadrissimo nostro idioma?

Per quanto spetta poi alla sostanza delle sue prose, e segnatamente de' mentovati discorsi accademici, io dirò schiettamente che

---

[1] *Si quae habent nova vocabula.* (in Salvini scripta) *sunt quidem parce detorta, et ita convenientia linguae, ut in illius natura insita atque innata esse videantur.* Fabroni. Vitae Italorum ec. tom. 15, pag. 66.

[2] Prose toscane vol. 2.

vi si potrebbero desiderare ragionamenti più solidi e più filosofici, e figli dell' ingegno di lui, anzi che accattati gretti gretti da libri; di che si può addurre la seguente ragione. Si accordava al Salvini un tempo brevissimo a risolvere i proposti problemi. Che faceva egli? Frugava tosto, nella propria memoria, che veramente era un magazzino d' infinite letture. Rinvenute tre o' quattro autorità di antichi scrittori, amava egli di sgabellarsi con esse dalla quistione più tosto che con argomenti cavati dal proprio fondo. Diffidava di quel buon senso, di cui era abbondevolmente dotato, nulla credendo di lode degno, fuor che il corredo della rara erudizione. Nelle sue lettere familiari però, ove è inopportuna la erudizione, brillano alcuni tratti felici di un ingegno per sè stesso fiorito. Più esempi noi potremmo esibirne, ma per amore di brevità ci limiteremo ad un solo tratto da una lettera allo scultore Antonio Montanti, nella quale accenna eziandio alcune particolarità del proprio carattere [1].

» Quindi io vi veggo allo studio, dove voi » ogni giorno che Dio manda in terra, vi » portate sollecito di buon mattino e con » questi caldi così scamiciato lavorate tutto » il giorno, quanto egli è lungo sino alla » sera; non vi potrei mai raccontare a pa» role quanto mi siete caro e quanto mi pia» cete. La fatica che un dura, viene a farsi

---

[1] Prose fiorentine tom. 3, pag. 1.

» vieppiù con facilità, e si acquista sempre
» maggiore attitudine, si perfeziona la ma-
» niera e il buon gusto. La bellezza e l'av-
» venenza passa colla gioventù; la virtù re-
» sta, che è una cosa più stabile e che
» accompagna sino alla vecchiezza. La virtù
» è una dote che dura, e col tempo migliora:
» è una ricchezza che non ci può esser tolta;
» e chi l'ha, ha un gran tesoro. Miserabili
» quegli oziosi che non sanno come consu-
» mar la giornata! Gira, rigira, torna nei
» medesimi luoghi, vengono a noja a sè stessi,
» e si procacciano miserie..... Non ho fatto
» altro anch'io che studiare e lavorare, leg-
» gere, scrivere, ascoltare virtuosi: non sono
» mai stato un giorno ozioso: me ne trovo
» bene, e in questa parte non ho da ram-
» maricarmi del tempo perso. Non è però,
» ch'io mi sia seppellito affatto, e ch'io non
» abbia goduto de' divertimenti, i quali ser-
» vono a rifare l'uomo e rinfrancare lo
» spirito, purchè seguiti con più lena e con
» più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai
» dire quanto io adesso goda nell'intender
» meglio i libri di quello che non gl'inten-
» deva avanti. Mi pareva d'intendere, e non
» intendeva a un pezzo come andava inteso.
» Coll'andare in là sempre s'acquistano nuovi
» lumi, e l'uomo si trova in un paese nuovo
» di cognizioni, dove non s'attendeva mai
» d'entrare. Il profitto non si conosce su-
» bito. Un albero si trova cresciuto, e non
» si sa come, nè per qual via. Così uno stu-

» dia, lavora, suda, veglia, fatica, e ap-
» pena gli pare d' imparare; anzi alle volte
» facendo conto da un giorno all' altro gli
» parrà d' imparare a sdimenticarsi; ma a
» capo all' anno sé ne avvede che viene a
» sapere più degli anni passati a cagione della
» fatica durata giornalmente ec.

Il Salvini scrisse anche delle laudazioni funebri; ma non fu un Bossuet. Le sue orazioni non mancarono di ubertà e di numero, ma vi si desidera nerbo e movimento.

Volle egli anche essere poeta originale. Ma nè i suoi sonetti, nè i suoi latini epigrammi lo innalzano gran fatto al di sopra della mediocrità.

Il gran capitale del suo sapere consistea principalmente nelle lingue e nella varia erudizione.

La sua età giunse sino ai settantacinque anni, mancato essendo di vita nel 1729.

Ebbe il Salvini appassionati encomiatori e nimici. Si contano tra questi ultimi il Magliabecchi, il Fontanini, il Cordara, che il prese segnatamente di mira nelle Satire di Lucio Settano. Ebbe Anton Maria altro fratello per nome Salvino canonico fiorentino, che anch' egli s' immischiò nella letteratura, ma rimase di gran lunga inferiore al suo fratel primogenito.

ARTICOLO XXV.

Gio. Maria Lancisi.

Nacque in Roma l'anno 1654. Terminato l'ordinario corso delle scuole presso de' Gesuiti, rivolse l'animo alla medicina, a cui lo invitava una veementissima inclinazione. Vide egli che per vantaggiosamente inoltrarsi in questo studio era d'uopo addottrinarsi nella geometria e nelle varie parti della fisica. Dietro a tali scienze egli spendea instancabile i giorni e le notti. Un forte ardore di gloria il sostenea in queste faticose lucubrazioni. Onde afforzare il vigore talvolta languente egli tenea sempre innanzi agli occhi il simbolo della scienza a vivi colori dipinto. Vi si ravvisava il tempio di questa Dea locato in vetta d'alta e scoscesa montagna, a cui non giugnevano se non coloro che animosamente affrontavano le più dure fatiche, e sordi alle lusinghe della voluttà non si lasciavano traviare dal malagevol cammino. Riconfortato da somiglianti incoraggiamenti non avea ritegno ad apparare l'anotomia nei cadaveri, che diseceava egli stesso ad onta che andasse incontro in tale esercizio a non lievi pericoli di salute.

Amò in seguito il N. Lancisi di apprendere la pratica medicina al letto degli ammalati, visitando tutti gli spedali di Roma, e di tutte le riflessibili cure tessendo una esatta effemeride. La fama del suo sapere già propagata

il fece eleggere medico del grande ospitale di Santo Spirito, e professore di anotomia nell'Archiginnasio romano. Egli presentò un compendio di questa scienza a suoi giovani alunni [1], e promosse nella prefata università la ristaurazione del teatro anotomico. Passò di poi alla cattedra della medicina teorica, e in fine quella della medicina pratica ottenne.

Ma l'avvenimento più luminoso della sua vita fu la di lui elevazione al posto di archiatro dei due pontefici Innocenzio e Clemente XI.

Non vi era si può dire personaggio cospicuo in Roma, che a lui, come ad oracolo, non avesse ricorso nelle sue infermità, e da ogni parte d'Europa si richiedevano suoi consulti, de' quali ha lasciati tredici grossi volumi.

Roma era atterrita da frequenti morti improvvise. Altro motivo di rattristamento ebbe essa nella epidemia bovina che desolava le sue campagne. Si fece il Lancisi sollecito a riconfortare la patria, e suggerì cautele e rimedj preservativi e curativi nell'uno e nell'altro frangente.

Della pubblicazione ed illustrazione fatta da lui delle Tavole anotomiche dell'Eustacchio, e della Metalloteca del Mercati già ab-

---

[1] *Anotomica humani corporis sinopsis. Prolusio habita in almo Romanae sapientiae Liceo, cum primum demandatam ab Innocentio XI pontefice medicinae cathedram susciperet VIII Id. Novembris* 1684.

biamo parlato altrove ed accennati i meriti ch' egli ebbe in qualità di editore.

Infaticabile fu il Lancisi. Vastissimo è il numero degli opuscoli, nei quali svolge e rischiara argomenti di medicina ed anche di storia naturale [1].

Ma l'opera che più d'ogni altra immortalò il di lui nome fu il suo trattato del movimento del cuore e degli aneurismi [2], in cui si manifesta veracemente accuratissimo osservatore e scopritore di cose incognite. A quest' opera tutta la falange medica tributò applausi. Tra i più distinti suoi lodatori si contano Morgagni, Haller, Senac.

Racconteremo alcuna particolarità ancora risguardante il Lancisi intorno all' esercizio pratico dell'arte ch'ei professava. Quando per la prima volta ei si accostava al letto di un ammalato, non solo egli volea essere istrutto dei sintomi della infermità, ma ancora delle di lui inclinazioni e passioni, delle sue trascorse vicende, e della sua consueta maniera di vivere. Veniva quindi a formare presagi dell' esito del malore che di rado fallivano, ed a prescrivere ai restituiti in salute i metodi più cauti, onde preservarsi in avvenire dalla malsania. Ma egli non sapea pigliar per sè stesso i saggi consigli che altrui suggeriva.

---

[1] V. il catalogo delle sue opere presso il Fabroni *Vitae Italorum* vol. 7 p. 252 e seguenti.

[2] Opera postuma impressa per la prima volta in Roma l' anno 1724.

Egli non giunse mai a moderare una vera intemperanza di studio, che gli cagionava continui sfinimenti di ventricolo e tormentose veglie notturne. Questa il trasse ad una vecchiezza immatura, ed anche alla morte che il colse nel gennajo del 1720 in età d'anni sessantacinque.

Non solo il Lancisi ebbe vaste fisiche cognizioni. Ei fu altresì assai versato nell'antiquaria, e intelligentissimo delle arti del disegno; così che per uso de' professori di esse stese anche un trattato di anotomia in lingua volgare [1]. Ma come si può vivere in Roma, e avere ingegno, e non sentirsi commovere l'animo dai monumenti di antichità e dai capi d'opera delle belle arti, di cui essa è l'emporio?

ARTICOLO XXVI.

Domenico Guglielmini.

§. I. *Sua nascita, suoi studi, e prime sue opere.*

Nacque il Guglielmini in Bologna l'anno 1665. Moltiplici studi intraprese negli an-

---

[1] *Anotomia per uso e intelligenza del disegno ricercata non solo sugli ossi e muscoli del corpo, ma dimostrata ancora sulle statue più insigni di Roma, delineata in più tavole e con tutte le figure.* Roma 1691 in fol.

ni suoi giovanili. In progresso preferì a qualunque altro le matematiche, e l'arte medica, e ad amendue queste facoltà conservò fin che visse il suo affetto. Ebbe precettor nelle prime il celebre Geminiano Montanari, e nella seconda il più celebre Marcello Malpighi.

Il primo lavoro d'ingegno l'intraprese egli a difesa di uno de' suoi prelodati maestri.

Nell'anno 1696 in una gran parte d'Italia si rendette visibile una meteora luminosa al par della luna nel suo plenilunio. Il Montanari in un opuscolo intitolato, *La fiamma volante*, dietro varie osservazioni geometricamente investigava qual fosse la linea del movimento della mentovata fiamma, qual la grandezza, quale la distanza sua dalla terra. I risultati delle indagini del Montanari non quadrarono per nulla a certo Cavina dottor di Faenza, il quale si affrettò ad impugnarli con molto ardimento.

Il Guglielmini volle calare visiera in difesa del suo maestro. Questi il distolse dallo estendere un'apposita apologia, perchè non sarebbe stato possibile di persuadere il pubblico, che non avesse in essa posto mano il suo maestro medesimo. Che fece pertanto il Guglielmini? Si propose di sostenere *solenni tesi* contro la opinion del Cavina, che da lui venne invitato a questa lotta. L'oppositor Faentino rifiutò la disfida, e secondo Fontenelle *assai bene operò. Vi furono moltissimi scritti, e molto voluminosi*, prosiegue l'illustre francese, *sopra una materia che non li meritava. Due*

o tre pagine sarebbono state bastevoli per la verità: le passioni fecer dei libri [1].

La cometa apparita nell'anno 1681 porse al Guglielmini occasione di esercitare l'attività della sua inclinazione verso gli oggetti del cielo. Distese una dissertazione epistolare, nella quale troppo fedele alla dottrina del suo precettor Montanari si argomentò che le comete corpi fossero temporanei e non eterni [2].

Ma tra le scienze matematiche si affezionò il Guglielmini in singolar modo a quella, cui egli diede il nome di *Architettura dell' acque.* Il senato di Bologna conoscitore del di lui merito in tal facoltà gli conferì l'ispezione di tutti i fiumi del suo territorio, e lo creò inoltre professore primario di matematiche nella patria università.

Non differì guari a presentare al pubblico un nobile saggio del suo valore nella prediletta idrostatica coll'opera *De aquarum fluentium mensura* stampata in Bologna negli anni 1690 e 1691.

Il suo principio fondamentale adottato in ora da tutti i filosofi è che la celerità di un acqua, la quale esce da un tubo orizzontale o inclinato, sono in ciascun istante come le altezze dal fondo alla superficie, ciò che necessariamente conduce ai rapporti della parabola.

---

[1] *Èloge de monsieur Guglielmini.*

[2] *De cometarum natura et ortu. Dissertatio epistolica Bononiae* 1681.

Perchè poi non avesse a dolersi di disamore l'altra scienza da lui professata, vale a dire la medicina, si propone di dar luogo ad essa ancora nel presente trattato spiegando il movimento naturale e violento nei fluidi del corpo animato, da cui secondo i principj del N. A., dipende la sanità e la infermità, anzi la vita e la morte.

Le teorie idrostatiche del N. Guglielmini non rimasero sterili. Nelle contestazioni insorte tra i Bolognesi e i Ferraresi, per la restituzione del Reno al Po offerirono a lui occasione di fare un uso proficuo delle proprie cognizioni a favore de' suoi concittadini innanzi ai cardinali Dadda e Barberini, commissarj pontificj all'uopo indicato. Questi due porporati rimasero soddisfatti a segno dell'abilità del Guglielmini, che piacque loro valersi dell'opera sua anche fuori della provincia bolognese.

Ma le sue applicazioni diuturne alla scienza dell'acque non gli vietavano di divagare talvolta in altri studi, ne' quali già si era dottamente iniziato.

Nell'anno 1695 ritornò in Italia il celebre Cassini, e giunto a Bologna si accinse a rassettare la famosa meridiana, che quarant'anni prima egli aveva costruita in s. Petronio, e che per varj accidenti era stata pregiudicata. Il Guglielmini a lui prestò assidua assistenza per la ristaurazione di questo insigne lavoro astronomico, e stese anche un ragguaglio delle operazioni eseguite per la costruzione e pel ristauro di un sì prodigioso istromento.

§. II. *Sua opera della Natura de' fiumi.*

La mente del Guglielmini riunì le sue forze e produsse il trattato *Della natura de' fiumi*, che viene considerato pel suo capo d'opera.

La meditazione, e la osservazione fecero a lui conoscere quelle leggi, che al corso dei fiumi ha la natura prescritte.

Egli intraprende primieramente ad esaminare le cause della velocità, e quindi dell'allentamento de' fiumi.

Discendendo quasi tutti i fiumi da qualche monte, la loro velocità presso alle sorgenti d'ordinario deriva dal pendio, o sia dalla inclinazion del terreno sul quale discorrono. Ma di mano in mano che si allontanano dalla fonte, una tale velocità si scema, perciocchè l'acqua cozza di continuo col fondo e colle rive, e incontra nel suo cammino più ostacoli; così che venendo in fine a fluire nelle pianure diminuisce vieppiù il suo declivio, e vieppiù conformasi all'orizzonte. Allora le parti superiori di un fiume possono sentire il menomo abbassamento di livello; ma le parti inferiori, atteso il loro strofinamento col fondo, non sarebbero bastantemente mosse da sì tenue pendenza, ed esse non acquistano movimento che in virtù delle parti superiori.

La velocità naturale delle particole acquose ed una specie d'incastramento dell'une nell'altre fa che le inferiori spinte dall'altezza strascinino le superiori, che in un canale oriz-

zontale non avrebbero per sè stesse alcun moto. Così le inferiori e le superiori si compensano alternamente i servigi.

Si potrà agevolmente conoscere, se l'acqua di un fiume quasi orizzontale corra a causa della velocità acquistata dalla discesa o della pression dell' altezza. Basterà opporre al suo corso un ostacolo perpendicolare. Se l'acqua immediatamente si estolle intorno all' ostacolo, ella scorre in forza della caduta; se alcun tempo sol vi si arresta, essa discorre in forza della pressione.

Il Guglielmini ripone la maggior velocità dell' acqua di un fiume nel mezzo del volume dell' acqua medesima, poichè essa ha il vantaggio della pressione, e non ha il discapito della resistenza del fondo.

Nel filone di un fiume è riposta la maggior forza dell' acqua, forza valevole a scavare e a fendere il fondo: il perchè i fiumi da sè stessi si formano il proprio letto.

D'altronde l'acqua tende a corrodere le sue rive, e ciò con più forza, se perpendicolarmente le incontra. Mira a renderle paralelle al suo corso e quando per approssimazione ha ciò effettuato, sente allargarsi il suo letto, e scemar quindi la sua velocità e la sua forza; così che si forma in certa guisa un equilibrio tra la forza dell' acqua e la resistenza delle rive e del fondo. Egli è manifesto, che tali equilibrj esistono realmente; poichè i fiumi non isprofondano, nè allargano i loro alvei all' infinito.

A fine di assoggettar questa scienza al metodo geometrico e dimostrativo, imprende da prima il Guglielmini a disaminar la materia nella sua maggiore semplicità, considerando ne' fiumi le proprietà sole dell'acqua indipendentemente da qualunque corpo eterogeneo, che frammischiare si possa a questo elemento.

Ma la natura non agisce di questo modo. I fiumi o poco o molto, o in un caso, o in un altro recano seco materie straniere, vale a dire frondi, frusti, arene, ciottoli, particole terree ec. La loro indole fisica altera la precisione geometrica, e ne rende quindi incerta l'applicazione. Egli è difficilissimo di stabilire con esattezza i gradi della indicata misura, che possono combinarsi in ciascun fiume, troppo necessarj a determinarsi, onde adeguatamente reggerlo e regolarlo, ove fia d'uopo.

Dopo di avere considerati i fiumi isolati, passa il N. idraulico ad osservare gli effetti del loro congiungimento.

Noi ci limiteremo in questa parte ad accennare la soluzione di un apparente problema.

Un picciol fiume può entrare in un grande senza aumentare nè la sua altezza, nè la sua larghezza. Ciò accaderà quando la sua velocità si è aumentata in proporzione della quantità d'acqua che vi ha apportato il minor fiume.

§. III. *Sua riputazione. Suoi nuovi impieghi. Sua morte e carattere.*

Il precitato elegantissimo Fontenelle ci dice, che *La natura de' fiumi* del Guglielmini ottenne in tutta Europa una straordinaria celebrità, e venne universalmente considerata come opera classica del pari ed originale. Le più famose accademie vollero segnare il nome di questo grande conoscitore delle acque ne' loro fasti, e tra le altre la Reale delle Scienze di Parigi. La repubblica veneta gli conferì la cattedra di matematica nella università di Padova: e gli affidò inoltre il regolamento dei fiumi del Friuli. Il senato della sua patria il ritenne quantunque absente tra gli ordinarj suoi professori, continuandogli l' annuale stipendio. In Padova dalla cattedra di matematica passò egli alla primaria di medicina, cattedra più onorevole e più lucrosa.

Per dimostrare poi, ch' egli non occupava immeritamente quest' ultimo impiego, due dissertazioni fisico-medico il Guglielmini compose; l' una *sopra la natura, e la costituzione del sangue*, l' altra *intorno alla configurazione de' sali*.

Qualunque sia il pregio di tali e somiglianti lavori, non giunse certamente a pareggiare lo splendore delle sue opere idrostatiche. In esse riuscì veramente grande e singolare. *È forza per verità confessare*, dice il Giornale de' Letterati d' Italia, *che nella architettura idrome-*

trica egli fosse singolarissimo, e il più felice ingegno dei tempi suoi, avendo inventati nuovi metodi e nuove forme per conoscere la natura dell'acque, regolarne il corso, ripararne i danni, e prevenirne i disordini [1].

Il Guglielmini fu vittima della sua intemperanza di studio. Confidando soverchiamente nella robustezza del suo temperamento egli si abbandonò ad occupazioni diurne e notturne, le quali non avean confine. Gli cagionarono queste un irreparabile sfinimento nelle facoltà mentali. Cadde in preda a vertigini, convulsioni e delirj. Finalmente un accidente apopletico gli tolse la vita l'anno 1710 nella fresca età di cinquantaquattro anni.

Il precitato Giornale ci offre in poche linee il suo morale ritratto. Colle parole del Giornalista Italiano voltate in francese compie il Fontenelle l'elogio del Guglielmini, e noi colle parole medesime daremo al nostro l' ultimo tocco. *A chi pienamente nol conoscea pareva di primo aspetto, che ei fosse aspro e difficile; ma ciò gli veniva dalle sue cupe applicazioni, le quali però non facevano, che ne' famigliari discorsi non fosse di gioconda ed amabile conversazione. Sprezzava certa pulitezza superficiale, di cui il più degli uomini si contenta. Un' altra gliene bastava, che tutta era nel suo cuore e ne' suoi costumi* [2].

---

[1] Tomo 3.
[2] Ivi.

ARTICOLO XXVII.

Luigi Ferdinando Marsigli.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Viaggi e vicende di guerra. Suo disastro.*

Nacque Luigi Ferdinando in Bologna l'anno 1658 dal conte Carlo Francesco Marsigli ragguardevole cavaliere di quella città. Il genitore procurò che Luigi Ferdinando avesse una educazione conforme alla sua nascita, ma egli ne procurò un'altra a sè stesso conforme al suo genio, che lo infiammava di desiderio di apprendere le più difficili discipline. Ricorse a Geminiano Montanari e ad Alfonso Borelli per apparare le matematiche, e a Marcello Malpighi, perchè lo erudisse nell'anotomia e nella storia naturale.

Alle lezioni di così esimj maestri ei volle aggiugnere le sue proprie osservazioni. A tale vantaggiosissimo oggetto indirizzò Luigi il viaggio di Costantinopoli, ch'egli intraprese alla età di vent'anni o poco più. In questa situazione singolarissima per più motivi esaminò egli il fisico ed il morale. Frutto delle sue indagini furono *Le osservazioni sul Bosforo Tracio*, ch'egli pubblicò colle stampe di Roma l'anno 1681 dedicandole alla più volte da noi celebrata Cristina regina di Svezia, ed inoltre il *Trattato dell'incremento, e decremento dell'impero ottomano*, che non uscì in luce che dopo la di lui morte.

Ardeva allora la guerra tra la Porta e l'imperatore Leopoldo. Ritornato il Marsigli da Costantinopoli si trasferì in Ungheria a prestare i suoi servigi a Cesare in qualità di semplice volontario. Ma la vastità delle sue cognizioni nell'arte della guerra, e segnatamente nell'architettura militare il fece ben tosto distinguere tra suoi pari, ed elevare al grado di capitano. Nell'anno 1683 alla battaglia della Raab egli cadde mortalmente ferito in man de' nemici.

Restituito il Marsigli in salute si ritrovò schiavo di due poveri Turchi, i quali il sottoposero a vita dura e stentata più a causa di loro inopia, che di perverso animo. Non andò guari, ch' egli potè far pervenire notizia a' suoi del proprio stato infelice, i quali si affrettarono ad effettuarne il riscatto.

Rimesso in libertà Luigi venne dal suo sovrano adoperato in rilevanti intraprendimenti di fortificazioni e d' assedj, promovendolo di mano in mano ai gradi più distinti della milizia.

Conchiusa la pace colla Turchia, l'imperatore austriaco destinò per istabilire i confini dei rispettivi dominj il N. conte Marsigli, e come uomo di guerra conoscitore delle migliori situazioni che costituiscono una buona frontiera, e come uomo di lettere istrutto degli anteriori possedimenti, e come abile negoziatore che sapea sostenere i diritti del monarca ch' egli rappresentava. Giunto alla estremità della Dalmazia riconobbe la montagna, alle falde della quale avea egli sostenuta la schia-

vitù. Andò in traccia dei due Turchi già suoi antichi signori. gli rinvenne, gli ricolmò di beneficenze, e gustò la compiacenza delle anime generose.

Nelle varie peregrinazioni, a cui lo astringea una vivissima guerra e di poi una importante commissione diplomatica, il conte Marsigli si occupò ad erudire il proprio spirito, come avrebbe potuto fare uno scienziato, il quale viaggiasse all'unico fine di acquistar cognizioni. Egli levava de' piani, determinava le posizioni coi metodi geometrici, misurava la celerità de' fiumi, esaminava in ciascun paese fossili, miniere, vegetabili, animali, e tutto ciò che può attrarre lo sguardo di un indefesso scrutinatore della natura. Il tempo ben compartito è molto più lungo di quello che possono immaginarsi coloro, i quali non sanno che dissiparlo.

In principio del passato secolo ruppe la guerra tra l'Austria e la Francia, a motivo della successione alla corona di Spagna. Il Marsigli creato già generale fu incaricato in qualità di comandante d'armi di difendere Brisacco. Il conte d'Arco era governatore di quella piazza, la quale si arrese ai Francesi dopo tredici giorni di trincea aperta.

L'inesorabile consiglio aulico di guerra dichiarò intempestiva la resa di Brisacco, e coll'approvazione dell'imperatore Giuseppe I allora regnante, condannò il conte d'Arco ad essere decapitato, e il conte Marsigli alla ignominiosa degradazione d'ogni onore, d'ogni

impiego, colla rottura della spada per mano di carnefice.

Il Marsigli avrebbe desiderato, siccome il disse egli stesso, di rimanere perpetuamente schiavo in Turchia, anzi che soggiacere a questo colpo terribile. Volò a Vienna per gittarsi ai piedi di Cesare, implorando la revisione del suo processo. Quella stessa severità per non dire perversità, che il sottopose indifeso ad un sì crudele giudizio, gli attraversò sempre eziandio le vie del trono. Fu detto che l'imperatore per non dipartirsi dai principj di rigore creduti necessarj in principio segnatamente di una guerra arduissima, e punto per avventura da rimorso ancora di avere usata col Marsigli una soverchia acerbezza, facesse a lui significare, che conferito gli avrebbe un principato ecclesiastico in Alemagna. Il rifugio della religione poteva essere un compenso molto opportuno alle ingiurie e ai vilipendj del secolo; compenso d'altronde in sè stesso cospicuo per onore e per dignità, la quale non potea ricevere sfregio per militare disastro. Ma il Marsigli avea formata nella sua mente un'idea troppo elevata dei doveri del sacerdozio. Delicatezza di sentimento gli ispirò ritrosia per la nuova proposta carriera.

Diffuse il Marsigli per tutta Europa una memoria giustificativa delle di lui operazioni. Egli ottenne a suo favore il voto degl'intendenti, ed in ispecie quello del maresciallo di Vauban, che valea per molti. Anche in faccia alla posterità fu difeso il Marsigli dai due ce-

lebri scrittori Fontenelle e Zanotti. *Dopo l'apologia di due penne si belle,* dice il Buonafede, *non si può esser più reo* [1].

§. II. *Continuazione di sue vicende sino alla morte. Fondazione dell' Istituto delle Scienze di Bologna.*

Si partì il Marsigli dalla capitale dell'Austria accompagnato dalla tranquillità della irreprensibile sua coscienza [2]. Un altro alleviamento alla sua sciagura rinvenne egli negli amati suoi studi. Restituito a sè stesso era ora in grado di porre in ordine ed a profitto la infinita congerie di notizie e di materiali, ch'egli avea incessantemente raccolti nelle svariatissime situazioni nelle quali erasi ritrovato. La sua mente immersa nelle investigazioni del vero poteva agevolmente staccarsi dal sentimento doloroso delle ingiustizie di corte. Dapprima si trasferì nella Elvezia, ove la natura in grande offre un'aspetto tanto imponente agli sguardi de' suoi affezionati ricercatori. Passò di poi a Parigi, e quivi e dal gran re Luigi XIV, e dai più distinti personaggi di quella insigne metropoli fu onorato colle accoglienze più lusinghiere, e con singolarissimo esempio venne anche ascritto al picciol numero degli associati stranieri della Reale Accademia delle Scienze.

[1] *Ritratti poetici, storici ec.* p. 317.

[2] *Haec ignominia Marsilii non fregit animum ec.* Zanotti. *Commentarj dell' Istituto ec.* cap. 1 t. 1.

Ciò manifestamente dimostra, che non avea recata macchia all'onor del suo nome la precipitosa condannagione dell'austriaco militare consesso.

Il N. filosofo prediligea in singolar modo Marsiglia, ove per varj intervalli fece lungo soggiorno. Una città dedita onninamente al commercio a lui lasciava la massima libertà di vivere a suo grado, e inoltre la sua posizione marittima gli dava agio di moltiplicare le sue osservazioni sul mare, di cui andava compilando la storia fisica; che pubblicò di poi in lingua francese nell'anno 1726.

Interruppe quest'ozio studioso un'ordine del pontefice Clemente XI. Questi chiamò a Roma il Marsigli, e il rivestì del supremo comando delle sue truppe in un momento, in cui lo stato ecclesiastico veniva minacciato di guerra. Ma cessato indi a poco il pericolo, egli dimettere volle lo splendido incarico a fronte anche del più ridente prospetto di onori e di fortune.

Troppo stava a cuore al Marsigli la fondazione di un istituto di scienze ed arti, ch'ei meditava di eseguire nella sua patria. Non amava egli dunque di gravarsi d'altre cure, tutto intento all'idea di questo luminoso stabilimento. Avea ne' suoi viaggi con largo dispendio raccolta una infinita suppellettile di materiali inservienti alle umane cognizioni, compreso anche un vastissimo cumulo di rari libri. Egli mirava ad accelerare con tanti mezzi i progressi dell'astronomia, della fisica,

della chimica, della storia naturale, e dell'architettura militare.

Nel dì 12 di gennajo dell'anno 1712 stipulò il Marsigli atto solenne di donazione di tutte le scientifiche sue ricchezze al senato di Bologna, il quale assegnò un palagio per la distribuzione e per l'uso delle medesime. In questo palagio fu destinato l'alloggio a sei professori, e nell'appartamento di ciascuno di essi furono locati in ordine gl'istromenti di quella scienza, che il professore dovea peculiarmente insegnare. Vi si eresse anche una specola sotto la direzione del celebre Eustachio Manfredi, che ne fu anche il primo astronomo.

Questo istituto fu subordinato alla università, ed unito alle due accademie che vi esistevano prima, l'una che avea per oggetto le belle arti intitolata *La Clementina*, l'altra che si occupava di filosofiche investigazioni detta *degl' Inquieti*, appellativo che si confà sì bene alla tempera dello spirito umano che non s'accheta giammai in ciò che giunge a conoscere, ed anela sempre all'acquisto di nuove idee.

Indicibili furono gli ostacoli che si frapposero a questa intrapresa, siccome avviene nella novità di qualunque grande stabilimento. Ma il genio attivo ed instancabile del Marsigli vinse alla fine ogni malagevolezza, ogni invidia, e nell'anno 1714 solennemente si aprì l'istituto delle scienze ed arti recitandovi una prolusione eloquente il P. Ercole

Corrazzi olivetano, matematico del nuovo consorzio. Il conte Marsigli che non avea voluto che il suo nome apparisse in verun monumento dell' istituto, non potè scansare le lodi quasi divine che a lui vennero meritamente profuse dall' oratore. E in fatti come potea egli parlare della fondazione, e passar sotto silenzio il fondatore? Il rifiuto delle lodi attrae d' ordinario il tributo di maggior lode.

Visse il Marsigli sin l' anno 1730 nell'esercizio delle fisiche investigazioni e delle cristiane virtù, e godendo della placida gloria di essere il benefattor delle scienze.

§. III. *Sua opera sopra il Danubio.*

Oltre le opere accennate ne' precedenti paragrafi scrisse il Marsigli altri trattati di vario argomento, cioè sopra *la generazione dei funghi*, sopra *le anguille*, sopra *i coralli* ec. Ma la sua produzione più pregiata e più celebre fu il Danubio Pannonico-Misico in sei tomi diviso [1]. Abbraccia il primo tomo le osservazioni idrografiche e geografiche, mercè le quali viene introdotto il lettore in

[1] *Danubius Pannonico-Mysius observationibus geographicis, astronomicis, hydrographici, historicis, physicis perlustratus ec. ab Aloysio Ferdinando Comite Marsili socio R. societatum Parisiensis, Londinensis etc. etc. Amstelodami apud Herm. Vayer, et Franciscum Changuyon* 1726 in folio maximo. Magnifica edizione arricchita di un gran numero di bellissimi rami.

tutti i luoghi minutamente, ove questo gran fiume discorre. Contiene il secondo i monumenti antichi, che si rendono osservabili presso il Danubio massime nella Dacia e nella Ungheria, e l'autore vi ragiona a lungo del ponte fattovi costruire da Trajano. Riguarda il terzo volume le arene, le selci, le pietre preziose, i fossili, i minerali, i metalli ec. che s' incontrano, e nell'alveo, e nelle ripe, e nelle piagge, e ne' monti circonvicini al Danubio. Impiega il Marsigli il quarto, il quinto e il sesto nella descrizione degli animali acquatici, terrestri e volatili, e aggiunge nell' ultimo il catalogo delle piante, e l'anotomia di alcuni augelli rapaci di quelle regioni, e ragiona per fine della natura e proprietà delle acque del Danubio e del Tibisco.

Non solo è intento il Marsigli a riunire una quantità sterminata di osservazioni e di fatti, ma si affatica eziandio ad investigare la cagione e l' origine de' medesimi. Ei per esempio espone una sua conghiettura, che i metalli si formino da un vapore che dalle viscere della terra alla sua superficie s'innalzi, e dalla petrosa struttura delle montagne ritenuto dall' esalare si condensi e si coaguli nelle cavità loro, ove congiungendosi, mediante l' umidità delle piogge, alla terra argillosa, si converta a poco a poco ne' filoni delle miniere.

Egli immagina inoltre, che le pietre preziose acquistino i colori che le distinguono

praticamente seguace della più rigida morale cristiana. Ma questo non era che spirito di sistema. Le passioni all' incontro signoreggiavano il di lui cuore, e il facevano traviare. L' esperienza dimostra la verità della sentenza di Ovidio ravvivata dal gran cantore di Valchiusa: *io veggo il meglio, ed al peggior mi appiglio*. Il Sergardi mescea quindi ai letterarj esercizj le dissipazioni e gli amori. Ad onta di ciò il cardinale Petrucci il trascelse a pronunciare la orazion parenetica ai porporati elettori per la creazione del nuovo pontefice, essendo mancato ai vivi Innocenzio XI.

Eletto Alessandro VIII in suo successore, il Sergardi venne accolto in corte del di lui nipote cardinale Pietro Ottoboni; corte assai confacente al di lui genio, perchè la più leggiadra e la più gaja, che in Roma fiorisse. La carica di auditore del prefato cardinale nipote, di cui il N. Sergardi fu rivestito, aprì a lui l' ingresso all' ordine de' prelati.

Il cardinale Ottoboni possedea le qualità di gran principe, e segnatamente la liberalità verso i dotti. Il Sergardi divenne l'amico di que' letterati oltramontani, dei quali il suo signore era divenuto il mecenate. Il di lui carteggio con alcuni di essi, cioè col Mabillon, col Ruinart, e con Natale Alessandro dimostra quanto egli versato fosse nella filosofia, nella teologia, e nella erudizione sacra e profana.

Ma la poesia tra le altre facoltà quella era che precipuamente traeva a sè l' affezione del

N. prelato. Bella occasione si offerse a lui di esercitarsi in essa con nobile ardore di emulazione nella poetica Arcadia allora sorgente. Ottenea somma autorità in questa fioritissima adunanza il calabrese Gio. Vincenzo Gravina. Quest' uomo dottissimo, ma tracotante e schizzinoso trovò a ridire alle poesie del Sergardi. Ebbe quindi la prima origine quel fiero corruccio, che tanto divenne poi memorabile.

Si accrebbe l' odio tra questi due letterati per vicendevole gelosia, essendo entrambi amatori di vago fanciullo. Invitati una sera a cena da comune amico scoppiò ivi il celato rancuore tra questi due rivali, che vennero dalle parole alle pugna. Il Sergardi che qual Senese era essai destro al pugillato, ammaccò ben bene il suo avversario [1].

Quest' eccesso di contumelia, anzi che spegnere il di lui sdegno non fece, che accalorirlo vieppiù. Divisò il Sergardi di vulnerare il Gravina ancor colla penna, e riuscì a gravarlo d' irrisione e di scherno anche al di là di ogni sua aspettazione, come ci facciamo a narrare.

---

[1] *Postquam diu multumque certatum est verbis, res ad manus venit, et ut sunt Senenses pugiles exercitati, non leviter Sergardius os et pectus Gravinae tudit. Acuit etiam hanc pugnam zelotypia ab amore adolescentuli profecta.* Fabroni vitae Italorum ec. vol. 9, pag. 77 e 78.

§. II. *Sue celebri satire pubblicate col nome di* Quinto Settano [1].

Che la indignazione possa dettar per sè stessa de' versi energici lo disse già il satirico Aquinate. Questa passione non insegnò per dire il vero a poetare al Sergardi, ma ne infiammò l' estro, e il trasse a tanta eccellenza nelle così dette *Satire di Settano*, che con esse non è comparabile qualunque altro componimento che uscito fosse antecedentemente dalla sua penna. Forza ed eleganza gareggiano in esse. I sali, i lepori, le veneri incessantemente le infiorano. Usi e costumi di Roma moderna ignoti affatto all' antica, la cui descrizione avrebbe costato sudore agli stessi scrittori del Lazio, vengono da Settano dipinti con tanta evidenza, proprietà, grazia natia, che ti pare di averli presenti agli occhi. Un espertissimo giudice, qual fu Cesarotti, qualificò in cenni brevi, ma da suo pari il valor di Settano: *quello che è più memorabile*, egli dice, *nel principio del passato secolo il famoso Settano nella stessa lingua di que' padri della satira alla fisonomia espressa di Giovenale seppe aggiugnere la naturalezza e la disinvoltura d' Orazio, e le*

---

[1] Fu lunga stagione incerto e dubbioso l' autore di queste satire, ma il Fabroni, e nel tomo 9 delle *Vitae Italorum* ec., e nel secondo degli Elogi Italiani ha con argomenti luculentissimi dimostrato appartener esse fuori d'ogni esitazione al Sergardi.

attemperò insieme per modo che potea forse destare invidia in entrambi [1].

Quel grand' uomo del Gronovio tra le prerogative di Settano annovera anche il carattere del terzo latino satirico:

Si cupis ignoti nomen cognoscere vatis,
Junge tria antiquum nomina clara virum:
Hic Sectanus erit. Subdit num Persius iras,
Cum Flacco ridet, cum Juvenale tonat.

A questi magnifici elogi io aggiugnerò solo, che tale e tanta è l' abilità e il predominio di dir tutto ciò che gli aggrada, che dopo la risorta latinità io non conosco poeta, che sia più originale di lui. È grave danno, che egli abbia profuso un tanto tesoro d' ingegno all' unico fine di straziare e di svillaneggiare un uomo, il quale quantunque non esente da difetti, era però per molti titoli stimabilissimo. È danno ancora più deplorabile che troppo fedelmente seguendo i licenziosi classici del Lazio, egli abbia qua e là fatto uso di vocaboli spiattellati di oscenità senza velo.

Dopo di avere addentato di mille maniere l' infelice Gravina sotto i nomi di Filodemo, di Bione, di Giano e di Calabro balza talvolta Settano a mordere in generale i vizj e i costumi del secolo sì argutamente, che fa desiderare, che ad essi soli egli avesse circoscritto il suo pungolo. Veggiamo un ritratto

[1] Prefazione alle Satire di Giovenale da lui tradotte in versi Italiani.

lente latinista per emendare alcuni difetti dallo stesso a buon diritto notati nelle sue satire. Vi rimangono ancora alcune poche mende. Ma che son mai tali nei in confronto delle bellezze d' ogni genere, che ne rendono interessante e deliziosa la lettura anche ripetuta le dieci volte?

Fu il Sergardi medesimo, che rendette alle sue satire un mal servigio. Egli voltar ne volle la maggior parte in terze rime toscane, e il fece con versi sì dilombati e di stento, che alla nuova foggia vestendosi apparvero quelle satire esangui e sparute.

§. III. *Suoi impieghi. Sua morte e carattere.*

Ardeva il Sergardi di desiderio di procacciarsi onori e fortune nella romana corte. Si lusingava che se gliene fosse dischiusa la via alla creazione di Clemente XI pontefice dotto e magnanimo rimuneratore dei dotti. Egli imprese a celebrarlo in più modi [1]. Sarebbe anche pervenuto il Sergardi alla meta delle sue brame, se alla vivacità dell' ingegno avesse

---

[1] Egli esaltò con somme lodi Clemente nelle seguenti opere:

Orazione di monsignor Lodovico Sergardi ec. recitata in Campidoglio per l'accademia delle arti liberali 1703.

Distinta relazione della gran sala della cancelleria ornata nel pontificato di N. S. Clemente XI. Roma 1719.

Carmen ad Clementem XI.

saputo congiungere la gravità de'costumi. Questa decorosa costumatezza egli stesso la chiedeva agli Dei:

At mihi vellent Superi indulgere precanti.
Mens bona contingat, vacuoque timore repulsae
Pectus et occulto numquam violabile morsu.
Dent quoque ab invidia tutum, et formidine mortis . . . .
Fortuna majorem animum. Dent vivere parvo,
Et coluisse pares, et responsare superbis.
Haec me delectat sapientia, cordibus alte
Scripta Dei digito, quam nec librarius udas
Ad statuas vendit, tacitumque nec devorat aerum [1].

Ma pare che il cielo non si curasse di esaudire i suoi voti.

Il papa ciò nondimeno non lo obbliò. Gli conferì una ispezione, la quale non richiedea, che un ingegno esercitato a discernere il bello. Il creò curatore dei lavori da eseguirsi nella massima basilica di s. Pietro. Alcune operazioni da lui ordinate non ottennero l'approvazione universale, anzi divennero oggetto di scherno e di derisione. Quindi anch' egli fu fatto bersaglio di versi satirici amarulenti [2], e dimentico dell' adagio plautino

[1] Satira 16.
[2] Ei fu preso ferocemente di mira anche in quei celebri *Porto*, che si pronunciavano ne'conviti del cardinale Annibale Albani, ne'quali nulla si risparmiava, e nè meno lo stesso pontefice.

male audies, si male dicas, fu sì fattamente trafitto da tali vituperazioni, che la di lui salute ne soffrì detrimento. Si trasferì per ristaurarla a Spoleto, ma quivi il raggiunse la morte nel novembre 1726. Sembra ordine di naturale giustizia, che il maledico sia non di rado punito colla legge del talione.

ARTICOLO XXIX.

Francesco Bianchini

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Suoi primi impieghi.*

Da Gasparo Bianchini dovizioso cittadino di Verona, e da Cornelia Vailetti d'illustre bergamasca famiglia nacque Francesco nella mentovata città l'anno 1662. Ospite in Padova a cagione di studio del celebre professore Montanari accalorì sotto la di lui disciplina quella inclinazione alle matematiche, che la natura ispirata gli avea. La familiarità con altri dotti uomini lo adescò all'antica erudizione, verso cui era pure invitato dal genio. Non sentendosi commosso il cuore d'altro più caro affetto che di una intensa bramosìa di sapere, a fine di più ampiamente appagarla si trasferì a Roma raccomandato al cardinale Pietro Ottoboni. Questo benignamente lo accolse presso di sè, creandolo suo bibliotecario. Non potea conseguir egli incarico più gradevole. Si pose egli tosto a rovistare inces-

santemente libri d'ogni indole e d'ogni lingua, e ne era sì appassionato divoratore, che non sapea astenersi dal tenerli tra mano, e dal leggerli camminando eziandio per le contrade per sue faccende. Egli inoltre non tralasciava di riandar sottilmente e medaglie, e iscrizioni, e cippi, e sarcofaghi, che la feconda Roma gli offeriva incessantemente allo sguardo.

Dopo di avere ammassato un prodigioso numero di ricchezze erudite concepì l'animoso disegno di ordire una singolarissima storia universale, di cui avremo occasione a momenti di somministrare un' idea.

La bell'anima del Bianchini riponea la sua terrena felicità nell'amor dello studio, e l'amor della patria lo stimolava a propagare questa istessa felicità negli animi de' suoi vivaci concittadini. Indirizzò loro nel 1681 una eloquente parenesi onde eccitarli a rianimare la languente accademia degli Aletofili istituita già da più anni tra essi. Imprende da principio a dichiararne l'emblema consistente in un ago calamitato colla cuspide rivolta all' orsa, e col motto *aut docet, aut discit.* Siccome poi le verità filosofiche erano lo scopo di quell'accademia, così egli trapassa ad esporre il vero metodo da osservarsi, e quali arti, quali riflessioni, quali cure richieggansi, onde rintracciare vantaggiosamente i secreti della natura.

Accadde intanto un avvenimento a lui molto propizio, poichè nel 1689 venne innal-

sato alla cattedra apostolica il suo mecenate col nome di Alessandro VIII. Questi nel breve tempo del suo pontificato, che di poco l'anno oltrepassò, conferì al Bianchini alcune pensioni, ed un canonicato in Santa Maria de' Martiri. Un regno di sì corta durata bastò ad Alessandro per arricchire smodatamente i nipoti, i quali continuarono a trattenere presso di loro il Bianchini nella prima sua qualificazione di bibliotecario.

Provveduto egli in ora di sufficienti mezzi, onde soddisfare alle principali necessità della vita, e spaziando in mezzo alle fonti d'ogni sapere pose l'animo in perfettissima calma, in cui ogni passione si tacque, fuor che l'erudita curiosità. In questa tranquillità felice fu in grado il Bianchini di compiere la prima parte della originale sua storia già da noi accennata e di pubblicarla nell'anno 1697.

§. II. *Sua Storia Universale.*

La cronologia per sè stessa è tutta arida. Essa non offre che le prime linee del disegno de' secoli. Fa d'uopo che la storia innesti tra queste linee la connessione opportuna riempiendone gl'intervalli. Ma come si potranno fertilizzare di cose accertate e credibili i primi tempi del mondo sprovveduti di scrittori che ne abbiano lasciata memoria? Il Bianchini crede potervi supplire consultando i monumenti costrutti in marmo, e in

metallo, e rispettati dal tempo. Ecco in qual guisa ei manifesta il suo specioso disegno.

» Gli antichi Savi, d'ogni nostra erudizione
» istitutori e maestri, due maniere inventa-
» rono di esercitare sè medesimi e i posteri
» alla cognizione di quelle istorie, che sono
» degne di risapersi, l'una accomodata al-
» l'agio, e l'altra più spedita al bisogno
» di comprendere tutta una serie di cose.
» Quella appellarono arte di lettere, questa
» cognizione di simboli. L'una e l'altra in-
» venzione non era in fine altra cosa che un
» modo di comunicare i pensieri: il primo
» più copioso, ma più lungo ad apprendere,
» siccome quello, che suppone la cognizione
» di tutte le voci e suoni, onde la lingua
» si vale a rappresentare le idee dell'animo
» applicate innanzi a' vocaboli: l'altro più
» ristretto, ma più spedito per essere più
» immediatamente legato con la impressione
» naturale, che la immaginazione riceve da
» sentimenti. Ond'è che se lo scrivere ricerca
» riflessione a due generi di segni arbitrarj,
» l'uno di suoni, l'altro di lettere gradata-
» mente sostituito ai pensieri ed alle cose
» dà due elezioni disparate; all'incontro il
» figurare con simboli, dove l'immagine del-
» l'oggetto pensato non è segno di voce,
» ma della cosa istessa, non ha d'uopo che
» della sola attenzione di sentimenti per tra-
» mandarne all'animo la cognizione » [1].

---

[1] Introduzione alla *Storia Universale ec.*

Elena il simbolo della libertà dei mari. Ei vede Giove in Sesostri, e nella Siria bianca la bianchi-braccia Giunone. Tali spiegazioni sembreranno ad alcuni un po' strane. Si rifletta però, che la mitologia non è che un cumulo di menzogne, le quali hanno origine in qualche vero, e che gli eruditi si sono afferrati ovunque ne appariva loro alcun barlume. Il Bianchini ha forzato anch' egli la immaginazione per rinvenire il filo di Arianna in questo tenebroso labirinto, e secondo il mio debole intendimento, non è per nulla inferiore agli altri indovinatori di tali enigmi.

Distratto di poi il N. istorico in occupazioni di differente natura non fu in grado di condurre a termine l' intrapreso lavoro. La parte però ch' egli ne pubblicò, riguarda la primeva oscurità della storia. Con immenso corredo di dottrina ei la illustrò, e con ciò rendette un insigne beneficio alla letteratura.

§. III. *Sue cognizioni matematiche.*

Dopo di avere considerato il Bianchini, come un grande antiquario, sarà oggetto di maraviglia il conoscerlo qual matematico insigne. Questi due studi sembrano escludersi vicendevolmente. Egli è quasi incomprensibile l' immaginare, che un intelletto abituato al rigore delle dimostrazioni geometriche possa appagarsi di conghietture ora lievi, ed ora rimote per accordare asseveratamente il proprio assenso ad avvenimenti circondati dal

bujo de' tempi, e delle vacillanti memorie. Eppure nel N. Bianchini si riunirono queste due qualità opposte, e si combinarono anzi a segno da prestarsi un soccorso scambievole.

Era segretario il Bianchini della Congregazione del Calendario, e sopra tale soggetto pubblicò due dissertazioni, nelle quali ei fece uso delle indicate cognizioni di duplice genere. Le dissertazioni portano il titolo: *de Calendario et Ciclo Caesaris, ac de Canone Paschali sancti Hyppoliti martiris Dissertationes duae ad S. D. N. Clementem XI Pont. Max. Romae* 1703.

Il maledico Scaligero avea con soverchio ardimento qualificato per puerile il canone di sant' Ippolito. Vindice il Bianchini del santo martire dimostra all' incontro, che nulla di meglio fu fatto sino alla riformazione gregoriana del calendario.

Fu poi unicamente matematico il Bianchini nella costruzione del gran gnomone eseguita in Roma nella chiesa della Certosa somigliante a quello che fu dall' esimio Cassini eretto nel tempio di s. Petronio in Bologna. Egli ne stese in latino la descrizione, la quale va unita alle precitate dissertazioni.

Avea inoltre concepito il N. astronomo il nobile divisamento di estendere la indicata meridiana a traverso a tutta Italia prolungandola da Roma sino al mare Adriatico dall' una parte, e sino al Tirreno dall' altra. Vi travagliò pel corso di otto anni, e stabilì tutte le osservazioni necessarie in tutto il tra-

mite della linea da mare a mare, e sopra i monti che da Oriente in Occidente a luogo a luogo s'innalzano, e in quella distanza, che agevole rendesse il misurare accuratamente per trigonometria da un capo all'altro la lunghezza del divisato spazio, e col mezzo di essa determinare la vera estensione non sol dell'Italia, ma del globo terracqueo [1]. Gran danno fu, ch'egli non abbia potuto dar l'ultimo compimento a quest'opera insigne, perchè non avrebbe l'Italia da invidiar punto alla Francia la meridiana descrittavi dal prelodato Cassini.

Ma il campo più florido, su cui il Bianchini mietè la messe più ubertosa, fu il globo di Venere da lui diligentissimamente esplorato. I suoi scoprimenti su questo pianeta indussero il celebre Eustachio Manfredi a collocare il Bianchini quasi a livello del Cassini e dello stesso gran Galileo.

Gravi difficoltà accompagnano le osservazioni di Venere. L'orbita della sua rivoluzione intorno al Sole è rinchiusa nell'orbita della Terra. Quando Venere è posta tra la Terra e il Sole, non si ravvisa da noi, poichè ci presenta soltanto il suo oscuro emisfero. Non si vede nemmeno quando quest'astro vi si frappone, poichè l'assorbe nella sua luce. Non

---

[1] Le indicate operazioni dal Bianchini eseguite, vengono da lui rammentate nella sua Corografia del ducato d'Urbino con tutte le precise notizie per l'altezza del polo e per la longitudine.

si può osservarla, se non in que' tempi, nei quali essa egualmente è disgiunta dall' uno e dall' altro di questi estremi, ed anche allora la osservazione non è senza spine. Con costanza instancabile il Bianchini le superò. Determinò la sua paralasse, e il periodo della sua rotazione. Stabilì inoltre che la rotazione medesima sia quasi perpendicolare all' orbita del pianeta, e che il suo asse non s'innalzi su quel piano che con un angolo di quindici gradi. Osservò parimente che quest' asse ha una inclinazione costante, e conserva il suo parallelismo al pari di quello della terra, ed è sempre rivolto allo stesso punto del cielo. Quindi Venere non ha le vicende delle nostre stagioni: non ha che primavera ed estate. La sua rivoluzione diurna non porta giorno e notte, mentre per lungo spazio di tempo espone al Sole lo stesso emisfero. Aggirandosi essa intorno al Sole in 224 giorni gli presenta di mano in mano le diverse parti del suo disco, ma i suoi poli in 224 giorni non hanno che un giorno ed una notte di lunghissima durata.

Derivò principalmente il Bianchini i soprascritti risultati dalla più accurata investigazione delle macchie di questo pianeta. Tali macchie da lui osservate con grandissime lenti gli apparivano, quali appajono all'occhio nudo le macchie della Luna. Ei quindi esorta coloro, che vorranno meglio vedere le macchie di Venere, ad accostumarsi in prevenzione a riguardare attentamente quelle della Luna,

a seguire diligentemente i loro contorni, ed a distinguerle le une dalle altre. L'occhio addestrato da questa prova diverrà più abile e più dotto per trasportarsi di poi sopra il globo di Venere.

Il Bianchini scandagliò le macchie di questo pianeta con sì fatta attenzione, che si credette autorizzato a stabilire verso il mezzo del suo disco sette mari comunicanti tra loro mediante il varco di quattro stretti, e due mari verso le estremità senza comunicazione coi primi. Alcune parti, che sembravano staccarsi dal contorno di questi due mari, e che riflettevano una luce più copiosa e più viva, egli le denominò promontorj, ch'ei fece ascendere al numero di otto.

Sono già in possesso gli astronomi di perpetuare i nomi de' loro mecenati assegnandoli alle regioni del cielo da essi svelate. Volle anche il Bianchini eternare la sua gratitudine verso il suo benefattore Giovanni V re di Portogallo, cui son dedicate queste sue osservazioni, assegnando il nome di lui al più gran mare, ch'egli il primo ravvisò in Venere.

§. IV. *Altre sue opere.*

La moderna Roma nasconde sotto la incrostatura dell' attuale sua superficie le grandi membra di Roma antica, e di quando in quando entro il suo seno si scuoprono curiosissimi avanzi della magnificenza dei suoi tempi più floridi. Uno di essi assai singolare venne

a luce all'epoca, in cui il Bianchini era più assiduamente intento alle speculazioni di Venere. Era questo un grande edificio rimasto sino allora sepolto, situato fuori di Roma sulla via Appia, consistente in tre vastissime sale, i cui muri in tutta la loro estensione erano pertugiati da nicchie somiglianti a quelle, che si fanno ne' colombaj, affinchè i torrajuoli vi facciano nido. Ciascuna nicchia contenea urne cinerarie accompagnate da iscrizioni, che dinotavano il nome e la condizione, cui appartenevan le ceneri raccolte nelle urne. Erano tutti o servi o liberti di Augusto, e segnatamente di Livia. La mole era magnifica, tutta di marmo, e decorata di mosaici d' ottimo gusto. Non è a dire, se a tale discoprimento rimanesse concitato l'animo del Bianchini. D' altronde anche Venere mal sofferiva le di lui infedeltà. Che fece egli? Divise la sua attenzione, ma non ne indebolì il vigore. Ei si rinchiudea nel sepolcral colombajo durante il giorno, e nella notte saliva all'Osservatorio. Quasi contemporaneamente ei diede al pubblico il risultato delle sue investigazioni nell' uno e nell' altro argomento [1]. Noi abbiam già indicati i nuovi

---

[1] *Camera ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi, ed ufficiali della casa d'Augusto, scoperte nella via Appia ed illustrate con annotazioni di monsignor Francesco Bianchini. Roma pel Salvioni* 1727.

Hesperi et Phospori nova phenomena, sive observationes circa planetam Veneris, unde col-

*

fenomeni da lui osservati in Venere. Qui diremo alcuna cosa anche del Colombajo. Il Bianchini ne dà in primo luogo un' accurata descrizione, e passando dipoi ad esaminar gli epitaffj, ci addita una grande moltitudine di offici, le cui incumbenze non sono a giorni nostri più in uso. Al N. antiquario sembra di aver rilevato il numero di oltre sei mila schiavi servienti alla sola casa di Augusto. Una massa sì enorme di gente gregaria recar non dee maraviglia, qualora riflettasi alla minutissima division de' servigi stabilita nella casa medesima. Uno schiavo per esempio era impiegato unicamente a pesare la lana filata dalla imperatrice, un altro a custodire i suoi orecchini, un altro a tenere in guardia la sua cagnolina ec. ec. I riti della eccessiva grandezza faceano le veci de' sentimenti di umanità, onde rendere meno dura la sorte di questi infelici.

§. V. *Ultimi avvenimenti della sua vita. Sua morte. Suo carattere.*

Il Bianchini fu infaticabile. Infinite altre opere egli lasciò oltre le mentovate, delle

---

ligitur. I. Descriptio illius macularum. II. Vertigo circa axem proprium dierum 24 cum triente. III. Parallelismus axis in orbita octimestri circa solem. IV. Quantitas Paraxeos methodo Casciniana explorata ec. sub auspiciis Joannis V. Lusitaniae Regis ec. Romae 1728 pel Salvioni sudd.

quali, la massima parte venne in luce dopo la di lui morte. Basti per noi l'aver dinotate quelle che precipuamente hanno raccomandato il suo nome alla posterità.

La sua attività apparirà vieppiù maravigliosa, qualor si rifletta, ch' ei giornalmente era vincolato alle ore canoniche, ed al servigio della Chiesa, cui adempiva con iscrupolosa esattezza. Ei riparava queste distrazioni straniere alle lettere con porre a profitto ogni ritaglio di tempo, e con raddoppiare il suo ardor per lo studio. Questo gli faceva animosamente affrontare disagi e pericoli. Uno ne incorse, che contribuì per avventura ad abbreviare i suoi giorni. Nell'anno 1727 negli orti farnesiani si discoprirono le rovine del palazzo de' Cesari. Mentre egli un giorno scende nello scavo, gli manca il terreno sotto i piedi, e cade in un profondo d'oltre quaranta cubiti; donde fu tratto assai mal concio. Anche durante il suo malore, altro non fece che occuparsi di questo gran monumento, di cui allestì una dottissima relazione, la quale non vide la luce, che quando era spenta per lui [1]. Ei fu rapito al mondo e alle lettere il dì 2 marzo del 1729.

Sembrerà strano, che un uomo fornito di somme virtù intellettuali e morali non sia giunto in Roma a toccare, che i primi gradini della prelatura. Ma egli a nulla aspirò,

---

[1] *Del Palagio dei Cesari, opera postuma di monsignor Bianchini. Verona* 1738.

e nulla mai ricercò. La passione per lo studio imponea nel suo cuore silenzio a qualunque altra passione. Inoltre la sua profonda umiltà gli facea credere di non meritare nemmeno il poco, che gli venia conferito.

Accolse con soddisfazione nel 1712 l'incarico ingiuntogli da Clemente XI di recare a Parigi le insegne cardinalizie al principe Armando di Roan Soubise, cardinale novellamente eletto, all'unico fine di porsi al fatto degli scientifici lumi, de'quali abbondava quella fiorentissima metropoli. Ivi intervenne alle sessioni dell'Accademia Reale delle Scienze, alla quale antecedentemente era ascritto. Ivi pose in mostra la macchina di sua invenzione, che avea a lui agevolati gli scoprimenti di Venere. Apparve a quel dottissimo consesso semplice, portatile, maneggevole e attissima all'uopo [1], così che credette lo stesso di rendere un importante servigio al pubblico, facendone inserire ne' suoi atti la descrizione [2]. Dalla Francia passò il Bianchini in Inghilterra e riscosse ovunque distintissimi accoglimenti ed applausi, e dai letterati, e dagli uomini principi.

Ritornò a Roma dopo di avere accresciute le sue cognizioni, e rinvenuti nuovi allettamenti al suo cuore nell'ampliato numero dei virtuosi amici. Fu singolare il Bianchini nei

---

[1] Fontenelle. *Citato elogio.*
[2] *Histoire de l'accademie royale des Sciences de 1713.*

sentimenti affettuosi. Era sempre prontissimo ad interrompere qualunque più aggradevole applicazione, qualora veniva richiesto di rendere altrui servigio.

Legò i suoi libri e i suoi scritti alla sua patria, la quale gli fece erigere nella sua cattedrale un decoroso monumento pari a quello, con cui essa avea onorato la memoria del già da noi sopra encomiato cardinal Noris.

La filosofia non indebolì nel Bianchini, come in tanti altri i sentimenti di religione, anzi gli rendette in lui più robusti e più vivaci. Gli fece conoscere il nulla de' beni umani, e gl' insegnò a collocare le sue speranze in una più pura e più durevole felicità.

ARTICOLO XXX.

Gio. Mario de' Crescimbeni.

§. I. *Sua nascita. Sua dimora in Roma. Fondazione dell'accademia denominata l'Arcadia.*

Nacque Gio. Mario in Macerata l'anno 1663. Compiuti in patria i primi studi, si trasferì egli a Roma a fine di dedicarsi al foro sotto la direzione di Antonio de' Crescimbeni di lui zio paterno, che con riputazione esercitava la giurisprudenza in quella metropoli. Ma la inclinazione instillatagli dalla natura lo allontanava da tale occupazione, e lo traeva violentemente all' amena letteratura. Stretta ami-

ciaia con altri giovani di età ed indole somigliante, non s' intertenea seco loro, che di eloquenza e di poesia. Andando un giorno a diporto il colto e geniale drappello ne'subburbj di Roma, e recitando alterne rime all' ombra delle piante ed al mormorare dei rivoli, un de' compagni sorse enfaticamente a dire: *pare che facciamo rivivere l' antica Arcadia.* Baretti chiama irrisoriamente magiche tali espressioni, poichè destarono esse il pensiero di fondare un' accademia col nome di Arcadia. Quattordici furono gl'istitutori di questa società, tra i quali il Crescimbeni di cui parliamo, ed il Gravina, ed il Zappi, dei quali parleremo tra poco. In progresso gli Arcadi crebbero a dismisura, e se ne stabiliron colonie nelle primarie città d'Italia. Divisarono dunque di assumere tutti un nome pastorale ed una patria greca, di tenere le loro adunanze in luogo di verzure guernito, e d' innestare ne' loro componimenti di qualunque argomento, per quanto fosse possibile, immagini pastorali, immagini sempre aggradevoli, poichè ci rammentano i tempi dell' antica innocenza [1].

Si adottò per insegna di questa poetica brigata la siringa di sette canne ineguali circondata d'alloro; e al capo e direttore della

[1] Ciò fu statuito anche nella ottava legge d'Arcadia: *In coetu et rebus Arcadicis, pastoribus mos perpetuo, in carminibus autem, et orationibus quantum res fert, adhibetor.*

medesima fu dato il titolo di custode generale. A questo primato venne per la prima volta promosso il N. Gio. Mario col nome di Afesibeo Cario.

Il primo solenne congresso della simboleggiata Arcadia si tenne il dì 5 ottobre dell'anno 1690 nella selva de' PP. Riformati di san Pietro in Montorio sul colle Giannicolo. Dopo di aver cangiata per più di una volta la propria sede venne accolta l' Arcadia negli orti farnesiani sul colle Palatino, ove regnato avea l' antico arcade Evandro, dal cui figliuolo Pallante quel colle Palatino era detto.

Finalmente dopo varie altre peregrinazioni si annidò l' Arcadia in terra sua propria. Il re di Portogallo Giovanni V aggregato all' Arcadia col nome di Arete Melleo largì alla stessa una ragguardevole somma, per cui potè fare acquisto di un fondo sullo stesso colle Giannicolo, ov' essa nacque, e vi costituì il Bosco Parrasio, ed il Teatro degli Arcadi.

Ma pria che conseguisse l'indicata stabilità e gloria, soggiacque l' Arcadia ad intestine perturbazioni, che la minacciarono quasi di sua rovina. Il tracotante Gravina presumendo d' interpretare un'arcadica legge mosse guerra al Crescimbeni per espellerlo dalla primazia. La maggioranza degli accademici favoreggiò l' attuale custode, e cancellò inoltre dal catalogo arcadico il Gravina ed i seguaci di lui. Questo promovitor dello scisma tentò di erigere un' emola Arcadia, ma nata appena perì. Alcuni de' suoi fautori lo abbandonarono, e

rientrarono nel sen materno. Il più distinto tra questi ultimi fu Francesco Lorenzini dotto cinico e poeta di nobili immagini, ma non di corrispondenti espressioni, il quale venne eletto anche custode generale d'Arcadia dopo la morte del Crescimbeni.

Vi fu anche chi giocosamente cantò questa ridicola lotta d'Arcadia, cui inopportunamente si attribuì la più alta importanza. L'autore del poetico scherzo fu il giovane Domenico Petrosellini, che poi divenne ornamento dell'adunanza medesima segnatamente pei suoi versi estemporanei [1].

§. II. *Sue opere.*

Il precipuo lodevole scopo dell'istituto degli Arcadi era quello di purgare il gusto dai falsi ed intemperanti concetti. Siccome però la sazietà derivata dalla perpetua imitazion del Petrarca era stata la causa, per cui aveano inciampato i Seicentisti, andando in traccia di novità, ne' pensieri e nelle frasi viziose, non vollero i moderni correggitori ricondursi sull'orme del mentovato esemplare, già rifritto sino alla noja. Elessero quindi a modello Angelo da Costanzo, poeta che avea spiegata una maniera sua propria. Il N. generale custode prese quindi a rilevare i pre-

---

[1] Di lui dice il Martelli nella satira terza:
Avvi Petrosellin, che può d'un morto
Fare immortal coll'instancabil canto.

gi di alcuni sonetti dello stesso ne' suoi *Dialoghi delle bellezze della volgar poesia.* Ma egli addita per bello anche il troppo ingegnoso e forzato. Quanto è difficile, allorchè si è contratta una mala abitudine, di spogliarsi affatto d' ogni sua rea qualità!

I migliori poeti d' Arcadia non si appagarono però di una imitazione servile. Aspirarono all' indipendenza *i Menzini, i Paolucci, i Leonio, i Zappi, i Leers, i Martelli, e tanti e tanti altri di questi non punto minori*, che al dir del Maffei, *diedero a conoscere non essere inaridita ne' suoi begli anni la sorgente de' grandi poeti* [1].

Il Crescimbeni anch' egli era tutto assorto nella poetica facoltà, e per così dire non respirava che versi. Un ardore sì vivo però non potè crearlo poeta eguale ai mentovati colleghi suoi. Ei giunse appena alla mediocrità, e le sue rime sono già rose dalle tignuole del tempo.

Se molto non valse nel parlare poeticamente, valse però assai nel parlar di poeti. Di un infinito numero di essi egli raccolse e pubblicò le notizie nella sua *Storia della Volgar Poesia.*

Non fu il Crescimbeni a dir vero gran fatto felice nella coordinazione di questa sua opera. Pochi quinterni di storia sono affogati in un vasto allagamento di commentari, i quali non procedono nemmen essi, nè coll' ordine della

[1] *Ragionamento de' migliori poeti ec.*

cronologia, nè con quello della divisione in classi peculiari e distinte. Sia nella storia, sia ne' commentari, sia ne' dialoghi della bellezza della volgar poesia, manifestò di rado il Crescimbeni un gusto fino e sicuro nella scelta de' componimenti, ch' egli propose per esemplari, come già abbiamo accennato. Ma ei sfoggia una sì vasta erudizione, ma in sì gran numero sono le rime inedite da lui tratte con immensa fatica dalle biblioteche di Roma ed al pubblico regalate, che per tal titolo il suo lavoro sarà sempre pregevole e ricercato. Questa è la ragione per avventura, per cui la storia della volgar poesia venne accolta con grande romor di lodi tanto in Italia, quanto oltremonti [1].

Tra tante lodi s' intruse però anche la critica a notare in quest' opera non pochi abbagli. E come era possibile di tutti evitarli in una sì smisurata congerie di nomi, di epoche, di produzioni, di fatti?

La storia coi commentari è quell' opera, cui si ricorre ancor di buon grado per vedervi entro non pochi lumi poetici e biografici [2].

---

[1] Vedi il t. 6 del *Giornale de' Letterati d'Italia*, e gli *Atti degli Eruditi di Lipsia dell'anno* 1699, pag. 526, e il Sikio *Bibliotheca ec. ejusdem* anni pag. 655, ed anche il Bayle *Nouvelles* de la republique des lettres 1699, pag. 693.

[2] Così scrive Apostolo Zeno al marchese Gravisi: *sopra l'opera del Crescimbeni ella ricerca il mio*

Le altre opere del Crescimbeni non si ricordano più anche per la tenuità dell'argomento, non riguardando alcune, che la fondazione di qualche chiesa, ed altre non contenendo che encomj per non dire adulazioni, in cui non si considera che l'opera del momento.

§. III. *Suo stato di fortuna. Suo carattere. Sua morte.*

Antonio de' Crescimbeni discacciò da casa il nipote Gio. Mario, tosto che il vide dare di un calcio al codice ed al digesto per correre dietro secondo lui alle follie di Parnaso. Quando però si ridusse a morte, gli accordò il perdono e lo istituì erede della non ampia sua facoltà. Il N. Crescimbeni fu proveduto inoltre di beni di chiesa, essendogli stato conferito l'arcipretato di s. Maria in Cosmedin.

Se si dovesse prestar fede al mordace Settano, il carattere del Crescimbeni non apparirebbe troppo lodevole.

Egli era brutto, e di sperticato naso fornito. Disse il mentovato satirico *notusque proboscide custos* [1]. Questo nuovo Archiloco il

---

giudicio il quale, benchè essa non sia libera di moltissimi sbagli, non può non essergli favorevole, poichè i lettori in un tratto d'occhio vi s'istruiscono di moltissime cose, che sarebbe assai difficile rintracciare sparse in più libri. Lettere vol. 4, pag. 300.

[1] Satira 17. A questo proposito riporteremo un ritaglio di lepidissima lettera scritta da Roma da

tre la benevolezza di molti grandi. Senza qualità soavi e stimabili non si guadagnano i cuori.

Giunto il Crescimbeni all' anno sessagesimo-quinto dell' età sua sentì declinare la sua salute. Prima di morire volle essere affigliato alla compagnia di Gesù in qualità di terziario. Il giorno 8 marzo 1728 fu l' estremo della sua vita.

ARTICOLO XXXI.

Gio. Vincenzo Gravina.

§. I. *Sua nascita. Sue principali vicende. Sue opere riguardanti la poesia.*

Giovanni Vincenzo Gravina [1] nacque da onorati genitori in Rogiano castello della Calabria l' anno 1664. Giovanetto fu inviato a Scalea per esservi ammaestrato dal dotto Gregorio Caroprese. Da lui fu introdotto non solo nell' amena letteratura, ma eziandio nella riformata filosofia cartesiana non iscompagnata dalla geometria, che tanto giova ad ordinare le idee. Passò indi a Napoli, ove dopo essersi sempre più inoltrato nelle lettere greche e latine, si volse alla giurisprudenza, e non pago della maniera digiuna e barbara, con cui essa insegnavasi, la adornò collo studio

[1] Anche il Gravina per puerile vaghezza d' antichità cangiossi il nome di Giovanni in quello di Giano.

dell' antica erudizione, della storia, ed anche della teologia. Nel 1668 si trasferì a Roma, ove fu accolto ed ospitato nella propria casa da Paolo Coardi torinese suo generoso amico. Quivi ei fu uno de' fondatori della già rammentata Arcadia, ove nacquero que' famosi dissidj tra lui e il Crescimbeni, de' quali abbiamo già ragionato. Tra le altre millanterie si era il Gravina attribuito il vanto di essere egli l' istitutore di quelle savissime leggi regolatrici di quel consesso già incise in marmorea colonna. Questa orgogliosa menzogna punse segnatamente il Crescimbeni, e fu il Gravina costretto a dichiarare, che di quelle leggi egli non era stato che l' estensore. Il Gravina era tracotante, arcigno e pieno di borra. Uomo entusiasta, è quindi facile talvolta a lodare, ma più spesso a biasimare smodatamente. Nella sua mordacità non solo parlava liberamente, ma affettava ancora una cotale arroganza, per cui sembrava che avendo tutti in dispregio non giudicasse alcuno degno di venir seco a paraggio. Quindi ne venne l' odio di molti contro di lui, e quindi le pungentissime ed insieme elegantissime satire di Settano, intorno alle quali ci siamo già a di lungo intertenuti. Il Gravina mostrò dapprima di non curarle; ma poscia non potendo frenare lo sdegno si pose a scrivere alcuni giambi e alcune invettive contro la larva di un incognito detrattore; ma si avvide egli stesso, che le armi non erano pari, e si astenne dal pubblicarle.

In mezzo a suoi studi severi ambiva il Gravina di apparire intelligentissimo ancora di poesia per dimostrarsi non immeritevole di sedere a scranna ne' congressi eziandio di amena letteratura. Imprese primieramente a tessere un ragionamento sopra l'*Endimione* del Guidi, ove risalendo all'origine ed allo istituto della poesia, e adirandosi contro la stitichezza de' retori fabbricatori di que' legami, che si chiaman precetti, si studia di convertire in bellezze tutte le parti di questa favola boschereccia. Si accinse poscia ad investigar la ragione di tutta l'arte poetica in un trattato appunto intitolato: *Ragion poetica*. Sfoggia un grande apparato di filosofia per venir finalmente a stabilire la non molto eminente, nè peregrina proposizione, che l'idea fondamentale della poesia è riposta nella imitazion convenevole.

Il perspicace abate Conti porta di quest'opera il seguente giudicio: » Sembra aver voluto il Gravina poeticamente trattare della » poesia; onde coll' adornare troppo poeticamente le idee filosofiche, far smarrire la » traccia del precetto, e non lascia ben vedere come dalla sola idea della imitazion » convenevole tutto il resto si deduca per » corollario. Le conseguenze non sono nè » immediate, nè tra loro connesse, e cominciando dal vero e falso modo di concepire » e d'immaginare, si perde in una teoria » troppo astratta ristringendosi troppo nella » materia, dove s'avrebbe dovuto più dila-

» tare. Dal verisimile e convenevole brusca-
» mente passa alla utilità della poesia, e alla
» natura ed origine della favola, che dovea
» mostrare prima d' ogni altra cosa. Nella cri-
» tica degli autori molti principj introduce,
» de' quali non ha parlato nella teoria, e
» spesso frammischia le cose e il modo di
» esprimerle, o le idee colle parole » [1].

Il Gravina era dotato di mente vasta, ma mercuriale e partecipe del nativo ardor calabrese. Nello svolgere quindi le sue nobili idee la connessione non è la sua virtù favorita. Per la qual cosa in questa sua *Ragione* fu talvolta irragionevole, essendo incorso persino in contraddizioni, siccome osservò l' acuto Lazzarini [2].

Se il Gravina non fu gran fatto felice nel dettare i precetti dell' arte poetica, riuscì infelicissimo poi nel porli in esecuzione. Scrisse cinque tragedie sciapite e prosaiche, e con un titolo sì meschino si arrogava il vanto che in lui fosse finalmente surto il Sofocle dell' Italia.

§. II. *Sue opere di giurisprudenza.*

La gloria più risplendente del N. Gravina emerge dalle di lui opere latine di giurisprudenza e di erudizione romana. La più ragguardevole tra esse, vuoi per la mole, vuoi per la sostanza, è quella cui diede il titolo di

[1] Opere tomo 2, pag. 247.
[2] Ivi.

risce la norma degli atti umani, ciò che somministra nel senso più astratto la prima idea della legge.

Derivano alcuni la legge naturale dalla sola ragione, stimando gl' impeti e le affezioni viziose un morbo della natura, che devia dal proprio istituto: e altri stimano questo un desumere l'essere universale dalla parte, e non dal tutto. Certo è che componendosi l' uomo di due nature diverse, diversamente ancora si sente spinto: e però se definiremo il jus naturale quello che insegnò la natura a tutti gli animali, non potranno combinarsi con esso i precetti della onestà; e se il definiremo per quello, che dalla retta ragione è dettato, non potrà questo accoppiarsi con quelle ferine affezioni, che ci stimolano naturalmente. Ma vi è la legge universale, che consiste nell' ordine delle cose tutte, e vi è la particolare, che a ciascuna cosa conviene. Perciò la legge della mente conviene che sia diversa da quella del corpo; e perchè essendo per natura tanto più eccellente del corpo la mente, dee per natura altresì la sua legge prevalere a quella del corpo; quindi è che allora cade l' uomo nell' errore, quando il contrario avviene. Non dee egli dunque dipendere da questa seconda, che in quanto ben si accordi colla prima; cioè il nutrirsi, l' aver prole, e ogni altro uso dei sensi intanto debbono chiamarsi natural legge, in quanto con la ragion si congiungono. Però dissero gli Stoici, che la virtù era vivere secondo natura, poichè secondo essa

dee imperar la mente, obbedire il senso. Ma questo imperio non altronde si determina che dalla cognizione del fine, o sia del sommo bene, che fra le cose umane è la tranquillità dell' animo, dalla quale ci allontanano i vizj, perchè questi e ci amareggiano i piaceri del corpo deviandoci colla intemperanza dalle intenzioni della natura, e ci turbano perpetuamente l' animo distraendoci dalla cognizione di ciò che unicamente lo appaga.

Dopo il naturale imperio entro noi stessi segue quello nella famiglia per via del matrimonio, che è il principio della naturale società.

Ma poichè per godere felicità maggiore si congregarono insieme molte famiglie, e perchè gl' individui delle medesime non avessero ad usurpare indebiti vantaggi a pregiudizio degli altri, fu giuoco forza lo stabilir leggi e magistrati rivestiti dell' autorità di farle osservare. Prende quindi occasione il Gravina di accennar brevemente le leggi positive de' più antichi popoli conosciuti, e si trattiene poi ex professo sopra le leggi romane, precipuo argomento della scienza del civile diritto. Parla in primo luogo delle leggi regie raccolte da Sesto Papirio, e perciò appellate il *Jus Papiriano*. Discende poscia a quelle delle dodici tavole, che con improba fatica illustra e reintegra. Si occupa finalmente de' senatusconsulti e delle leggi propriamente dette, poichè sancite da tutto il roman popolo, e di ciascuna svolge e dichiara il soggetto.

Si vede in Gravina una vera smania di ficcare della filosofia da per tutto. Ma talvolta ei vuole formare una ritrosa. Le conseguenze non discendono sempre dai premessi principj. Ciò che abbiam rilevato nei suoi ragionamenti poetici, può del pari applicarsi a queste sue disquisizioni di giurisprudenza. È d'uopo però convenire, che quando lo spirito filosofico domina le varie discipline, apporta spesso alle medesime un non mediocre vantaggio, generalizzando le definizioni e i principj, dai quali diramasi una serie copiosa d'idee singolari. Gravina abbonda di questi germi fecondi di verità luminose. Io ne adduco in prova la testimonianza onorevole del celeberrimo Montesquieu, il quale altamente commenda due principj del N. giureconsulto, anzi gli adotta tra i fondamenti del suo grande edificio dello *Spirito delle Leggi* [1].

Eccoli » la riunione di tutte le forze par» ticolari costituisce lo stato politico di una » nazione; la riunione di tutte le volontà ne » costituisce lo stato civile. »

Questi due aforismi equivalgono a due trattati.

Non ultimo pregio dell'opera, di cui parliamo, è quello ancora di essere scritta nella più elegante latinità.

Non sì tosto comparve essa, che tanto in Italia, quanto oltremonti venne accolta con clamorosi applausi.

---

[1] *Esprit des Loix livre* 1, *chap*. 3.

Dopo di avere investigate le origini del civile diritto si accinse il Gravina a tessere opuscoli di pratica giurisprudenza. Ridusse a pochi fogli tutto ciò che nelle istituzioni civili, e canoniche non era stato abrogato dall' uso.

Non potè il Gravina nelle sue opere di giurisprudenza sfoggiare tutta quella erudizione romana, di cui era posseditore. Determinò quindi di ordirne anche peculiari trattati, come quello *della Censura*, e quello *del Romano Imperio, in cui parve,* secondo la espressione del Tiraboschi, *ch' ei superasse sè stesso* [1].

§. III. *Continuazione delle sue vicende. Sua morte. Suo carattere.*

Ebbe il Gravina un compenso alle sanguinose invettive di Quinto Settano, mentre nel tempo appunto, in cui esse più ampiamente romoreggiavano, ei venne promosso alla cattedra di diritto civile, e poscia a quella di diritto canonico nell' Archiginnasio Romano. Quando il sapere è giunto a grado eminente, non vagliono i più violenti sforzi dell' astio a vilipenderlo interamente.

Abbandonò il Gravina il magistero nell' anno 1714, in cui si trasferì alla patria per conseguire il retaggio del defunto suo istitutor Caroprese, che a di lui favore ne avea disposto.

[1] Storia della Letteratura Italiana ec. t. 8, p. 330.

Dopo due anni si ricondusse a Roma, ove gli pervennero onorevoli inviti dalle più celebri università della Germania, che a gara il richiedeano per professore; ma egli non volle cangiare il bel cielo d'Italia coi ghiacci del Settentrione. Accettò bensì la decorosa proposizione del re Vittorio Amedeo, che gli offerì la cattedra delle leggi insieme colla generale prefettura degli studi nella università di Torino. Ma la morte interruppe il suo disegno. Questa il colse in Roma il dì 6 Gennajo dell' anno 1718.

Noi trarremo alcuni lineamenti del suo carattere dalla satira terza di Pier Jacopo Martelli. Ei così scrive al suo barone, cui insegna l'arte di apparir letterato senza che il sia.

Arcade siete già, ma ancor tra sui
Fatevi accor dal Calabro Gravina,
Che altero e strano è nel concetto altrui.

Ma vi dich' io, lui mente aver divina;
Legislator pari a costui non vanta
Qual accademia fu greca o latina.

Del suo parlar l'aurea eloquenza è tanta
Che Ciceron, Demostene e Platone
Declamando dall' alto in sè trapianta . . :

Ma concorrer dovete in sua sentenza:
Questo è sol di tant' uomo il peccadiglio,
Creder che tutta in lui sia la scienza.

Se il loderete, ei vi amerà qual figlio,
E l' udirete a gioventù fiorita
Nè d' applauso mancar, nè di consiglio.

Bella e vera prerogativa del Gravina, cui alludono questi ultimi versi, fu la sollecitudine ch'ei dimostrò di scorgere valenti alunni all'apice del sapere. Prova ed esempio ne fu tra gli altri l'immortal Metastasio. Al Gravina fu debitrice l'Italia di un tant'uomo. Ei lo educò in sua casa qual figlio, e lo lasciò morendo suo erede.

Per compiere il ritratto del Gravina aggiugneremo, che per avventura la malignità di cui fu bersaglio, gittò su di esso uno sfregio ancora d'irreligione. I di lui scritti non ne offrono traccia, anzi si può trarre da essi argomento in contrario. Ragionando egli del diritto sacro sanzionato nelle XII tavole, istituisce il confronto tra la superstizion de' Gentili, che avea erette in divinità le cupidità umane, e la religione dei Cristiani; e dimostra *quantis ex erroribus, Dei et filii sui beneficio, erepserimus* [1]. La posterità non esercita i suoi diritti, che sopra le rimastegli opere. Sui risultati delle medesime chiama a sindicato gli autori.

---

[1] *Originum Juris etc.* lib. 2.

ARTICOLO XXXII.

Pier Jacopo Martelli.

§. I. *Sue principali vicende. Sue tragedie ed altre poesie.*

In Bologna l'anno 1665 nacque Pier Jacopo dal dottor Gio. Batista Martelli, uomo valente nell'arte medica ed esercitato nelle altre parti ancor della fisica. Questi volea che Pier Jacopo applicasse a qualche professione lucrosa o di medicina o di giurisprudenza. Ma vinse in lui l'amor delle Muse. Ei si appigliò dapprima alla viziosa maniera marinesca. Ei si adirava col proprio ingegno, poichè non gli suggeriva copiose acutezze, onde adeguare i prototipi di quella scuola. Forza di mente alla fine e il consiglio di dotti amici il distolsero dalla medesima, e l'avviarono nel sentiero dell' ottimo gusto.

Ne' suoi begli anni ebrio era il Martelli di amore e di poesia. Giovane avvenente, di modi aggraziati, di costume illibato e soave adescava non poco gli affetti delle belle [1]. Tra le altre di lui s' invaghì la nobile e colta donzella Teresa Zani unica erede di cospicua famiglia. Apprese da lui in poco tempo l'arte

---

[1] Veggasi il ritratto, che di lui lepidamente formò il celebre Eustachio Manfredi in un sonetto, che si legge tra le sue rime stampate.

di verseggiare e d'amare. E dell'una e dell'altra diede un bel saggio in un sonetto, di cui il Martelli medesimo forma il subbietto:

Di quattro lustri, e come son disciolta
  Dai genitori miei che terra or sono,
  Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
  O pietade impetrare, o almen perdono.
Piacemi la mia rete, a ch'io son colta,
  Garzon di viso ognor modesto e prono;
  E chiamo il ciel che i giuramenti ascolta,
  Che s'ei sposa mi accetta, a lui mi dono.
Che l'invidia dirà? Famosi e chiari
  Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
  Tal, che dovria di me vantarli al pari.
E poi sacro ha l'ingegno, e poi dell'acque
  Bee d'Elicona, e poi d'onesti e rari
  Atti adorno mi parve, e poi mi piacque [1].

Il Martelli non accettò le offerte splendide nozze. Un tenero sentimento nel generoso suo cuore trionfò del pensiero di elevarsi a grande fortuna. Egli avea concepita già da più anni una veemente passione per Caterina Torre giovane di civil condizione, ma non d'altro ricca, che di bellezza sia di forma, sia d'animo. Spirano un ardentissimo amore le rime dal Martelli composte in onore di lei

[1] Sta a pagina 621 della parte 4 della Scelta del Gobbi. Ivi si leggono alcuni altri sonetti di questa dama, dai quali risulta un bell'umor capriccioso e forse anco un po' libero.

adombrata sotto il nome di *Amarilli*. Finalmente la fece sua sposa, e visse sempre con essa in un' intima corrispondenza di dolci affetti.

Il colto ingegno, la probità, i procedimenti onorati e modesti indussero il bolognese senato ad eleggere il N. Martelli a suo segretario [1]. L'emolumento, che a lui proveniva da questo impiego, fu opportuno a sussidiare la poesia e l'amore che erano assai sterili possedimenti. Egli adempì ai doveri dell'addossatogli incarico colla massima attività ed esattezza; e ciò non pertanto ei fu fedele anche alle Muse. E di qual modo? La sua fecondità ha pochi esempi. Ei produsse ventisei tra drammi e tragedie, tre poemi, sette satire, e un numero quasi prodigioso di rime liriche.

I senatori che scorgevano ne' portamenti del Martelli accoppiata l'applicazione alla festevole gentilezza, si affezionarono sì fattamente a lui, che gli conferirono la cattedra di belle lettere, conservandogli il primo suo pubblico officio, e destinandolo inoltre ad una diplomatica missione lontana. Venne incaricato di accompagnare a Roma il senatore Filippo Aldovrandi, che si recava in quella

---

[1] *Egli in sua giovinezza fu si può dire l'idolo di tutti i cuori, e di niuno si parlava più che di lui*. Così si esprime lo scrittore anonimo della sua vita premessa alle di lui opere della edizione di Bologna 1738.

metropoli ambasciatore della patria, e di prestare a lui le funzioni segretariesche. Entrò quivi in domestichezza con tutta la schiera degli Arcadi, tra i quali egli era già ascritto, e con altri uomini scienziati. Piacque al Martelli di udire il loro consiglio intorno alle novità tragiche, che andava fantasticando.

Le tragedie dei Cinquecentisti più che servili imitatori de' Greci, erano oramai divenute insoffribili al *parterre* Italiano. Per non defraudarlo della dignità di questo spettacolo, alcuni colti ingegni della nostra nazione si erano applicati a voltare in lingua toscana alcune tragedie francesi. Il Martelli deplorava questa nostra povertà teatrale, e per ripararvi egli si pose a tessere tragedie originali. Veggendo però che i tragici francesi erano allora a giudicio universale giunti assai presso alla perfezione, ei divisò d'imitarli non solo nella tela drammatica, ma persino nella forma esteriore de' versi. I versi di quattordici sillabe rimati a due a due, di cui abbiamo già indicata una rimota origine, rimasta però sempre giacente, si conformano a un dipresso ai versi così detti Alessandrini adottati dagli autori delle tragedie francesi. Il Martelli li richiamò a vita, e ne fece uso nella maggior parte delle sue, e quindi dal di lui nome si dissero Martelliani.

Sbagliò però il Martelli nel formarsi una idea eguale della poesia francese e della italiana. La tragedia francese non parrebbe poesia, se fosse spoglia del corredo della rima.

All'incontro il verso sciolto che si adopera nella tragedia italiana, sostiene sè stesso con una intrinseca armonia, e con una frase non comune alla prosa, e quasi tutta propria del linguaggio poetico. La nostra tragedia non ha quindi d'uopo del lenocinio della rima, il cui patente artificio scema d'altronde il calore del sentimento.

Alcuni coetanei del Martelli biasimarono ancora la soverchia lunghezza de' mentovati versi. I padri della nostra poesia non estesero il verso al di là dell'endecasillabo. Vi è dunque luogo a sospicare, che un verso più lungo sia estraneo alla sua indole.

A tale censura rispondeva il Martelli, *che con un pajo di forbici poteva accomodarsi la differenza tagliando a mezzo i suoi versi, che subito diventavano ettasillabi usitati molto in Italia, ed usati particolarmente dallo Speroni quasi per tutta la sua Canace* [1].

Io avrei poi alquanta difficoltà nell'impiegare il sole ettasillabo nella tragedia, e molto più nell'adottar la Canace per esemplare.

Nemmeno le favole delle tragedie martelliane si raccomandano gran fatto a motivo della inverosimiglianza e della stranezza degli avvenimenti e de' caratteri rappresentati.

Riguardo allo stile diremo, che il Martelli medesimo pronunciò su di esso la sua sentenza. *Ei pose studio, che nelle forme dei*

---

[1] Sua vita scritta da lui medesimo. *Opuscoli Calogeriani* tomo 2

versi da lui inventati, allorchè fossero sciolte dal numero e ridotte in prosa, si conoscessero *disjecti membra poetae*, come insegna Orazio [1].

Un tale principio esaltato nella sua mente lo indusse ad abbondare nelle tragedie d'immagini liriche, di similitudini studiosamente apprestate, di traslati arditamente eterogenei. Anche le altre sue rime si risentono di simili ardimenti d'ingegno.

Ei pur non fu cieco sopra gl' indicati vizi delle sue poesie. Quasi tutte le prose ch'egli dettò, hanno per iscopo la sua apologia. Ma giacchè egli stesso conobbe i suoi difetti, sarebbe stato miglior consiglio, ch' ei rivolgesse il pensiero ad emendarli, anzi che a giustificarli a ritroso de' principj del gusto.

Nelle sole sue satire, nelle quali insegna ad un nobile idiota il modo di apparir letterato, fu il Martelli schietto e castigato, ma non energico.

§. II. *Ultime sue vicende. Suo carattere. Sua morte.*

Alla fama, di cui godea il Martelli come esimio poeta, non era niente inferiore quella che il celebrava, quale espertissimo negoziatore politico. Mirando a questa sua valentia il gran pontefice Clemente XI impetrò dal senato di Bologna l' assenso di poterlo asse-

[1] Ivi.

gnare in segretario a monsignor Aldovrandi, che il papa inviava allora alle due corti di Francia e di Spagna con gravi e gelosissime commissioni.

Restituitosi il Martelli a Roma ei contribuì non poco ai vantaggi della sua patria nelle rilevantissime controversie che bollivano allora tra Bologna e Ferrara pel regolamento del Reno e del Pò.

Ritornò finalmente in patria il Martelli cospicuo per gli accresciuti suoi meriti, e festeggiato universalmente da suoi concittadini, e dal senato distinto con rimunerazioni ed onori. Ma la perfetta felicità è pianta tuttavia incognita sulla terra. Se gli oggetti esteriori non ci recan molestia, noi ritroviamo il modo in noi stessi, onde crucciarci egualmente.

Il Martelli avea sortita dalla natura una tempera d' animo soverchiamente sensibile. Era tenerissimo de' parti del proprio ingegno, e della letteraria gloria avidissimo. Non solo il sindacar le sue opere, ma ancora il non parlarne era cagione che l' interna sua pace si perturbasse. Il Maffei avea ommesso di nominare il Martelli tra i tragici italiani. Ciò bastò per porgli in mano la penna, come arma di vendetta, e fargli scrivere un dramma satirico intitolato: *il Femia sentenziato*. Soggetto di esso è il poeta dell' Odissea Femio che rallegrava col canto la mensa voluttuosa dei Proci. Il Martelli tramutò Femio in *Femia* per formare in qualche modo l' ana-

gramma di Maffei. Pervenuta allo stesso Maffei la notizia di questo dramma ingegnoso, ei ne fu in apprensione. Fece quindi praticare un blando officio al Martelli. Questi, siccome buono ch' egli era, si disarmò e soppresse quante più copie potè del suo *Femia*; non in modo però, che alcune non si sottraessero al generale eccidio [1].

Ma il sentimento più vivido, che signoreggiò l' animo del Martelli, quello fu dell' amore. La perdita degli oggetti cari al suo cuore sovente ricolmò d' amarezza i suoi giorni. Che non fece egli per campare dalla morte un tenero figlio caduto infermo? Consultò una turba di medici, ma ad onta di tanta sollecitudine il pargoletto perì. Sfogò il Martelli l' affannoso corruccio in un sonetto, che noi qui riporteremo, poichè ci sembra esso felice e singolare il genere, in cui fu scritto:

Vedesti mai negro sparvier che grifi
  Di pugno all' altro un colombin di covo,
  Che mentre i due volgonsi incontro i grifi,
  Pietà grida di strazio a lui sì nuovo?
Misero! mentre avvien che dell' un schifi
  Morte, nell' altro incontrala di nuovo;
  Nè i solleciti fati ancor son schifi
  D' una vita che appena uscì dall' uovo.
Meglio era al poverel spirar nell' ugna
  Del primier che crudel gli die' di piglio,
  Senza che strage a strage in lui si aggiugna.

[1] Fu stampato colla falsa data di Cagliari 1724.

E meglio era pur anco al mio bel figlio,
Cui di fisici rei straziò la pugna,
Qual colombo morir d'un solo artiglio.

La morte gli rapì di poi in verde età una figlia amabile e costumata, ch'egli aveva congiunta in matrimonio coll'illustre professore di anotomia Giuseppe Pozzi. Questo colpo gli trapassò il cuore. Non valse nemmeno la religione, cui fu sempre affezionato, a temperarne la venefica trafittura. Cadde in preda di lenta febbre che il trasse al sepolcro nel maggio del 1727, in età d'anni sessantadue con lutto di tutta Bologna, come ci attesta il celebre Eustachio Manfredi nella iscrizion funeraria, colla quale egli onorò le ceneri del suo rispettabile amico [1].

ARTICOLO XXXIII.

Gio. Batista Felice Zappi.

§. I. *Sua vita. Sue poesie.*

Da nobile famiglia in Imola ebbe il Zappi i natali l'anno 1667, e al sacro fonte gli fu

[1] *Ob animi candorem, morum suavitatem, ingenii cultum, atque elegantiam, tantam apud omnes gratiam est assecutus, quantam universae civitatis luctus declarat.* Parole della citata iscrizione.

imposto il nome di Gio. Batista, nome cui diedero lustro le lettere di un suo dotto antenato. Ei si sentì acceso di vivo ardore di emularne il merito, e nella più tenera età si applicò alla giurisprudenza, e fece in essa sì maravigliosi progressi, che di soli tredici anni con esempio singolarissimo ne conseguì la laurea nella università di Bologna. Ciò che reca maggior maraviglia è il rilevare che il Zappi coltivò in pari tempo le Muse col più felice riuscimento. Queste due facoltà, giurisprudenza e poesia, non incontravano in lui una contraddizione esclusiva, come in tanti altri, anzi ne dividevano a vicenda l'esercizio e l'amore. Roma era il teatro, in cui egli potea con maggior splendore e profitto far mostra del suo valore nelle accennate due discipline. Si trasferì dunque in quella metropoli, ove fu accolto colla massima ospitalità in propria casa dal marchese Vaini suo cordialissimo consanguineo.

Non tardò il Zappi a distinguersi con luminosi successi tanto nel foro, quanto in sul Parnaso. S'egli non fosse stato che valente e probo giureconsulto, sarebbe salito a gradi elevati nella pontificia corte. Ma gli applausi ch'ei riscuotea in qualità di esimio poeta, gli attraversarono il cammino della fortuna. Un merito di più fu cagione del suo arrestamento nella carriera degli splendidi impieghi. La professioni di poeta porta con sè una certa opinione di leggerezza, e sembrò quindi che male si confacesse colla gravità prelatizia.

La morale di questo poema è morale di verità. Il poeta si propone di dimostrare che Amore è un Dio insidioso, che porge gli ami conditi della maggiore dolcezza per far inghiottire in fine fiele e veleno, e può quindi a tutta ragione conchiudere: *Genti fuggite Amore.*

La soavità de' suoi versi e de' suoi costumi gli avea guadagnata la confidenza amichevole de' più cospicui personaggi. Tra gli altri ci piace di rammemorare il cardinale Pietro Ottoboni. Questo principe, illustre per magnanimo cuore e per intendimento squisito, avea scritto un sacro oratorio sopra il Trionfo di Giuditta, e il facea rappresentare splendidissimamente nel suo palagio da musici e cantatrici che erano a suoi stipendj. In lode di questo dramma dettò il Zappi il famoso sonetto:

Alfin col teschio d'atro sangue intriso ec. [1].

[1] Il poeta fece allusione all' oratorio in questi versi:

Cento profeti alla gran donna intorno,
Sarai, dicean, famosa, e l'alta istoria
Fia per purpurea penna illustre un giorno.

Dice il Muratori a questo passo: *l'uso è un gran padrone, ma io poco volentieri comporterei il chiamare penna purpurea quella di un cardinale ec.* Avvertì il Zappi istesso questa viziosa metafora, e la levò così correggendo:

Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.

Ma sopra tutto Clemente XI prediligeva il N. Zappi, e gradiva d'intertenersi con lui. Qualunque volta il vedeva, chiedeagli benignamente alcun munuscolo de' suoi versi, avendoli in sommo pregio. Questo dotto ed umano pontefice gli facea sperare considerevoli beneficenze. Ma prima che si compiessero sì lusinghiere aspettative, fu colto il Zappi da improvviso malore, che il tolse al mondo nell'agosto del 1719, essendo nella fresca età d'anni cinquantadue.

Il Zappi apparve ancor prosatore in alcune orazioni assai commendate da suoi biografi. In oggi non si rammenta più, che come poeta. Ei fu capo-scuola, ammirato enfaticamente da coetanei, e moderatamente da posteri. I suoi sonetti furono tutti voltati in eleganti versi latini, e i pensieri ingegnosi de' quali abbondano, fornirono ottimi sali all'epigramma [1].

§. II. *Di Faustina Maratti sua moglie.*

Dal cavalier Carlo Maratti celebre dipintore Romano nacque Faustina, e riuscì un prodigio di avvenenza, di eccellente ingegno e di egregi costumi. Un grande per nascita, e per forsennato orgoglio brutale, si tenne

[1] *Traduzione de' sonetti del sig. avvocato Gio. Batista Zappi ec. Parma* 1751 in 4. Il traduttore è l'arciprete Marcelli parmigiano.

coloro, che il vantaggio aveano di conoscerla. Colla leggiadria delle rime e del volto essa allegrava l' Arcadia, in cui il nome avea di Aglauro Cidonia. La maggior parte degli stranieri di distinzione che in Roma giugnea, di nulla più era sollecita che d' ammirare questo raro prodigio del gentil sesso. Pervenuto a vederla il grande Eustachio Manfredi, così enfaticamente sclamò:

Pur con quest' occhi alfin visto ho l' altero
  Miracol di bellezza e d' onestate,
  Cui sol per adombrar mille fiate
  Oltre Arno ed Apennin spinto ho il pensiero.
E pur con queste orecchie udito ho il vero
  Pregio, e il vivo stupor di nostra etate,
  Or gli uni e l' altre omai paghi e beate
  Chiudansi pur, ch' altro da lor non chero.
Nè tu i gran templi e i simulacri tuoi
  Vantarmi, intatti ancor dal tempo edace,
  Nè l' ampie spoglie della terra doma;
Chè gloria antica e nuova altra non puoi
  Mostrar pari a costei, sia con tua pace,
  Bella, invitta, superba, augusta Roma [1].

---

[1] Queste sterminate lodi non si deggiono certamente attribuire a vana adulazione poetica. Ecco come il Manfredi le ratifica in prosa, così scrivendo da Roma a Gio. Pietro Zanotti: *io non ho veduta cosa più bella di Roma; ma nè in Roma, nè fuori di essa ho veduto, nè spero di vedere cosa più bella della signora Faustina*, Lettere Bolognesi tomo 1, pag. 29.

Ma su quest' orbe sublunare non vi ha ricetto a durevole felicità. Morte invidiosa ruppe il bel nodo, che ne costituiva il soggetto, e rapì immaturamente lo sposo dopo pochi anni di matrimonio.

Faustina rimase vedova nel fior dell' età. Continuò ad essere l' ammirazion dell' Italia. Ne visitò ella le settentrionali provincie, cercando nella varietà degli oggetti un lenimento alla doglia del cuore trafitto dalla fatale sua perdita. Riscosse in ogni luogo unanimi applausi ed omaggi. In Vinegia segnatamente venne accolta con entusiasmo. Gio. Batista Recanati patrizio di quella repubblica disse a questa occasione

. . . . che pieno
Di gioja allor fissando in lei le ciglia
Il Genio d'Adria la raccolse in seno . . .
E invidiò a Roma una sì illustre figlia [1].

Carlo Innocenzio Frugoni invita *la Donna dell' Adriatico mare* ad inalzar un simulacro di alabastro alla peregrina Aglauro nell' atto ch' ella si lascia addietro il coro delle nove Muse [2].

Rifiutò nobili e vantaggiosi partiti di seconde nozze, non cessando di spargere la-

[1] In un sonetto stampato in fine delle rime del Zappi.

[2] Nel sonetto che incomincia: *Là nell' ampio tuo foro, ove alto appare ec.* Possono leggersi nelle rime del Frugoni altre due leggiadre anacreontiche sopra il soggiorno di Aglauro in Venezia.

crime sulla tomba dell' estinto consorte, e concentrando i suoi più teneri affetti nella educazione di un figlio e di una figlia, che di lui gli eran rimasti, siccome cari pegni di soavissimo amor conjugale.

ARTICOLO XXXIV.

Conclusione del presente volume.

Proseguono gl' ingegni italiani a rintracciare il vero dietro le orme del gran Galileo, e si studiano inoltre a tutta lor possa di cogliere e di ritrarre il bello, seguendo i molti classici de' secoli andati, ed alcuni divengono classici anch' essi.

Ma a quest' epoca sorge una nazione rivale a contrastare all' Italia il primato nella filosofia, nella eloquenza, nell' arte poetica. La Francia rianimata dalla magnanimità di Luigi XIV, e dalla illuminata attività del suo ministro Colbert, produce ed educa una caterva di valent' uomini in ogni genere di sapere distinti.

Accenniamo di volo i più speciosi titoli che avvalorano le pretensioni dell' una e dell' altra nazione, alla eminenza delle intellettuali prerogative.

Nella filosofia l' Italia non paventa il paraggio. Si scorra la vasta serie degli elogi accademici di Fontenelle, e, tranne il Turnefort nella botanica, non si rinverranno naturalisti

e anotomici, i quali pareggino i Redi, i Malpighi, i Bellini, i Lancisi. Il maggiore astronomo che adorni i fasti dell' accademia di Francia Gio. Domenico Cassini, non solo nacque in Italia, ma in Italia mise le ali per salire al mondo di Giove e di Saturno. Qual v' ha poeta francese, che adegui la grandiosità, il fuoco, il numero, che si ammirano nelle odi di Filicaja e di Guidi? Nella poesia latina vanta a ragione la Francia i Rapin, i Vanier, i Santeuil; ma il N. Ceva è originale, e Settano è ancora unico.

La Francia ha però un giusto diritto di preminenza nella poesia di sentimento e di società; in quella poesia che ha affinità colla morale, che sviluppa i ripostigli del cuore umano, che dipinge al vivo passioni e caratteri.

L' Italia nel secolo decimo-settimo non ha prodotti poeti che adeguino nè la maestà di Cornelio, nè la delicatezza di Racine, nè l' urbanità di Moliere, nè la sensatezza di Boileau, nè la ingenuità natia di la Fontaine, nè la leggerezza, lo scherzo ingegnoso, la tinta epicurea di la Chapelle, di Hamilton, di Chaulieu ec.

Discendendo poi alla prosa ingenuamente diremo, che nel secolo da noi trascorso non ha l' Italia scrittori da contrapporre a Fenelon, a Bossuet, a Pascal, a la Bruyere, a Rochefaucault ec.

Tutti questi egregi spiriti rendono intelligente e colta una corte magnifica e volut-

tuosa. In essa il brio della immaginazione, il raffinamento e lo spirito abbelliscono il lusso e i piaceri. La corte reagisce a vicenda sopra la letteratura. La disinvoltura, l'eleganza, le grazie di società s'insinuano ancora nelle opere filosofiche e di grave argomento, e loro aggiungono il pregio dell'amabilità e dell' agevolezza.

Chiuderemo questo qualunque siasi parallello con un passo del celebre N. Denina così concepito

» Voltaire ha detto più volte, e sarebbe
» in ciò difficile il contraddirlo, che i Fran-
» cesi non hanno quasi niente inventato. Ma
» è loro accaduto, siccome ai Latini, che con
» poca invenzione meritarono di essere ri-
» guardati come originali, ed hanno avuti
» per imitatori quasi tutti i moderni.

Noi facendo il commento al riportato testo diremo, che i Francesi hanno contratta e fatta lor propria l'attitudine di distribuire con misura e convenevolezza le cognizioni e le idee, e quindi conosciuta meglio degli altri l'arte di fare i libri. Essi hanno saputo introdurre nelle loro opere ordine, precisione, chiarezza, movimento facile di espressione, e spargervi gli ornamenti accortamente, e a luogo opportuno. Queste prerogative hanno attribuito a'loro scritti merito e spaccio in tutta Europa. L'Italia ha conservate le sue proprietà letterarie e scientifiche; ma dagli altri è stata superata nel modo di farne uso.

FINE DELL' OTTAVO VOLUME.

SOMMARIO

DELL' OPERA.

EPOCA OTTAVA

Dall' anno 1650 all' anno 1700.

ARTICOLO PRIMO

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XXVII.

ARTICOLO XXVIII.

ARTICOLO XXIX.

ARTICOLO XXX.

ARTICOLO XXXI.

ARTICOLO XXXII.

EPOCA NONA

Dall' anno 1700 all' anno 1750.

Introduzione

Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto.
Ariosto.

Ancora un volume e poi giaccia in perpetuo silenzio la penna. La metà del secolo ultimamente trascorso segna il termine al mio lavoro. In fine dell' opera indicherò le ragioni per cui ho creduto di ristringermi nell' indicato confine.

Comprenderà quest' ultima parte del mio Commentario i più distinti Italiani scrittori nati sino al 1710. Anche i nati a quest'epoca spiegarono certamente verso il mezzo del cessato secolo le loro facoltà intellettuali nel più attivo vigore, e quindi a tutta equità si deggiono ascrivere all' indicato periodo.

L' Italia nostra fu in ogni tempo feconda di valenti ingegni. Nel secolo XVII il difetto di gusto ne' poeti e ne' prosatori, il difetto di critica negli eruditi scemò di molto il numero di quegli scrittori che meritare potessero

una special ricordanza. Ma nel decimottavo essendo ripurgato il primo e rettificata la seconda da norme fedeli, è sorta un ampia schiera di letterati, i quali innalzandosi al di sopra della mediocrità hanno acquistato un diritto agli encomii della posterità. Volendo concedere a ciascuno di essi un convenevole luogo, è d'uopo ch'io tronchi ogni inutile cosa, incominciando dal preambolo, che è tra le più inutili.

ARTICOLO PRIMO

Girolamo Gigli.

§. I. *Sue vicende. Sue prime opere.*

Girolamo Gigli, bizzarro ingegno, ora divertì gli altri, ora gli addolorò, e recò danno in fine a sè stesso.

Nacque egli in Siena l'anno 1660 da Francesco Nenci; ed adottato da poi dal di lui zio Girolamo Gigli assunse il suo nome. Una mente vasta e vivace il trasse a pascersi assai per tempo di filosofia, di poesia, di eloquenza, di varia erudizione, di architettura, e persino di agronomia. Solitario e cogitabondo ruminava incessantemente le nozioni scientifiche, di cui si arricchiva, o intendea l'animo a rivestire di forme poetiche i vaghi pensieri, che di quando in quando se gli affacciavano alla mente. Allora però ch' entrava egli in società conversevole, alcun non era più loquace, nè più festivo di lui. Gli piovevano dalla bocca le giocondezze e i sali ingegnosi, e sovente acri e pungenti, i quali destavano in taluni amarezza, e in taluni smodato riso [1]. Al piacere di dire un motto arguto egli sagrificava ancor l'amicizia.

[1] *Mirus enim et insolitus fuit ejus lepor et urbanitas; omnigenasque elegantias, et sales festivissimos in sua carmina, sermonesque ita conji-*

Una tale dicacità spiccava del pari nelle farse e ne' drammi, ch' egli scrivea, e che il Lami appella favole atellane [1], perchè troppo mimiche e beffatrici. Quella che tra esse levò più romore fu la commedia del *Don Pilone*, ch' egli imitò, ma non ricopiò dal *Tartuffo* di Moliere, come alcuno asserì. Tolse il Gigli dal poeta francese il generale carattere dell' ipocrita, ma lo applicò ad originali che avea sotto gli occhi [2], dei quali si fece a contraffare persino i gesti e il vestito, rappresentando egli l' accennata favola insieme con altri giovani di bel tempo.

I nemici che questa a lui suscitò, fecero pervenire al gran duca Cosimo una relazione assai svantaggiosa del suo costume; e quindi il sovrano chiamò il Gigli a presentarsi a lui. Obbedì egli, e dette appena alcune parole a propria discolpa, entrò a narrare al

---

ciebat, ut facetiis distincta, et exhilarata ad solutos risus auditores ejus dicacitas proveniret. Lam. Memorabilis Italorum vol. 1, part. 1.

[1] Ivi.

[2] Così egli nella prefazione a questa Commedia: *il soggetto di quest' opera è tirato dal celebre Tartuffo del Moliere: ma egli è così mutato nel passaggio che ha fatto da un' idioma all' altro, che il D. Pilone è oggidì un' altra cosa, che non è il Tartuffo. Il dialogismo è tutto variato, l' idiotismo, la sentenza, il sale: molte scene si sono aggiunte, molti episodj ec. In somma leggi il Tartuffo, e leggi il D. Pilone, che ne apprenderai la diversità.*

gran duca le dure fatiche ch'ei sostenea per dare al pubblico una completa ed esattissima edizione delle opere di santa Caterina da Siena; e ciò fece con tanta facondia, che il pio principe convertì lo sdegno in favore, anzi gli fece alcun dono, acciò potesse più agevolmente condurre al suo termine la vantata edizione. Di poi creollo precettore di lingua toscana nel collegio Tolomei, e professor pubblico di belle lettere nella università di Siena sua patria. Questa stessa ricompensò il di lui merito aggregandolo all'ordine de' suoi patrizj.

Si era il Gigli accasato con Lorenzina Perfetti. Undici figli nacquero da questo conjugio, quantunque fosser gli sposi di umore dissomigliante all' estremo. Girolamo benchè avveduto bastantemente per non lasciarsi giuntare, era ciò nondimeno dedito ai piaceri, agli agi, al lauto e splendido vivere. La moglie all'incontro era sottile, spigolistra, e strettissima nello spendere.

Avendo il marito quasi interamente consunto il pingue suo patrimonio, volle ella sottrarsi dal di lui convitto.

Ad onta di questa sua ritrosìa il bisogno fece al Gigli far buona fronte. Ritornando da Roma smunto affatto di quattrini andò franco a smontare alla casa di Lorenzina. Lo accolse ella con modi non solo freddi, ma dispettosi.

Lorenzina avea una fantesca di sua confidenza; buona donna e sol dominata da impaziente prurito di maritarsi. Divisò il Gigli di guadagnarsi la di lei affezione, e in pari

tempo di prendersi giuoco della sua dabbenaggine. Le affibbiò dunque che un principe Romano di sua conoscenza avea fondate alcune ricche doti per donne di mal' affare, le quali mediante il matrimonio si riscattavano dalla dissolutezza; che se però volea essa partecipare di tale beneficenza, onde procacciarsi un ottimo accasamento, conveniva, che si facesse ascrivere nel catalogo delle meretrici. Si godette il Gigli il contrasto ridicolo, che destossi nell' animo della serva tra la cura del proprio onore e la smania di conseguire la dote. Intanto con tali blandizie cavò dalla sua bocca il segreto, che Lorenzina ne' tempi dei di lui scialacquamenti avea trafugati di casa parecchi effetti preziosi, e riposti presso persona amica. Se ne insignorì il Gigli, e ridusse a partito il cervello della mogliera. Ei mise questa piacevole avventura in commedia, che intitolò *La Sorellina di Don Pilone* [1].

§. II. *Suo Dizionario Cateriniano. Sue sciagure. Sua morte.*

Il Gigli accudiva in Roma alla già promessa edizione delle opere di santa Caterina, e nell'anno 1717 le pubblicò in quattro volumi. Premise al secondo il così detto *Vocabolario Cateriniano* divenuto da poi romorosamente famoso, ad oggetto, egli dice » di alfabetica» mente disporre le forme particolari del dire,

[1] Vedi i citati Prolegomeni al Don Pilone.

» la sua congiunzione, le maniere e le frasi » proprie della pia autrice ». Ma questo non fu che un colore palliato, onde sfogare i suoi odj. In più di un luogo di questo Repertorio, e segnatamente alla voce *Pronuncia* egli fa scopo l' accademia della Crusca di sarcasmi amari, e d' irrisioni, e di scherni senza numero. Non pago di ciò vilipende tutta la nazion fiorentina, e lancia allusioni oltraggiose anche ai sovrani. Pubblicato il Dizionario destò in Firenze rancori, adiramenti, tumulti. L' autore venne cassato dal ruolo degli accademici della Crusca, ed esiliato dalla Toscana, e il libro dato alle fiamme per man di carnefice. Ad istanza del gran duca il pontefice pose all' Indice il Dizionario, ed ingiunse all' autore di partire da Roma, e di rimanerne almeno per quaranta miglia lontano. Si ricoverò il Gigli in Viterbo, e sentì nell' animo il pentimento. Si rivolse alle preghiere, e si accinse alle ritrattazioni e alle disdette [1]. Protestò quindi solennemente, e in istampa *di avere calunniosamente pregiudicato al buon nome di persone ecclesiastiche e religiose anche d' ordini molto benemeriti, a cui professava distintissime obbligazioni* (i Gesuiti cioè presi di mira nel D. Pilone).

---

[1] Le accennate particolarità risultano tutte da' volumi 29 e 34 *del Giornale de' Letterati d' Italia*, dalle Lettere di Apostolo Zeno tomo 2 e 4, e da una Lettera del conte Mazzuchelli a pag. 262 del tomo 6 della *Biblioteca Crevenniana.*

*

Dichiarò in fine *di avere scritto e parlato non per amore di verità, ma sol per passione e per dar gusto ai libertini.*

Cosimo finalmente ad intercessione di Violante Beatrice sua nuora, principessa coltissima e proteggitrice degli uomini colti, concesse al Gigli il perdono.

Rientrò egli in patria, ma molto danneggiato nella salute. Si ricondusse a Roma sperando miglioramento in quel clima, ma invece incontrò ivi la morte il dì 4 gennajo del 1722. In s. Maria della Minerva se gli celebrarono pompose esequie, alle quali intervennero in buon numero anche i Padri della compagnia di Gesù; *nel che*, dice il Giornale de' Letterati d'Italia, *diedero un raro lodevolissimo esempio di grandezza d'animo verso la memoria di un uomo, della cui lingua e della cui penna non molto ebbero di che lodarsi* [1].

Dopo la morte del Gigli comparve una nuova edizione del *Vocabolario Cateriniano* colla falsa segnatura di Manilla nelle Isole Filippine, e senza data di anno. In questa seconda furono aggiunte le ultime cinque lettere dell'alfabeto, tratte dai manoscritti dell'A., le quali mancavano alla prima, non oltrepassando essa la lettera R. Abbia il lettore un brevissimo saggio della brillante prosa del N. Gigli nel cominciamento della sua esposizione alla lettera Z.

» Il Z, egli dice, lettera di arrabbiata zizzania letteraria per un tempo mezzo fuo-

[1] Citato volume 34.

» ruscita, pare che al dì d' oggi sia rimessa
» in tutta la sua giurisdizione ed officio; sic-
» chè stracchi i suoi avversarj o di più com-
» battere, o vinti dalla forza delle ragioni
» dei sostenitori di quella hanno ceduto il
» campo: laonde vien ella al presente rico-
» nosciuta da tutte le potenze accademiche
» degna di avere la sua piena residenza nel-
» l'alfabeto toscano e di esercitare nella nostra
» lingua il suo intero dominio; con distin-
» zione però di usare la sua forza ora gagliar-
» da, ora rimessa secondo le contingenze e
» le alleanze che le convenga fare con altre
» lettere, o di mostrare il suo valore. La-
» sciando ogni faceta allegoria ec. »

Altre opere di prosa egli scrisse dirette tutte ad illustrare la patria e i dotti uomini, che coi loro natali le accrebbero fama.

Non vi fu poi quasi genere di poesia, in cui egli non si cimentasse. Il secolo, in cui nacque, il facea propendere al concettoso. Maraviglioso tessuto di contrapposti è un suo sonetto applauditissimo sopra Gesù Crocifisso, il quale incomincia:

Supplicio o trono è quell'eccelso legno ec.

Il Gigli tanto in morale, quanto in letteratura peccò per eccesso d' intemperanza e di ardimento.

le piante tutte germoglian dal seme. Imprese il Vallisnieri a convalidare cogli esperimenti eziandio questa seconda proposizione, e dimostrò che il musco, l'alga marina, la lenticula palustre ed altre erbe ed arbusti che sembravano formare eccezione alla regola generale, nascono anch'essi da un seme, il quale è quasi impercettibile ai sensi. Così venne ad escludere tanto dal regno animale, quanto dal vegetabile qualunque nascimento spontaneo.

Interruppe queste dotte ed aggradevoli occupazioni del N. Vallisnieri la proferta, che a lui venne fatta di una cattedra nella università di Padova per parte della repubblica veneta. Egli acconsentì all'onorevole invito.

La filosofia aristotelica faceva allora i più violenti sforzi per atterrare la sua rivale, che vantava l'esperienza per proprio sostegno. Il Vallisnieri quantunque settatore zelantissimo di quest'ultima, credette di blandire i vecchi Peripatetici della università, celebrando nella sua prolusione la prisca scienza medicinale con queste espressioni: *video antiquam medicinam, etsi reprhensionis aliquid, admirationis etiam plurimum habere.*

Accintosi di poi a dettar le lezioni non potè più oltre dissimulare i veraci suoi sentimenti, e d'uopo gli fu discoprirsi tutto intento ad interrogar la natura, e poco amico di qualità e di quiddità imperscrutabili. Per la qual cosa non andò guari, ch'ei fu fatto segno d'odj palesi e d'insidie secrete, che riuscite

forse sarebbero a farlo espellere da quella università, se dell'appoggio suo non lo muniva il senatore Federico Marcello uno de' triumviri moderatori della medesima.

Divise quind' innanzi il Vallisnieri il suo tempo tra le investigazioni appartenenti e alla medicina ch'ei professava, ed alla storia naturale ch' egli prediligeva.

Relativamente alla prima egli ci ha lasciate le sue osservazioni intorno alle febbri, alla china-china, ai vescicatoi, alla varia indole di più acque termali, e un' ampia serie di relazioni di morbi rari e singolarissimi, e di analisi e di applicazione di nuovi rimedj.

Il campo però più solenne e più vasto di sue fatiche noi lo ravvisiamo nella seconda, vale a dire nella storia della natura. I suoi scoprimenti negli arcani della medesima rendono ancora la memoria di lui cara e pregiata presso la posterità. A noi non è dato di partitamente riandarli. Aggiugneremo però brevi cenni sopra alcuno de' più speciosi.

§. II. *Altre sue opere di storia naturale.*

Con sottile avvedimento investigò il Vallisnieri l' opera della natura nella generazione dell' uomo. Combattè dapprima la opinione da parecchi allora adottata, che essa si eseguisce mediante gl'insetti spermatici scoperti dal Levenocchio , quantunque confessi egli stesso di avere nello sperma osservati tali animaluzzi. Confutò inoltre l' altro sistema escogitato dal-

lo Stenone e consolidato dal Malpighi che anche i vivipari sortissero dall'uovo. Vallisnieri dimostrò che le pretese ovaje non erano che corpi glandulosi ne'testicoli delle femmine, i quali prendevano un accrescimento riflessibile nella stagione de'loro amori, e nel tempo della loro maturità si riempivano di liquore. Avverte Buffon, che tutto ciò regge al crociuolo della prova, e conchiude che il N. Vallisnieri è quegli tra i naturalisti che ha penetrato più addentro e ragionato colla maggior perspicacia intorno al soggetto della generazione [1].

Non poche maraviglie si raccontavano del camaleonte. Il Vallisnieri prese ad esaminare diligentemente questo singolarissimo peregrino quadrupede, e giunse a segregare la favola dalla storia [2]. Un altro valente Italiano rivolse a lui posteriormente con iscrupolosa accuratezza le sue instancabili investigazioni; ed ecco in qual guisa ei potè favellare a gloria del suo primo esploratore. *Vidi*, dice egli, *che l'eccellente maestro* . (cioè il Vallisnieri) *avea fatte sul camaleonte l' affricano per anni molti diligentissime e nuove osservazioni ed esquisitissima anatomia, valentemente confutando in più luoghi gli Accademici Parigini.* [3]

---

[1] *Histoire Naturelle des animaux ec.* Ch. 5 e 7.
[2] Sue opere stampate in Venezia vol. 1 e 2.
[3] Gio. Batista Tolerini ex-Gesuita Veneziano in una Dissertazione Epistolare scritta da Costantinopoli a M. de la Lande nel 1785, e stampata in Padova l' anno 1810.

Al Vallisnieri, prosegue egli, *debbe la fisica lo scoprimento dei doppj organi della propagazione, delle due ovaje, delli due ovidutti, l'anotomia dell' embrione, la nascita nel nostro clima de' piccioli camaleonti, e de' grandi l' allevamento; la conservazione, la vita sino ad un decennio.*

Gli preservava delicatamente dal freddo con lane o panni, non mai usando del calore del fuoco ad essi nocivo. Entro serraglio di vetro esponevali al sole che è balsamo e vita dei camaleonti.

Si lagna in fine a ragione questo giudicioso scrittore dell' orgoglio degli oltramontani, i quali volendo ragionare del camaleonte trascurarono di approfittare delle opere del Vallisnieri, e incorsero quindi in madornali errori.

Ma il Vallisnieri non s' intertenne soltanto cogli esseri organizzati. Amò di spaziare eziandio sopra altri fenomeni della natura. Io ne scelgo uno di fisica amenità.

Ecco l'occasione, per cui egli intraprese a trattarlo.

Luigi Camposampiero principe dell' accademia de' Ricoverati, che in Padova fioriva, invitò il N. A. socio della medesima a pronunciare in quel consesso una lezione filosofica sopra quell' argomento che più gli andasse a grado. Lo stemma dell' accademia gliene suggerì l' idea. Rappresentava questo un limpido rivo che sgorgava da un' antro, asilo delle Najadi. Il Vallisnieri prese da ciò motivo di ragionar dell'origine delle fontane, invocando

quelle Ninfe perchè gliene rivelassero il segreto. Impugna dapprima le opinioni di quei filosofi che affermarono procedere le fonti dal mare o per via di vapori, o per via di sotterranei canali, e si fece a dimostrare, ch' esse derivano dalle pioggie e dalle nevi, che di mano in mano si squagliano, e di cui le montagne sono in certo modo i serbatoi.

Non bastò una lezione accademica a contenere tutte le prove, colle quali amò il Vallisnieri di corroborare la sua posizione, e si pose quindi ad arricchirla di copiose annotazioni. Si veggono in esse le fatiche, i viaggi, i pericoli ch'egli affrontò a fine d'interrogar la natura. Ei tra mille altre osservazioni rivelò l'interiore struttura dei monti, e quivi ce ne offre per così dire le tavole anotomiche.

Un' altro pregio si ammira in questa lezione, e quello è di essere scritta leggiadramente in toscano. Il Vallisnieri emulatore del Redi seppe del pari congiungere alle esercitazioni di fisica la cultura delle belle lettere. Ei diede un saggio di queste ultime eziandio ne' suoi discorsi intorno agli studi delle donne recitati nella mentovata accademia de' Ricovrati, mentre ne era egli il principe, e stampati di poi unitamente a quelli d'altri accademici nello stesso argomento [1].

Il Vallisnieri è un nuovo esempio dell' attitudine degl' ingegni Italiani di riuscire valenti in facoltà disparate, altre chiedenti vigor d' intelletto, altre calore d' immaginazione.

---

[1] Nella tipografia del Seminario l'anno 1729.

§. III. *Suo carattere. Sua morte.*

Vastissimo fu il sapere del Vallisnieri, ma la sua modestia fu ancora maggiore. Egli rettificò alcune esperienze, e corresse alcuni abbagli del Redi, dichiarandosi però di gran lunga inferiore a quel grande interprete della natura. Non vi ebbe fisico, cui egli non onorasse di larghe lodi.

Zelantissimo per la istruzione del pubblico, egli promosse ed arricchì di copiosi e pregevoli materiali quelle opere periodiche, le quali tendevano ad alimentarla e ad accrescerla, siccome erano la Galleria di Minerva, il Giornale de' Letterati d'Italia, e i Supplementi allo stesso Giornale.

Tante qualità esimie non rimasero senza ricompensa. La repubblica Veneta aumentò i suoi stipendj al di là di quanto alcun professore avesse giammai conseguito. L'imperator Carlo VI con onorificentissimo diploma il dichiarò suo medico onorario. Rinaldo primo duca di Modena il creò cavaliere. La città di Reggio lo ascrisse all' ordin patrizio. Firenze gli coniò una medaglia. L'accademia de' Fisiocritici di Siena adottò tutti i suoi scoprimenti, e si cimentò a sostenerne pubblicamente la verità.

Ma la fama del Vallisnieri non ristette nei confini d'Italia. Si diffuse per tutta Europa. Senza rovistare gli autori e i giornali oltramontani può vedersi quanto in tale proposito Apostolo Zeno scrive da Vienna, e l'aba-

te Antonio Conti da Parigi. Quest'ultimo dalla capitale della Francia invia al Vallisnieri un sonetto, il quale così finisce:

» .... qual degli Dei
» Ti svelò Vallisnieri i gran secreti?

Lo spirito di religione però preservò il Vallisnieri dal lasciarsi soverchiamente abbagliare da sì splendida gloria. Negli ultimi anni del viver suo scrivea egli al suo primogenito: *dopo di avere atteso alla gloria del mondo, bisogna anche attendere alla gloria di Dio. Sono ormai vecchio, e mi vado accostando al sepolcro* [1]. Egli vi entrò nell'anno 1730.

Nel 1692 egli si era accasato in patria con Laura Mattacodi, che padre il fece di diciotto figliuoli. Il cavaliere Antonio tra questi fu professore egli pure di Padova, e sostenne in parte l'onor del suo nome.

ARTICOLO III.

I Due Averani.

§. I. *Giuseppe.*

Nacque in Firenze l'anno 1662. Ingegno felicissimo dimostrò attitudine ad una enciclopedia di cognizioni. Riputando egli di sommo pregio il lavoro di Filippo Commendino sopra Archimede, divisò d'imprenderne uno

[1] Vedi la di lui vita premessa alle sue opere a pag. 79.

eguale sopra il di lui commentatore Eusebio d'Ascalona, cui assaissimo debbe la storia delle matematiche.

Il gran duca Cosimo ad insinuazione del Redi e del Magalotti destinò l'Averani ancor giovanetto a dettare le Istituzioni Civili nella università di Pisa. Di poi il chiamò in corte ad ammaestrare in esse il principe Giovanni Gastone suo figlio.

Giuseppe divertiva il regio alunno anche in dilettevoli studi, offerendo al di lui vivace intelletto una serie di esperienze fisiche speciose e aggradevoli.

Il gran duca avea fatto acquisto da Benedetto Bergens di Dresda un ampio specchio ustorio di cristallo tersissimo, e non bruttato da pulighe. Con esso eseguì l'Averani più esperimenti alla presenza del principe, il cui precipuo oggetto viene da lui stesso indicato colle seguenti espressioni: *maravigliosa cosa è a vedere quasi tutte le materie sì semplici, che composte, cioè pietre, legni, erbe frutta, panni, drappi, cioccolatte, cacio e simili trasmutarsi in vetro, e nessuna dopo sì fatta mutazione nè sciogliersi altrimenti, nè trasmutarsi mai in altra materia, quasi che la natura abbia prefisso alle cose quest'ultimo termine, cui oltrepassare non vagliono.* L'Averani descrisse tutto questo procedimento in elegantissimo stile [1]. Bella sorte

[1] Esperienze fatte collo specchio ustorio di Firenze sopra le gemme e le pietre dure. Sono inserite del tomo 5 della *Galleria di Minerva*.

degli esperimenti fisici eseguiti in Toscana di essere quasi tutti di venusta lingua vestiti.

Il gusto, di cui era l'Averani fornito nell'amena letteratura il trasse a scrivere nel più squisito latino idioma anche le sue *Interpretazioni delle leggi Giustinianee* [1], ed a corredarle della più scelta romana erudizione. Basti in prova l'addurne un esempio, traendolo dalla illustrazione, di cui egli arricchisce la legge prima del titolo 2 del libro 20 delle Pandette [2]. La legge accorda una tacita ipoteca sopra una casa a chi ha somministrato danaro per edificarla, e non concede lo stesso diritto a chi ha sovvenuto danaro per fabbricare un vascello. L'Averani ravvisa la ragione di tale disparità nel poco conto che i Romani facevano del commercio: verità istorica posta di poi in chiarissima luce da un esimio letterato e filosofo de' nostri giorni [3].

Gli accennati pregi indussero il valente successore, ed alunno dell'Averani Leopoldo Andrea Guadagni ad onorarlo col nome *d'Italiano Cujacio*.

Alternava Giuseppe gli studi severi cogli studi aggradevoli, e di questi ancor si valeva per alimentare i suoi sentimenti di cristiana pietà. Tutto in lui si sporgeva la mano, ed

[1] *Interpretationum juris libri duo. Lugduni Batavorum* 1716 *libri tres posteriores. Ibi* 1748.
[2] *Ivi lib.* 2, *cap.* 13.
[3] *Il conte senatore Mengotti.*

era in amichevole corrispondenza. Più lezioni toscane egli distese sopra la passione del Redentore [1], e più altre sopra argomenti di profana ed anche giocosa erudizione [2].

Visse Giuseppe scapolo, ed agli amici che l'esortavano ad ammogliarsi solea rispondere: *nihil est libero lecto jucundius.*

Consumto da annosa infermità da lui sostenuta con religioso eroismo chiuse piissimamente i suoi giorni nell'anno 1738.

Il marchese Antonio Nicolini suo degno alunno diede in compendio il suo elogio nella iscrizione ch' ei fece incidere sul di lui sepolcro entro la chiesa di s. Marco: *Juris consultorum sui temporis maximus, philosophia, geometria, astronomia, poesi, eloquentia, romanae historiae cognitione clarissimus, religione ac moribus spectatissimus ec.*

§. II. *Benedetto.*

Fu fratello maggiore di Giuseppe, poichè nacque nel 1645. Divenne un letterato universale. Fu maraviglia che senza l'ajuto di alcun maestro più scienze apprendesse, e le

---

[1] *Lezioni sopra la passione di N. Signor Gesù Cristo.* Urbino 1738 Sono queste lezioni più erudite che ascetiche, e dimostra in esse non pochi abbagli presi dal P. Serris nelle sue *Exercitationes de Christo.*

[2] Lezioni toscane tomi 3. Firenze 1744, 1746, 1751.

apprendesse a grado tale di poter essere maestro agli altri. Ricusò splendidi impieghi fuori della Toscana, essendo affezionato in modo singolare al suo principe, che nella più verde età il creò professore di umane lettere nella università di Pisa. Egli imprese nelle sue lezioni ad illustrar tutti i classici, Greci e Latini. In esse ammirarono i dotti un vero prodigio di erudizione. Non si accinge egli a favellare di un oratore, di uno storico, di un poeta, che mille recondite cose non indichi attinenti agli scritti di lui.

Nel ragionare dei tanti epigrammi dell'antologia si prende occasione d'inoltrarsi in laboriosissime indagini sui fatti d'Ercole, sui giuochi olimpici, pizj, ismici e nemei, sugli atleti, sulla pantomima, sulla saltazione, e sopra gli unguenti, la chioma, la barba degli antichi, e sopra i misteri eleusini, sopra Bacco, Orfeo, Caronte, Licurgo, gli Spartani ec. ec.

Prendendo Euripide ad argomento d'altre sue dissertazioni ei parla della tragedia, del teatro, degli abiti scenici, delle tibie, dei riti delle supplicazioni, del coprirsi la testa in pericolo estremo ed in estrema afflizione.

Nell'esame di Tito Livio ei veste ancora il pallio politico, osservando che la romana repubblica rovinò per la sua stessa grandezza, mentre la pubblica maestà e forza avea ceduto il luogo al lusso asiatico de' privati. Quindi le guerre civili, quindi i costumi depravatissimi e persin mostruosi.

Da questi brevi cenni tratti leggerissimamente da tre soli argomenti tra i molti delle enunciate lezioni potrà agevolmente arguire il lettore quanto maravigliosa sia l' immensità delle cognizioni profuse in tutta la estensione delle lezioni medesime, le quali riempiono due ben densi volumi in foglio. Avvene aggiunto un terzo, il quale contiene le orazioni e le poesie.

Le grazie messe in opera da Catullo per adescare all' amore, le impiegò l' Averani per disgustarne in una elegia, che porta il vanto sopra le altre [1].

Fu scrittor Benedetto anche di prose toscane, e da buon accadamico fiorentino ordì dieci massicce lezioni sopra un solo sonetto del Petrarca. Possedea un emporio di erudizione, ma non il criterio di sceglierla all' uopo, dominato dalla smania di dir tutto. Morì nel 1707, ed ebbe più di un laudatore funebre. Il Giornale de' Letterati d' Italia deplorò anch' esso la perdita di questo letterato, ch'egli appella *gran lume d' Italia*, *non che del celebre studio di Pisa* [2].

---

[1] *A-t-il fait une stres-belle elegie du mepris de l'amour, qu'on peut comparer au meilleures pieces des Anciens.* Così il celebre critico Giovanni le Clerc nel t. 12 *de la Biblioteque Ancienne et moderne,* ove anche inserisce un lungo onorevolissimo estratto delle opere latine del N. Averani.

[2] Tomo 24, pag. 422.

ARTICOLO IV.

Carlo Majello:

Carlo Majello ebbe poca celebrità, poich da essa si rifuggì e si nascose. Appunto pe questa sua singolarissima ritrosia noi crediamo di registrare il suo nome nelle presenti memorie.

Nacque in Napoli l'anno 1665. Abbracciò giovanetto lo stato ecclesiastico. Creato rettore del seminario napolitano v' introdusse ottimi studi, e vi serbò egregi costumi.

Clemente XI chiamollo a Roma, e gli conferì la prefettura della biblioteca Vaticana; incarico convenientissimo alle estese sue cognizioni segnatamente nelle lingue dotte. Benedetto XIII l'onorò del nome di arcivescovo Emisseno, e della segretaria delle lettere ai principi. La gran mole de' volumi, ne' quali si contengono i brevi dal Majello distesi con incomparabile eleganza e discernimento, e la gravità delle cose che vi si contengono, sono amplissimi monumenti delle incessanti fatiche ch'egli sostenne a vantaggio della romana Chiesa. Nella pontificia corte non vi fu affar di rilievo, dice il celeberrimo Alessio Simmaco Mazzocchi, in cui con facilità non versasse la sua gran mente [1].

---

[1] *Nullum in Aula Romana majoris moliminis negotium fuit, quod non ejus opera feliciter cesserit.* Nell' Elogio lapidario del Majello.

Ad un vasto sapere unì il Majello tutte le virtù, e segnatamente una umiltà ed abbiezione di sè medesimo maravigliosa ed impareggiabile.

Tutta Roma gli presagiva la porpora, anzi l' intero collegio de' cardinali con unico esempio si mosse a supplicare il pontefice, affinchè si degnasse di aggiugnere al lor ceto un tanto ornamento [1].

In mezzo alle universali acclamazioni ei solo tacea, e mentre Clemente XII va procrastinando la sua promozione giunge la morte, e nel dì primo dell' anno 1738 gli apre il varco ad una vita più bella.

Lo spregio di sè stesso indusse il Majello a consegnare alle fiamme i più leggiadri frutti del proprio ingegno: e in quelli che per supremo comando dovette acconsentire che uscissero in luce, come l' *Apologetico Cristiano*, egli divelse i lumi più vaghi e le notizie più pellegrine; e lo stesso adoperò in alcuni suoi dialoghi sopra l' argomento medesimo, riputati di una bellezza singolare, a quali gittò sopra oscurità ed ombre per tema di conseguenze troppo onorate.

Ciò nondimeno ei non potè travisarsi a segno che non apparissero segnatamente nell' accennato Apologetico vestigi di venustà e

---

[1] *Ipse cardinalium senatus flagitavit Clementem, ut talem virum de sede Romana optime meritum purpura decorare.* Lami. Memorabilia Italorum, tomo 2.

di eleganza; così che il celebre Lami ebbe ad asserire, che per lo splendore e proprietà della lingua meritava il nome di *Ciceroniano*, anzi che di *Cristiano*.

Nicolò Capasso enucleò i meriti del N. Majello in questo succoso distico:

Et sancte vixit Sophus hic, et vixit in aula:
Non modo sprevit opes, sprevit et ingenium.

Nella immensa schiera, dice il Bonafede, *degli eruditi uomini, che hanno vissuto finora, io vorrei che un solo mi si additasse ornato di egual fondo di stupenda umiliazione* [1].

ARTICOLO V.

Antonio Maria Valsalva.

Nacque in Imola nel 1666. Frequentò in patria le scuole de' Gesuiti. Si palesò nel Valsalva ancora fanciullo una inclinazione irresistibile all' anotomia. Lacerava augelli, ed insetti mosso da curiosità di osservarne le interne parti.

Studiò di poi medicina in Bologna sotto il celebre Marcello Malpighi. Non conversò quivi si può dir quasi, che coi cadaveri. Ne tagliò di mille maniere, vale a dire e d' infraciditi, e d' infetti di gravissimi morbi. Ne contrasse quindi malsania e malori. Era suo precipuo

---

[1] Ritratti poetici ec. pag. 299

vantaggiosissimo scopo nel fare anotomia degli estinti il confrontare i sintomi della malattia, che gli avea tratti a morte, coi vizi ch' ei discopria nella interiore economia della macchina. Egli arricchiva quindi di nuovi lumi l' arte di conoscere le malattie.

Acquistò ben tosto il Valsalva chiarissimo nome nella medicina e nella chirurgia. Lo spedale degl' Incurabili di Bologna approfittar volle del suo vasto sapere stipendiandolo a sollievo dell' umanità sofferente nei suoi ricinti ammassata. Introdusse quivi metodi più spediti, più sicuri e men dolorosi; e nuovi ferri inventò a fine di agevolare le operazioni. Sbandì l' inumano e rischioso costume di arrestar col fuoco le emorragie nelle amputazioni di braccia e gambe sostituendovi il legamento delle arterie.

Il di lui merito che aumentava sempre in solidità ed in rinomanza gli aprì l' ingresso alla cattedra di anotomia nella università di Bologna. Incisore ed ostensore diuturno egli avea tra i cadaveri collocato il suo dominio, senza timore che gli venisse turbato.

Tagliò più di mille orecchie per ordire il suo famoso Trattato *de aure*. Raccolse in esso il Valsalva quanto dagli altri fu scritto intorno a quest' organo dell' udito, rettificandolo però e correggendolo, ove era d' uopo. Intorno poi ai proprii scoprimenti egli crede di poter fermamente asserire; 1.° che non vi sia quasi parte dell' orecchia, in cui non abbia ritrovato egli alcune cose nuove, o perfezio-

nate almeno ed illustrate le precedenti scoperte. 2.° Che nelle quarantadue figure, che egli esibisce, tranne una o due, non si contien cosa che non sia nuova o in tutto o in parte. 3.° Che le novità, delle quali egli parla, non si riferiscono alle parti più voluminose dell' orecchie, che ciascun osservatore ha potuto vedere, ma bensì alle parti interiori, le quali sono tutte picciolissime; cosicchè quanto vi si è potuto scoprire di nuovo, risulta ancora più picciolo, poichè parte minuta di picciolissime parti. Anche tali scoperte non possono che riuscire interessantissime secondo la sentenza di Seneca: *minimarum quoque rerum, si insolita prodierint; spectaculum dulce est.* A ciò si può aggiungere, che gli effetti più violenti e più maravigliosi che talor si ravvisan ne' corpi, vengono prodotti dall'azione moltiplicata di particole insensibili e sfuggenti persino al microscopio. Ha pertanto l'A. mostrato buon senno a non trascurar nulla a causa di sua picciolezza.

La notizia di quest' opera classica fu propagata tra le culte nazioni dai più accreditati giornali e storie letterarie d' Europa [1], e straordinariamente ripetute ne furono le edizioni.

Il N. Valsalva fu eletto per ben tre volte a presidente dell' Istituto, ed acquistò tanta

---

[1] Memoires de Trevoux all' anno 1746. Atti di Lipsia 1705. Biblioteque Choisie di I. le Clerc tomo 13, Histoire de l'Anotomie di M. Portal t. 4 ec.

celebrità nell' arte medica, che cospicui personaggi in gran numero aveano a lui ricorso nelle loro infermità sì da vicino, che da lontano. Tanta fama non venne meno nè pur dopo la di lui morte, la quale accadde l'anno 1723. Si volle conservarne la memoria con onorifici marmorei monumenti eretti e nello spedale degl' Incurabili, e ne' portici della università, e nella grand' aula dell' Istituto, vale a dire in tutti que' luoghi, a' quali egli avea recato vivendo sommo profitto.

Il principe degli anotomici Gio. Batista Morgagni amò di essere non solo il di lui biografo [1] ma il suo vendicatore eziandio, volendo in faccia a' suoi detrattori farlo apparire quasi infallibile [2].

Fu acceso il Valsalva da un intemperante amore di gloria, che gli accorciò per avventura la vita, non serbando egli alcuna cautela o misura nel versar di continuo tra cadaveri spesso infraciditi.

Si era accoppiato in matrimonio con Elena Zini ultimo germe di un illustre stipite bolognese. Da questo conjugio non rimasero che

---

[1] La vita del Valsalva, scritta dal Morgagni con una forse troppo forbita latinità, fu premessa alle opere del prefato Valsalva stampate in due tomi in Venezia l'anno 1741.

[2] Il Morgagni rimette i censori del Valsalva alle sue proprie epistole dicendo: *saepius enim, aut ita defensum, aut ita excusatum invenient, ut nulla reprehensione opus esse intelligant.* Citata vita.

due figlie, le quali il Valsalva *habuit haeredes non tam magni patrimonii, quam summae gloriae* [1].

ARTICOLO VI.

Domenico Lazzarini.

Domenico Lazzarini patrizio di Macerata nacque l'anno 1668 in Morro feudo di sua famiglia, sette miglia distante dalla mentovata città. Egli con raro esempio dimostrò attitudine ed allo studio delle leggi, ed a quello delle lettere amene. Insegnò la giurisprudenza in patria, e la esercitò in Perugia, nella cui Rota egli ottenne magistratura. Professò di poi la bella letteratura in Bologna, in Firenze, in Roma, acquistato avendo in ciascuna di queste città dottissimi amici, colla cui direzione attese indefessamente ad erudirsi nelle lingue greca, latina e toscana. Procedendo in tali studi egli fu in grado di conoscere le vie lunghe e distorte, per cui camminavano i pedagoghi de' giorni suoi, e concepì segnatamente avversione contro la prolissa ed irta grammatica del Gesuita Alvaro, vera tortura de' giovanetti. Contro di essa uscirono a quei giorni in luce alcune animadversioni sotto il nome di Francesco Bagnario. I Gesuiti vendicatori del lor confratello pubblicarono: *il Bagnario redarguito e castigato de' fanciulli*

---

[1] Ivi.

dell' ultima classe delle loro scuole. Questo libello è seminato d'acerbi sarcasmi contro il Lazzarini che si crede travisato nel finto Bagnaria.

Altra guerra egli ebbe a sostenere sull'autenticità degli antichi diplomi in difesa del Mabillon e del Fontanini, e quivi si azzuffò pure con altri due Gesuiti l'Arduino e il Germónio.

Le contumelie tendenti a sfregiare il letterario merito del Lazzarini non valsero a distogliere il veneto senato dal conferirgli la cattedra di umane lettere nella università di Padova. Nell' anno 1711 si trasferì egli a quella città accompagnato dall' odio de' Gesuiti, cui egli corrispondea di cuore con pari amarezza.

Era il Lazzarini dotato di acre e perspicace intendimento per portare giudizio delle opere altrui, e quindi attissimo all' insegnare. Nell' eseguire però non possedeva eguale abilità e valenzìa [1]. Si era egli formata in mente una idea troppo sublime della perfezione, e pochissime erano le produzioni che potessero pareggiarla. Era quindi incontentabile nelle cose altrui e nelle proprie. Egli non rifiniva mai dall' adoperarvi intorno la lima.

[1] *Vir magni, et acerrimi ingenii, cum esset ad existimandum; non eque dicendi usu valebat prorsus, ut Scevola apud Ciceronem de claris Oratoribus magis existimator metuendus, quam admirandus Orator.* Così il Facciolati parlando del Lazzarini ne' *Fasti del Ginnasio Patavino.*

Una tale scrupolosità il rendètte soverchiamente guardingo, anzi parchissimo nel comporre. Durante la vita non riconobbe per suoi, che quattro sonetti impressi nella parte quarta della così detta *Scelta del Gobbi*. Alcuni altri ne furono pubblicati dopo la di lui morte. Ei ne traea le tinte dal Petrarca, di cui era idolatra. Confrontava Madonna Laura con una bella, di cui si era acceso

Tra l'Esino, e l'Aterno, e il monte, e l'onde.

L'assiduo esercizio di assaporare i greci poeti fornisce talora peregrine bellezze alle sue odi di metro pindarico. Vi si vede però sempre il poeta dell'arte.

Il lavoro poetico, di cui più si compiacque il Lazzarini, fu la tragedia del giovane Ulisse. Essa è lumeggiata di belle sentenze e scritta in nitido stile, ma tranne i cori, un po' troppo semplice e piano. Il Lazzarini non ha imitata la maestà della dizione di Sofocle, benchè dall'Edipo di questo gran tragico egli abbia tratta la tessitura del suo Ulisse. Il Lazzarini avrebbe saggiamente adoperato, se si fosse appigliato alla corteccia, anzi che al midollo del greco esemplare, poichè da questo scaturisce appunto il vizio morale della di lui tragedia. Il fine di essa è di rappresentare il protagonista atrocemente punito per un delitto non suo, ma del di lui avo Ulisse il maggiore. Il voler degli Dei conduce il giovane Ulisse per una serie di avvenimenti, che pel loro andamento il traggono a scar-

nare il figlio e a sposare la figlia non conoscendoli; il perchè diviene egli immeritamente un tipo di estrema miseria. E sì questo Ulisse era buon principe, giacchè se gli dice a conforto della tremenda calamità:

> Ti riman l'innocenza e la bontade,
> Che sono i primi beni...

Ma egli risponde che inorridisce in pensare

> .... che i Numi istessi
> Essi gli abbiano ordita
> Così funesta tela.

Morale orribile! essa tende a dimostrare, dice Linguet » che un'anima pura può es» sere predestinata a contaminarsi de' più neri » misfatti senza saperlo, e dietro agli eterni » decreti giustamente punita, quantunque in» nocente [1]. »

Ma nell'animo del Lazzarini l'autorità degli antichi prevaleva alla ragione. Nulla vi avea di bello, nulla di grande, che presso gli antichi. La verità stessa era secondo lui un privativo appanaggio dell'antichità [2].

---

[1] *Annales ec.* tomo 10.

[2] Giuseppe Salio caro discepolo del Lazzarini gli pone in bocca i sensi seguenti: *se una è la verità, convien dedurre che o l'antica, o la moderna dottrina sia falsa, sendo che l'una è così lontana dall'altra. Ma quanto sia vera l'antica, e la ragione e l'autorità, e il consentimento di tutti gli uomini, non simulatamente sapienti, il dimostrano. Orazione in morte del Lazzarini seppellito in*

Un bizzarro ingegno [1] parco ammiratore de' rancidumi argutamente derise il grechizzar dell' Ulisse lazzariniano in saporita parodia notissima sotto il nome di *Rudvanzcat il giovane arcisopratragichissima tragedia.*

Non tacquero nemmeno i Gesuiti. Lucio Settano o sia il padre Cordara sferza il Salvini, perchè levava al cielo Ulisse in rimunerazione delle sbracate lodi, che il Lazzarini prodigalizzava alla sua narcotica versione di Omero.

..... Ad superos juvenem Salvinus Ulissem
Evehit; Etruscum laudat Murranus [2] Homerum.
Sic asinos videas costas conjungere costis,
Officioque pari se ultro citroque fricare [3].

Il Lazzarini una commedia anche compose per trattenimento carnascialesco di giovani frati, intitolata *La Senese*. Essa non è senza difetti, come neppur senza pregi. Il Lazzarini non era digiuno di sali attici, nè di vivezze toscane.

Alcune sue poesie latine vengono dagli intelligenti apprezzate assai più di alcune ora-

---

Bologna l'anno 1738. Anche nella iscrizione eretta in di lui onore dagli accademici patavini si legge: *antiquis omnia tribuit.*

[1] Zaccaria Valeresco nobil Veneto.

[2] Con tal nome si dinotava il Lazzarini per essere nativo di Morro.

[3] Sermo 3.

zioni, alle quali qualche particolare occasione diede argomento. Queste risentono il languore e la leziosaggine dei componimenti dettati dalla necessità, e non dalla libera volontà dell' autore.

La prerogativa più risplendente e più bella del talento del Lazzarini fu quella di ammaestrar conversando. Dice a tale proposito il suo panegirista: *or fatemi voi ragione, accademici: aveste mai a desiderare nel Lazzarini un giudicio più severo, più acuto, più perspicace, più certo di quello ch' ei dimostrava nel ventilare ogni materia, e nell'isruire chiunque a lui si accostava?* [1]. Lo storico però del Ginnasio limita questa sua singolare abilità ad un discreto numero di materie a lui familiari, volendo dare a credere che non fosse gran fatto estesa la sfera delle sue cognizioni [2].

Nell' anno 1734 avvenne la morte del Lazzarini, e fu compianta da celebri poeti con versi latini e toscani.

Al Lazzarini fu successore nella cattedra di umane lettere Gio. Antonio Volpi Padovano. Era egli prima lettore di filosofia nella patria università. Avea assai per tempo di-

---

[1] Citata Orazione

[2] *In privatis colloquiis, et familiari consuetudine libentius audiebatur, presertim ab iis, qui novi ad eum accederent, nam ut Ciceronis verbis utar iisdem de rebus quasi dictata decantabat, neque a commentariolis suis discedebat.* Facciolati ec.

mostrata avversione alle matematiche [1]. Da ciò puossi arguire qual fosse il gusto della filosofia, ch' egli dettava. Quindi più convenevolmente acconciossi alla cattedra di bella letteratura. Fu il Volpi scrittore accurato ed elegante di prose e di versi tanto in italiano, quanto in latino. Rendette poi egli un servigio distinto e pregevolissimo alla colta Italia, avendo nel 1717 eretta in Padova col nome e l' opera di Giuseppe Comino una tipografia insigne per correzione, per nitidezza, per eleganza [2], per cui fu egli dal celebre cardinale Passionei pareggiato meritamente agli Aldi, ai Valcosani, agli Stefani [3].

ARTICOLO VII.

Apostolo Zeno.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nella colonia delle famiglie patrizie, che la repubblica Veneta trapiantò nel regno di Candia a fine di ritenere più agevolmente a

[1] Veggansi le sue stanze intitolate *Polliniae* stampate in Padova l'anno 1763 per gli eredi Volpi.
[2] Nella lettera premessa alla orazione in morte del principe Eugenio di Savoja stampata nella tipografia Comina Volpiana 1737.
[3] Intorno alla prelodata tipografia, e intorno alle memorie di Gio. Antonio e fratelli Volpi veggasi l'opera dell'erudito sig. ab. Federici intitolata: *An-*

freno que' sudditi rivoltosi, fu compreso anche il ramo dell' illustre famiglia, da cui discese il N. Apostolo. Dopo la irruzione dell' armi ottomane in quell' isola si restituì la rimasta prosapia Zeno all' antica sua patria, non riammessa però all' ordin patrizio, ma solo alla veneta cittadinanza. Da Pietro Zeno ch' esercitava in Venezia la medicina, nacque Apostolo l' anno 1669. Perdette egli il genitore nella sua tenera età, e la di lui madre Caterina Sevasto passò alle seconde nozze col senatore Pier Antonio Cornaro. Prese ella singolar cura della educazione del N. Apostolo, che affidò a P. P. Somaschi, i quali si compiacquero di arricchire di cognizioni un ingegno svegliato e studioso.

È cosa mirabile il vedere, come il fuoco della poesia, di cui era acceso lo Zeno, potesse nel di lui animo combinarsi colla pazienza e colla pertinace attenzione, ch' essenzialmente la erudizione richiede, e segnatamente quella delle antiche semirose scritture. Egli amò di spaziare in ogni angolo della medesima: storia generale, storia de' bassi tempi, storia patria, ecclesiastica, letteraria, civile, numismatica ec. tutto abbraccia l'attività della sua mente.

Alla poesia ei fu però debitore della sua prima celebrità. I melodrammi, non ultima par-

---

nali della tipografia Volpi-Cominiana colle notizie intorno alla vita, ed agli scritti dei fratelli Volpi. Padova nel Seminario 1809.

te dei ricreamenti splendidi delle corti, aprirono un campo allo Zeno onde elevarsi al di sopra di tutti gli scrittori di simili componimenti, deturpati allora dalla scurrilità e dal mal gusto. Venne quindi richiesto in qualità di poeta teatrale da più principi di Germania e d'Italia. Ma i legami di famiglia il distolsero dall'aderire ai loro inviti.

Avea il N. Zeno cercato un sollievo alle indefesse sue letterarie fatiche nelle dolcezze dell'amor conjugale, essendosi unito in maritaggio con Lodovica Mondonovia. Ma l'effetto non corrispose pienamente alle sue speranze, ed anzi che riconfortare le dotte sue lucubrazioni si vide costretto a rintracciare nelle medesime un lenitivo ai fastidj domestici [1].

Egli si accinse ad una vasta ed utilissima impresa, e questa fu l'orditura del *Giornale de' Letterati d' Italia*. Vallisnieri, Maffei ed altri contribuirono materiali al medesimo, ma lo Zeno ne fu il compilatore e il principale estensore [2]. Celebre fu questo Giornale, ed anche in oggi si colloca tra le migliori opere periodiche, che in tal genere sieno uscite in luce.

Nell' anno 1715 mancò di vita la mentovata di lui consorte. Quantunque il suo nodo

---

[1] *Cum sperasset hanc conjunctionem sibi voluptati et tranquillitati fore, discruciabatur videns multum extenuari spes suas*: Fabroni in vita Zeni. Vol. 9. *Vitae Italorum*.

[2] Maffei. *Osservazioni Letterarie*, t. 2, p. 166.

non fosse intessuto di rose, nondimeno la bontà del suo animo il trasse a piangere amaramente la di lei perdita.

Rimasto in piena balìa di sè stesso accondiscese Apostolo ai desiderj dell'imperator Carlo VI, che il posto gli offerì di poeta cesareo *con condizioni sì onorevoli e vantaggiose, che non potè rifiutarle* [1].

Postosi in viaggio ei fu rovesciato dalla vettura, e in due parti se gli ruppe la destra gamba. Dovette ripararsi in meschinissima osteria alla Ponteba imperiale, e quivi dimorare per quasi due mesi tra gli spasimi di penosissima cura. Rimessosi in qualche modo in cammino, e giunto a Vienna si ritrovò in disagio non men di salute, che di economia; così che scrivea al proprio fratello P. Pier Catterino [2]: *è piaciuto a Dio ch' io venissi in Germania per emenda e gastigo de' miei peccati* [3].

Ma ogni nube di tristo umore si dileguò, allorchè potè approssimarsi all'Augusto Carlo. *Non posso dirvi abbastanza*, scrivea egli al medesimo P. Pier Catterino, *con qual clemenza mi accolse, con qual bontà mi parlò, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece* [4].

---

[1] Sue lettere tomo 2, pag. 416.
[2] Era Somasco, pio è dotto uomo, che coadiuvò molto il fratello nella estensione degli articoli del Giornale de' Letterati.
[3] Citate Lettere pag. 463.
[4] Ivi pag. 470.

abbondavano di cose rare e pregevolissime, e l'una e l'altro egli andava continuamente aumentando.

Alcuni mesi prima di morire si spogliò egli per cristiana moderazione degli effetti più cari al suo cuore, quali erano i libri, facendone, senza riserbarne pur uno, ampio ed immediato dono a PP. Domenicani della Stretta Osservanza, e dicendo allor cogli Apostoli: *nos reliquimus omnia, et sequuti sumus te.* Coi sentimenti di sì generosa pietà incontrò egli la morte il dì 11 novembre del 1750.

§. II. *Sue opere.*

Egli si fece dapprima al letterato mondo conoscere, come già si accennò, colle sue poesie, e perciò di queste terremo in primo luogo ragionamento. Nulla direm delle liriche, giacchè egli stesso le diede alle fiamme, e fece benissimo per non accrescere di più la immensa congerie delle mediocri poesie italiane. I suoi melodrammi quelli furono che gli acquistarono chiara fama di esimio poeta. L'illustre P. Valsecchi commenda in essi la eleganza e la nobiltà nello stile, l'interesse nella tessitura della favola, il patetico nella espressione delle passioni [1]. Tali pregi s'incontrano per dire il vero ne' drammi dello Zeno, ma non sempre con eguale costanza.

---

potè ragunare il chiarissimo Zeno. Della Letteratura Veneziana pag. . . . nota 118.

[1] Citata Orazione.

Marmontel confronta un' aria del N. poeta, in cui Andromaca ricusa di scoprire ad Ulisse, quale di due fanciulli sia il figlio di lui, con un somigliante passo dell' Eraclio di Cornelio, e al N. Italiano drammatico concede la preferenza [1].

Il gran Metastasio rende giustizia al merito dell' illustre suo antecessore, e gli attribuisce la lode di aver dimostrato con felice successo, che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili » di non essersi ri-» putato esente dalle leggi del verisimile; di » essersi difeso dal pazzo e turgido stile al-» lor dominante, e finalmente di aver libe-» rato il coturno dalla comica scurrilità del » socco, colla quale era in quel tempo mi-» seramente confuso » [2]. Tutte queste prerogative hanno fatto a lui a buona equità conseguire il predicato di ristauratore del musicale teatro italiano.

A fronte di questi pregi, dice sensatamente l' Andres » i drammi dello Zeno sono restati » molto lontani dalla perfezione. La lunghezza » delle scene, la soverchia moltiplicità degli » accidenti, la frequente aridità degli affetti, » e la non rara durezza dei versi non gli la-» sciano in ora godere di quello splendore, » in cui si videro comparire nella lor no-» vità » [3].

---

[1] *Poetique Francoise.* Chap. 14.
[2] Sue Lettere vol. 2.
[3] *Dell' origine, progressi ec.* d' ogni Letteratura tom. 2, cap. 4.

Facciamoci ora a scorrere il vasto campo della erudizione del N. A. In primo luogo diremo, ch' egli aggiunse quattro volumi al *Mappamondo Istorico* del gesuita Foresti. Avea poi concepito il disegno di formare una collezione di scrittori delle cose italiche del medio evo, e già si era accinto ad estrarre dagli archivi, ed a porre in assetto cronache e relazioni istoriche manoscritte. Ma quando seppe che il Muratori si apparecchiava alla medesima impresa ei desistè dalla sua, e a lui anche concesse alcuni de' materiali allestiti [1]. Si determinò ancora di scrivere la storia ecclesiastica di Venezia, e già ne avea compilati tre tomi, che lasciò manoscritti.

Molto studio pose lo Zeno nella lingua toscana, e pubblicò quindi in due volumi un compendio del Vocabolario della Crusca, e non poche osservazioni sue e d' altri adunò sul Vocabolario medesimo.

Del suo valore nella numismatica ci farà fede il celebre P. Zaccaria. *Il rinomato antiquario Annibale degli Abbati Olivieri*, egli dice, *mi assicurò avere da lui* (cioè dallo Zeno) *più volte in voce ed in iscritto avute magistrali spiegazioni di antichità, e che intorno alle medaglie dei re del Bosforo avea particolarmente ammirabili scoperte fatte da tutta riformare la storia di que' re pubblicata dal sig. Cary.*

---

[1] Muratori. *Prefatio ad Rerum Italicarum scriptores ec.*

Eppure, prosegue il precitato elegante scrittore, *non siamo ancor giunti a penetrare nel regno, in che l'erudizione dello Zeno trionfava senza aver tampoco emulazione e confronto. Questa fu la storia letteraria spezialmente dal secolo decimoterzo in poi con quanto ella abbraccia di vicende ora infauste, ora felici della repubblica delle lettere, e di notizie di letterati, di codici, di edizioni di plagiarj, di anonimi, di accademie, di battaglie, e degli arcani maneggi della politica letteraria* [1].

Oltre il già mentovato Giornale, che giunse presso che ai quaranta volumi, quant' altre opere ei scrisse a storia letteraria appartenenti! Noi dobbiamo a lui le vite del Sabellico [2], del Guarini, del Davila, dei tre Manuzj. Avea ragunato un gran numero di peregrine notizie per tessere la interessante vita di Girolamo Muzio Giustinopolitano, ma queste ei generosamente concesse al conte Gio. Rinaldo Carli desideroso d' illustrar la memoria di questo suo celebre concittadino. Lo Zeno era larghissimo nel far parte agli amici delle da lui raccolte dovizie.

Avea poi allestita la Storia Cronologica Universale di tutti gl' italiani poeti sino a nostri giorni, emendando la inesattezza e la confusione di quella del Crescimbeni; ma quest'opera non ha veduta la luce [3].

---

[1] Storia Letteraria ec. tomo 3, pag. 689.
[2] Questa è scritta in latino, le altre in italiano.
[3] Io mi rammento di averne veduto l'autografo

Giovanni Gherardo Vossio nel suo libro *de Historicis Latinis* si argomentò di abbracciar le notizie di que' molti Italiani che in latino scrissero le loro storie. Ma o Dio! con quanta imperfezione! Lo Zeno si accinse ad emendare ed a completare il Vossio, e in modo tale, che la giunta è assai più copiosa che la derrata. Le sue Dissertazioni Vossiane, prima sparse in vari tomi del Giornale, furono unite e pubblicate di poi in due volumi in 4.°

Ma dove lo Zeno fece mostra del più ampio tesoro delle sue bibliografiche cognizioni, fu nel commento ch'egli appose alla *Biblioteca della Eloquenza Italiana del Fontanini.* Quanti strafalcioni ei non emenda! Quali omissioni ei non supplisce! Quante non aggiunge notizie recondite!

Queste postille al Fontanini sono leggiadramente scritte. Aggiungono vivacità allo stile alcuni frizzi un po' piccanti, insoliti al N. Zeno. Ma quando egli scrisse, il Fontanini era già passato tra i più, e d'altronde non era questa, che una scarsa retribuzione a quella affluenza di mordacità che egli avea a larga mano profusa sopra quasi tutti i letterati d'Italia [1]. Una tale intemperanza di mal dire diveniva in lui furiosa e venefica, qualor di-

presso il fu eruditissimo conte Gio. Maria Mazzucchelli.

[1] Dice lo Zeno che nella *enunciata opera si mettono all'esame e alla critica moltissimi scrittori antichi e moderni. Di pochi si dice bene, e a*

rigeasi contro alcuno scrittor meno affetto alla corte di Roma, parzialità, per cui il Fontanini dagli scaffali di una privata biblioteca fu elevato all' onor della mitra.

L' immensa erudizione manifestata dal N. Zeno in sì vasto numero di produzioni è certamente argomento di maraviglia. Il Denina ci addita un modo non tanto arduo, per cui potè il N. A. pervenire al conseguimento di un capitale sì trascendente di cognizioni. Lo Zeno sapea sfiorare dagl' infiniti libri ch' ei possedea, quanto più gli tornava in acconcio senza darsi la pena di farne una seguita lettura da capo a fondo [1]. Se altri adottasse un simile metodo, e non avesse il tatto egualmente sicuro correrebbe pericolo d' incappare in non pochi abbagli ed errori, che il N. Zeno seppe avvedutamente evitare.

---

za bocca; di molti assai male e a bocca piena. Lettere vol. 5, pag. 269.

[1] Afferma il Denina di avere ciò inteso dalla viva voce del celebre P. Ansaldi domenicano e professore nella università di Torino, il quale avea intimamente conosciuto lo Zeno. *Bibliopea* parte 2, cap. 1, §. 8.

ARTICOLO VIII.

Gio. Batista Vico.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Gio. Batista Vico nacque da un librajo in Napoli l'anno 1670. Nella sua fanciullezza cadde dall' alto di una scala e s' infranse la parte destra del cranio, per cui soggiacque ad incisioni crudeli, e durò infermo per ben tre anni. Presagì il chirurgo della cura, ch' ei sarebbe vissuto, ma imbecille e ottenebrato di mente. *Il giudizio però*, scrive egli, *per la Dio mercè non si avverò; ma dal guarito malore provenne, che indi in poi ei crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l' ingegno balenino di acutezze, per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso* [1].

Fece maraviglie negli studi elementari. Giunto alla filosofia s' infastidì di Nominali e di Formalisti, ed annojato di libri tutto si diede in preda alla dissipazione. Avvenutosi un giorno in un congresso dell' accademia degl' Infuriati, che teneasi nella chiesa di s. Lorenzo, e veggendo ivi gli uomini letterati accomunati coi nobili più distinti sentì infiammarsi

[1] Sua vita scritta da lui medesimo. *Opuscoli Calogeriani* tomo 1.

di bella gloria, e rientrò nell' intralasciato cammino. Quale può aggiugnere la grandezza incremento alle lettere colla sola sua affabilità verso i cultori delle medesime!

Allora il Vico rivolse l'animo alla giurisprudenza, ma tosto si disgustò de' Prammatici, i quali non insegnavano, che la materialità delle leggi. Un ingegno pensatore e profondo amava di vedere la ragion d' ogni cosa.

Riscontrando particolarmente i testi del civile diritto provava il Vico una singolar compiacenza in rilevare come dagli acuti interpreti venivano astratti in generali massime di giustizia *i peculiari motivi dell' equità, che avevano i giureconsulti e gl' imperatori avvertiti per la difinizione delle cause* [1]. In sì fatto studio si avvide egli che la giurisprudenza romana era un' arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di naturale giustizia investigati da giureconsulti nella ragion delle leggi; ma si avvide che questa scienza fondamentale voleva essere rintracciata presso i morali filosofi, sulle cui opere si pose il Vico indefessamente a meditare. Si dice egli stesso *dotato di mente metafisica, il cui lavoro è l' intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condursi fil filo per le specie de' generi stessi, e ravvisar questo vero nelle ultime differenze.* Contrasse allora l'intellettuale abitudine di ravvisare con nodo enciclopedico unite le ramificazioni tutte del-

[1] Citata vita.

l' umano sapere. Incominciò a fare apparire una tale estensione di spirito in alcune sue orazioni e poesie. Cangiò allora in succo di nobili pensamenti un lusso di vani ornati, col quale dapprima imbellettava i suoi versi.

Il primo frutto che colse il Vico da' legali suoi studi, riuscì al di lui cuore soavissimo. Ei potè prestarsi a difesa del suo genitore in una lite promossagli nel Sagro Consiglio, e riportarne vittoria.

Le intense e non mai interrotte lucubrazioni partorirono a Vico due disconci assai gravi; l' uno di salute, l' altro di economia. Ebbe propizia fortuna, onde conseguirne ben tosto alleviamento. Portò l' accidente, ch' egli avesse a ragionare a dilungo con monsignor Rocco vescovo d' Ischia. Questo concepì una sì alta opinione del di lui merito, che gli propose all' istante di esser educatore dei suoi nipoti, che dimoravano in un castello del Cilento feudo di sua illustre famiglia. Vi si trasferì Gio. Batista, e ritrovò quivi il paesetto amenissimo, l' aere perfetto, ed una casa agiata, in cui venne accolto ed ospiziato qual figlio. Restituito in vigore si abbandonò pel corso di nove anni in questa aggradevole solitudine ad una immensa lettura e meditazione intensissima. Tra gl' infiniti autori che squadernò, si affezionò egli segnatamente a quattro, che ebbe di frequente tra mano e ch' ei chiamava le sue delizie; e questi erano Platone, Tacito, Bacone e Grozio. Scorgea nel primo l' uomo, quale esser debbe: nel

secondo l' uomo qual è; nel terzo i germi di nuove scoperte; nel quarto l' idea di rettitudine ne' corpi sociali.

Corredato di un' ampia suppellettile d' intellettuali dovizie si restituì il Vico a Napoli, e quivi si accinse a dare sfogo alla pregnezza della sua mente con opere originali, e ad appagare ancora i teneri affetti del cuore accoppiandosi con casto nodo alla morigerata fanciulla Caterina Destrita. Ottenne allora la cattedra della rettorica nella patria università, impiego onorevole, ma di scarso emolumento. E nelle sue lezioni e nelle sue prolusioni egli intese quotidianamente a dimostrare, che assai meschina è l'arte del dire, quando non venga invigorita e afforzata da un vasto e genuino sapere. Era egli sì vago del profitto de' suoi discepoli, che dalla pubblica scuola gli adducea domesticamente a sua casa, e quivi adottava un modo per così dir fanciullesco di esprimere i sublimi suoi pensamenti, perchè potessero agevolmente improntarsi negl'inesperti intelletti.

Aspirò il Vico di poi ad una delle primarie cattedre della giurisprudenza; ma non andò guari, ch' egli si avvide che il buccheramento e l'impegno avrebbero soverchiato il merito, e si rimosse quindi dalla concorrenza. Ei si disanimò dal chiedere promozioni ulteriori, ma non rallentò già il suo fervore negli studi, tratto da irresistibile amore verso i medesimi e non da cupidigia di avanzamento e di lucro, che di essi potesse essere il frutto.

Parte per disagio, parte per sentimento meditava e scrivea in mezzo al frastuono de' suoi figliuoli, participando anche talvolta ai loro giuochi infantili.

La fama delle sue opere, che già si diffondea per l'Europa, il riconfortava alquanto della ingiustizia de' suoi concittadini. Era allora in gran parte distributore della celebrità letteraria il profondo, erudito e filosofo Giovanni le Clerc ne' suoi applauditi Giornali. Questi non solo nella *Biblioteca antica e moderna* [1] esaltò con somme lodi i due suoi libri *de Universi juris principio, et fine uno*, e *de Constantia Jurisprudentis*; ma in una latina sua lettera collocò l'autore tra i più grandi ingegni del secolo, a lui scrivendo » che » le sue opere gli porgevano grata occasione » di dimostrare a' suoi letterati settentrionali, » che gl' Italiani lor non cedevano nella va» stità della erudizione, ma che gli avanza» vano poi nella perspicacia di ben disporla » e di farne utile applicazione ».

Giunse finalmente ad occupare il trono delle due Sicilie il re Carlo di Borbone, il quale istrutto che questo grand'uomo languiva oppresso dalle ingiurie della fortuna, pensò tosto a riscattarlo da' suoi artigli, creandolo regio storiografo con generoso provvedimento. Ma il di lui spirito indebolito da cupe diuturne studiose vigilie, e da lunghe domestiche angustie non fu in grado di corrispon-

[1] Volume 18.

dere, e direm quasi nemmeno di assaporare gli effetti della sovrana munificenza. Una mente delle più robuste cadde a confusione dell'umano orgoglio in uno sfinimento senza conforto, non raccapezzando più i segni, onde esprimere le proprie idee. Ciò che in lui non mai venne meno, fu un vivo sentimento di religione, che lo accompagnò sino al sepolcro. Morì il Vico nell'anno 1744 in mezzo al lutto di tutta Napoli. *Exctinctus amabitur.*

§. II. *Sue opere.*

Fu il Vico un filosofo originale e profondo, come si è già accennato, ma ardimentoso, mercuriale, amante di novità. Somme e preziose idee egli unisce talvolta con legame forzato, e le affastella di troppo, e le conduce a tentoni nel bujo de' tempi colla equivoca scorta delle mitologiche vanità. I principj adottati nelle prime sue opere ei si propose di sviluppare ampiamente nell'ultima, che intitolò: *Principj di scienza nuova.* I suoi biografi per somministrare un' idea di questo lavoro non hanno fatto, che trascrivere quanto Vico stesso ne dice in fine della sua vita. Ma questo è un annuncio brevissimo più raggruppato e in conseguenza più oscuro dell'opera stessa. Confrontando insieme i testi della medesima, e alcune idee stralciando anche dalle altre sue ci studieremo di abbozzare alla meglio una qualche immagine del suo sistema

La provvidenza divina, che ha per sua ministra l' onnipotenza diffonde il naturale diritto tra gli uomini per vie tanto facili, quanto sono i naturali costumi.

Nella storia di tutti i popoli vede l' A. i semi di questo originario naturale diritto. Egli di tal maniera procede nel suo ragionamento.

L' umano arbitrio si accerta col senso comune degli uomini intorno alle umane necessità e utilità, che sono i due fonti del diritto natural delle genti.

Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione comunemente sentito da tuto un ordine, da tutta una nazione, da tutto il genere umano.

Idee uniformi presso interi disgiunti popoli deggiono avere un motivo comune di vero.

Questo senso comune, queste confomi idee accertano il N. filosofo, che la provvidenza abbia dotato le nazioni di un criteio, per cui distinguano il certo intorno al diritto naturale delle genti. Ne scopre egli gl' indizj in tutte le lingue, le quali contengono in sè le note di antichi costumi [1], dal che conchiude, che vi sia nella natura delle cose umane

[1] Ei ciò si prefigge particolarmente di dimostrare nell'antica lingua del Lazio col libro intiolato: *de antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda, libri tres. Neapoli* 1710: Sembrò agli autori del giornale de' Lettrati d'Italia, che la sua fantasia travedesse alquanto (volume 5, art. 6): di che il Vico amaramente si dolse con una scrittura stampata in Napoli nell'anno se-

una lingua mentale comune a tutte le nazioni; che comprende la sostanza delle cose agibili nella vita socievole. Da questo dizionario mentale hanno avuto origine tutte le lingue particolari.

I medesimi semi di naturale diritto egli si accinge a rintracciarli eziandio per entro alle tradizioni volgari, le quali in senso suo deggiono avere avuto pubblici motivi di vero. Fa d'uopo quindi che il precipuo lavoro della nuova scienza del N. filosofo si diriga ad investigare nell' assurdità delle inveterate opinioni que' barlumi di vero, i quali col volgere delle lingue e de' costumi furono rivestiti di falso.

La mitologia ci offre questo misterioso confondimento di falso e di vero. Le favole contengono in fondo verità civili, e storie dei primitivi popoli [1]. Si svolse in questi l'immaginativa, anzi che il ragionamento, e furono tutti poeti. I primi uomini non essendo capaci di formare i generi intelligibili delle cose, ebbero necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi da ridurvi, come a modelli o ritratti ideali, tutte le specie particolari di qualità morali a ciascun genere somiglianti. Il vero poetico non è che un vero

---

guente, con cui però non impose silenzio ai Giornalisti. Vedi il vol. 7 del citato Giornale.

[1] Disse Eusebio: *primam Aegyptiorum Theologiam meram historiam fuisse fabulis interpolatam.*

metafisico idoleggiato in certo modo sotto l'emblema di alcun uomo famoso. Goffredo per esempio è l'immagine del perfetto capitano. Ma l'umana mente non giunse a creare che a poco a poco e per gradi anche queste imperfette immagini di qualità morali.

I primi uomini dopo il diluvio vissero selvaggi e immani, e coi costumi dell'Omerico Polifemo. Ma uno straordinario scoppio di fulmini ravvivò in costoro l'istinto, che naturalmente ha l'uomo d'immaginare una divinità, e fece pensare a que' Titani di procacciarsi un ricovero nel seno delle spelonche, ove congiungendosi a certe donne incominciaron a costituire lo stato sociale della famiglia. Venerando i figli la memoria del padre vollero in luogo appartato tumularne il cadavere. Culto della divinità, matrimonj, sepolcri, ecco i primi ordini della nascente società. Gustate dagli uomini le dolcezze della società medesima, non più se ne vollero separare; ciò che prova che l'uomo è naturalmente socievole, poichè le cose fuori dello stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano.

L'ordinatore de' popoli, vale a dire il legislatore per bene riuscire ne' suoi intenti dee avere a cuore tre cardinali principj, su quali erigere l'edifizio sociale consolidandolo colle sue leggi. Primo: esistenza di Dio. Secondo: immortalità dell'anima. Terzo: mezzi opportuni di moderare le umane passioni e farle divenire umane virtù.

Intorno a quest'ultimo avvertimento osserva il N. ragionatore, che l'istitutor delle leggi dee considerar l'uomo quale è; non tendere a convellergli la natura, come gli Stoici, che di un'uomo hanno fatto un Dio; nè abbandonarlo alla sua corruzione, come gli Epicurei, i quali con eguale irragionevolezza lo hanno degradato alla condizione de' bruti.

Il legislatore adunque coglierà il miglior frutto de' propri studi, se perverrà a rivolgere le private passioni alla pubblica utilità. Dalla ferocia, dall' avarizia, dall' ambizione il saggio legislatore ne tragge la milizia, la mercatura, la corte, cioè la forza, la ricchezza, la sapienza delle repubbliche, vale a dire la comune felicità. In ciò si ammira singolarmente la provvidenza divina, la quale le private utilità ha disposte in modo da potere su di esse costituire gli ordini civili.

Ma il desiderato equilibrio degli ordini stessi, in cui sarebbe riposta la perfezione sociale, è più o meno turbato dall'amor proprio, donde scaturisce la varietà delle vicende e dei costumi.

Per conoscere questi e quelle, penetrando nel bujo dell' antichità, si propone il Vico di seguire la scorta della filologia che presta sussidio e sostegno alla filosofia, e della filosofia, che rischiara e rettifica la filologia. » Con » sì fatti principj spiega una storia generale » eterna sulla idea della provvidenza dalla » quale per tutta l'opera della Scienza Nuova » dimostra che il diritto naturale delle genti

» viene ordinato. Su questa storía eterna cor-
» rono nel tempo le storie particolari delle
» nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati,
» decadenze e fini ». Il N. A. disegna questo ravvolgimento nell' ordin seguente:

» Gli uomini sentono il necessario, poi
» l'utile, poi il comodo, poi il piacere, poi
» il lusso, poi lo scialacquo, e quindi la lor
» natura è primamente cruda, poi severa,
» poi benigna, poi dilicata, poi dissoluta.
» Gli uomini furono prima feroci, come i
» Polifemi, di poi superbi e magnanimi come
» gli Achilli, di poi giusti e valorosi, come
» gli Aristidi e gli Scipioni, poi un com-
» plesso di grandi virtù e di grandi vizj con
» apparenza di grandi virtù, come gli Ales-
» sandri ed i Cesari, e in fine tristi e nella
» malvagità riflessivi, come i Tiberj ».

In conseguenza degli accennati principj si lusinga il Vico di aver discoperte logica, metafisica, morale, politica, cronologia, arte critica ec. tutte nuove e tutte sue proprie.

Grande è l'idea che il Vico forma a sè medesimo dello scibile; ma in mezzo a tanta estensione egli ravvisa alcune categorie, cui ridurne si possano le varie specie. Tre sono egli dice gli elementi di ogni divina ed umana erudizione: *nosse, velle, et posse.* Tutte le cognizioni scaturiscono da Dio per origine col mezzo dei tre indicati elementi, ritornano a Dio per circolo, esistono eternamente in Dio per costanza, e tutte fuori di Dio non sono che errori e tenebre.

Disse Platone la sapienza essere perfezionatrice dell' uomo.

La sapienza dunque dee compiere agli uomini l' intelletto, dee rettificarne la volontà, acciocchè dalla mente illuminata dalle cose altissime s' induca l' animo alla elezione delle cose ottime.

Il Vico guida queste luminose teorie a rabbujarsi e a confondersi entro il caos dei secoli mitici. Chi avrà animo di seguitarlo?

Conchiuderemo pertanto che il N. Vico fu dotato d' ingegno in singolar modo penetrativo e fecondo di speculazioni vaste, eminenti, maravigliose, ma non di rado oscure, sconnesse, e figlie d'immoderato accendimento d' immaginazione, onde noi volontieri lo appelleremo *il Dante della filosofia*.

ARTICOLO IX.

Guido Grandi.

Ebbe nascimento in Cremona l' anno 1671 da famiglia civile, ma di anguste fortune. L' anno 1681 abbracciò l' istituto de' monaci Camaldolesi. Fu dotato d' ingegno rarissimo, e armonizzato in modo da sentirsi offendere e scompaginare dal mal gusto in letteratura ed in filosofia, che regnava allora ne' chiostri. Nell'anno 1694 si trasferì a Firenze, ove fioriva ancora la scuola del gran Galileo. Quivi s' invaghì delle matematiche, nelle quali fece in brevissimo tempo maravigliosi progressi.

Ma un tale studio anzi che acquistargli merito gli partorì disfavore presso il monachismo. Fu balzato a Roma per insegnare teologia. La fortuna gli fu quivi propizia facendogli conseguire la grazia del celebre cardinale Noris, colla cui mediazione ottenne una cattedra di filosofia nella università di Pisa. Posto così in libertà di seguitare il suo genio s'immerse tutto ne' calcoli e nelle linee. Il primo frutto di tali studi che offerì al pubblico il P. Grandi fu la dimostrazione dei problemi del Viviani intorno alla costruzione delle volte, di cui abbiamo già altrove fatta parola. Altra dimostrazione pubblicò poco dopo intorno alle proprietà della linea logaritmica, proprietà riconosciute, ma non dimostrate dall' Ugenio. Non volle il Grandi uscir dai cancelli della geometria, nè entrare a discutere la parte fisica del teorema, portando massime una opinion discordante da quella dell' Ugenio; il quale affermava che la resistenza dei mezzi si aumentava in ragione eguale alla velocità de' corpi.

Queste prime fatiche procacciarono al Grandi gli encomj di più celebri matematici dell' età sua, vale a dire del Manfredi, dell'Ermanno, del Leibnizio, del Bernoulli, e dello stesso gran Newton. Incoraggiato da sì favorevoli auspicj si accinse ad altre imprese, vale a dire alle disquisizioni intorno alla quadratura del circolo e della parabola geometricamente rappresentata col mezzo d' infinite menomissime iperboli e parabole, e intorno

agl' infiniti ordini d'infiniti infinitamente piccioli, e compose istituzioni geometriche, aritmetiche e meccaniche.

Venne il P. Grandi più volte adoperato, e dal gran duca di Toscana, e dal sommo pontefice nel regolamento de' fiumi. Risguardando speciali oggetti gli scritti ch' egli nelle indicate occasioni distese, noi non ne faremo particolar rimembranza. Intorno al merito dei medesimi accenneremo soltanto ch' Eustachio Manfredi ne ha pronunciato un giudicio assai onorevole in più luoghi de' suoi commenti alla insigne opera del Guglielmini *della Natura dei fiumi*.

Era il P. Grandi stato ascritto alla Società Reale di Londra. Amò egli di corrispondere il suo contributo nella compilazione degli atti di quell' eminente consesso. A tale intento una dissertazione compose sopra una teoria sorta allora in Inghilterra, per cui la propagazione del suono si pareggiava alla propagazion della luce secondo gli ultimi esperimenti di Newton. In questa memoria il Grandi porta opinione che le onde sonore s' incurvino in concentriche iperboli [1].

Regalò inoltre alla stessa accademia un manipolo di fiori geometrici. Egli trae dalla circonferenza di alcune foglie di fiori l' idea di alcune curve sino allora inosservate [2].

---

[1] Fu inserita nelle Transazioni Anglicane dell' anno 1709.

[2] *Florum Geometricorum manipulus Regiae*

L' opera però che più di qualunque altra rendette il Grandi benemerito della pubblica istruzione, fu quella delle sezioni coniche. Non vi sono elementi di sublime geometria, nei quali come in questi del Grandi si ammiri eguale eleganza. Ei ne dimóstra i teoremi sinteticamente e non col mezzo dell'analisi, come gli altri istitutori. Così l'evidenza diviene un risultato della stessa innegabile dimostrazione, e non del solo meccanismo del calcolo. È poi oggetto d'altissima maraviglia il vedere come un geometra sì profondo, qual era il Grandi, versasse eziandio in altri studi, dalla severità matematica molto alieni.

E in primo luogo diremo ch'ei coltivò la poesia latina e toscana. È suo lavoro la Diacresi, che porta il nome di Quinto Alfeo [1], e che è diretta ad abbattere la *Filosofia nuovo-antica* del P. Ceva, ed a deridere il P. della Briga promulgatore della medesima [2]. Altri versi latini del Grandi sono stati inseriti dal Crescimbeni nel volume secondo de'suoi *Commentarj alla Storia della Volgar Poesia*, e dallo stesso furono pubblicate alcune rime toscane nel volume settimo delle *Rime degli Arcadi.*

Societati exibitus. Sta in detta Transazione dell'anno 1713.

[1] Stampata colla falsa data d'Autun (*Augustodunus*) l' anno 1724.

[2] Ciò si rileva a pag. 13 delle *Memorie per servire alla vita del P. Grandi* stampate in Massa l'anno 1742.

Il Grandi rivolse l'ingegno ancora agli studi di sacra erudizione, e scrisse le Dissertazioni Camaldolesi, ed altre Memorie intorno al suo ordine, e varie vite di Santi Camaldolesi, e credette in fine occupazione degna dell'illuminato suo zelo l'investigare accuratamente qual fosse la forma, quale il colore del cappello degli antichi monaci Camaldolesi [1]. Una smodata affezione alle cose, che ci appartengono, fa divenir frivole e ridevolmente superstiziose anche le menti più solide e più assennate.

Non fu il Grandi straniero nemmeno alla profana erudizione; di che diede chiarissima prova nella sua disamina della storia delle Pandette Pisane, in cui impugna la originalità delle medesime; il perchè si azzuffò fieramente col professore, poi marchese Tanucci rinomatissimo.

Diremo a questo proposito che il Grandi fu di animo battagliero, ed agitò controversie ancora, e col Marchetti, e col Varigon, e col Rondelli, e col Laderchi, e col Giordano, e col Tambucci, e con altri, e le agitò colla protervia degli odi claustrali.

Non godette il Grandi presso i monaci suoi confratelli di tutta quella estimazione, che sembravano meritare le cognizioni enciclopediche, che in grado eminente ei possedea.

---

[1] *Disceptatio Neopilea in defensionem Decreti Capitularis Monacorum Camandulensium circa mutationem coloris Pilei Pisis* 1735.

Dall' unanime loro consentimento non potè giammai conseguire la dignità di generale dell' ordine, cui egli aspirava. Per una specie di compenso ottenne il titolo di ex-generale. Questo predicato di ex-generale, non essendo stato generale, non era gran fatto conforme alla esattezza geometrica. Una frivola vanità dimostra che la tempera del suo cuore non agguagliava la elevazione della sua mente.

Egli era abate in Pisa di s. Michele in Borgo, egli era professore di celebre università, ei riscuoteva gli applausi si può dir dell'Europa; parea quindi che tutti questi vantaggi potessero rendere paga una ragionevole ambizione. Ma l' uomo è industrioso per incessantemente crucciarsi.

Nell' anno 1737 al Grandi s' indebolì la memoria a segno, che a stento si richiamava i nomi anche de' suoi famigliari. In sì misero stato volle nondimeno persistere nell' applicarsi allo studio. Le cose ch' ei pubblicò dappoi, si risentono dell' infiacchimento dell' intellettuali sue facoltà. Finalmente cessò di vivere in Pisa l' anno 1742.

Le opere del Grandi ammontano ad un numero strabocchevole. Oltre le molte stampate ei ne ha lasciato quarantaquattro volumi d' inedite. Un sì sorprendente cumulo di produzioni dimostra, ch' ei fu diligentissimo nell' approfittare del tempo, e che inoltre ei fu vivace e prontissimo nel concepire e nell' esporre i suoi pensamenti.

ARTICOLO X.

Lodovico Antonio Muratori.

§. I. *Suoi primi anni.*
Sue collezioni latine e greche.
Sue opere spettanti a poesia.

Vignola terra rinomata del Modanese perchè ivi sortì la culla il celebre architetto Jacopo Barocci, che Vignola dalla patria si nominò, conseguì la seconda gloria più risplendente nel dare i natali a Lodovico Antonio Muratori, uno dei maggiori luminari delle italiane lettere [1]. Quivi egli nacque nel 1672 da onesti genitori. Mentre attendea in patria alle scuole elementari gli venne alle mani alcun recente romanzo della famosa Scuderì, il quale lo affezionò alla lettura. Ei però non approvava che se ne istillasse il gusto a' fanciulli coll' adescamento de' romanzi, perchè quand' anche non ne offendano i costumi,

---

[1] Il proposto Soli pubblicò una voluminosa vita del Muratori suo zio l'anno 1756. Elogi e memorie di lui furono date in luce e dal Fabrizio nella sua *Biblioteca*, e dal Bruchero nella *Pinacoteca*, e dal Lami nel vol. 1. *Memorabilia Italorum ec.*, e dall' abate d'Artigni *Memoire de litterature ec.*, e dal P. Zaccaria nel tomo 2 della *Storia Letteraria ec.*, e da quasi tutti i Giornali d'Italia e d'oltremonti, allorchè annunciarono la morte del N. grande scrittore.

esaltano però sempre la fantasia, dipingendo passioni e caratteri per lo più contraffatti, e fuor di natura.

Si trasferì il Muratori a Modena a compiervi i proprj studi, e vestito quivi l'abito clericale si abbandonò ad ogni genere di cognizioni. Umane lettere, lingua greca, filosofia, giurisprudenza, teologia morale e scolastica, erudizione sacra e profana, tutto abbracciava la sua insaziabile avidità di sapere. La fama che incominciava a diffondersi di sua dottrina giunta all' orecchio del conte Carlo Borromeo, mosse quel cospicuo cavaliere ad offerirgli il posto di dottore del collegio ambrosiano, e di prefetto della biblioteca del medesimo nome. Recatosi pertanto il Muratori a Milano, onde assumere l' indicato incarico tanto analogo al di lui genio, si pose tosto avidamente a rovistare i moltiplici preziosi codici, de'quali quella biblioteca è doviziosa. Discoprì egli quattro poemi inediti di s. Paolino vescovo di Nola in onore di s. Felice martire, e gli pubblicò sotto il titolo di *Anecdota Latina* [1]. Il Muratori ne illustrò i luoghi oscuri con note, e discusse in ventidue dissertazioni parecchi punti di scelta erudizione, cui gl'indicati poemi porgevano argomento. A questo primo volume ne aggiunse tosto un secondo ripieno di speciosi reconditi documenti alla storia ecclesiastica segnatamente spettanti, il tutto al solito corredato da schiarimenti e

[1] In Milano l' anno 1697.

postille [1]. Per questa prima fatica il nome del Muratori venne in molto pregio in Italia. e oltremonti.

Il duca Rinaldo primo suo naturale sovrano non comportò che più a lungo rimanesse assente da proprj stati un uomo che prometteva col suo sapere di divenirne un giorno singolare ornamento. Richiamollo dunque alla patria, conferendogli il decoroso impiego di bibliotecario e archivista di corte.

Partì da Milano il Muratori, ma recò seco le ricche merci che frutto erano delle lunghe vigilie da lui spese sui manoscritti dell' Ambrosiana. Gli somministrarono queste i materiali per due nuovi volumi di aneddoti latini [2], e per uno di aneddoti greci, ch'ei pubblicò dappoi [3].

Restituitosi a Modena intermise per qualche tempo gli studi di erudizione, e ad alcuno di quelli si diede, ne' quali potea spaziare ampiamente l' ingegno. Si pose egli intensamente a meditare sopra le qualità che conducono il poeta alla eccellenza nell' arte sua; arte che egli avea sempre amata, e nella quale prodotti avea non dispregevoli saggi [4]. Ma più che nell' esercizio della poesia ei dimostrò vastità e convenevolezza d'idee nelle teorie della medesima.

---

[1] Ivi 1698.
[2] Stampati in Padova l'anno 1713.
[3] Ivi l'anno 1709.
[4] Vedi la terza parte della Scelta del Gobbi, e la vita di Carlo Maria Maggi in fine.

rista Tassoni suo riputato concittadino divenne egli pure incontentabile. Notò difetti in quelle rime, e fu bersaglio alle saette di tutti gl' idolatri di sì gran corifeo dell' italiano Parnaso.

Appartengono alla medesima classe le vite di alcuni poeti ch' egli diligentemente distese [1]. Tali produzioni erano il frutto delle sue villeggiature. Nemmeno negli ozj campestri ei non sapea astenersi dall' applicazione, ch' era in lui si può dire necessario alimento alla vita dell' anima. La ponderosa erudizione riusciva alla indicata dilettosa situazione inopportuna. Dunque sceglica quegli studi che si affacevano all' amenità della villa.

§. II. *Sue opere filosofiche.*

Non solo il Muratori zelava che il buon gusto s' insignorisse del regno poetico, ma si studiava ancora d' insinuarlo in ogni altra disciplina. A sì lodevole fine indirizza egli il progetto di una nuova repubblica letteraria composta dai più illustri scienziati d'Italia, i quali tutti doveano cospirare ai progressi ed alla propagazion del buon gusto.

Tale disegno non era reale, ma immaginato dal Muratori solo per celia. Fornì però a lui nuovo argomento di rientrare nel suo

[1] Quelle cioè del Maggi, del Lemene, del Tassoni, del Castelvetro, il quale se non fu poeta scrisse però intorno a cose poetiche.

favorito assunto d'inculcare il buon gusto, industriandosi ad applicarlo a tutti i rami della letteratura. Ebbe egli a cooperatore nella sua impresa il dotto patrizio veneto Bernardo Trevisano. Questi si adoperò a determinare la teoria del buon gusto con molta sottigliezza, la quale sente un poco il Peripatò, come le sue espressioni sentono alquanto il Secento. Ci piace ch' egli qualifichi il buon gusto per un' armonia dell' ingegno; ma non ci piace ch' egli appelli la memoria *orecchia dell' anima*: l' intelletto *occhio della mente*; la volontà *bocca della ragione*.

Sull' orme delle speculazioni teoriche del Trevisano discende il Muratori a ragionar del buon gusto applicato alle scienze e alle arti. Partendo egli dagli stessi principj stabiliti già nell' analisi del buon gusto poetico, nè amando noi di ripetere le medesime idee, ci asterremo del progredire più oltre su queste *Riflessioni sopra il buon gusto* [1].

Dopo la instituzione dell' intelletto procede il Muratori ad ordinare la volontà colla sua *Morale Filosofia* [2.] Il precipuo fine della morale secondo il N. A. quello è di fuggire il vizio, e ciò si otterrà col retto uso di quella ragione comunque scarsa che abbiamo, la quale tra tutti i beni temporali dee estimarsi il maggiore. Molti però usano male di sì gran dono, e in una vita oziosa si giacciono il

[1] Stampate in Venezia nel 1708.
[2] Stampata in Verona nel 1735.

è libro del Muratori che vanti un egual numero di edizioni. Esso ottenne l' onore di essere voltato ancora in lingua inglese, tranne la parte ecclesiastica.

Un' altra peste non fisica, ma morale infesta il civile consorzio, e questa è la cavillazione forense, il lambicco della interpretazione delle leggi, il vortice delle opinioni dei giureconsulti che moltiplicano i litigi e gli rendono eterni, e se non ispengono affatto, affievoliscono almeno il lume della naturale equità. Inveì il Muratori contro sì fatto abuso in apposito libro, cui diede il titolo dei *Difetti della Giurisprudenza* [1]. È maraviglia il vedere in quest' opera quanto egli addottrinato fosse eziandio nella legal facoltà. Egli comprova la general corruttela, che tutta l'avea guasta, colle autorità e colle confessioni istesse de' più accreditati giureconsulti. Ma egli non potè in verun modo emendare i disordini: potè bensì eccitare un acre risentimento, il quale avea troppo forte motore, vale a dir l' interesse. Fu dunque assalito con una *Giurisprudenza senza difetti* [2] confondendo così la giurisprudenza pratica coll' idea astratta della giurisprudenza. Ma il Muratori facea guerra alle cose, e non ai nomi.

Dalle peculiari ristaurazioni sociali da lui promosse, passò il Muratori a specular so-

[1] Stampata in Venezia nel 1742.
[2] Autore di questo libercolo fu certo avvocato Gio. Querini Veneziano.

pra le generiche idee di comune vantaggio, e le sue *Istituzioni* propose *di pubblica felicità* [1]. Nella morale ei ne ravvisa la più salda radice. L'ozio, secondo il N. A., è il tarlo che più corrode la privata e la pubblica felicità. Vorrebbe quindi che si rinvenissero i mezzi onde svellere dalle braccia dell'ozio anche i cittadini doviziosi, quelli cioè, che il pungolo del bisogno non può eccitare all'azione.

In secondo luogo inculca al governo la protezione degli uomini di lettere prefiggendo, però ai loro lavori l'unico scopo del pubblico bene, affinchè divengano pubblici precettori, e non pubblici avvelenatori. Raccomanda di poi di aumentare l'affezione e il vigore della vera religione, di quella religione cioè, che spoglia degli eccessi della disordinata pietà, che segnatamente tra il volgo egli rileva grandissimi, tenda incessantemente ad insinuar l'esercizio delle virtù, a preservare da corruttela i costumi, ed a mantener sopra tutto il vicendevole amore tra i cittadini.

Agli ammaestramenti morali aggiugne in fine avvertimenti economici, onde promovere la ricchezza e la prosperità dello stato; e chiude il libro con una saggia e modesta parenesi ai principi, perchè non vogliano disdegnare i suoi suggerimenti, qualora gli riconoscano filantropici, siccome egli spera.

Tutte le mentovate opere filosofiche del Muratori contengono utili verità e sani prin-

[1] Stampata in Lucca 1749.

cipj frammisti però a parecchi dettami di morale trita e volgare, ed affogati in soverchia prolissità di stile poco accurato. Si desidera in esse quell' ordine e quella precisione d'idee e d' espressioni, che distingue le opere de' filosofi della posteriore età.

§. III. *Sue opere di erudizione.*

Ma il più spazioso teatro, in cui apparisce nella sua maggiore estensione l' ingegno fecondo del Muratori quello fu della erudizione. Ne abbiamo già fatto cenno: ora ce ne occuperemo ex professo.

L' affetto verso a' suoi principi gli pose dapprima in mano la penna. Nelle *Antichità Estensi* fu suo intento di dimostrare la veracità dei moltiplici fasti di quella illustre prosapía. Mirò segnatamente egli a comprovare che dallo stesso stipite usciva e la casa d' Este, e la casa di Brunsvich che diede alla gran Bretagna i suoi re [1].

Non solo il Muratori avea cura di manifestare al pubblico le glorie de' suoi sovrani, ma eziandio di difenderne e tutelarne i diritti. La camera pontificia avea già da un secolo tolte a principi estensi le due città di Ferrara e di Comacchio. Il Muratori si fece luculentemente a provare che un tale spoglio non fu che un' atto d' illegittima usurpazione.

---

[1] *Antichità Estensi*. Parte 1, in Modena 1710, parte 2. Ivi 1740.

Ebbe per impugnatore il bellicoso Fontanini, il quale il superò nelle contumelie, ma non negli argomenti, non essendo a lui possibile di atterrare i tanti documenti adunati dalla immensa erudizione del N. Muratori [1].

Riconoscente a tanta sollecitudine il suo signore Rinaldo I gli attestò il suo sovrano aggradimento con umanissima lettera [2], in cui si leggono le seguenti speciose espressioni: *la divina provvidenza ha da ordinare il tempo della esecuzione di cosa indubitatamente resa al mondo certa dalla penna incomparabile del dottor Muratori e la casa ha a pensare a conservare e beneficare un soggetto sì benemerito e necessario per essa.*

Il re di Sardegna Vittorio Amedeo avea in sì gran pregio le indicate apologíe elaborate dal Muratori, che solea appellarlo *il primo avvocato d' Italia.*

Ma le notizie parziali di una città o di un piccolo stato circoscrivevano in troppo angusti confini la mente vasta del Muratori,

---

[1] Le opere pubblicate dal Muratori nel mentovato soggetto son le seguenti:

I. Supplica di Rinaldo I duca di Modena alla maestà di Giuseppe I ec. Modena 1711.

II. Questioni Comacchiesi. Ivi detto anno.

III. Piena esposizione dei diritti ec. sopra la città di Comacchio. Ivi 1712.

IV. Ragioni della serenissima Casa d'Este sopra Ferrara. Ivi 1714.

V. Osservazioni sopra una lettera ec. Ivi 1718.

[2] Inserita dal preposto Soli nella citata vita.

e divisò quindi di slanciarsi nelle più recondite ed intentate dell'Italia tutta, o per meglio dire, nel bujo de' bassi tempi.

I bei secoli dell' Italia erano già stati illustrati da riputati istorici: ma ne' così detti secoli di mezzo apparito non era scrittore di pregio. Alcun monaco, o alcun notajo avea, per dire il vero, tenuto registro de' principali avvenimenti de' tempi suoi. Ma tali memorie non erano nè divolgate, nè cognite, parte per la rozzezza con cui erano scritte, parte per la scarsità degli amanuensi, essendo allora in picciolissimo numero coloro che sapessero anche informemente scrivere. Il Muratori pertanto con infinite fatiche, viaggi, protezioni, corrispondenze si accinse a diseppellire dalla polvere degli archivj gli accennati diarj, cronache, narrazioni ec.

Gio. Giorgio Grevio avea pubblicati alcuni di tali autografi nel suo *Thesaurus antiquitatum Italicarum*. Ma per lo più appartenevano questi ad epoche recenti, vale a dire al secolo sestodecimo. Rimanevano a diradarsi le tenebre sparse sopra le cose italiane dalle reiterate irruzioni de' barbari, e questa era impresa di molto maggiore importanza. Si avvisò quindi il Muratori di raccogliere quanti più potè istorici documenti pel corso di quasi mille anni, incominciando dal quinto secolo sino al decimoquinto.

Uscì in luce questa grande compilazione in Milano in ventisette volumi in foglio col titolo di *Rerum Italicarum Scriptores ec.* Molti

de' codici quivi compresi il Muratori stesso trascrisse di propria mano, molti emendò, tutti illustrò con eruditissime prefazioni risguardanti le opere e i loro autori.

Ciò poi che dimostra la mente ordinata e ragionatrice del Muratori si è l'uso istruttivo, che dagli accennati originali seppe egli trarre infondendovi in certo modo spirito e vita. Egli medesimo ci offrirà l'idea del suo lavoro. » Il campo della erudizione romana » (son sue parole) è già quasi tutto occu» pato; ma i barbarici secoli in densissime » tenebre sono pur anche involti, e questo » campo dà grandi speranze di ubertosa rac» colta. Mi sono quindi prefisso di far vedere » qual fu la gente italiana dal secolo quinto » al decimoquinto. Per ciò fare mi sono messo » d'avanti agli occhi varj prospetti dell'Ita» lia e nazione italiana in quella guisa ap» punto che fanno quelli che prendono a » descrivere qualche grande palagio. Ci mo» strano essi in primo luogo il disegno del» l'intero edifizio, indi ce ne additano i » membri, cioè i cortili, le logge, le gal» lerie, le pitture, le statue, il giardino, il » circuito, gli ornamenti ec., dall' aspetto » dei quali si forma l'immagine di quella » magnifica mole. Lo stesso ho fatto io. Vo» lendo condurre il lettore alla conoscenza » di quale stato sia per più secoli l'aspetto » di questo regno, ho scelto a trattare varj » principali argomenti spettanti all'Italia del» l'età media, dai quali insieme uniti arguir

» si potessero e in qualche modo dimostrare
» la condizione e lo stato di quella età . . .
» Pertanto in prima ho trattato dei re, du-
» chi, marchesi, conti ed altri magistrati del
» regno italiano; indi ho cercati i vari riti
» del governo politico ed i costumi de' cit-
» tadini privati. La libertà, la servitù degli
» uomini, i giudizj, la milizia, le leggi, la
» moneta, le arti, gli studi, l'origine della
» lingua italiana, la mercatura, ed altre cose
» a queste somiglianti ec. » [1].

Questi ed analoghi temi furono dal N. A. maestrevolmente discussi nelle *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane* da lui latinamente scritte, e poscia dal medesimo compendiate e volgarizzate.

Anche il filosofo apprezza in singolar modo la erudizione, quando presenta lo spirito dei secoli, quando rischiara il labirinto della umana natura, dimostrando di quanta varietà di passioni, di quali opinioni, di quali idoli sieno stati in diversi tempi capaci il cuore e la immaginazione degli uomini.

Quest'opera delle *Antichità Italiane* si annovera tra le più riputate del N. A., ed ha fatto a lui a buona equità conseguire il titolo *di padre della Storia del medio evo.*

Quantunque il Muratori nella circonferenza de' bassi secoli avesse il suo più ubertoso possedimento, nondimeno egli non era straniero in qualunque altra provincia di antica

---

[1] Nella prefazione alle Dissertazioni ec.

erudizione. Ciò fece ampiamente vedere nel suo *Thesaurus Antiquitatum Italicarum ec.* Nei quattro volumi, componenti quest'opera insigne egli inserisce un gran numero d'iscrizioni incognite al Grutero, allo Sponio, al Rainesio, al Fabretti. Non trae da questi compilatori, che quelle le quali o può egli emendare dai corsi errori, o dilucidare con nuove e più ovvie interpretazioni.

Nel primo tomo riporta le iscrizioni, che risguardano gli Dei, o gl'imperatori che agli Dei si agguagliavano. Nel secondo quelle che hanno relazione agli atti e agli spettacoli pubblici. Contiene il terzo le iscrizioni consacrate ai domestici affetti, vale a dire espressioni di tenerezza paterna, di pietà filiale, di vicendevole amor conjugale. Sonovi immagini che toccano il cuore. Contiene l'ultimo le iscrizioni cristiane.

Avendo il Muratori in sua potestà un capitale sì copioso di erudizione romana e barbarica, divisò finalmente di porlo a profitto in un lavoro ordinato e regolare di storia. Incominciò egli adunque dal principio dell'era cristiana a dettar gli *Annali* di nostra Italia, e in poco più di due anni gli protrasse sino al 1500. Diede di poi il restante giugnendo presso alla metà del secolo scorso, vale a dire sin quasi al momento, in cui egli mancò di vita. La copia delle notizie, la perspicuità, l'ordine per cui i diversi avvenimenti non s'incrocicchiano gli uni cogli altri rendono quest'opera pregevolissima e inte-

teriali e superstiziose, e di assuefare un poco più i fedeli al culto interiore. Individui ed istituti ecclesiastici, cui forse tornavano a profitto le pie costumanze riprovate dal N. riformatore, non mancarono di vilipenderlo non solo in istampa, ma ancora dal pulpito, e di proclamarlo infetto di eterodossia. Di tali dicerie calunniose egli si rise fin che le credette dettate dal sol livor de' fanatici. Si cruciò poi amaramente allor che gli giunse all' orecchio, che lo stesso sommo pontefice Benedetto XIV discopria negli scritti di lui anti-cattoliche proposizioni. Si prostrò allora a piedi del supremo sacerdote l'umile N. ecclesiastico, ed implorò per grazia che indicate gli fossero le cose degne di censura, che inconsideratamente uscite gli fossero dalla penna, acciocchè potesse ritrattarle, e col pentimento impetrarne il perdono.

Il prelodato pontefice lo tranquillò con risposta umanissima, assicurandolo, *che il contenuto, che non piaceva a Roma nelle opere di lui, non riguardava nè il dogma, nè la disciplina della Chiesa, ma soltanto il dominio temporale de' papi.* Aggiugneva di poi, *che se le stesse cose fossero state da alcun altro inserite nelle sue opere, non si sarebbe lasciato dalle congregazioni romane di proibirle, il che non si era fatto, essendo pubblico l'affetto che S. S. gli portava, e notoria la stima che unitamente al rimanente del mondo essa facea del di lui valore ec.* [1].

[1] Soli citata vita. Appendice 17.

Qual trionfo di un merito eminente! Imporre silenzio persino alle prevenzioni religiose incitate dall' interesse.

Io mi lusingo di avere rammemorate partitamente le più massicce opere del Muratori. Altre non poche ne scrisse di minor mole; ma non essendo esse nella massima parte, che o diramazioni o apologie delle già mentovate, ho creduto di ragionevolmente servire alla legge della sempre apprezzabile brevità, tralasciandole.

Veggiamo or l' altra parte non meno interessante dei pregi del Muratori, quella cioè delle sue morali virtù.

§. V. *Sue virtù.*

I principi estensi, onde rimunerare i servigi loro prestati dal Muratori conferirono a lui alcuni benefici ecclesiastici, e tra gli altri la prepositura della Pomposa. Rivestito egli del carattere di paroco ne adempì con iscrupolosa esattezza i doveri.

Grande sconcio essere dovea per un uomo il quale potea dire con Tullio, *non possim vivere, nisi in litteris viverem,* l' intermettere i proprj studi, qualunque volta invitato era a recarsi all' esercizio del sacro suo ministero. Eppure i libri non mai il distolsero dalla cristiana pietà.

Egli avea il secreto di moltiplicare il tempo, facendone una maravigliosa economia. La sua

industria nel porne a profitto tutti i momenti era incomparabile.

Tra le sue virtù primeggiò una esimia carità verso i poveri. Prima ancora del suo ingresso alla parrocchia, e dopo altresì la sua volontaria abdicazione della medesima, ei fu liberalissimo verso i poveri non meno di pecuniarie largizioni, che di consiglio e conforto, e tanto più qualora si ritrovavano infermi o stretti in carcere.

Intimamente profonda era la di lui fede, e nelle sue sì varie e sì dotte investigazioni chinava la fronte ossequiosa, ove se gli affacciasse quel velo, in cui era piaciuto alla divina sapienza d' involgere i religiosi misteri. Già incominciavano a valicare le Alpi i libri de' filosofi libertini. *In tali frangenti*, scriveva egli al Tartarotti, *il mio rifugio è nel Credo, e* col Scio cui credidi *di s. Paolo fo coraggio a me stesso* [1].

Apparve sempre nel Muratori una specchiata innocenza di costumi. Moderatissimo ne' suoi desiderj visse con antica parsimonia e semplicità. Il solo desiderio della gloria letteraria si elevò un poco sugli altri affetti. Ma fu anch' esso sì placido e sì modesto, che non giunse mai a turbare la pace del suo cuore.

Un sì straordinario sapere ed una probità sì perfetta gli aveano acquistata nell' animo del duca Rinaldo suo sovrano un' altissima considerazione unita ad una dolce ed ami-

---

[1] *Epistolario Italiano* pag. 154, tomo 1.

chevole confidenza, così che in tempo in cui egli era assente da' suoi stati per turbolenze di guerra ebbe la degnazione di scrivergli, *raccomando i miei figli e ogni altra cosa che mi riguarda, al mio D. Muratori, e lo saluto di cuore* [1].

Altri principi e gran personaggi concorsero a compartire al Muratori distinte dimostrazioni di estimazione e di applauso senza ch'egli ne andasse in traccia, come non pochi scienziati costumano. Che diremo poi degli uomini di lettere? *Non vi è quasi libro stampato ai suoi tempi*, dice l'autore della sua vita, *in cui non sia fatta di lui e delle gloriose sue letterarie fatiche onorata menzione; e pochi sono que' letterati che non si sieno di esse approfittati, o non abbiano avuto con lui carteggio* [2]. Le virtù intellettuali e morali procacciarono al Muratori una vita onorata e felice su questa terra, ed un'altra più felice ancora, siccome giova sperare, dopo la di lui morte occorsa nell'anno 1750.

L'Italia può vantar quasi un' intera enciclopedia nelle opere di un suo solo scrittore, e questo fu il Muratori, il cui nome vivrà *laude recens* presso la più tarda posterità.

---

[1] Soli l. c. Appendice n. 40.
[2] Ivi.

ARTICOLO XI.

Nicolò Forteguerri.

Nicolò nacque l'anno 1674 in Pistoja da illustre prosapia non solo per onor di diplomi, ma eziandio per fregio di celebri ingegni, i quali acquistano alle famiglie una chiarezza non vana. Tra questi vi fu Scipione, che grecizzò il suo cognome di Fortinguerra in quello di Carteromaco, il quale fu pure adottato dal N. Nicolò nella pubblicazione del suo poema.

Avendo egli compiuto il corso de' soliti studi, si trasferì a Roma per ivi tentar la fortuna nella via ecclesiastica. Gli mostrava essa il volto ridente mercè l'appoggio di Carlo Agostino Fabroni suo consanguineo prelato di somma autorità, che divenne di poi cardinale di chiarissimo nome. Entrò tosto il Forteguerri a' servigi in qualità di segretario di Antonio Felice Zondadari eletto nunzio apostolico presso Filippo V re delle Spagne.

Postisi in viaggio per quella legazione incontrarono una fortuna di mare così terribile, che per più giorni gli mise in pericolo di naufragare, e dilungò inoltre non poco la loro navigazione. Il disagio di corpo e di spirito sostenuto dal Forteguerri nell' enunciato disastro recò nocumento alla di lui salute, dal quale non potè riaversi, che ritornando al natìo cielo d' Italia. Restituitosi pertanto a Roma fu da

Clemente XI creato suo cameriere d'onore e canonico di s. Pietro in Vaticano, e finalmente referendario dell'una e dell'altra segnatura.

Era il Forteguerri uno di que' prelati, di cui Roma sempre abbondò, i quali abbellivano la loro carriera colla cultura delle lettere e segnatamente della poesia. La naturale sua inclinazione a questa bell'arte riceveva nuovo incremento e fervore nei congressi poetici dell'Arcadia allora fiorente, cui era ascritto col nome di Nidalmo Tiseo. Nelle sue rime erotiche il Forteguerri seguendo il vezzo de'petrarchisti ribocca di platonismo. Celebre è una sua canzone che incomincia: *Qualora io penso, e qualor gli occhi io volgo ec.* In essa narra gli amori ch' egli ebbe in cielo colla sua bella, prima che l'uno e l'altra vestissero spoglia terrena. Scesi entrambi quaggiù, egli per virtù d'amore si rammenta di quegli affetti, e madonna all'incontro se ne è dimentica. Quindi il poeta arde d'amore, e la donna è verso lui schiva e ritrosa.

I componimenti lirici del Forteguerri abbondan di pregi non si può negare; ma pregi ad innumerevoli rimatori comuni. Il merito a lui peculiare dee ravvisarsi nel suo *Ricciardetto.* Ad esso ei debbe la sua superstite rinomanza. Egli in elegante e nitida epistola ad Eustachio Manfredi narra l'avvenimento, da cui ebbe vita l'enunciato poema.

Convenivano insieme in una villeggiatura del Forteguerri alcuni ben inclinati giovani, a cui nelle serate autunnali leggeva egli qual-

che squarcio o del Morgante, o dell' Orlando Innamorato, o del Furioso. Uno tra essi interruppe un tratto la lettura, e disse che egli portava opinione, che quella tanta facilità che appariva ne' mentovati poemi, costato avesse ai loro autori improba fatica e non ordinaria cura e travaglio: al che il Forteguerri rispose: *affè che avranno sudato assai meno che voi per avventura credete, avvegnachè nel poetare, se non tutto, almeno più della metà si debbe alla natura; e colui che non sia da essa benignamente ajutato, può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole mestiere, e darsi a qualche altro esercizio, dove non signoreggi più l' arte, che la natura* [1].

Per comprovare la sua asserzione col fatto il Forteguerri nella seguente sera recò alla colta brigata un canto intero, frutto di poche ore, in cui si dava a credere di avere impastati insieme gli stili dei tre accennati poeti, vale a dire del Pulci, del Berni e dell' Ariosto. Così ebbe cominciamento il poema del Ricciardetto, e con pari facilità fu proseguito sino ai trenta canti. Le regole di Aristotile sono affatto estranee al Ricciardetto. Dice l' autore che la sua Musa

Canta solo per stare allegramente
  E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
  Non sa nè bada a regole, niente
  Sprezzatrice di biasimo e di lode.

---

[1] Citata lettera al Manfredi.

E in fatti quali non infanta mostri e portenti! Quale accozzamento di avvenimenti maravigliosi e stranissimi! Eppure questa istessa esagerazione smodata è la qualità che quivi più desta il riso e la giocondezza. Il Forteguerri possiede l' arte di accozzare insieme idee non sol gigantesche, ma disparate, e di condirle di sì ingenuo lepore, e di dipingerle sì al naturale, che fa scomparire la disproporzione, e colpisce di maraviglia aggradevole. *Il naturale*, scriveva Eustachio Manfredi in proposito appunto del Ricciardetto, *è l' incanto, e il più sicuro e il più durevole che fa vivere le opere, quello che le fa amare; è il naturale, che distingue i più grandi scrittori, poichè uno dei caratteri del genio è di produrne senza sforzo: è il naturale finalmente, che ha posto le Fontaine che non inventò niente, a lato de' genj inventori*. [1].

Per essere scrupoloso dipintore della natura il N. poeta la snudò troppo, e talvolta offese il pudore. Non si dee poi credere, che tale inverecondia procedesse in lui da animo dissoluto. I suoi conoscenti ce lo rappresentano anzi per uomo costumatissimo. Tale manifestasi ancora negli ammaestramenti ch' ei detta per viver felice, ove dice che l' uomo

Mai non pensi esser beato
Se non porta incatenato

[1] Lettere Bolognesi vol. I.

Il figliuol di Citerea;
Suo dominio è troppo ingrato,
Sua ritorta è troppo rea [1].

Il Forteguerri scrisse *il Ricciardetto* a solo ricreamento degli amici e di sè stesso, vietandogli di apparire nella pubblica luce. E in fatti esso non conseguì l'onor della stampa, che due anni dopo la di lui morte, cioè nell'anno 1738. E per dire il vero sarebbe stato danno del Parnaso toscano lo smarrimento di questo poema tutto intessuto di bizzarri capricci, spruzzato di sale critico, di belle sentenze, di fiori di lingua. Non ricorre invano alla lettura di esso chi ha d' uopo di fuggire mattana, ed alla giovialità ridestarsi.

Clemente XII era amator de' poeti. Si facea lieto, allorchè se gli presentava il Forteguerri con qualche nuovo canto del *Ricciardetto*. Serviva questa lettura ad alleviamento delle gravi sue cure. Il papa per gradimento ed affetto il creò segretario di Propaganda, e poco di poi il nominò al medesimo officio presso il sacro collegio. Ma al cardinale Corsini nipote santissimo stava sommamente a cuore di collocare in quest' ultimo posto altro soggetto, e persuase quindi al Forteguerri di rinunciarvi, porgendogli le lusinghe più seduttrici di maggiori avanzamenti e profitti. Il Forteguerri aderì, ma veggendo poi trascorrere lunga stagione senza ch' ei conseguisse

[1] Canzonetta tra le sue rime.

il menomo effetto di sì generose promesse si accorò per modo che gravemente infermò e perdette la vita vittima delle cortigiane speranze.

Oltre il *Ricciardetto*, oltre le rime raccolte e pubblicate dopo la di lui morte in più luoghi [1], lasciò il Forteguerri una nitida versione in sciolti italiani delle commedie di Terenzio impressa magnificamente in Urbino col disegno ancora delle maschere degli attori [2].

La festività e i motti ingegnosi ed arguti che rallegrano le poesie del Forteguerri, apparivano eziandio nel suo conversare. Veniva quindi attorniato da numerosa turba di alunni che ritraevano da' suoi ragionamenti gioconda istruzione ed aggradevole incoraggiamento agli studi. Presso di lui si formò ancora l'illustre suo concittadino Michel' Angelo Giacomelli, che riuscì valente in più facoltà e segnatamente nella lingua greca e latina, e fu anch' egli giuoco delle attraenti illusioni di corte.

---

[1] In Genova, in Firenze ed in Pescia.
[2] Nella stamperia Albani l'anno 1736 in fog.

ARTICOLO XII.

Eustachio Manfredi.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Sue rime.*

Eustachio nacque in Bologna l'anno 1674 da Alfonso Manfredi nativo di Lugo nel distretto ferrarese, il quale esercitava la profession di notajo nella mentovata città. Il vasto ingegno di Eustachio abbracciava più discipline ad un tempo, cioè poesia, filosofia, giurisprudenza. In quest' ultima si addottorò negli anni più verdi; ma adescato di poi dalle attrattive delle scienze matematiche l'abbandonò totalmente; non così la poesia, che ei sempre amò, e di questa diremo in primo luogo.

Si accese egli d' ardentissimo amore per Giulia Vandi fanciulla bellissima ed onestissima che a Dio si consacrò. La canzone ch'egli compose per la di lei monacazione, è una gemma dell' italiana poesia. Se l'ingegno ebbe in essa parte, non ve n' ebbe meno l'affetto, il quale diffuse tutte le grazie in que' versi, che essere dovevano le ultime espressioni delle sue deluse speranze.

Tutta grazia e leggiadria è pure altra canzone, con cui il N. poeta invita ninfe e pastori *a far carole infin che il Sole riconduca il giorno.* È tessuta di piccoli versi armonio-

sissimi, che secondo la espressione di Fontenelle sembrano saltellare eglino stessi [1]:

Con lieve salto
Vibrate in alto
L' agili piante, e sciolte,
E al destro fianco,
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.

Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda, e seguir procuri;
E coi concenti,
Or presti or lenti
Il moto suo misuri.

Tra le migliaja di sonetti italiani il Bettinelli ne scerne dodici, i quali primeggiano sopra gli altri per eccellenza, e tra questi ne annovera un del Manfredi che incomincia: *Non templi od archi, e non figure o segni ec.*

Il Manfredi fu un poeta, che seppe unire il nerbo di Dante alla petrarchesca eleganza, e si conta a ragione tra i migliori lirici dell'Italia.

Egli conobbe ancor finamente tutti i misteri dell'arte sua. Ciò si rileva dalla lettera, ch' egli scrisse in difesa del marchese Orsi assalito dai Giornalisti di Trevoux, nella quale ei dottamente ragiona e del carattere della poesia italiana, e del carattere della france-

[1] Eloge de monsieur Manfredi.

se; e di quest' ultima pone su giusta bilancia i compositori più celebri.

§. II. *Continuazione della sua vita. Sue opere astronomiche.*

Nell'anno 1699 venne Eustachio eletto a pubblico professore di matematica nella università di Bologna. A quest'epoca ei soggiacque all' ire della fortuna; talchè non conservò la tranquillità necessaria a suoi studi, che a forza di una superiorità di spirito, che fu in lui singolare e maravigliosa. Il di lui genitore, onde sottrarsi alle noje di più creditori importuni si rifuggì a Roma, dove poco appresso conseguì un pubblico impiego, che appena a lui solo somministrava di che vivere. Intanto il peso della famiglia aggravò le spalle di Eustachio, che de' fratelli era il maggiore. Egli avrebbe dovuto sciauratamente soccombere a tanta calamità, se non avesse all'uopo ricevuto copioso sovvenimento dalla liberalità del chiarissimo marchese Orsi già da noi rammentato. Belle anche agli occhi della filosofia divengono le ricchezze, allorchè s' impiegano a sollievo della virtù infelice.

Tra i matematici studi prediligeva il Manfredi l' astronomia. Egli avea costrutta in sua casa una piccola specola, ove incominciò a fare accurate osservazioni sui corpi celesti in compagnia del suo giovane amico Vittorio Stancari, che riuscì di poi riputatissimo professore di analisi nella medesima università di Bologna.

Furono frutto delle sue veglie contemplative le osservazioni sopra la congiunzione di Mercurio col Sole, e sopra l'aberrazione delle stelle fisse, e il metodo di verificare la figura della Terra colla paralassi della Luna [1].

Stese inoltre il Manfredi la storia della controversia sulla figura della terra colla notizia delle osservazioni fatte dagli accademici parigini in Lappònia [2].

In questa celebre controversia era allora tuttavia perplesso il giudicio del Manfredi, veggendo che le osservazioni fatte a Torneo dal Maupertuis e suoi compagni erano in aperta contraddizione con quelle eseguite in Francia dal Cassini e dal Ricard. *Ora a chi si dovrà credere*, diceva egli, *in tanta ripugnanza di esperienze?* Pare che posteriormente abbiano gli scienziati adottato, che la verità stia dal lato de' più moderni investigatori.

Ma l'opera astronomica che più d' ogni altra ha accresciuta fama al nome del Manfredi dee riconoscersi nei quattro volumi delle sue Effemeridi. *Quest' opera,* dice il suo illustre discepolo ed elogista Zanotti, *contiene più di quello che soglia aspettarsi dal titolo. Le ecclissi dei Satelliti di Giove, i passaggi dei Pianeti per lo Meridiano, il congiungimento della Luna cogli astri più rag-*

[1] Questa memoria fu tradotta in Francese, ed inserita negli atti della Reale Accademia di Parigi del 1734.

[2] Sta nel tomo 4 delle Osservazioni letterarie del Maffei.

guardevoli, la descrizione de' paesi coperti dalla Luna nelle ecclissi solari danno a queste Effemeridi un pregio che le altre non avevano avuto mai. Oltre ciò l' introduzione utilissima, che è nel primo tomo, in cui si mostrano le tante maniere de' calcoli astronomici, di che pochissimi allora aveano scritto, può dirsi un trattato più tosto che una introduzione. Il mondo che non è avvezzo a conoscere sì prestamente il pregio de' libri ha ben tosto sentito la utilità di queste Effemeridi. Non è oramai quasi parte del mondo, ove pur sappiasi alquanto di astronomia, a cui esse non siano giunte, e si sa che i missionarii della Cina assai se ne vagliono per dimostrare a quella ingegnosa nazione l' industria e il valore degli Europei [1].

I computi, onde si formano i due primi tomi delle Effemeridi, si debbono nella massima parte alle due calcolatrici di lui sorelle Maddalena e Teresa.

Dice a questo proposito graziosamente il Fontenelle; *il Manfredi fu debitore di molta parte delle sue Effemeridi a persone che non nominò. Ma egli ebbe giusta ragione di defraudarle di un tanto onore. Erano queste le di lui sorelle* [2].

Quest' opera aprì al Manfredi l' ingresso alla Reale Accademia di Parigi, ciò ch'era il mas-

---

[1] Elogio del Manfredi inserito dal Maffei nel tomo 5 delle sue Osservazioni letterarie.
[2] L. c.

simo onore, cui potessero aspirare gli stranieri filosofi.

Abbiamo già altrove avvertito, ch' ei fu il primo astronomo dell' Istituto.

§. III. *Sue opere idrostatiche.*

Nell'anno 1704 venne Eustachio eletto sopraintendente alle acque del Bolognese. Bolliva più che mai a que'tempi la controversia tra Bolognesi e Ferraresi per la immissione del Reno in Po, nella quale di poi si avvolsero e Modenesi e Mantovani e Veneziani e Lombardi. Per la qual cosa il Manfredi, che difendere dovea contro molti la causa di pochi, incontrò brighe fastidiose e conflitti angustiosi di spirito.

Dimostrato però avendo nell'accennato incarico una singolare intelligenza e perizia venne in tanta riputazione, che non vi fu di poi direi quasi causa grave d'acque in Italia, nella quale non s'invocassero le di lui cognizioni. La riparazione del porto di Fano, la bonificazione delle Paludi Pontine, l'ispezione della Chiana tra i confini della Toscana e dello Stato Ecclesiastico, i timori di Lucca per la vicinanza del Serchio formarono per lungo tempo il soggetto delle sue diuturne applicazioni; anzi il Serchio ebbe quasi a costargli la vita, imperciocchè a fine di osservarne il corso dall' alto, arrampicato si era su di un dirupo, dal quale gli riuscì difficilissimo e pericoloso

il discendere anche ajutato da scale e da ordigni.

Parecchi lumi intorno alla scienza dell'acque sparse il Manfredi nelle varie scritture, ch' egli ebbe a tessere nelle accennate occasioni. I più speciosi poscia raccolse nei commenti che appose all' opera classica del Guglielmini *sulla natura de' fiumi*. Nella prima parte della medesima che riguarda gli alvei, il Manfredi illustra e corrobora i sentimenti originali del suo illustre concittadino; nella seconda poi, in cui si tratta delle acque fluenti, egli aggiunge a quelle del Guglielmini proposizioni nuove e sue proprie.

§. IV. *Sua morte. Suo carattere.*

La patria del Manfredi giusta estimatrice de' suoi talenti, e riconoscente a' suoi servigi fu a lui liberale di profitti e di onori. Oltre gl' impieghi, che abbiamo accennati, venne a lui conferito ancora quello di protettore del collegio di Montalto. Congiungendo egli la dolcezza alla diligenza potè migliorare di molto quell' istituto di educazione.

Nell' anno poi 1738 i Medici del collegio di Bologna lo aggregarono al loro chiarissimo ordine in modo solenne ed anche straordinario, cioè senza farne a lui pervenire alcun preventivo sentore, e colla sorpresa accrebbero nel suo animo la compiacenza di sì impensato favore.

Poco ei sopravvisse a tale onoranza.

Egli era già da più anni afflitto dai dolori acerbissimi della pietra, che in fine il trassero a morte nell'anno 1738.

Due illustri ammiratori ed amici del N. Manfredi ci offriranno il carattere di queste luminare della letteratura italiana nel secolo decimottavo.

Da poche linee del marchese Maffei noi trarremo l'indicazione de' pregi del suo singolarissimo ingegno.

» Sebbene, dice egli, abbia dato fuori il
» Manfredi opere lodatissime, con tutto ciò,
» non avendo potuto in esse parlar di tutto,
» nè spiccando tanto nello studiato scrivere,
» quanto alle volte nel pronto discorrere il
» capitale di un grande ingegno, maggior
» maraviglia e maggior piacere destava l'udir-
» lo, che il leggerlo. Che intelletto chiaro,
» metodico, sicuro! Che giudicio giusto, e
» in pochissime parole espresso! Qual felicità
» nel coglier subito nel segno! » [1].

Francesco Maria Zanotti ci presenta l'immagine de' suoi costumi nel modo seguente:

» Fu generalmente d'animo quieto e tran-
» quillo non tanto perchè naturalmente il
» fosse, quanto perchè si ostinava á volerlo
» essere. I dolori della pietra sostenne con
» una generosità da non credersi. Così ne
» ragionava, come se d'altrui fossero non
» suoi, ed in quel tempo, che ne sentiva
» l'atrocità, non lasciava di entrare in ra-

---

[1] *Osservazioni letterarie* tomo 5, pag. 178.

» gionamenti allegri, dai quali soltanto so-
» prassedea, quando il dolore lo premea più
» crudelmente, e come questo rimetteva, tor-
» nava egli tosto al discorso incominciato,
» e talvolta anche alle facezie.

» Essendo ancor giovane amò di bere e
» mangiar largamente cogli amici, ch'erano
» per lo più suoi eguali dotti e costumati.
» Liberale e splendido quanto le sue circo-
» stanze il permettevano; rettissimo in ogni
» contratto ed azion sua per così fatto modo,
» che per essere sicuro di non dar meno di
» quel che dovea, dava spesso di più. Cortese
» ed affabile oltre ogni credere ... nemicis-
» simo del contraddire sostenea più volontieri
» gli errori altrui, che di contrastargli ....
» Sè stesso e le cose sue stimò pochissimo ...
» ne' doveri del Cristiano fu esattissimo, e la
» intrepidezza con cui sostenne l'ultima sua
» malattia, parve essere maggiore che da fi-
» losofo [1].

Noi non aggiugneremo sillaba ai lineamenti apprestati dai due prelodati scrittori. I grandi uomini non possono meglio esser dipinti che dai loro simili.

Eustachio lasciò tre fratelli; l'uno Emilio gesuita celebre predicatore: l'altro Gabriello chiarissimo professore di analisi e poi d'astronomia nella patria università: il terzo Eraclito professore di matematica nella stessa università, ed inoltre medico riputatissimo.

---

[1] Elogio del Manfredi.

Il merito delle sorelle è già stato da noi accennato. Conchiuderemo col prelodato Zanotti, che l' ingegno parve che fosse un retaggio comune della famiglia.

ARTICOLO XIII.

Scipione Maffei

Eguale ed emulo del Muratori nella vastità e varietà delle cognizioni e delle opere pubblicate fu Scipione Maffei. E l' uno e l'altro possono riguardarsi come argomento e sostegno del sapere italiano a fronte delle straniere nazioni nel secolo di cui parliamo [1].

§. I. *Sua nascita. Sua educazione. Sua applicazione alla poesia ed all' etica.*

Nacque Scipione in Verona nel 1675 dal marchese Gio. Francesco Maffei, e dalla contessa Silvia Pellegrini amendue di specchiato legnaggio. Fu educato Scipione nel rinomato collegio di Parma. Si spiegò quivi in lui un genio singolare alla poesia, che lo accompagnò eziandio nel suo ritorno ai patrii lari.

---

[1] Questi due sommi ingegni Italiani sono stati già posti al paro, e da Apostolo Zeno, e dal cardinale Querini, ed ultimamente dal chiarissimo cavaliere Ippolito Pindemonte nel suo elegante e copioso elogio del N. Maffei.

Aveano di que' tempi gran fama nel poetare il segretario Maggi in Milano, e il gesuita Pastorini in Genova. Il Maffei nel 1698 intraprese appositamente un viaggio a quelle città per conoscervi di persona que' due poeti. Nel seguente anno passò a Roma, ove accolto fu nella celebre Arcadia, in cui dominava una maniera di verseggiare elegante del pari e tersa, e ripurgata affatto oramai dal falso baglior del Secento. Quivi purificò egli perfettamente il suo gusto e divenne uno de' più leggiadri poeti erotici de' tempi suoi.

Restituitosi in patria si studiò di propagare il buon gusto poetico da lui acquistato eziandio tra' suoi concittadini, e quivi istituì una colonia d'Arcadia, e la munì di correttivi, onde preservarla dalla corruttela di pensamento e di stile non ancora totalmente sconfitta.

Non pago il Maffei di pascere l'immaginazione di soli versi dava opera ancora alla filosofia. La poesia però e l'età giovanile lo inchinavano ad una specie di metafisica amorosa. Egli espose ad una colta e gentile brigata di dame e di cavalieri cento conclusioni d'amore, alcune delle quali ingegnosamente al paradosso si volgono, e si offerì di sostenerle e difenderle contro qualunque oppositore. Queste conclusioni non già accademicamente, come le cinquanta del Tasso, ma procedono con rigor filosofico, come osserva lo Zeno, e comprendono un intero trattato di questa materia, raccogliendo in poche parole quanto può desiderarsi in tale soggetto,

e più definizioni nuove aggiugnendo, che assai meglio ne spiegano la vera indole [1]. Il Salvini coll'affluenza verbosa nella scuola fiorentina cospicua, trovò il modo di tessere su quelle cento proposizioni altrettanti ragionamenti.

Dalla filosofia galante fece sollecito passaggio il Maffei alla più grave e più fruttuosa.

Ne' suoi giovanili anni aveano la massima influenza nel viver civile i dettami della così detta *Scienza Cavalleresca*. Questa tiranna astringea le genti di condizione ad avvolgersi quasi in continui rancuori ed a porre a cimento la propria vita anche per lievi aggravi e puntigli a fine di rivendicare l' onore oltraggiato. Si accinse il Maffei all' utile impresa di rimettere in calma gli animi irrequieti nel comun pregiudizio, dimostrando la vanità, anzi l' assurdità di questa scienza. Si fa dapprima a rifiutare il suo fondamentale principio che l' onore sia il supremo de' beni umani. L' onore, secondo la definizione medesima de' più solenni maestri in cavalleria, è il buon concetto, o il segno del buon concetto. Ma qual bene è mai questo che non è in nostra balìa, e dipende onninamente dalla opinione degli uomini quanto incostante e fallace! E questo dovrassi antepórre alla vita, al sovrano, alla patria?

Intendasi per onore ancor la onestà. Sarà sempre irragionevole il credere, che l' onestà

[1] Giornale de' Letterati tomo 32, pag. 205.

perdasi per l' ingiuria che talora ci viene anche ingiustamente recata, e che si ricuperi essa colla mentita, col duello, colla umiliazione dell' offensore.

Non solo molta forza di ragionare dispiega l'A. in quest' opera, ma eziandio un vasto corredo di cognizioni erudite intorno al principio, ai progressi, alla formazione di questa scienza, spargendo nuovi lumi per tutto d'istoria, d' antiquaria, di saper legale e politico.

Questa pacifica produzione fu combattuta sdegnosamente; di che abbiam già fatto cenno. È invincibile il pregiudizio allorchè trae l'origine da una passione feroce, quale è l'orgoglio.

§. II. *Suo introito alla milizia. Sue opere di storia letteraria. Sua Merope ed altri poemi.*

L' ANIMA elevata del Maffei s' infiammava per ogni sorte di gloria. Non contento della letteraria anelava egli ancora alla guerriera.

Nei primi anni dello scorso secolo ruppe in Italia la guerra per la contrastata successione di Filippo V alla corona di Spagna.

Il Maffei si arrolò in qualità di volontario nell' esercito di Baviera, di cui suo fratello Alessandro era uno de' generali più riputati. Scipione intervenne con lui a più fatti d'armi, e in uno di essi ebbe la fortuna di salvare la vita al prefato Alessandro animosamente disarmando un austriaco officiale per nome Boismorel, che avea contro di lui in-

dirizzato un fucile ed era per avvenirne lo scoppio.

Ritrovandosi in Baviera il marchese frequentava non meno il campo di Marte, che la corte forbitissima dell' elettore. Primeggiava in essa la coltissima dama Adelaide Canossa Tering contessa di Seefeld, la quale rendea la sua conversazione interessante e piacevole anche con eruditi ragionamenti da gentilezza conditi. In tali crocchi egli udì la prefata dama esaltare sopra gl' Italiani i Francesi pel maggior numero delle buone traduzioni degli autori greci e latini. Ei procurò ch' ella si ricredesse da sì ingannevole prevenzione additandole in alcune lettere la copia e il pregio de' nostri volgarizzatori. Questi trattenimenti rimisero il Maffei sul cammin delle lettere.

Sazio e forse infastidito ancora degli sconvolgimenti di guerra si ripristinò all' ombra de' suoi penati nella dolce occupazion degli studi, dalla quale non si disgiunse più mai.

Aveva egli ne' suoi viaggi osservato, che i letterarj giornali quelli sono che diffondono presso gli stranieri la rinomanza del sapere di una nazione. Mosso quindi da vero amor per l' Italia accalorì il Vallisnieri e lo Zeno ad unirsi in lega con lui a fine di compilare un' opera periodica di tanto onore e profitto, la quale nel 1710 ebbe il suo cominciamento. Lavorò egli la bella prefazione [1], e parec-

[1] Piacque essa tanto ai Giornalisti di Trevoux, che vollero farla quasi per intero lor propria nel

una di esse è lavoro del celebre Freret segretario della Reale Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere. Voltaire medesimo concepì dapprima il pensiero di traslatarla nella propria lingua, ma la sua vanità n' ebbe ribrezzo, e il consigliò a rifondere lo stesso soggetto in una originale tragedia, nella quale però egli trasfuse le maggiori bellezze della italiana. Scrisse Voltaire al Maffei che una pretta versione della sua Merope non alletterebbe il raffinato spettator parigino a motivo di alcune situazioni e dialoghi troppo semplici, troppo attinenti alla schietta natura, e così venne a ferire gl' indicati passi di una critica obliqua, e perciò discretissima. Il Maffei per rendergli la pariglia con eguale urbanità rivide nella sua risposta dilicatamente il pelo ai cangiamenti da lui fatti al piano della tragedia. Infuriò l' intollerante francese e con letteraria perfidia in un suo scritto velato del nome di certo de la Lindelle non solo rifiutò le lodi da lui profuse alla Merope maffejana, ma la vilipese ancora come la più meschina fattura d' ingegno. Il cavaliere Pindemonti è sorto a rivendicare il suo grande concittadino, e con quel gusto finissimo che lo distingue, ha dimostrato che quella censura è altrettanto assurda, quanto acrimoniosa.

Il N. tragico incontrò i suoi triboli anche in Italia. L'eminente suo merito eccitava l'invidia. Si disse che il Maffei si era abbellito dell' altrui penne. Chi volle la sua Merope un plagio della Merope del Torelli, chi del

Cresfonte del Liviera. La risposta fu pronta: essa dipendeva da un fatto. Bastò confrontare le due antiche tragedie infelicissime colla moderna bellissima.

Fallito il primo assalto i mali intenzionati dier di piglio alle armi della critica. E qual vi ha fattura di umano ingegno, la quale non offra alcun appiglio alla censura? La tragedia segnatamente è stata avvolta in tanti e sì angusti ceppi, che egli è quasi impossibile che anche le migliori non inciampino in qualche incongruenza o difetto. Continuò a piacere la Merope, ancor che si provasse ch' essa non doveva piacere.

Per non lasciare intentato alcun genere il Maffei volle calzare anche il socco. Ma il socco rimase di gran lunga inferiore al coturno [1].

Avea ideato ancora un poema di cento canti, ne' quali inchiuder volea un' intero corso di morale filosofia. Pien di verità e di vaghezza è il trassunto che offre il prelodato cavalier Pindemonti della dottrina, che dovea esser soggetto dell' indicato poema, la quale si può dire veracemente con lui *il succo ultimo delle più celebri scuole*. Ma troppa morale avrebbero per avventura spaventato il lettore.

---

[1] Due commedie scrisse il Maffei intitolate: *Le Cerimonie e il Raguea*.

taggiosa e sì bella, che riesce giustamente spiacevole ch' egli non l' abbia tratta a compimento.

§. IV. *Onori di principi compartiti al Maffei. Opere da lui intraprese a gloria della patria.*

Il Maffei si condusse a Torino per domestici affari. Ma l'affare più grande e più importante per lui era l' acquisto di sempre nuove e peregrine letterarie notizie. Quivi ebbe la sorte propizia, la quale gli offerì nella reale biblioteca *un tesoro inestimabile*, siccome egli lo appella, di manoscritti greci, rabbinici, talmudici, di che egli comunica una relazion compendiosa ad Apostolo Zeno [1].

Per commissione poi del saggio re Vittorio Amedeo raccolse il Maffei in quantità ragguardevole, iscrizioni, bassi rilievi, ed altre anticaglie, le quali in bella distribuzione fece incastrare negli ampj portici, che tutta rigirano la università di Torino. Anche in questa città lasciò egli adunque un pubblico monumento e solenne del suo sapere.

Il mentovato sovrano gli manifestò la sua riconoscenza ed estimazione creandolo gentiluomo della sua camera senza carico di servigio, condizione troppo essenziale, perchè il Maffei appassionato amatore della libertà

[1] Fu stampata la prima volta nel tomo 4 del Giornale de' Letterati d'Italia.

degli studi, avesse ad accondiscendere ad un tanto onor cortigiano.

Di somigliante onore a lui fu largo anche l'elettor di Baviera. Più meriti con quella corte ebbe la famiglia Maffei. Presso di essa venne accolto eziandio il principe ereditario bavaro, allorchè scese in Italia l'anno 1716. Il Maffei volle ricrearne il soggiorno con isplendida giostra, in cui egli pure fu uno de' combattenti nel patrio anfiteatro appellato l'*Arena* [1].

Questi anfiteatri grandiosi avanzi della romana potenza giovano mirabilmente ad aumentare la magnificenza e la pompa de' popolari spettacoli.

L'Arena di Verona è per avventura quello fra gli anfiteatri, che più sia stato rispettato dal tempo. A toglierne anche i minori danni ebbe cura il Maffei di farlo instaurare, rassettare, pulire, ove fosse d'uopo, e lo illustrò di poi colle sue osservazioni. In questo suo trattato egli troppo inconsideratamente asserì in Italia non esistere vestigi di anfiteatri, eccetto a Roma, a Verona ed a Capua. Una tale restrizione parve al cavaliere Guazzesi ingiuriosa alla sua patria di Arezzo, che pure vantava un anfiteatro. Ritrovandosi in Toscana il Maffei si recò ad osservarne le reliquie che indicate gli furono. Quivi scontrollo il Guaz-

---

[1] Di questo illustre torneo il Maffei volle conservar la memoria col nome ancora de' giostratori in fine della prima parte del suo Trattato degli Anfiteatri.

zesi che non lo conoscea di persona, ed entrato seco lui a ragionamento incominciò tosto ad inveire contro l' incauta asserzione del Maffei. Datosi questi a conoscere ristè l'Aretino alquanto sopra sè stesso, ma riavutosi tosto cercò coi più obbliganti officj di dimostrargli l' alta estimazione, in cui lo tenea, la quale per questo picciolo letterario disparere non era punto scemata. Il Maffei fece dopo ragione al vero, confessando che in Arezzo *ampia ed illustre città* una reliquia d'anfiteatro si scorge, e commendando anche il Guazzesi *qual cavalier gentilissimo, e dedito a buoni studi* [1].

Continuando a porre in chiara luce i monumenti onorevoli della sua patria raccolse quante lapidi di antiche iscrizioni erano in essa sparse, e se ne procacciò ancora di estere, e le fece incastrare disposte in bell' ordine nelle pareti che da tre lati ricingono il gran cortile dell' antichissima accademia filarmonica di quella città. Dalle reiterate copiose notizie, che ha date il Maffei di questo nobil museo, si può agevolmente comprendere quanto sia ampia e preziosa una simile collezione [2].

La produzione però che più accrebbe la fama dell' autore e della sua patria fu *la Verona illustrata*, nella cui prima parte tesse egli la storia civile della medesima dalla sua

---

[1] Osservazioni letterarie tomo 5, pag. 221.

[2] *Traduttori Italiani lettera* 3. *Museum Veronae* 1749.

fondazione sino alla venuta di Carlo Magno in Italia, rischiarando le tenebre de' tempi più oscuri con vasto apparato di erudizione. Pretende il Maffei che Verona sino dalla prima sua origine fosse pertinenza dei Veneti, e non mai de' Cenomani, di cui la capitale era Brescia. I Bresciani gelosi della gloria di avere signoreggiato i Veronesi presero le armi per combattere la opinion del Maffei. Molto si scrisse per l' una parte, e per l' altra su questa vana e frivola questione, e nessun si rimosse dal suo parere [1].

La seconda parte di quest' opera contiene le notizie degli scrittori veronesi. Nella terza parte si guida il forestiere ad osservare le più pregevoli rarità di Verona appartenenti segnatamente alle belle arti. Forma la quarta ed ultima parte il trattato degli Anfiteatri, che noi abbiamo già più sopra accennato.

Ciò che innalza il Maffei sopra la schiera de' volgari eruditi è lo spirito filosofico, che avvantaggia e nobilita le istoriche sue ricerche.

Ei mette a contribuzioni gli antichi autori non solo per accertare un' epoca, od altra circostanza di poco momento, ma per rilevare precipuamente il sistema governativo, la legislazione, i costumi de' tempi.

---

[1] Tutti gli scritti risguardanti l'accennata controversia furono compilati in un massiccio volume in foglio stampato in Brescia l'anno 1750, e intitolato: *Memorie storico-critiche intorno all' antico stato de' Cenomani ec.*

La osservazione politica che primeggia nella parte istorica della Verona Illustrata è che Roma divenne capo dell' universo conosciuto non per la sola forza dell' armi ; ma forse più per la massima adottata di ammettere anche i popoli conquistati a parte del suo governo, e di volerli compagni, anzi che schiavi; così che Roma veniva riguardata da tutti, come la patria comune. Agli enunciati meriti del Maffei riconoscente la sua Verona fece un busto erigere in onore di lui colla iscrizione: *a Scipione Maffei ancora vivente*; iscrizione, dice Voltaire, bella nel suo genere al pari di quella che si legge a Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte.*

Bella è l'apoteosi di un principe dopo la morte, poichè allora tace l'adulazione: bella è del pari quella di un privato durante la vita, poichè essa è manifesto indizio, che tace l' invidia.

§. V. *Suoi viaggi. Altre sue opere di erudizione.*

Già' la fama del vasto saper del Maffei avea largamente superate le Alpi. Nell' anno 1733 intraprese egli un viaggio oltremonti non solo per godere degli avvantaggi che potea procacciargli la celebrità del suo nome, ma segnatamente per accrescere il cumulo delle sue cognizioni. Visitò dapprima la Francia, nelle cui varie città quante più potè raccolse notizie d'antichi monumenti, in luoghi pubblici

esposti o esistenti in privati musei. Frutto di queste dotte indagini fu l'opera *Galliae Antiquitates* divisa in venticinque lettere, nelle quali parecchi monumenti riportansi o nuovamente scoperti o nuovamente spiegati da lui.

Conobbe a Nimes Giovanni Francesco Seguier, giovine ben nato e d'aureo costume fornito e conoscitore esperto della botanica e dell' antiquaria. Il Maffei si affezionò a lui per modo, che seco il volle a compagno dei proprj studi, e visse sempre con lui nella più intima unione sino alla morte.

A Parigi fece il Maffei ammirare il suo sapere nel seno medesimo della Reale Accademia delle Iscrizioni ec. di cui già era antecedentemente ascritto.

Da Parigi passò a Londra, ove fu molto accetto al re; e più ancora al principe di Galles amantissimo della nostra favella. Per far cosa grata a quest' ultimo pubblicò quivi il Maffei sotto gli auspicj di lui il volgarizzamento in versi sciolti del primo libro della Iliade, e il cortese principe il rimunerò con doni e con festevoli accoglimenti. La Società Reale si fece un pregio di aggregarlo al ceto de'suoi accademici, e la università di Oxford a quello de'suoi membri conferendogli la laurea in ambe le leggi. In questa occasione fu celebrato con latini elogi il Maffei secondo il solito di que' professori. in modo però di nulla offendere la sua modestia, poichè pronunciando il lor latino all'inglese non giunse di

quelle lodi a comprendere nemmeno una sillaba [1].

Partito dall' Inghilterra attraversò la Olanda, la Fiandra e la occidentale Germania, andando sempre in traccia di uomini e di cose erudite. Arrivò a Vienna, e quivi la sua sensibilità provò mille dolcezze nel riabbracciare dopo molt' anni il suo candido amico Apostolo Zeno; e mille dolcezze provò il suo amor proprio in vedersi favorito e pregiato in modo distinto dall' augusto Carlo.

Dopo quattro anni di assenza il Maffei rivide l' Italia più che mai vago delle cose italiane.

Era allora nella maggiore attività il discoprimento delle antichità etrusche, dalle quali la maggior luce diffondesi sopra i primi abitatori di questa nostra bella penisola, e già erasi in Cortona istituita una studiosa Accademia, il cui unico scopo quello era di proseguirne le indagini e d' illustrare i monumenti, che ne emergessero di mano in mano.

Non era già negli anni addietro sfuggito alla dotta curiosità del Maffei un sì specioso argomento. Ora però si occupò con più ampia ed intensa cura intorno alle particolarità dei popoli Etruschi, e ci descrisse la estensione del loro incolato, e la religione e le leggi, e il governo, e le città principali, e l' arti, e le scienze, e i riti e le pompe di quella nazione antichissima.

---

[1] Storia Letteraria d' Italia vol. 12.

Il sistema interpretativo della storia etrusca adottato da lui incontrò un acerrimo oppositore in Anton Francesco Gori, di cui pure in progresso ragioneremo. Ma non basta. Ad un tanto amatore della gloria d'Italia, com'era il Maffei, mal corrispose l'Italia; di che egli amaramente si duole con queste ed altre espressioni: *chi vien di nuovo a comparir sulla scena par che creda di essersi segnalato e distinto abbastanza, quando con qualche tratto o diretto o indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere... Ecco ciò che guadagna in Italia chi sagrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promoverle, benchè senz'altro immaginabile fine che del diletto proprio e del bene altrui* [1]. Dopo di aver veduto di quale indegno modo veniva trattato un Maffei, chi vorrà lagnarsi della ingiustizia de' suoi contemporanei?

Ma la nube di questo umor malinconico venne dissipata nell'anno stesso, in cui suoi lamenti scrivea, vale a dire nel 1736, dal clamor degli applausi ch'egli ottenne in Arcadia, essendosi recato a Roma, e avendo recitato in quel consesso il suo ragionamento sopra il Palagio de' Cesari.

---

[1] *Osservazioni Letterarie* tomo 4, artic. 2.

§. VI. *Sue opere teologiche, fisiche e matematiche.*

Il precipuo scopo di quest' ultimo viaggio del N. Maffei quello fu di sottoporre alle riflessioni de' teologi più riputati di Roma la sua Storia Teologica della dottrina della Divina Grazia ec. prima di darla alla luce. Ei concepì l' idea di quest' opera nel tempo del suo soggiorno in Francia, ove ardeva ancora il fuoco delle dissensioni eccitate dalla famosa bolla *Unigenitus.* Tende in essa a dimostrare il Maffei che negli scritti di santo Agostino si ricercano invano le vantate proposizioni sia di Giansenio, sia di Quesnello. Uscita la medesima in luce nel 1742 affezionò al Maffei in ispecial modo i Gesuiti, ma esacerbò l'anima de' Giansenisti, i quali non solo lo addentarono con fieri morsi in istampa, ma studiarono inoltre ogni maniera di nuocergli.

Due fratelli Veronesi entrambi preti, entrambi fanatici, cognominati Ballerini, accennarono in certo loro scritto, che il convenire qualunque anche minimo frutto sul danaro è usura, e che la opinione contraria è eresia. Il Maffei impugnò la penna contro la troppo rigida tesi a fine di tranquillare le timorose coscienze dalla medesima poste in angustia, e scrisse il libro dell' *Impiego del danaro.*

La potenza del partito giansenistico oppresse in tale occasione il Maffei, inducendo il veneto governo a sbandirlo persin dalla patria in età più che settuagenaria. Ma dopo

quattro mesi di esiglio fu richiamato con onore, e rientrò in Verona quasi in trionfo.

Nuovi triboli a travagliare il Maffei spuntarono dalla stessa radice. Il P. Concina domenicano, altro bellicoso rigorista, proclamò il Maffei reo di delitto imperdonabile per aver tentata la riforma del Teatro Italiano tanto pel gusto, quanto per la morale [1]. Teatro, e peccato mortale secondo il Concina sono sinonimi. Per aggiugner brio alla sua invettiva ci rappresenta il Maffei » che entrato » nel nuovo teatro da lui fatto riedificare... » si collocò sopra maestosa sedia vestito pom» posamente, e vi ricevette i complimenti, » i ringraziamenti, gli omaggi primieramente » de' nobili, che a due a due andavano ad » inchinarsi innanzi al grande ristauratore » delle scene; secondariamente da tutta l'as» semblea comica, cioè da castrati, da can» terine e da buffoni in truppa ». Fatalmente questa prosopopeja non era appoggiata al vero. La delicatezza della coscienza astrinse il Concina ad una palinodia combinata però coll' amor proprio, mediante alcune restrizioni mentali, benchè di tali restrizioni ei fosse impugnatore e nemico acerbissimo [2].

Il Maffei nel suo *Trattato de' Teatri antichi e moderni* dimostrò la irragionevolezza non men che l'errore del suo avversario, il

[1] Discorso premesso al tomo primo del Teatro Italiano stampato in Verona l'anno 1723.
[2] Storia Letteraria d'Italia vol. 13, pag. 332.

quale attribuiva ai teatri de' nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del gentilesimo.

L' iracondo zelo del pio domenicano rimase non poco sconcertato e confuso all' apparire di un breve di Benedetto XIV al Maffei indirizzato in data de' 5 ottobre del 1750, in cui gli dice quel grande pontefice, che non si deggiono abolire i teatri, ma bensì procurare *che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile, oneste e probe*, e questo era appunto l' oggetto della maffejana riforma. Chiude il papa il breve medesimo colle espressioni della più distinta considerazione verso di lui, e coll' affettuosa ricordanza di un' amicizia sessagenaria.

Uno avulso non deficit alter. Ecco che sorge il Tartarotti a dichiarare il Maffei presso che incredulo, perchè avea osato di distruggere il volgar pregiudizio sulla esistenza dell' arte magica. Il Maffei rispondendo si studiò di annichilare sino dai fondamenti quell'arte vana e mendace [1].

D' altre produzioni ad argomento ecclesiastico appartenenti somministrarono a lui materia alcuni manoscritti preziosi, dei quali la biblioteca capitolare di Verona è doviziosa. Ma noi ci aggireressimo in una tediosa pro-

---

[1] *Arte Magica dileguata.* Verona 1749.
Arte Magica distrutta. Ivi 1750.
Arte Magica annichilata. Ivi 1754.

lissità, se volessimo tener dietro ad ogni minuta particolarità degli studi maffejani.

Il Maffei aspirò ad essere enciclopedico. Anche la fisica debbe a lui la scoperta che non tutti i fulmini procedano dalle nubi, ma che parecchi di essi si formino ancor presso terra. Intorno alla elettricità ed all' origine de' crostaeci produsse pure il N. A. i suoi peculiari sistemi, che in fine al pari di quelli di ogni altro non possono essere che ipotetici [1].

Il Maffei penetrò molto innanzi eziandio nelle matematiche. Di ciò si ha più di una prova segnatamente ne' varj estratti a tali scienze spettanti, ch' ei pubblicò nelle Osservazioni Letterarie.

Passando in ora rapidamente dai pensamenti del Maffei alla sua maniera di esprimerli, diremo che la sua elocuzione, segnatamente italiana, è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella, e se talvolta le trascurò fu per mostrare disinvoltura, fu per fuggire l' affettazione di uno stile compassato e monotono. La sua immaginazione svegliata sempre e feconda seppe animare i soggetti e rivestirli di colori variati e splendidi.

---

[2] *Della formazione de' Fulmini, e degl' insetti rigenerantisi, e de' pesci impietriti, e della elettricità.* Verona 1747.

§. VII. *Sua morte. Sua carattere.*

Immerso assiduamente il Maffei in utili e laboriose cure giunse all' anno 1755 ottantesimo dell' età sua. Sentì egli allora che la spossata sua macchina si avvicinava alla dissoluzione per grave malor sopraggiuntogli. Tutta la città fu in trepidazione alla vista del pericolo che minacciava i preziosi suoi giorni. Si fecero pubbliche preci, ma convenne cedere alla natura. Il dì 11 febbrajo del mentovato anno placidamente e religiosamente morì.

In mezzo alle virtù morali e cristiane di sobrietà, di continenza, di liberalità verso i poveri, di carità di patria, di zelo pel pubblico bene apparvero nel Maffei alcuni difetti, che da suoi elogisti medesimi non furono dissimulati. Ei fu avidissimo di gloria, e cercandola con soverchia ansietà riuscì sovente al fine ópposto di annebbiarla e scemarla. Penetrato intimamente del proprio merito, e di essere in molte cose *unico in ciò veder ch' altri non vide,* assumea in società un tuono cattedratico e magistrale che offendea l' amor proprio degli altri. Conversando un giorno con una coltissima dama disse a lei: *che pagherebbe ella a saper quanto io so?* Al che la dama prontamente rispose: *pagherei assai più a saper quanto ella non sa.* Ma queste lievi macchie disparvero nell' ampia luce delle sue rare prerogative di mente e di cuore, le quali nella provetta sua età

gli meritarono la estimazione dell' Europa, non che dell' Italia, la venerazione della sua patria, ed una specie di culto dopo la morte. Tra le altre dimostrazioni onorevoli di funerale solenne, d' iscrizioni, di medaglie ec. fu quella che il pien consiglio gli decretò di una pubblica statua a canto a quella del Fracastoro. La sovranità veneta approvò la deliberazione della città di Verona con sensi di singolare soddisfazione e di applauso, esprimendo nelle ducali del dì 13 marzo del rammentato anno, *che presente è al senato la stima universale, che appresso il mondo letterato si era acquistata il fu marchese Maffei co' suoi scritti adorni di esimia dottrina e di singolare erudizione in ogni genere di letteratura sacra e profana... e che quindi pienamente concorre il senato medesimo a commendare il decoroso monumento che la riconoscente sua patria è intenzionata di erigerli, onde serva a chiunque di stimolo per imitar la virtù ed i meriti del defunto.*

La saggezza di queste espressioni tanto autorevoli dispensano l' estensor dell' articolo di nulla più aggiugnere.

ARTICOLO XIV.

Jacopo Riccati.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Da famiglia nobile di Castelfranco nella Marca Trivigiana ebbe il conte Jacopo Riccati i natali in Venegia l'anno 1676.

Dopo i consueti studi della prima età diede opera nella università di Padova alla facoltà legale, nella quale pur anche si addottorò. Ma la natura il traeva alle matematiche con irresistibile impulso. Ne incominciò dapprima lo studio da sè, e lo proseguì poi dietro ai consigli di Stefano De Angeli dotto professore delle scienze medesime nell' accennato ginnasio.

Pervenne alle mani del Riccati la grand' opera del Neuton *de' Principj Matematici della Filosofia Naturale*. Ei diffidava di poterne penetrare gli astrusi sensi. Giunse però a conseguire il suo intendimento mercè l'assistenza del prelodato De Angeli. Ebbe a dire il Riccati, che dal mentovato libro si sentì in certo modo irradiare la mente di lume quasi celeste.

Nell'anno 1696 si accasò egli colla contessa Elisabetta Onigo, e stabilì la sua dimora nella città di Trevigi, la quale lo ascrisse tosto all' ordine de' suoi patrizj.

Vacuo di cure, e d' animo tranquillo applicò intensamente alle dilette sue matema-

tiche. Non tardò guari ad offerire al pubblico i profondi saggi del suo sapere.

Divolgatasi la fama del suo valore scientifico anche oltremonti venne a lui offerto dalla corte di Vienna un ragguardevole impiego col titolo di consigliere aulico. Fu di poi invitato da Pietro il Grande all'accademia di Pietroburgo in qualità di presidente e regolatore. Ma il conte Jacopo antepose ad un romoroso splendore la quiete domestica e la libertà degli studi. Non ricusò però di prestarsi alle inchieste della repubblica veneta sua sovrana pel regolamento delle lagune e de' fiumi de' suoi dominj. Riportò da essa condegna mercede di laudi e di titoli d'onore, giacchè ogni utilità a lui profferta ei rifiutò sempre generosamente. Non si scansò giammai nemmeno dall'impiegare i suoi talenti a beneficio della sua patria nelle di lei gravi esigenze.

Egli era liberalissimo de' suoi consigli e delle tante sue cognizioni; e la sua casa era sempre aperta a chi amava di approfittarne. Egli di rado se ne dipartiva a motivo di gonfiore alle gambe che a lui rendette malagevole il movimento per lunghi anni pria che morisse.

Ei visse famoso in Europa e universalmente riverito ed amato in patria per le sue singolari virtù sino all'anno 1754, in cui ripieno di cristiana pietà passò a vita migliore.

Il conte Riccati avea inclinazione e prontezza a gittar sulla carta tutti i pensamenti

di qualche pregio, che se gli affacciassero alla mente. Erano questi in gran numero mercè l' assiduo studio e l' ingegno ferace. Ma la maggior parte degli scritti ove gli registrava, egli è rimasta imperfetta e manchevole, atteso il passaggio rapido ch' egli facea dall'una all'altra idea [1]. Ciò nondimeno sono alla posterità pervenuti capitali bastanti, onde poter arguire l' ampiezza del suo sapere. Noi brevemente gli accenneremo.

§. II. *Sue cognizioni.*

Sin da quando si divulgò in Italia la scoperta del calcolo degl' infinitamente piccioli, di cui si conteser l'onore Leibnitz e Neuton, s' accinse il conte Riccati a promovere questo grande e nuovo acquisto dell' algebra, e in esso fece maravigliosi progressi. Si volse segnatamente a quella parte che riguarda la separazione delle indeterminate nelle equazioni differenziali, discoprì varj metodi, i quali usati da lui in varie opere date in luce gli conciliarono la stima e l'applauso de'più illustri matematici dell' Europa; anzi sino dal 1720 compose un completo trattato sopra la separazione delle variabili, il quale è il primo,

[1] Le opere manoscritte del Riccati sono in numero infinitamente maggiore delle stampate, come può vedersi dal catalogo delle medesime inserito a pag. 519 e seg. del vol. 9 della *Storia Letteraria d' Italia.*

che in tale argomento sia stato celebrato. Il Riccatì non mise in luce questo trattato, seguendo il suo costume di pensar molto, e di trasandar poscia il risultato de' suoi pensamenti. Corse però il manoscritto per le mani di molti, e molti ne fecero loro profitto. Assaissimo ad esso fu debitrice la celebre Maria Gaetana Agnesi autrice di quelle Istituzioni Analitiche che dalla Reale Accademia delle Scienze di Parigi giudicate furono le più perfette, che pubblicate fossero fino allora presso qualunque nazione. In quest' opera classica porge essa un largo tributo di giusta lode al N. conte Riccati.

I felicissimi suoi progressi in questa scienza si manifestarono ancora nel problema da lui proposto negli Atti di Lipsia, in cui si domanda, che in una data formola, che ora dal nome dell' autore suolsi intitolar Riccaziana, si determinino i varj casi, in cui le indeterminate si separano: e intorno a questa formola hanno scritto i più eccellenti matematici dello scorso secolo.

Considerabile è ancora l' invenzione, per cui molti problemi che di lor natura esigevano le seconde differenze, egli è giunto a dimostrare che si potevano oppòrtunamente anch' essi risolvere sol colle prime.

Belle speculazioni egli intraprese eziandio intorno alle pressioni, ed all' equilibrio dei fluidi, nel quale argomento ebbe contrasto con Daniello Bernoulli uno de' più dotti individui della tanto celebrata matematica fa-

miglia di Basilea. Il Bernoulli posteriormente con ingenuità generosa si confessò vinto dal N. conte Jacopo.

Avea però questi conceputa una prevenzione soverchiamente favorevole della prediletta sua scienza analitica, avvisandosi ch'essa potesse applicarsi eziandio alla metafisica. » E » chi si sarebbe mai dato a credere, scriveva » egli, poter le scienze matematiche poggiar » tant' alto, che giungano sino a misurare » le interne sensazioni della nostr' anima? » Eppure si scoprirà che può ad esse la geo- » metria applicare le sue figure, e i suoi cal- » coli l' analisi [1] ».

Ci sia lecito il dire, che quivi l' A. ha preso un granchio, volendo misurare le affezioni sensibili dal solo impulso degli oggetti esteriori, mentre di frequente concorrono in esse non poche cause morali.

Altre volte da saggio filosofo ei seppe impiegare le sue cognizioni assai meglio. Ecco ciò che in tale proposito avverte il P. Zaccaria [2]: » della scienza acquistata avea uso » il conte Riccati di servirsi per difendere » validamente la nostra santa religione con- » tro gli empi e i libertini, disciogliendo con

[1] Così incomincia il Riccati la sua dissertazione sopra la proporzione che passa tra le affezioni sensibili e la forza degli obbietti esterni, da cui vengono prodotte, inserita nel tom. 1 de' Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia.

[2] *Storia Letteraria* ec. l. c.

» molta facilità in parecchi luoghi delle sue
» opere i più intricati sofismi di varj generi
» di ateisti, e confermando con dimostrativi
» argomenti l'esistenza di un perfettissimo
» nume creatore e reggitore dell' universo ».
Dopo ciò il prefato valente biografo ne accenna l'enciclopedia delle dottrine, che l'intelletto adornavano del nostro conte Riccati.
» Penetrava, egli dice, molto addentro nelle
» materie ecclesiastiche, e ragionava fonda-
» tamente delle principali quistioni teologi-
» che . . . Valea molto nella poesia, come di-
» mostrano le varie sue composizioni di vario
» stile [1]. Usava con sommo giudicio della
» critica, e nell' etica erasi internato sino a
» trarne alcuni principj bellissimi e fonda-
» tissimi, dei quali ci rimane un saggio nelle
» opere manoscritte. Si è ancor dilettato di
» architettura, in cui stabilì con nuove di-
» mostrazioni alcune regole singolarmente per
» la determinazione delle altezze dei vasi, e
» per la similitudine degli archi di diverse
» grandezze, che sovente hanno luogo nella
» stessa struttura [2] ».

Il sapere geometrico del conte Riccati si propagò eziandio nella di lui discendenza. Vincenzo suo figlio, ch' entrò nella compagnia di Gesù, e che poco sopravvisse alla

[1] Sette de' suoi sonetti si leggono tra le rime di autori viventi nella parte 4, vol. 2 della così detta *Scelta del Gobbi*.

[2] L. c.

dispersione della medesima, tra le altre produzioni è autore di un commentario *De Seriebus Recipientibus ec.* Opera che dall' esimio conoscitore Gabriello Manfredi fu detta insigne, e ripiena tutta di nuovi ingegnosi e solidi scoprimenti.

Il conte Giordano altro figlio morto nell' anno 1790 d' oltre ottant' anni fu assai valente anch' esso nelle scienze matematiche, e segnatamente nelle teorie dell' architettura e della musica, di cui diede al pubblico pregevolissimi saggi.

ARTICOLO XV.

Istorici Italiani.

§. I. *Pietro Giannone.*

Nacque in Ischitella nella Capitanata l'anno 1676. Si trasferì a Napoli per apparare e praticar ivi la facoltà legale. Concepì giovane ancora il divisamento di tessere la storia civile di quel regno frammettendo alle vicende politiche il prospetto delle leggi, dei costumi, de' magistrati, del reggimento amministrativo, che nella varia serie de' tempi furono ivi in vigore. Dedicava ad essa tutti i momenti, che potea sottrarre alle cure forensi, nelle quali indefessamente affaticava. Queste a lui fruttarono a segno di poter fare acquisto di suburbana villetta, nel cui seno

si abbandonava tutto di quando in quando al lavoro geniale dell' accennata sua storia.

Pubblicossi la stessa nell' anno 1724 in quattro volumi in 4.° sotto il titolo di *Storia Civile del Regno di Napoli.*

Incomincia la sua narrazione Giannone da que' secoli oscuri, in cui Napoli era città greca, e si reggea colle proprie leggi. Essendo assoggettata di poi al governo ed alle leggi romane, prende quinci occasione di analizzare la saggezza di quelle leggi con lungo ed erudito discorso.

Passa a descrivere i cangiamenti, cui soggiacque quella regione ne' successivi governi, e di questi dichiara l' indole, gl' istituti, i costumi ec. Precipuo intendimento del N. A. quello è d' investigare le variazioni cagionate all' ordin civile dalla religione cristiana, e segnatamente da suoi reggitori e ministri. Egli in poche linee dinota lo scopo della sua disquisizione. Dopo di avere descritta la santità e non curanza delle cose di quaggiù de' tre primi secoli della Chiesa, e' soggiunge » Ecco » in breve qual fosse la politica ecclesiastica » in questi tre primi secoli, che in sè sola » ristretta niente alterò la polizia dell' impe- » ro, e molto meno lo stato di queste no- » stre provincie. In diverso sembiante la » riguarderemo ne' secoli segnatamente dap- » poichè Costantino le diede la pace; ma » assai mostruosa e con più strane forme » sarà mirata nelle età meno a noi lontane, » quando non bastandole di avere in tante

compimento ad un' opera incominciata in Vienna, cui gli piacque d' intitolare il *Triregno*. In essa descrive tre regni, il Terrestre, il Celeste e il Pontificio. Ciascuno può bene immaginare, ch' ei mette quest' ultimo a fuoco e a fiamma Ei non serba più in questo suo libro alcuna misura. Vi addotta gli errori de' Calvinisti e de' Sacramentarj intorno alla Eucarestia, alla Confessione auriculare, al Purgatorio, al Culto delle sacre immagini, all'autorità della Chiesa [1]. Il N. controversista per una certa contraddizione, che non è per avventura esplicabile, ma non però straniera allo spirito umano, mentre combatteva la Eucaristia amava nulladimeno di riceverla, come buon credente nella ricorrenza del tempo pascale. Un gentiluomo della corte di Torino, che con blandizie e con lodi avea acquistata la confidenza di lui, il persuase a trasferirsi seco per compiere il sacro rito ad una vicina sua villa situata nello stato savojardo. Giunti colà il perfido amico il diede in balìa alle guardie del suo sovrano, le quali il condussero al castello di Miolans, e di là alla cittadella di Torino.

Una sì crudele sciagura non franse l'animo del Giannone, anzi intrepidamente egli lo sottomise alla irreparabile avversità. Procurò di divagare la mente dalla calamità, che il pre-

[1] Quest' opera non è uscita in istampa, ma Leonardo Panzini nella diligente Vita del N. Giannone da lui scritta ha inserito un copioso trasunto dell'opera stessa.

mea, immergendola ne' prediletti suoi studi. Imprese dapprima la versione italiana della storia di Livio. La intralasciò di poi più saggiamente opinando di occuparsi a trarre da quello scrittore le notizie della religione, dell'ordine pubblico, de' costumi, de'riti, delle arti romane.

A raddolcire la sua penosa situazione concorse ancora la riacquistata interior pace. Un dotto e pio Oratoriano se gli accostò, e il fece avveduto degli errori, ne' quali era sconsigliatamente incorso.

Non tardò quindi il Giannone a promulgare un' ampia ritrattazione di quanto potesse aver detto, o fatto in pregiudizio della romana Chiesa. Mercè di essa venne egli dalla Sacra Generale Inquisizione pienamente prosciolto dalle censure, e restituito al grembo dei fedeli [1].

Parea che allora dovesse imporsi fine anche alla sua prigionia. Ma il destino di Giannone era quello di essere una vittima della politica. Il re Sardo procurò il suo arrestamento per acquistarsi un merito presso la corte di Roma. Placata questa, tuttavia carcerato il ritenne per tema che l'animosa sua

---

[1] Tutti gli atti contenenti il processo verbale, la ritrattazione o l'assoluzione concessa al Giannone dall' inquisitor di Torino delegato della suprema Congregazione del Santo Officio di Roma sono stati pubblicati dal P. Zaccaria nella parte prima del vol. 8 della *Storia Letteraria d'Italia* p. 142, e seg.

penna non si vendicasse della ingiusta sofferta oppressione. Ma ei fu rivendicato dalla posterità.

Morì nella cittadella di Torino il dì 7 marzo del 1748 in età d'anni settantadue.

Fu il Giannone nemico capitale dell' ozio. Egli mettea a profitto i più minuti ritagli di tempo. Era smanioso di libertà tanto in parlare, che nello scrivere; ma egli poi non la concedea menomamente agli altri, essendo intollerantissimo di contraddizione. Aspro, accigliato, maledico seppe acquistarsi di pochi l'amore. Si querelava incessantemente della sua mala fortuna, obbliato avendo il principio, che i costumi di ciascheduno sono d'ordinario gli artefici della rispettiva fortuna.

Il figlio di Giannone colse il frutto degli studi di lui. Assunto al trono di Napoli il re Carlo di Borbone gli assegnò un' annua generosa pensione colla seguente onorevole dichiarazione: *che non era conveniente alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che restasse nella miseria il figlio del più grande, più utile allo stato, e più ingiustamente perseguitato uomo, che il secolo abbia prodotto* [1].

Non è sempre uno sterile retaggio pei figli il nome illustre del genitore.

---

[1] Decreto datato da Portici il dì 8 maggio 1769.

§. II. *Altri Istorici.*

Un fine diametralmente contrario a quello del Giannone si propose nella sua Storia Ecclesiastica il P. Giuseppe Agostino Orsi domenicano nato in Firenze l'anno 1692. Suo intendimento non è di contrapporla alla storia del Giannone, ma bensì a quella del Fleurì, il quale avea pur mossa guerra agl'intraprendimenti della pontificia sede. Il suo stile è fluido, nobile, purgato senza affettazione, e degno in fine di un accademico della Crusca. Non pecca in altro che in soverchia prolissità. Il teatino Contin grande spregiatore anche delle cose più belle vilipende oltre misura la Storia dell' Orsi, dichiarandola persino un perpetuo plagio [1]. Ad onta di un tanto biasimo non si può contendere alla storia dell' Orsi il pregio segnatamente di contenere limpidi estratti delle opere de' più grandi luminari della Chiesa sortiti ne' più bei secoli della medesima. Fu l' Orsi nemico acerrimo de' Gesuiti, e nondimeno con loro accordossi nell' appoggiare le pretensioni più sterminate della corte di Roma. Altra singolarità della sua vita è che un pontefice infatuato de'Gesuiti, siccome fu Clemente XIII, quegli fosse che la sacra porpora a lui conferisse. Morì il cardinale Orsi in Roma l' anno 1761.

---

[1] Nella Prefazione al Dizionario delle Eresie da lui tradotto ed ampliato.

Un' altro accademico della Crusca scrittore egli ancora di storie in lingua italiana in questo torno fiorì. Egli fu il marchese Francesco Ottieri fiorentino. Fu paggio del gran duca Cosimo terzo, ed ebbe il vantaggio di approfittare delle istruzioni del Viviani e del Redi. Uno splendido maritaggio coll' ultima discendente della celebre donna Olimpia Maidalchini il trasse a stabilire il suo domicilio in Roma. Quivi egli si accinse a scrivere la storia delle guerre succedute in Italia per la successione alla monarchia di Spagna, il cui primo tomo uscì in luce nell' anno 1728.

Ciò che a me resterebbe a dire dell'autore e dell'opera, lo dirà ai nostri leggitori assai meglio l'estensore della Storia Letteraria d'Italia all'anno 1753: *quelli che hanno buon sapore di stile storico (stile da pochissimi seguitato) ne restaron presi per tal modo, che ne aspettarono con ansietà la promessa continuazione. Ma certi riguardi obbligaron l' autore a sospenderne la edizione. Essendo poi egli mancato di vita nel 1741 il di lui figlio Lotario ne proseguì la promulgazione* [1].

In fronte al secondo tomo vi è l'onorevolissimo giudizio, che il celebre Muratori diede in una lettera all' autore diretta sul primo tomo. Sonovi qua e là concioni maravigliose. Vi si scopron maneggi affatto incogniti agli altri scrittori di queste guerre. Desideriamo

---

[1] Questa nell' ultima edizione di Roma nel 1762 giunse sino a nove volumi.

solo che l' esempio di Tacito, il quale interruppe i suoi Annali per raccontare la Storia Britannica de' due propretori P. Ostorio ed A. Disio, giustificar possa interamente la narrazione ch' egli ci ha data nel secondo tomo della Mission Cinese incominciando da s. Francesco Saverio sino agli ultimi tempi. Niuno si sarebbe mai aspettato un tale racconto nella storia delle guerre per la successione alla monarchia di Spagna [1].

ARTICOLO XVI.

Antonio Conti.

§. I. *Compendio della sua vita.*

In Padova da illustre famiglia aggregata anche alla nobiltà veneta trasse Antonio Conti i natali l'anno 1677. Inclinò giovanetto allo stato ecclesiastico, ed entrò nella congregazione dell' Oratorio di Venezia. Le pie cure, delle quali s' intendea sempre più di aggravarlo, lo atterrirono a segno ch' ei determinò di abbandonare quel religioso consorzio dopo di avervi dimorato nove anni. Con una mente avida di cognizioni e capacissima di accoglierle con lucidezza, egli si dedicò intensamente agli studi di quasi tutte le scienze. Alle solitarie lucubrazioni volle aggiugnere un modo più dilettoso e più agevole di erudirsi,

[1] Volume 8, part. 1, pag. 155 e seg.

e questo fù di conversare coi più dotti uomini dell' Europa.

Nell' anno 1713 il Conti si trasferì a Parigi, ove contrasse domestichezza col Varignon, col Vernei, col Parent, col Petit, col Geofroi, coll' Homberg, coi quali a lungo s' intertenea di geometria, di astronomia ed anche di chimica.

Frequentò anche l' elegante Fontenelle, e lo speculativo Malebranche. Quest' ultimo gli spiegò in tutta l' ampiezza il suo vero sistema razionale e meccanico. Il Conti osò di farvi alcune obbiezioni. Il Malebranche non gustò la indocilità del suo nuovo uditore. Incominciò ad accoglierlo con freddezza, ed a coprir di mistero le sue meditazioni. L' amor proprio è un gran seduttore anche presso le persone dotate della maggiore umiltà, come ci viene dipinto il Malebranche.

Dopo due anni di soggiorno in Francia fece il Conti tragitto in Inghilterra.

Cospicuo per nascita, per fioritissimo ingegno, per costumi illibati e soavi non fu a lui difficile l' ottenere il più lusinghiero accoglimento presso la real corte di Londra.

Il favore de' grandi non era però lo scopo precipuo de' suoi viaggi. Egli mirava segnatamente a fare acquisto di dovizie scientifiche.

Neuton era allora nel meriggio della sua gloria. Il Conti venne onorato dalla confidenza di questo grand' uomo, che gli comunicò anche varie particolarità della sua vita, ch' egli riputò degne di registrarsi nel suo

memoriale di viaggio. Tra le altre cose ivi si legge che un libro di astrologia giudiciaria fu quello che offerì al Neuton il primo barlume della geometria: che s'invogliò quindi di studiare Euclide, delle cui proposizioni vedea la dimostrazione nella sua mente più che nel libro. Lesse di poi Cartesio, Vieta, Vallisio. Le opere di quest' ultimo gittarono nella sua mente il primo germe del calcolo differenziale.

Bolliva allora la grande controversia intorno alla invenzion del medesimo. Neuton e Leibnitz se ne disputavan la gloria. Si riportarono entrambi al giudicio della Società Reale di Londra, la quale il pronunciò a favore del Neuton, appoggiandosi a documenti, che furono pubblicati col titolo di *Commercium Epistolarum.*

Il Leibnitz, che stimava assaissimo il Conti [1], a lui diresse una lettera, in cui si querelava della decisione inglese, di parzialità accagionandola. Il Conti mostrò il foglio al Neuton, il quale acconsentì, ch' egli richiamasse la questione all' esame. Entrò quindi il Conti qual mediatore, tra i due grandi competitori, ed essendosi accinto a discutere

[1] Tra le lettere del Leibnitz pubblicate dal Maizzaux ve ne ha una diretta al Remond nella quale così si esprime: *voi non siete il primo a parlarmi di questo illustre abate* (cioè del Conti) *come di un ingegno eccellente. Il sig. Ermanxae ed il Bourguet me ne hanno dette maraviglie. Io sono impaziente di vederne le opere per farne uso.*

con lealtà l' affar contenzioso, riuscì a disgustar l'uno e l'altro, come per lo più suole avvenire a chi imprende a riconciliare due orgogliosi rivali.

Non potè il Conti dissimulare al Leibnitz di aver vedute presso la Società Reale carte di antica data, le quali relativamente al Neuton dileguavano ogni sospetto di plagio; ciò che dispiacque al Leibnitz. Dall' altra parte dispiacque al Neuton, che uomo misterioso e gelosissimo era [1], che il Conti avesse penetrato colle sue indagini, che quel solenne giudizio della Società Reale a suo favor proferito, era stato onninamente dalla sua mano condotto, ch' egli avea scelti a sua voglia i documenti del *Commercio Epistolico*, ed erano di suo lavoro le appostegli note. Tali amarezze ruppero il filo al buon disegno del pacificatore.

Ad onta di ciò il Leibnitz desiderava sempre di personalmente conoscere il N. abate. Questi a tal fine accettò il grazioso invito che a lui fece il re Giorgio di seguitare la corte che si trasferiva in Annover nell' autunno del 1718. Ma quale fu la sorpresa e il rancore del N. Conti, quando giunto colà venne a sapere che il Leibnizio era pochi giorni prima improvvisamente mancato di vita? Conversò a lungo col dotto suo confidente Eccard, da cui rilevò non poche particolarità attinenti alla vita del suo defunto maestro.

[1] Tale ce lo dinota il Conti.

Il Conti ritornò in Inghilterra, ove dimorò sino all' anno 1718, in cui ripassò il mare recandosi di nuovo in Francia.

Dopo di essere stato interamente immerso nelle scienze fisiche e matematiche prese allora diletto di versare ancora nell' amena letteratura prediligendo segnatamente la erudizione greca e latina. Egli andò in traccia in questa seconda epoca di suo soggiorno in Parigi dei cultori più celebri degli accennati studi, e si legò in amicizia cogli Hardion, coi Freret, cogli Arduini, coi Souciet e con altri ancora.

Finalmente dopo sì lunghe peregrinazioni nell' anno 1726 si restituì il Conti alla patria arricchito di un immenso tesoro di cognizioni di ogni genere. Destinò i domestici ozj a riandarle, ed a far di esse pubblico uso. Ma queste erano forse troppe. La sua attività gli faceva rivolger l' ingegno ora alle une, ora alle altre. Col mezzo di dissertazioni e di lettere s' intertenea di poesia col duca di Villeroi, col marchese Maffei, col cardinal Bentivoglio; di erudizione con monsignor Cerati, col conte di Caylus, col marchese di Giancourt; di matematica col Zendrini; di astronomia col Cassini, col Manfredi ec.

Così traendo una vita equabile e semplice tra l' applicazione agli studi e l' esercizio delle virtù, amato e riverito da' cittadini e dagli stranieri giunse il Conti al termine della medesima in Padova l' anno 1749.

§. II. *Sue opere.*

Il P. Souciet nella dedicazione al N. Conti delle sue *Dissertations Cronologiques* ha delineato un ritratto vantaggiosissimo delle sue facoltà mentali, di cui offriremo alcuni tratteggiamenti. » Voi, dice egli, avete scanda-» gliato quanto la filosofia e le matematiche, » quanto la critica la più occulata, quanto » la storia, la cronologia, l'antichità la più » tenebrosa hanno di più profondo, di più » sublime, di più misterioso. Ma ciò che riesce » ancora di maggior maraviglia si è che con » una connessione altrettanto bella che rara » tutte le accennate scienze sono in voi con-» giunte col gusto più delicato e più maturo » della letteratura e della poesia, delle quali » sapete anche adeguare le più squisite bel-» lezze ec. ». Alcuno crederà per avventura di ravvisare in queste singolarissime lodi le solite iperboli di una lettera dedicatoria. Vi sarà forse un po' di esagerazione. Nondimeno io osserverò che in complesso adombrano esse il carattere letterario e scientifico del N. Conti.

Ei possedea una enciclopedia di cognizioni, e non solo in superficie, ma eziandio in profondità. Predilesse singolarmente una metafisica luminosa. Con essa generalizzava le idee delle altre scienze, con essa egli penetrava negli oggetti del gusto e della morale, vale

a dire poesia [1], musica [2], amore, [3], bel sesso [4], virtù [5]. Con essa egli univa insieme i varj rami del grand'albero dello scibile. Egli spinse anche troppo oltre questo spirito d'intellettuale legame. Allorchè si accignea a meditare sopra un soggetto, una idea chiamava l'altra e così via via conduceasi ad un ultimo termine che sembrava dal primo disparatissimo. La ridondanza delle sue nozioni lo facea per avventura trascorrere a tale eccesso. Onde presentare un saggio della sua sistematica latitudine di pensamenti io esporrò alcuni cenni dell'abbozzo di un trattato ch'egli avea impreso a comporne sulla bellezza: trattato che non dovea comprendere niente meno dell' Universo.

Per qualificar la bellezza egli prende a considerare le facoltà, le potenze, le azioni, le virtù, l'armonia ec. delle cose, proponendosi di riempiere con quattro gradi la scala del Quinario Platonico. Divisava di passare indi alla scala mistica ridotta ad altri quattro gradi da illustrarsi, cioè la bellezza visibile della Chiesa, le virtù teologali, la Grazia, le leggi rivelate, Dio autor della Grazia e della

---

[1] Vedi in questo Commentario gli articoli del Fracastoro e del Gravina.
[2] *Lettera a Benedetto Marcello.* Opere tomo 2, pag. 127.
[3] *Dialogues sur la nature de l'amour.* Ivi p. 76.
[4] *Lettre a M. Perel.* Ivi pag. 66
[5] *Lettera a monsignor Cerati.* Ivi pag. 141.

Gloria. Seguir dovea un trattato completo di psicologia, in cui partitamente si sarebbero esaminate le potenze dell' anima e la natura delle passioni. Da questo dovea procedere una disquisizione sopra la imitazione, e segnatamente sopra quella che lo scopo è della poesia, riandando di essa i varj generi, e additando opportuni ammaestramenti, onde crear la bellezza, e il tutto illuminando con la storia critica della poesia ebraica, egizia, greca, latina, italiana.

Di quest' opera immensa non lasciò che frammenti, ma anche in essi si scuoprono i vestigi di un vastissimo intendimento. Vagliamo ad esempio alcuni suoi sentimenti sopra la fantasia. Dopo di aver ragionato di questa facoltà in generale, discende a trattarne partitamente, ed afferma che non solo vi ha la fantasia pei poeti, per gli oratori, per gli artisti, ma vi ha la fantasia ancor pei filosofi. » Per fantasia filosofica non intende so» lamente la facoltà che ha l'anima di fissarsi » nella immagine singolare somministratale » dal senso, ma intende ancora quella fa» coltà che ha di comporre, di proporzionare » tra loro le immigini singolari, le quali pure » non considera relativamente al vero o al » falso, ma riguarda solo alla invenzione, » alla fecondità, all' ampiezza, alla forza, alla » delicatezza, e ad altre proprietà della fan» tasia, le quali mirabilmente apparvero nei » filosofi italiani del secolo antecedente ». Si fa quindi il Conti a specificare le qualità in-

dividue delle fantasie del Galileo, del Torricelli e del Borelli, le quali non cedono nel loro genere di eleganza alle fantasie de' nostri più valenti pittori e poeti [1].

Se il N. Conti si fosse sprofondato in sè stesso a speculare sulle mentali sue facoltà, avrebbe agevolmente scoperta in sè una fantasia sì vivace da non invidiare per nulla i mentovati filosofi. Questa mobilissima fantasia fu la causa ch' egli non condusse mai a compimento alcun lavoro di rilievo, poichè essa eccitava sempre in lui nuovi risvegliamenti d' idee, che dilatavano la sfera del suo primo disegno, e ne allontanavano il termine.

Il vigore della fantasia prestò al Conti le ali per divenire poeta. Tra suoi lirici componimenti distinguesi per brillante immaginazione *il Proteo,* idilio in lode di Venezia. Finge il poeta che quando

. . . . lasciando Roma
Dell' Ellesponto veleggiava ai lidi
L' audace Costantin con mille navi . . .
E seco egli traea l' Aquile auguste,

sorgesse Proteo dall' onde a presagir le sciagure, che sarebbero piombate sopra l' Italia a causa della traslocazione della sede dell' impero in Bisanzio. Ma dall' italico eccidio sorge Vinegia, da cui, secondo il fatidico Dio,

---

[1] Abbozzo del Trattato delle Fantasie particolari. Opere tomo 2, pag. 278 e seg.

escono figli, che rivendican la gloria del nome latino.

Il Conti però ha acquistata la sua maggiore poetica celebrità calzando il coturno. Noi non parlerem che del Cesare, giacchè questa è la sola che tra le altre tragedie di lui siasi salvata dalla oblivione. Intorno ad essa udiamo il giudicio pronunciato da un solenne maestro:

» Tra le altre qualità che rendono il Cesare dell' abate Conti una delle tragedie più nobili del teatro italiano, due meritano singolar lode. La prima si è la grandezza naturale e semplice del suo stile, che secondo la sensata definizione di Aristotile non è rettorico, ma civile, ma tratto di mezzo agli affari reali non dalla fantasia del poeta. Gli oggetti grandi e straordinarj non si dipingono sempre nella immaginazione quali sono precisamente; alle volte vi gettano un' ombra maggior di sè stessi . . . . . I Romani naturalmente grandi parlavano con grandezza senza avvedersene, ma nelle tragedie de' moderni son grandi con tanto sforzo, che alle volte impiccioliscono, e per volersi mostrare troppo Romani si fanno conoscere stranieri. L' altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di quelle cose che individuano l' azione, vale a dire tempi, luoghi, costumi, caratteri: nel che i Francesi sono assai negletti » [1].

[1] Cesarotti nel discorso premesso alla sua versione poetica del Cesare di Voltaire.

Lo stesso concetto ha espresso l' energico Frugoni ne' versi seguenti

. . . . Ah questo,
Questo è il parlar romano, e questi sono
I romani costumi. È forse in vita
Cesar tornato, ed il fier Bruto e Cassio
D'affetti vuoto? È quì si finge, o vera
L'alta congiura si rinnova? [1]

§. III. *Suoi giudizi.*

A compimento dell' intellettuale ritratto del N. Conti io aggiugnerò, che mirabile era il discernimento, col quale egli sapea acutamente scandagliare il merito caratteristico degli autori e delle opere. Io credo che non sarà al leggitore disaggradevole il ritrovar qui alcuno de' suoi giudizj.

» Il gran carattere del Leibnitz era quel» lo, scrivea egli, di raffazzonare i pensieri » degli altri in una maniera sua propria. Così » fece a ciò che si pretende, del calcolo del » Neuton, così della carta dell' Hallejo. Da » lui distesa sopra di un globo ne fece pre» sente allo Czar. Nella Teodicea egli vestì di » novella forma il sistema di Malebranche. » Nella storia si valse dei materiali raccolti » dall' Eccard ec. ec.

» Voi avrete letto, scrivea al Maffei, la » Storia delle Rivoluzioni Romane dell'abate

[1] Epistola al cardinal Bentivoglio.

Dopo una peregrinazione di quattro anni ritornò d'oltremonti il Quirini, e dai comizj dell' ordine venne prescelto a scrivere *la Storia Monastica dell' Italia*. Dimostrò con quale criterio ei fosse per prestarsi a questa intrapresa nella orazione che intitolò *de Monastica Historia conscribenda*. Incominciò anche a tingersi della polvere degli archivj, ma distratto di poi in liturgici studi [1] più oltre non progredì.

Nell' anno 1721 fu il Quirini eletto arcivescovo di Corfù. Approdò con soddisfazione a quell' isola per greche memorie famosa. Bel campo si aprì quivi alla sua vasta erudizione [2]. *Per le dotte illustrazioni del Quirini non ebbe Corfù*, dice il Maffei, *ad invidiar punto a Rodi, a Cipro, a Creta le applaudite opere del Meursio* [3].

---

pa. Possono leggersi nei capi 3, 4 e 5 del libro 1, e nei 1, 2, 3 e 4 del libro 2 *de' Commentarj de rebus ad se pertinentibus.*

[1] Nel 1721 stampò:

I. *Vetus Officium Quadragesimale Graeciae Ortodoxae recognitum etc.*

II. *Diatribae ad priorem patrem veteris Officii.*

III. *De Ecclesiasticorum Officiorum apud Graecos antiquitate.*

IV. *De Himnis Quadragesimalibus Graecorum.*

V. *De aliis canticis quadragesimalibus.*

[2] Veggansi le sue opere: *Primordia Corcirae ec. Appendix sacra ec. Auctores quorum dicta exponuntur ec.*

[3] *Osservazioni Letterarie* vol. 5, articolo 5.

Nell' anno poi 1728 dalla chiesa arcivescovile di Corfù venne il Quirini traslatato alla episcopale di Brescia, e creato cardinale e bibliotecario del Vaticano.

Egli riputava prezioso il tempo, ed era suo costume il dividerlo tra le sollecitudini pastorali, e tra i prediletti suoi studi [1]. Se Cicerone avea detto che le lettere con lui pernottavano e villeggiavano; il cardinale Quirini a ciò aggiunse un nuovo vocabolo, dicendo che seco lui ancora *episcopavano.*

Illustrò la letteratura bresciana del secolo XV [2], e poi estese i suoi schiarimenti a quella di tutta l' Italia nel medesimo secolo [3].

Rivendicò la Chiesa romana e i suoi pontefici dagli assalti degli eterodossi [4], e lasciò più di cento epistolari dissertazioni per la maggior parte latine sopra argomenti di sacra e profana erudizione [5].

---

[1] Vedi l' opera intitolata: *Cure sacre e letterarie dell' eminentissimo cardinale Quirini. Brescia* 1746.

[2] *Specimen Brixianae Litteraturae, quae post Tipographiae incunabulis florebat. Brixiae* 1739.

[3] Diatriba ad Francisci Barbari Epistolas ec. Ibi. 1741

[4] *Pauli II. Vita. De gestis Pauli III. etc. etc. Collectio Epistolarum Reginaldi Poli cardinalis etc. etc.*

[5] *Decades Epistolarum etc. Sermoni etc. Lettere etc.*

Bastino questi cenni per dinotare i pregi del suo ingegno che furono grandi. Più grandi però furono quelli del generoso suo cuore.

Abituato il Quirini alla sobrietà ed alla modestia claustrale non se ne allontanò punto nemmeno quando elevato si vide alle più cospicue dignità della Chiesa. Pochissimo serbava per sè; tutto spendea a beneficio altrui. Se i possessori de' beni ecclesiastici ne avessero fatto sempre un uso sì retto e sì pio, non sarebbero stati nè invidiati nè insidiati.

Trascorriamo rapidamente sui precipui monumenti della sua stragrande munificenza, che tuttora contrastano agli urti del tempo.

Quando giunse a Brescia il Quirini, la fabbrica della nuova cattedrale sorgea appena da fondamenti. Ei ne accelerò la struttura tutta marmorea in modo tale di renderla in breve tempo atta ad accogliere il divin culto. Ora poi che si approssima al suo compimento presenta una delle più grandiose moli, che onorino le arti italiane.

Affinchè gli ecclesiastici potessero di quando in quando abitar seco stessi e riordinarsi al sacro lor ministero, eresse il collegio di sant'Eustachio. Eresse il monastero delle Salesiane nella Valle Camonica per provvedere di saggia educazione le fanciulle di quella rimota parte di sua diocesi.

Finalmente uno de' più segnalati favori, che il Quirini compartì alla sua Brescia, fu la costruzione dai fondamenti di una pubblica biblioteca: edificio splendido ed oppor-

tuno: migliaja di volumi offerti a comodo universale: assegnamento di rendite per aumentarne il numero e stipendiarne i custodi. Quanti ingegni bresciani non deggiono a sì generoso provvedimento la maggiore loro istruzione!

Più chiese abbellì in Roma: più altre in altre città. Adornò in Milano la sepolcrale cappella, ove giace il cadavere di s. Carlo di parecchie statue di solido argento rappresentanti le principali virtù del santo arcivescovo. Somministrò le somme, onde ridurre a perfezione il tempio de' cattolici di Berlino sulla cui fronte fu scritto: *Angelus Maria Cardinalis Quirinus aere suo perfecit.*

I poveri però furono gli oggetti i più privilegiati e i più cari della sua benevolenza. Con incessanti largizioni egli sovvenne vivendo alle loro necessità: egli morendo gli istituì eredi di quanto avea loro serbato colla sua parsimonia, e di ciò anche le generazioni future godono i frutti.

Un personaggio cospicuo per nascita e per dignità, il quale ad una non ordinaria dottrina accoppiava una liberalità senza limiti dovea necessariamente divenir centro degli applausi, degli encomj, delle apoteosi di tutta l'Europa. Così in fatti avvenne. Quanto in tale argomento avremmo a dire! Ma la legge di brevità ce lo vieta. Ci limiteremo ad accennare, come il massimo trionfo del cardinale, che i più sfacciati miscredenti e spregiatori di qualunque culto religioso non fu-

rono nemmen essi insensibili al di lui merito. Il re di Prussia Federico il Grande a lui scrivea » che le sue belle ed eminenti qua-
» lità brillavano in modo tale ch' ei potea ri-
» guardarsi nel secolo, come una stella della
» prima grandezza . . . che considerando le
» sacre sue sollecitudini e cure si direbbe che
» la religione l' occupava tutto, e che rivol-
» gendo gli occhi alla letteratura si avrebbe
» ogni ragione di credere, che questa fosse
» l' unica sua occupazione [1] ». Voltaire intitola al cardinale la sua tragedia di Semiramide, e gl' indirizza la dissertazione sopra la tragedia antica e moderna infiorando questo scritto di esimie lodi alla dottrina del cardinale. Ei le ripete in una epistola in versi: ei ne compie l' elogio con una profanità degna veracemente della sua sfrenatezza:

C'est a vous d'instruire et de plaire,
Et la Grace de Jesus Christ,
Chez vous brille en plus d'un ecrit
Avec les trois Graces d'Homere.

La morte del N. cardinale avvenuta il dì 6 gennajo dell' anno 1755 fu si può dir un lutto d' Europa. Il P. Zaccaria ha registrati i nomi di ceti religiosi e letterarj e di cospicui personaggi in gran numero, i quali diedero pubblica testimonianza del loro rammarico per la perdita di un sì gran luminare del secolo. Ei

---

[1] Lettere di Federico ec. inserite nel cap. 1 del libro 2 del vol. 13 della Storia Letteraria d'Italia.

chiude la sua narrazione col seguente epifonema: *quai nomi e quanto alla memoria del cardinale gloriosi!* [1]

Io mi compiaccio che l'assunto del mio commentario mi abbia porta occasione di offerire ad un tant'uomo un giusto tributo di onore e di gratitudine, qual figlio di una patria, che tutto giorno agli occhi mi offre i monumenti insigni de' beneficj di lui.

ARTICOLO XVIII.

Jacopo Bartolomeo Beccari.

Nacque in Bologna l'anno 1682, e si educò tra quegli egregi uomini, di cui la sua patria era feconda, cioè Manfredi, Marsigli, Valsalva, Morgagni, Leprotti, Ghedini, Stancari, Zanotti. Altri di essi erano suoi maestri, altri suoi condiscepoli. La sua modestia però gli facea guardar tutti quai precettori, professando di avere da tutti alcuna cosa apparata. Ei rivolse l'animo alla medicina, e con indefesso studio versò in tutta la estension della fisica. Di questa scienza creato fu professore pria nella università, poscia nell'istituto, e non si stancò mai d'interrogar la natura con diuturni esperimenti. Fu traslocato di poi alla cattedra di medicina. Foltissima era la turba degli uditori anche provetti, che alle sue lezioni accorreano, e innumere-

[1] L. c.

vole quella degli egrotanti, che al presidio delle mediche sue cognizioni avea ricorso. Nella cura di una gentildonna gli avvenne cosa, che diede origine alla di lui opera intorno ai fosfori, che è la più celebre tra le altre sue. Accostandosi egli nella oscurità della notte al letto dell' ammalata udì dirsi dalla medesima: *che avete tra mano che manda chiarore*? Comprese il Beccari che questo procedea dal diamante incastrato nell' anello che portava in dito, e si avvisò, che anche una tal gemma fosse fosforica, ciò che non era sino allora da altri stato avvertito. Moltiplicò le esperienze sopra altre pietre preziose di vario genere, e riconobbe la loro inettitudine a ricevere ed a conservare la luce, e si accertò che nemmen tutti i diamanti aveano una tale proprietà, la quale segnatamente appartiene ai diamanti fulvi o sia pagliati. Nelle accurate sue discussioni notò tra l' altre cose la diversità de' lumi ne' fosfori, e quasi un arte rinvenne, con cui potere accrescere in essi la luce, ed anche restituirla loro, qualora l' avesser perduta.

Tra i medici scritti del N. Beccari merita di essere distintamente rammemorato quello *de longis jejuniis*, cui il cardinale Prospero Lambertini poi Benedetto XIV impartì l' onore d' inserirlo nella massiccia sua opera *della Canonizzazione de' Santi*. In questo trattato è scopo dell' autore il dimostrare che taluno può vivere in una totale astinenza di cibi per settimane, ed anche per mesi senza che vi concorra alcuna causa soprannaturale,

Nell' anno 1723 venne eletto il Beccari ad unanimità di suffragi presidente del patrio Istituto delle Scienze, cui munì di saggi provvedimenti rammentati con lode dal segretario Zanotti ne' suoi commentarj. In questa decorosa preminenza durò sino alla morte, che pieno d' anni e di meriti cristianamente incontrò nel 1764.

Seguitando le tracce di Socrate dimostrò sempre il Beccari una viva sollecitudine pel maggiore profitto de' suoi giovani alunni. Gli accogliea con ogni amorevolezza in sua casa, gli ammaestrava familiarmente, e per inspirar loro domestichezza si raccomunava con loro negli onesti passatempi e sollazzi.

Fu quindi a tutta ragione al Beccari applicato l' elogio, con cui Senofonte dà compimento alla narrazion delle gesta del suo grande maestro, e con cui noi chiuderemo la nostra:

» Lasciò un vivo desiderio di sè presso tutti » gli amatori della virtù. Fu sì pio che nulla » intraprese senza il consiglio degl' Iddii; sì » giusto che non recò ad alcuno il minimo » danno; sì temperante che non antepose » mai il piacere all' onesto; sì prudente che » non isbagliò nel giudicio del bene e del male. » Fu debitore a sè solo delle cognizioni più » elevate, e dell' attitudine ancora di esporle » e di definirle. Fu abile egualmente ad esplo- » rar l'animo de' traviati, ed a ricondurli sul » buon sentiero. Sembra in fine ch' ei fosse » tale, quale esser può un uomo ottimo e » felicissimo ».

ARTICOLO XIX.

Jacopo Facciolati.

§. I. *Sua nascita. Suoi primi studi ed impieghi*

Jacopo Facciolati nacque in Toriggia nei monti Euganei da poveri genitori l'anno 1682. Incominciò ad applicare agli studi nel collegio di Este. Il santo cardinale Gregorio Barbarigo vescovo di Padova, conosciuto avendo in detto collegio il talento e l' industria del giovine Facciolati, se ne compiacque sì fattamente, che a lui diede gratuito ricetto nel seminario della mentovata città. Egual favore ei conseguì dal cardinale Cornaro successore del Barbarigo, il quale dalla condizione di alunno lo elevò a quella di precettore e poi di prefetto di tutti gli studi in quel riputatissimo stabilimento di ecclesiastica educazione. Il Facciolati in principio di ciaschedun anno recitò le orazioni inaugurali pel riaprimento delle scuole, ove incominciò a far bella mostra dell'acquistata purità ed eleganza nello scrivere latinamente. Egli a precipuo modello prediligea Cicerone, ma nondimeno onde meglio esprimere i suoi concetti non rifiutava di cogliere alcuni vocaboli eziandio dagli scrittori del secol d'argento, qualora non rinvenisse gli equivalenti in quelli dell' aurea età.

Penetrato da vivo zelo per l' intellettuale profitto de' suoi allievi, e segnatamente per

agevolar loro la cognizione delle lingue dotte, a non tenui fatiche si accinse. Rivolse l'animo ad ampliare e ad emendare il Lessico dello Screvelio, l'Apparato Ciceroniano del Nizolio, il così detto Calepino delle sette lingue, ed altri sì fatti libri elementari. Avvisando inoltre che utile dovesse ad essi tornare lo scrivere correttamente eziandio in Italiano diede alla luce la così intitolata *Ortografia* cogli Avvertimenti Grammaticali della toscana favella.

Avendo gli editori delle opere di Sperone Speroni attribuito il merito di un tale lavoro al dotto abate Egidio Forcellini discepolo del Facciolati, questi altamente se ne corrucciò, ed ebbe ricorso al Magistrato de' Riformatori, perchè da quella edizione fosse tolto un tal cenno, come in fatti seguì.

In modo ben differente si comportò il mansueto e modesto Forcellini verso il maestro, poichè nel bel frontispicio del gran Lessico della latinità pubblicato dopo la morte del Facciolati proclamò che questa esimia compilazione in gran parte doveasi alla sollecitudine ed al consiglio di lui.

Nell' anno 1722 fu trasportato il Facciolati su di un più ampio teatro. Passò dal seminario alla università, creato in essa pubblico professore di logica. Non raccomanda egli nelle sue *Acroasi* il metodo più spedito e semplice di ragionare introdotto da moderni ristauratori della filosofia; ma è all' incontro lodatore e seguace della logica aristotelica, la quale per dire il vero acuisce di molto l'in-

gegno. Queste prelezioni accolte furono con sommo applauso [1].

Nell' anno 1741 pubblicò il Facciolati una latina orazione in morte del doge Luigi Pisani. Soggiacque essa ad acri censure, e dal magistrato della Riforma ne fu vietato lo spaccio. Ciò diede occasione all' A. di scrivere sei dialoghi lucianeschi saporitissimi. Finge egli che Minerva abbia esiliata dal mondo la sua orazione e costretta quindi a precipitare nell' Erebo, ove si avviene nell' ombra del doge defunto, la quale le fa il rimbrotto di non avere debitamente encomiata la sua pietà e religione; a cui l' orazione risponde: io ho ciò fatto con avvedimento. Ho voluto accomodarmi allo spirito de' nostri tempi nei quali si considerano ne' principi beni dell' animo e si tengono unicamente in pregio le dovizie, il favore, le acclamazioni, gli spettacoli, i giuochi, le pompe ec. Io crederei doversi riservare gl' encomj alle virtù religiose, allorchè si avesse a tessere una laudazione funebre a qualche pia femminetta [2].

---

[1] Il coltissimo suo comprofessore Ercole Dandini le dichiara in un suo Dialogo *per la dottrina, per la eleganza e per la erudizione eccellenti.*

[2] *Haec ego id ipso consulto feci, ut ea de te commemorarem, quae nostris hisce temporibus in praetio habentur unice, ac suspiciuntur, animique bona praecipue judicantur, divitiae nimirum, opes, favor, acclamationes, ludi, spectacula, pompae. Caetera enim, quae ad pietatem et religionem, ad res divinas pertinent, reservanda sa-*

§. II. *Suoi fasti ed altre opere. Sua morte e carattere.*

Ottenne il Facciolati la esenzion dalla cattedra, ma non dal pubblico servigio. Fu destinato a scrivere i Fasti del Ginnasio Patavino. Aprì egli la sua carriera con bel prospetto, pubblicando dodici latini sintagmi, in cui colla massima eleganza e disinvoltura descrive l'origine, gl' istituti, le leggi di quella celebre scuola. Questo ben formato vestibolo fece presagire un maestoso edifizio. Ma l'aspettazione rimase frodata. I fasti presentano poco più che il nudo catalogo dei professori già trapassati, e qualche caustico motto intorno alla maggior parte de' suoi contemporanei. Egli avea i suoi amori e i suoi odj.

Disgusta in tutta l' opera la penuria delle notizie [1]. Collocava il Facciolati la brevità tra i pregi maggiori di un libro. Scrivea replicatamente al Fabroni: *s' ella vuole che le sue Vite sieno lette, le faccia brevissime, poichè il secolo è nemico delle lunghe leggende* [2].

tius duxi, ubi de aliqua muliercula, non de Principe viro instituenda esset funebris laudatio. Dialogo 3. Alcun biografo del Facciolati, per quanto io so, non ha fatto cenno nè della orazione, nè dei dialoghi apologetici.

[1] Nella dedicatoria ai Riformatori confessò il Facciolati medesimo di non aver fatta cosa degna dell'argomento. *Nihil in eo fortasse invenietis rerum magnitudine, et principis majestate dignum.*

[2] Lettere del Facciolati aggiunte alla vita di monsignor Fabroni.

La brevità è certamente un merito; ma non quella che sopprime o mutila la essenza e il vigor delle cose.

Brevi e digiuni si riconobbero ancora i suoi viatici teologici. Questi sono avvertimenti ad un giovine viaggiatore a fine di prevenirlo contro il luteranismo di Germania, contro il giansénismo di Francia, e contro il maomettismo di Costantinopoli.

Una morale trita e volgare si ravvisò nel giovane cittadino istrutto nella vita civile disteso dal Facciolati a foggia di catechismo per domande e risposte.

Un uomo di finissimo gusto ha recato un giudicio assai favorevole delle latine sue epistole. « Questo io reputo, dice egli, il libro » migliore del Facciolati, perchè il tempera» mento del suo stile fiorito e tenue meglio » si adatta alla mediocrità epistolare, che » alla dignità oratoria: e poi è un libro scritto » colle prime grazie della gioventù, e colle » seconde cure della vecchiezza, e scritto a » poco a poco nelle ore geniali del buon umo» re, e coll' intendimento di formare la no» vella riputazione presso gli Oltramonta» ni [1] ». E in fatti presso di questi levò » più grido assai che in Italia.

Il celebre istorico della filosofia Jacopo Bruchero volle scrivere latinamente la vita del Facciolati vivente, e in lui ammira una va-

---

[1] Lettera dell' abate Roberti al consigliere Bianconi. Sta nel Giornale di Modena vol. 22.

ria e moltiplice erudizione, e una eloquenza robusta, e non meno soave e lusinghiera all' orecchio degna della maestà e purezza dei migliori tempi di Roma [1].

Il nome del Facciolati era giunto in Portogallo accompagnato da tanta celebrità, che indusse quel re ad inviare a lui onorevolissimo dispaccio, con cui lo invitava alla prefettura degli studi di tutto il suo regno con vantaggiosissime condizioni. Si escusò il Facciolati dall' accettare l' offerto splendido incarico a motivo dell'avanzata sua età. Avendo però prestata pel riordinamento di quelle scuole tutta l'opera che per lui si potea in tanta distanza, ricevette dall'accennato monarca un liberalissimo dono di porcellane cinesi.

Ebbe il Facciolati un corso di vita prospera e felice sino al 1769, in cui finì di vivere in età d'anni ottantotto.

Con alcuni periodi del precitato Roberti, e con alcuni altri di un anonimo professore di Padova daremo noi compimento al ritratto di lui.

» Coltivava il Facciolati un domestico orto,
» e in nome del suo orto spediva ai patrizj
» le pere e le insalate. Se veniva in piazza
» qualche rarità ortense la comperava, e già
» si doveva supporre ch' era nata nel suo
» orto. Con somiglianti liberalità di buon
» garbo e di poca spesa il sagace uomo tenne
» vive le amicizie de' potenti, che molto lo

---

[2] *Pinacotheca. Decas VI.*

» giovarono nelle sue risse letterarie, giacchè
» era di genio, giusta il costume di quella
» università, battagliero [1].

» Ebbe molti ed ostinati nemici che non
» gli perdonarono neppur dopo morte; ma
» fin che visse e fiorì, egli non gli curò,
» anzi gli derise tutto intento dall'altra parte
» a farsi de' clienti, e degli amici cogli ami-
» chevoli offici e servigi . . .

» Ebbe animo sommamente misericordioso,
» così che udendo il racconto delle altrui
» miserie visibilmente piangeva, e vi recava
» pronto soccorso.

» Egli avea un po' del *sutor ultra crepi-*
» *dam*, ma ad ogni modo le sue orazioni e
» i suoi sintagmi lo renderanno immortale...
» Fin che vivrà la lingua degli antichi Ro-
» mani a dispetto di d'Alembert, vivrà per-
» petuamente il nome del Facciolati, e vo-
» lerà per le bocche degli uomini » [2].

ARTICOLO XX.

Gio. Batista Morgagni.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Ci facciamo ora a scrivere di uno di quei grandi ingegni che non solo onorò l'Italia, ma l'Europa, ma il secolo.

---

[1] Roberti citata lettera.

[2] Lettera dell'anonimo professore 31 agosto 1769 inserita nel tomo 1 del Giornale di Pisa.

Da Fabrizio Morgagni e da Maria Tornielli nobili di Forlì nacque Gio. Batista in questa città il dì 25 febbrajo dell' anno 1682. In età fanciullesca perdette il padre, e fu in procinto di perdere la vita egli stesso, essendo sgraziatamente caduto in un canale ridondante di acque, che s' internavano sotto una volta, donde fu tratto da un tale, che passando vicino mosso quasi da interno impulso vi si slanciò.

Nella università di Bologna, e sotto la disciplina del famoso Valsalva si manifestò nel Morgagni la disposizion felicissima alle scienze fisiche. E coi progressi nelle medesime e colla soavità de' costumi ei si acquistò l' amicizia dei non pochi scienziati, che fiorivano allora in quella città Stancari, Manfredi, Zanotti, Beccari ec. Tanta fu la opinione che si diffuse quivi del suo sapere, che quantunque giovin studente venne creato principe dell' accademia degl' Inquieti, la quale egli poi con sagge leggi ordinò, limitando ai soli esperimenti gli esercizi e le investigazioni della medesima.

A quest' epoca ei diede in luce i suoi primi avversarj anotomici frutti maturi, benchè precoci di un sagace intelletto osservatore. Preceduto dalla fama di quest' opera ei vide Vinegia e Padova, ove strinse amicizia coi più dotti uomini, e segnatamente col Poleni e col Guglielmini.

Nell' anno 1711 venne al Morgagni conferita una cattedra di medicina nello studio

della mentovata città di Padova, e nell' anno 1715 passò a quella di anotomia, nella quale durò fin che visse sempre con nuovo aumento di largizioni per parte del veneto senato.

Collocato in sì opportuna situazione trasse il Morgagni a termine i suoi avversarj, ed altre opere anotomiche, e finalmente produsse quella, che corona tutte le altre, e che dimostra non essere l' anotomia inutil fregio della medicina, mentre serve ad essa di guida e di face, onde scoprire le sedi e le cause de' mali [1]. Quest' opera venne accolta dal pubblico coi massimi elogi, ed essa è veramente superiore a tutti gli elogi.

Concordò tutta l' Europa nel qualificare il Morgagni col titolo di *Principe degli Anotomici*. Le più celebri accademie si fecero un pregio di ascriverlo al loro ceto, e tra esse primeggiano le Imperiali di Pietroburgo e di Vienna, e le Reali di Parigi, di Londra e di Berlino.

Non passava per Padova straniero di distinzione, che non volesse avere il vanto di conoscere questo grand' uomo.

Dai pontefici Clemente XI e Clemente XII, dall' imperator Carlo VI, da Carlo Emanuele re di Sardegna, e da altri sovrani ei ricevette distinte dimostrazioni di estimazione e di benevolenza. Il gran pontefice Benedetto XIV

---

[1] *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis. Libri quinque. Bassani* 1762.

gli tributò somme lodi nella sua celebre opera *della Canonizzazione de' Santi.* Finalmente l' Augusto Giuseppe II, allorchè fu a Padova l' onorò colle più lusinghiere accoglienze, giugnendo sino a dirgli, che il nome del Morgagni era fregiato di maggior gloria del proprio suo nome.

Tra gli studi sublimi, tra gli esterni onori e le dolcezze domestiche condusse la sua vita il Morgagni sino all' anno ottuagesimonono della età sua. Egli placidamente morì nel dicembre del 1771.

§. II. *Sua scienza anotomica.*

Il Morgagni e' si può dire autore di una nuova gloriosa epoca nell' anotomia. La natura istessa volle farne un grande anotomico, e lo provvide di mezzi corrispondenti a questo vantaggiosissimo fine, vale a dire di ferma salute, di pazienza instancabile, di squisitissimi sensi, di lunghissima vita. Egli dal canto suo vigorosamente si valse di queste disposizioni sì opportune e felici, onde salire al sublime suo scopo. Sezioni continue di cadaveri, accurate osservazioni, retto criterio, immensa lettura il fecero divenire l'esemplare, il maestro, il principe degli anotomici. Per opera sua apparve l'anotomia in fòrma più nobile e più maestosa, e in nuovo ricchissimo apparato. Il prurito di novità, che è la più forte molla motrice dell' irrequieto ingegno e dell' ambizione de' dotti non s' insignorì privativamente

dell' animo del Morgagni. Egli seppe tener in pregio eziandio i ritrovati degli antichi, e gli rivendicò dall' obblìo e dall' ingiusto dispregio de' più recenti anotomici. Gli pose egli al crogiuolo e rimise in luce molte verità già dimenticate. Restituì per esempio a Galeno la gloria dello scoprimento delle prominenze auricolari della cartilagine croicoidea, e dei ventricoli della laringe, e dimostrò che molte verità anotomiche promulgate dal Casserio, dal Fuschio, dal Vesalio ec. erano ingratamente obbliate.

Alle scoperte degli antichi egli aggiugnea però sempre o un qualche nuovo uso, o un qualche importante rilievo divisato da lui.

Intendea intensamente l' ingegno o a purgar la sua scienza dai corsi errori, o ad arricchirla di nuovi lumi, così che anche le scoperte altrui egli le facea divenire sue proprie.

Vi erano disputazioni tra gli anotomici? Pendevano indecise le opinioni de' professori? Il Morgagni pesando le diverse e spesso avverse opinioni senza arrogarsi il vanto di proffferire autorevol sentenza proponea solo modestamente quanto sui controversi oggetti gli era riuscito di osservare. Ma le sue osservazioni valevano presso i maestri dell' arte come altrettante decisioni, o per lo meno apportavano luce e scorta, onde rinvenire più agevolmente la verità. Fu tale e tanta la perspicacia de' suoi scientifici risultati, che indusse gli autori medesimi da lui impugnati a rinvenire da proprj errori, ed a confessarli con ingenuità, come accadde al Bianchi ed al Mangeti.

La vasta lettura, l'uso continuo delle sezioni anotomiche gli fecero discoprire per una delle cagioni di molti abbagli l'applicare all'uomo ciò ch'erasi osservato in animali di specie diversa. Egli dimostrò con più esempi la fallacità di tale applicazione eseguita senza le debite cautele, e diede avvertimenti utilissimi sopra l'anotomia comparata; anzi non solo delle osservazioni sopra gli altri animali, ma si pose a diffidare di quelle istesse ch'egli facea sull'uomo, attesa la varietà delle medesime parti in circostanze diverse, e non istabiliva quindi il proprio assentimento, se non dopo moltiplici esperienze reiterate colla più scrupolosa esattezza.

Non potea il Morgagni porre l'erudite sue mani in alcun lavoro, che non cogliesse copiosi frutti di anotomico sapere. Censurava il Mangeti, rispondeva al Bianchi, commentava Celso, illustrava il Valsalva, e sotto la di lui mano rifiorivano sempre cognizioni belle e feconde. Ora nuove verità discopriva, ora punti oscuri dilucidava, e il tutto condiva di opportunissima erudizione, e ovunque spargea nuovo splendore e nuova vita. Le critiche stesse, lavori d'ordinario vuoti ed inutili, anzi il più delle volte nocevoli, poichè da passione dettati, divenivano sotto la penna del Morgagni ottimi scritti didascalici spiranti un dolce e pacifico esame, e pregevoli emanazioni del più giusto e sagace criterio. Non lo spirito di partito, non il dispetto o il rancore, non l'oltraggiato or-

goglio, ma il solo amore di verità era la guida delle sue critiche, e delle sue apologie. Egli appariva sempre commosso da solo zelo per la causa della scienza, e non per la sua.

Che se tanta utilità apportò egli all' anotomia nell' esame degli altrui scritti, quanto non dovette giovarla colle peculiari sue investigazioni? Qual parte del corpo umano non si è veduta illustrata dalla sua oculare ispezione? Quante glandule, quanti legamenti non ha egli scoperti? Quanti incogniti risultati non ha egli disvelati ne' muscoli, nelle valvole, nelle vene, in tutte le parti in somma del corpo umano? Il cerebro, il cuore, i polmoni, il fegato, la lingua, le parti sessuali, viscere, fibre, ossa, cartilagini ec. tutto in nuovo aspetto si spiega negli scritti del Morgagni, tutto di recenti scoperte si adorna. L' orecchia stessa quella parte sì abbondevolmente dal Valsalva illustrata, novella luce riceve anch' essa dal N. Morgagni. Le membra tutte che l' anotomico suo coltello toccava, sembravano acquistar nuova essenza, e discoprivano secreti ad altri sino allora non rivelati.

Divisò finalmente il Morgagni d' indirizzare a sicuro scopo e utilissimo le immense cognizioni acquistate. Vi erano molte malattie difficili di curare, perchè difficili di conoscere. Egli rivolse l' animo ad investigarne le sedi e le origini. Sorprese esse ne' più rimoti lor ripostigli potevano essere più agevolmente assalite e soggiogate. Quest' opera fu meritamente

acclamata come un dovizioso tesoro di scienza medica. » Così il Morgagni, dice enfaticamente un illustre straniero, non contento
» di penetrare intimamente i più reconditi
» nascondigli del corpo umano e di vederne
» i più gelosi secreti, volle anche impadro-
» nirsi degli arcani ordigni e degl' invisibili
» artificj, onde viene condotta, conservata,
» logorata e lesa, racconciata e rimessa que-
» sta portentosa e divina macchina; e seppe
» giovare alla cura e conservazione del corpo
» umano, le cui minute particelle e segrete
» molle con tanta sottigliezza e con tanta
» erudizione avea saputo scoprire, e con arte
» sì maestrevole avea insegnato a vedere. È
» autore di una nuova giusta e completa ano-
» tomia . . . che con peculiare ed antono-
» mastico titolo dovrà dirsi anotomia dotta,
» anotomia erudita, ampliatore o illustratore
» degli anteriori anotomici, direttore, guida
» e maestro de' coetanei e de' posteri; esplo-
» ratore e visitatore di tutti gli angoli, di
» tutti i seni, di tutte le particelle animali,
» sarà dalla posterità venerato come signore
» di questo, detto a ragione, microcosmo, e
» quasi come un Dio dell' anotomia » [1].

---

[1] Andres. *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*. Vol. 5, pag. 251.

§. III. *Altre sue cognizioni. Suo carattere.*

Fu il Morgagni gran latinista. Le opere sue distese sono in forbitissimo stile. Si ricreava dalle intense applicazioni anotomiche visitando i recessi dell'antica erudizione. Frutto di tali studi furono le sue dotte illustrazioni di Frontino, di Vitruvio, di Varone, di Catone, di Columella, e delle Antichità dell' Emilia.

Nell' elogio del Morgagni pubblicato dalla Reale Accademia delle Scienze di Parigi a lui si attribuisce la debolezza di avere prestata fede all' astrologia giudiciaria. Ma chi visse intimamente con lui potè dileguare una tale ingiusta imputazione [1].

Avendo il Morgagni accumulate ampie dovizie venne accagionato ancor di avarizia. In ciò conviene distinguere la scarsità dei bisogni dal soverchio attaccamento al danaro. Non molto dispendiava il Morgagni per essere diuturnamente contento di poco, assorto ne' geniali suoi studi, *dum peregre est animus sine corpore velox.* Ma nelle contrattazioni non era per nulla spigolistro, e molto meno angariatore [2].

---

[1] V. *la Lettera ad un amico* sopra l' elogio del Morgagni inserito negli Atti del 1771 della Reale Accademia di Parigi. Sta nel tom. 21 del Giornale di Pisa.

[2] Citata lettera.

L' unica fralezza che si appalesava nel Morgagni era una soverchia compiacenza nel merito delle sue opere, per cui non si facea alcun riguardo di celebrarle egli medesimo. Pare che quanto più ci lodiamo noi stessi, altrettanto si allontanino gli animi altrui dal corrisponderci con commendazioni e con plausi. Eppure nel Morgagni non fu così. Quei medesimi che l' attorniavano, que' che erano testimonj giornalieri di questa sua levità, non aveano che una lingua per esaltarlo. O il suo merito avea disarmata l' invidia, o era egli fornito di qualità sociali per modo di affezionarsi l' animo di tutti quelli che il conosceano. E l' uno e l' altro diremo noi. Egli faceva uso della sua grande autorità per giovare agli amici ed ai bisognosi. Ei non perdea giammai la memoria de' ricevuti benefici. A quel pover uomo, che il preservò dalla morte nella sua fanciullezza, corrispose sempre un conveniente sostentamento fin ch'egli visse. Egli poi accogliea ciascuno colla massima affabilità e gentilezza, e sopra tutte queste virtù in lui primeggiava la religione. Quanto più conobbe la macchina umana, altrettanto crebbe il sentimento profondo di venerazione verso la sapienza e la onnipotenza infinita del suo creatore.

ARTICOLO XXI.

Giovanni Poleni.

Nacque Giovanni l'anno 1683 in Vinegia da Giacomo Poleni, il quale militando gloriosamente in Ungheria a' servigi dell' imperatore Leopoldo ebbe da questo monarca il titolo di marchese in premio del suo valore. Il padre incamminò Giovanni nella giurisprudenza, la quale fu tosto da lui trasandata, preso essendo d'ardentissimo amore per le matematiche. Primi saggi del suo profitto in tali studi furono le di lui considerazioni sopra i barometri, e segnatamente sopra quello di Cartesio, e il suo dialogo de' *Vortici Celesti*, in cui egli adotta il sistema di questo filosofo.

Nell'anno 1708 fu destinato nella università di Padova alla cattedra d'astronomia e di meteore, dalla quale passò a quella di matematica, allorchè l' abbandonò Nicola Bernoulli martoriato dal desiderio di patria, che nelle anime svizzere in malattia si converte.

Altri aveano dimostrato quanto le matematiche apportin vantaggio alla fisica; il Poleni all' incontro nella sua prolusione inaugurale si accinse a provare quanto la fisica fiancheggi e sostenga le matematiche, e precipuamente le miste, le quali si può dir che in gran parte ritraggono dalla fisica la loro essenza. Altre cose scrisse di poi sopra le co-

mete, sopra le longitudini, sopra le ecclissi del sole ec.

Il campo però più vasto, in cui particolarmente si segnalò il valor del Poleni fu la scienza dell'acque, in cui non solo divenne speculatore, ma operatore eziandio, esercitato essendo dalla repubblica veneta nella regolazion de' suoi fiumi. E in primo luogo ei prese ad esaminare il moto misto dell'acque, vale a dire quel moto che imprime in un' acqua morta un'acqua corrente, che contro la medesima dà di cozzo. Ei ne determinò la misura non avvertita da altri. Esaminò di poi quale sia la natura del movimento delle acque fluenti, che sortono dai così detti *Castelli*, o siano ricettacoli o serbatoi, i quali abbiano i lati convergenti, e di quelle che escono da un canale, i cui orificj sieno di diverse grandezze, e di quellè che sboccano naturalmente da un sol pertugio. L'esperienza insegnò al Poleni idrostatiche teorie utili e nuove, e come tali vennero rammentate dal Manfredi, ne' suoi commenti aggiunti alla grand' opera *Sulla natura de' fiumi* del Guglielmini.

Essendo dovizioso il Poleni di cognizioni di matematica, non meno che di erudizione, fu a lui facile l'investigare quali si fossero le teorie degli antichi intorno alle acque correnti. Si accinse quindi ad illustrare Frontino *de Aqueductibus*, ed è maraviglia il vedere come un tale autore che a' tempi di Trajano fiorì, conoscesse molte cause accrescenti o ritardanti la velocità delle acque, che sembra-

vano scoprimenti della filosofia ristoratrice del secolo decimosettimo. Il Poleni fu vindice della gloria dell' idraulico romano.

L' architettura civile forma anch' essa una parte non ultima delle matematiche, e trasse pure a sè le contemplazioni del N. professore. Egli imprese ad emendare Vitruvio da tutte le offese a lui recate dagli amanuensi o dagli editori inesperti, ed a rischiararne le oscurità nelle sue *Esercitazioni Vitruviane Prime, Seconde e Terze.* Intorno a quest' opera scrive lo Zeno al Fontanini nel 1735: *Il marchese Poleni dopo molti anni sta tutto ancora applicato nell' illustrare Vitruvio, sopra il quale ha fatto fatiche incredibili, collazionandone non solo tutte le edizioni e le versioni; ma ancora molti antichi codici, e corredando l' opera tutta di bellissime annotazioni; talchè sono persuaso che la pubblicazione di essa sarà per fare onore non solamente a lui, ma all' Italia ed al secolo in cui viviamo* [1].

Pervenuta la fama dell' architettonico suo sapere all' esimio pontefice Benedetto XIV, ei fu di avviso di aver ricorso a suoi lumi a fine di ovviare il pericolo dello scrollamento della gran cupola di s. Pietro, che minacciava rovina. Si trasferì a Roma il Poleni e dopo maturo esame stese la storia di quel maraviglioso edificio, e suggerì di ricingerlo di una fascia di ferro. Il suo consiglio fu combattuto acremente, ma il fatto, che ne ha

---

[1] *Lettere* vol. 5, pag. 184.

dimostrata la efficacia, vale più assai di tutti gli argomenti in contrario.

Non vi era genere di utili cognizioni, il quale fosse al Poleni straniero. Scelte e pregevolissime dissertazioni produsse ancora di scienza nautica, per cui egli ottenne per ben tre volte il premio della Reale Accademia delle Scienze di Parigi in concorso per così dire di tutta l'Europa. Conseguì ancora l'aggregazione a quel celeberrimo ceto, ciò ch'era a que' tempi il sommo degli scientifici onori. Già antecedentemente era ascritto all' Accademia Imperiale di Pietroburgo, e alle Reali di Londra e di Berlino. A tutte ei somministrò di quando in quando eccellenti memorie da inserirsi ne' loro atti.

Dotti erano anche i ricreamenti del N. Poleni. Dagli accigliati studi geometrici si riparava ne' più ameni della erudizione. Da questi ultimi nacquero i suoi trattati del *Tempio di Diana Efesina, degli antichi Teatri, dell'Obelisco d' Augusto*, e d'altre romane antichità.

Nell' anno 1708 si era il marchese Poleni congiunto in matrimonio colla nobile e virtuosa donzella Orsata Roberti bassanese, che gli partorì sei figli ch' egli saggiamente educò.

Nell' anno 1761 compì una vita attivissima ed instancabile indagatrice del vero.

Ad un elevato ingegno accoppiò il Poleni un'anima grande ripiena di costanza, di lealtà, di religione e di carità senza limiti.

Bassamente sentiva di sè stesso: gli altri era prontissimo a celebrare con lodi.

Fu collega ed amico del Facciolati e del Morgagni. L' università patavina brillò a nostri giorni di straordinario splendore, dice il Fabroni, segnatamente per questi due professori, de' quali l' uno col biasimar tutti [1], l' altro col lodar tutti [2], il terzo col non lodar che sè stesso [3] hanno conseguito celebrità nelle bocche degli uomini [4].

ARTICOLO XXII.

Alessio Simmaco Mazzochi.

Ove sorgeva l' antica Capua giace adesso il popoloso borgo di Santa Maria due miglia discosto da Capua moderna. Quivi nacque il Mazzochi nell' anno 1684. Egli ebbe sventuratamente in sorte maestri ignoranti. Mercè la forza del suo vivido ingegno si educò quasi da sè ai buoni studi. Si addestrò a fondo nella lingua greca ed ebraica, acquistò ottimo sapore nella latina, attese alla filosofia ed alla teologia, e penetrò sagacemente nella erudita antichità. Era alunno nel seminario di Napoli, e ben tosto moderator ne divenne, e in esso introdusse lodevoli ammaestramenti e costumi. Manifestandosi nel Mazzochi un talento eminente per la educazione, ciò fece che in pari tempo a lui si affidasse la ristau-

[1] Il Facciolati.
[2] Il Poleni.
[3] Il Morgagni.
[4] *Vitae Italorum* vol. 12.

razione ancora de' seminarj di Aversa e di Capua. In mezzo a sì sollecite cure ei ritrovò tempo eziandio d'illustrare la storia di quest' ultima, e tratto da patrio amore stese il commentario *dell' Anfiteatro Campano*, in cui tra l'altre cose dimostra che Capua era la prima delle dieciotto colonie romane esistenti in Italia. Altre due dotte diatribe egli compose l'una delle dedicazioni in genere, e l'altra della dedicazione *sub ascia*. *Dedicare* in senso del N. A. significa volgere ad uso, e *sub ascia* si riferisce al sepolcro. Dunque la dicifrata forma allude al porsi in opera il sepolcro.

Per sì egregi lavori il nome del Mazzochi si dilatò in tutta Italia, ed in gran parte d' Europa [1]. Le lodi straniere accrebbero le patrie per modo, che fu riputato degno di cospicui onori ecclesiastici, e vi fu anche invitato [2]. Ma egli mosso da sentimento proprio soltanto delle anime grandi si riputò immeritevole di quelle elevazioni, nè credè che

---

[1] Così nel 1742 scrivea lo Zeno al cardinale Quirini intorno al Mazzochi: *somma venerazione e stima io ho per quel celebre letterato, che per comune giudicio è uno di quegli che presentemente col loro sapere fan più d'onore all' Italia e ne sostengono il letterario decoro.* Lettere v. 6.

[2] *Honores numquam petiit, quos etiam oblatos verecunde constanterque recusavit. Modestia fuit singulari; numquam de se nisi humiliter sentiri et loqui visus est.* Elogio del Mazzochi scritto da Nicolò Ignarra. Giornale di Pisa vol. 5.

la vera felicità annidasse sotto i dignitosi abbigliamenti, che spesso adornano l'uomo senza farlo migliore e spesso ancora lo guastano. Altri colser vantaggio da' suoi rifiuti, ed egli pensò di averlo colto molto migliore. Quel solo onore accettò che troppo bene gli conveniva, e fu la cattedra di espositor della bibbia nella università di Napoli. Incessanti furono nel grande argomento le sue lucubrazioni, immense le sue ricerche, le quali gli acquistarono meritamente la fama di oracolo de' libri santi. Di mano in mano andò compilando il suo *Spicilegium Biblicum*, che viene riputato a ragione un tesoro non solo di sacra, ma ancor di profana erudizione. Ei fa che Omero, Esiodo, Erodoto, Platone ed altri autori antichi a lui famigliari opportunamente contribuiscano alla illustrazione delle sacre lettere.

Un avvenimento domestico pose pure la penna in mano al Mazzochi. Il figlio di un suo fratello era impazzato a segno di una vil femmina, che stava per condurla in moglie. Il padre oppose il suo dissenso, e fu introdotta quistione ai tribunali. Alcuni dottori di grossa pasta affermavano che il jus canonico escludea dagl' impedimenti la contraddizione del padre. A lor confusione il N. Alessio pubblicò la dissertazione dell' arcivescovo Muscetola *de filiis-familias invito patre nubentibus*, e la corredò di robusto commento. Con questo dotto scritto illuminò i giudici, e confortò i padri anche ne'casi avvenire. Era veramente

assurdo che un giovin figliuolo senza esperienza e acciecato da irragionevol passione potesse sottrassi al presidio ed alla guida del proprio genitore nella elezione più importante della sua vita.

Lasciata la giurisprudenza, rientrò in seno il Mazzochi della sua prediletta erudizione. Più trattati compose, e sulla metropolitana di Napoli di cui era canonico, e sul dittico Quiriniano, e sopra gli atti de' santi martiri Gennaro e compagni, sopra altri argomenti illustranti la sacra e la profana storia. Ma nessun'opera sollevò il nome del Mazzochi a sì alto grido, quanto il suo commentario sopra le due Tavole Eracleensi, così chiamate perchè scoperte furono nelle pertinenze della città d'Eraclea nella Magna Grecia. Egli era allora settuagenario, e per immensi studi spossato, eppure riforni il suo commentario di trascendente sapere, così che fu appellato un vero prodigio da tutta l'Europa letterata. » Non può de-
» scriversi, nè lodarsi abbastanza, dice il Bo-
» nafede, la fatica, la sagacità, la dottrina
» nello svolgere tanti nodi dell' antico dia-
» letto dorico, nell' interpretar tante voci e
» caratteri d' ignota significazione, nel ri-
» staurare tanti passi disperati, nel ravvi-
» sare tanti riti di quelle vecchie età, tante
» leggi, tanti patti, tanti capi oscurissimi di
» cose agrarie, tante origini e descrizioni di
» città e genti antichissime, e singolarmente
» della Japigia, della magna Grecia e dell' Ita-
» lia». Quì tutto è originale, recondito e nuovo.

All' autorità sua aggiunge il precitato scrittore quella di Carlo le Beau segretario della Reale Parigina Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, il quale così scrive al Mazzochi delle sue Tavole. » Quanto quì mai tutte » le cose son varie, quanto recondite, quan» to bene attinte da fonti purissimi dell' an» tichità, quanti antichi scrittori sviluppati, » quante difficoltà sciolte, quante verità non » trattate con mano leggera, ma penetrate » nelle viscere intime. O tavole di bronzo » ben molto più care dell' oro! Vivi molti » anni, o dottissimo uomo; illustra l'Europa » colla luce del tuo ingegno » [1].

Tanti pregi hanno però un legger contrapposto. Il Mazzochi è, per dire il vero, un fiume di erudizione; ma fiume che trabocca talora, e diverge in digressioni, dall'unità dell' argomento lontane.

Carico d'anni e di meriti morì il Mazzochi nel dicembre del 1771.

ARTICOLO XXIII.

Fernand' Antonio Ghedini.

Nacque in Bologna l'anno 1684. Attese nella gioventù alla medicina, e la esercitò con applauso. Una soverchia delicatezza di sentimento il trasse a rinunciarvi, essendo atterrito dal pensiero di dover deliberare intorno

[1] *Ritratti Poetici, Storici ec.* pag. 311, e seg.

alla vita degli uomini, appoggiandosi le più volte a semplici congliietture [1]. Ridonato a sè stesso egli si diede interamente in balìa alla solitudine degli studi, e non solo riuscì valente prosatore e poeta, ma si erudì eziandio nelle matematiche e nella storia naturale.

Le strettezze domestiche indussero il Ghedini a prendere servigio presso il principe di Bisignano ambasciatore di Spagna presso la repubblica veneta, onde essere educator di un suo figlio. Essendo il principe eletto vicere dell' Indie determinò il Ghedini di seguitarlo nella sua nuova destinazione, e seco lui si partì da Venezia, e si recò a Cadice. Ma giunto colà ripieno di amaritudine scrivea a Gio. Pietro Zanotti: » io sto rodendo l' osso » della dura necessità. Pur tutto riputerei » per niente, quando solo un angolo avessi » quieto e libero, dove mi fosse permesso ri» storare le disgustevolezze che patisco nel » resto, con alcun guadagno dell'animo, che » non fosse quello unicamente della pazien» za [2] ». L' amor della patria gli strignea il cuore, e nella stessa lettera il facea esclamare: *o patria, o Bologna, e domestica solitudine e tranquillità! Chi mi tiene che a voi non torni?* E vi tornò in fatti imponendo silenzio e al solletico della curiosità, *e alla*

---

[1] Ciò si ha da una lettera del conte Camillo Zampieri imolese anch' egli valente poeta, la quale è stata premessa alle Rime del N. Ghedini stampata in Bologna l'anno 1769.

[2] Lettere Bolognesi tom. 1, pag. 249.

sperienza di compensare i lunghi travagli coll' acquisto di qualche mediocre ed onesta comodità [1].

Giunse a Roma Fernand'Antonio verso il fine dell'anno 1715, ove ebbe modo di trattenersi per più mesi, favorito e onorato da personaggi per sapere e per dignità distintissimi. Ai non pochi vantaggi che gli promettea quella gran capitale, egli antepose la soddisfazione di vivere co' suoi e nell' amata sua patria. Giunto quivi venne tosto ascritto all' istituto delle scienze [2], ed anche nel medesimo eletto ad insegnare la storia naturale. Aprì le sue lezioni con elegantissima prefazione scritta in latino, e pubblicata di poi colle stampe [3].

Per opera del celebre Eustachio Manfredi fu creato in seguito professore di umane lettere nel collegio Sinibaldi. In questo incarico caro al suo genio e fruttuoso anche al di là della tenuità de' suoi desiderj, visse lieto e tranquillo sino all' anno 1767, in cui chiuse piamente i suoi giorni.

---

[1] Citate lettere tom. 2, pag. 47.

[2] Registrando questa sua aggregazione ne' Commentari dell'Istituto il dottissimo segretario di esso Francesco Maria Zanotti ebbe a scrivere di lui: *Ferdinandus Antonius Ghedinus poeta multo elegantissimus, qui ad poetices laudem historiae naturalis studium adiiciebat; scribebat vero sic ut non veteres oratores poetasque imitari, sed unus potius eorum videretur.*

[3] *Ad exercitationes de rebus naturalibus. Praefatio. Bononiae* 1720.

Il suo biografo Vincenzo Camillo Alberti ci rappresenta nel Ghedini il vero saggio di Orazio:

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

In prova della sua imperturbabilità racconta, che sfasciatosi una notte il pavimento della stanza, in cui egli in letto giacea, e sprofondandosi con moto equabile nella sottoposta cantina, egli si assettò quivi placidamente a dormire, come se nulla fosse avvenuto.

Si ammirano nelle poesie del Ghedini maestà, dignità, pensamenti sodi e peregrini, novità di espressione congiunta a bellezza; ma d' altronde inciampa egli non di rado nello stento e nella durezza, e in voci antiquate e prosaiche.

Il Roberti chiama a ragione maraviglioso il sonetto del N. poeta sopra la moderna Roma [1]:

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina ec.

Il Bettinelli colloca tra i migliori del Parnaso quello dal Ghedini indirizzato a Francesco Maria Zannotti [2]:

Con che sottil lavoro, e con qual arte ec.

[1] Del lusso. Dialogo 2.
[2] Del sonetto ec.

Famoso in tutta l'Italia è quell' altro in morte di Eustachio Manfredi.

L' amico spirto che al partir suo ratto ec.

Io giudicherei di non inferior leggiadria que', che incominciano:

Quando al tronco fatal, da cui pendente ec.
Qual d'Arabia una parte, ove chi passi ec.
Ninfe e pastor, che in gioventù primiera ec.
O patria, o donna già sì pingue e lieta ec.

E l' ode, in cui descrive il poetico andamento di Pindaro:

Pindaro se a recar sopra le stelle ec.

Il prelodato Eustachio Manfredi ci offrirà un vantaggioso ritratto delle qualità intellettuali e morali del N. Ghedini. Così egli scrive a Tommaso Narducci di Lucca: *Trattandosi di studi di umanità non metterò in conto il fondo*, ch' egli cioè il Ghedini, *ha nella filosofia, nella istoria naturale e nella erudizione universale. Dirò solo senza esagerazione, ch' io non conosco alcuno, che scriva meglio di lui nè in latino, nè in volgare, nè in prosa, nè in verso . . . Egli accompagna alle doti del suo talento una perfetta morale, e che non ha il maggior pregiudizio della sua propria modestia per cui si reputa tanto meno degli altri, quanto questi lo mettono innanzi a tutti* [1].

---

[1] *Lettere Bolognesi* tomo I.

Altri coltissimi prosatori e poeti produsse in questo periodo la feconda Bologna, tra i quali ci piace di rammentare Giuseppe d'Ippolito Pozzi, Alessandro e Domenico Fabri, Flaminio Scarselli, e Angelo Rota, cui si attribuisce in molta parte il merito delle rinomate anacreontiche Saviolane.

ARTICOLO XXIV.

Paolo Rolli.

Poeta di assai maggiore celebrità dei prenominati fu Paolo Rolli nato in Roma l'anno 1687. Il suo valore nella poesia, e le sue cognizioni nelle lingue latina e greca gli procacciarono l'amicizia di lord Sarbruc, dotto pari d'Inghilterra, il quale da Roma partendo seco il condusse a Londra, e quivi il fece accogliere per precettore della lingua italiana presso la real corte. Egli si accinse in allora a tessere una traduzione in versi toscani del *Paradiso perduto* di Milton, la quale dal pubblico con somma approvazione fu accolta. Parea che nulla si potesse fare di meglio. Ma, non ha guari, è comparsa altra versione dello stesso poema egualmente fedele e più nitida, lavoro di personaggio cospicuo per condizione e per virtù intellettuali e morali coperte di rara modestia, cui noi temiamo di offendere col solo fregiare il nostro scritto del di lui nome.

Il Rolli tradusse ancor dall' Inglese *la Cronologia Newtoniana degli antichi Regni* [1]. Fece inoltre eseguire in Londra alcune belle edizioni di riputati nostri scrittori, e con ciò accrebbe presso quella nazione coltissima il pregio e la fama della letteratura italiana.

Ma la soavità delle Muse toscane il richiamava all' Italia. Egli gridava:

Troppo già seguitandomi, o belle,
Dilettose Castalie sorelle
Siete fuor dell'Ausonie contrade:
Troppo è sì, che la vostra natìa
Soavissima ignota armonìa
Qual rugiada in arena sen cade.
Aer puro di clima sereno,
Chiaro sol, cheto mar, suolo ameno
Vi richiamano a lieto ritorno ec.

Mandò egli ad effetto questo suo desiderato ritorno nell' anno 1747. Avendo colle sue fatiche procacciato a sè stesso alcun agio, si ritirò a goderne nell' amena città di Todi nell' Umbria, dove la di lui madre avea sortita la culla. Egli l'adottò per sua patria, e quind' innanzi si denominò *Tudertino*. Quivi nel dolce ozio delle Muse visse i restanti suoi giorni, i quali giunsero al loro termine nel 1767.

Il peculiare carattere delle poesie del Rolli è una eleganza molle e dilicata. L' Arteaga

---

[1] Stampata in Londra l' anno 1728, e di poi in Venezia l' anno 1757.

lo appella *felice imitator di Tibullo nelle elegie, emulo di Catullo negli endecasillabi, e seguace di Anacreonte nelle canzonette.* Non porta un eguale favorevole giudicio intorno a due melo-drammi intitolati l' *Eroe Pastore*, e *Teti* e *Peleo* [1]. La natura ha variate a piacere le disposizioni degli umani intelletti. Avventurato chi sa contenersi ne' limiti a lui da questa sicura guida assegnati, e fornito d'avvedimento non gli oltrepassa.

ARTICOLO XXV.

Anton Francesco Gori.

Nacque da onesti genitori in Firenze l'anno 1691. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu addetto al battisterio di s. Giovanni. Il celebre Antòn Maria Salvini lo ammaestrò nelle lettere greche. Ei ne dimostrò il riportato profitto nelle versioni italiane di Aristofane, d'Isocrate, di Longino e di Luciano. Ma il talento più poderoso che si spiegò nel Gori, precipuamente volgeasi all'antiquaria. Amò egli pur d'illustrare il Colombajo de' servi di Augusto e di Livia, che avea già esercitata la penna di monsignor Bianchini. Scrisse sopra *le Antichità d' Ercolano*, sopra *le Gemme Astrifere ec.* Ma un vivo trasporto il traea ad occuparsi segnatamente intorno alle an-

---

[1] *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano* tomo 3, pag. 115 e seg.

tichità nazionali. Dalle varie città di Toscana ei raccolse quante più potè vetuste iscrizioni, e compilò il *Museo Fiorentino* in quattro volumi diviso, in cui, secondo il detto dell'Andres, *pubblicò non pochi monumenti nuovi, nè fino allor conosciuti* [1].

Il campo però più spazioso e più fecondo di belle corone si aprì al Gori nella erudizione etrusca, intorno alla quale non sarà inopportuno il premettere alcune brevi notizie.

Negli anni giovanili del Gori fu discoperta una quantità prodigiosa di monumenti spettanti all'antichissima nazione etrusca, la quale fioriva anche prima della fondazione di Roma. *Maraviglia è*, scrivea il marchese Maffei, *come anticaglie così preziose e in sì gran numero abbian potuto restare quasi occulte e inosservate sino al dì d'oggi. Si palesa quì adunque un' altro genere di antichità diverso dall' egizie, dalle greche e dalle romane, niente meno apprezzabili sia per anzianità di tempo, sia per qualità di lavoro. Ci sono statue di metallo, patere istoriate, bassi rilievi in marmo e in tufo, urne di terra cotta . . . figurate collo stampo, e tinte di varj colori . . . Se ne trovan di così vive e fresche che pajon dipinte pur ora . . . ma sopra tutto gran quantità di vasi di terra bellissimi, e figurati non già a basso rilievo, ma con vernici all' intorno di perfettissima*

[1] *Dell'origine, progressi ec. d'ogni letteratura* tomo 3, pag. 171.

materia e lavoro. Mirabile è l'artificio, con cui si componeano, e mirabile la tinta gialla delle figure, e la nera vernice del fondo, la quale dopo due mill' anni risplende pur anco in molti, come se fosse vetro. Il disegno di questi e delle statue e d' altri ornamenti di ordinario è ottimo, benchè non manchino anche de' rozzamente espressi [1].

Uno de' primi benemeriti illustratori di quest' ampia suppellettile di monumenti insigni novellamente scoperti fu il senatore Filippo Buonarroti, il quale colle sue giunte alla *Etruria Reale* del Dempstero fece divenire quest' opera secondo la espressione del precitato Maffei *un tesoro di nuova e finora incognita erudizione*. Il Buonarroti si prese special pensiero d' introdurre il giovane Gori ne' penetrali della medesima, nè mai iniziato amò al par del Gori i misteri che a lui venivano disvelati. Questo suo immoderato amore il trasse a foggia de' commentatori di Omero a veder tutto ne' suoi favoriti Etruschi [2]. Non vi ha scienza, non arte, non maniera di vivere ec., di cui il Gori non gli faccia inventori; di che fu egli fortemente redarguito, ma non si ricredè. Lunghe disputazioni su tali ritrovamenti si fecero tra gli eruditi, e tutti rimasero nella loro opinione.

Riesce non pertanto mirabile l' acutezza, con cui il Gori studiasi di accertare qualun-

---

[1] *Osservazioni letterarie* tomo 4.

[2] Vedi il *Museum Etruscum* del N. Gori vol. 3.

que circostanza appartenente a quel rimotissimo popolo, come se lo avesse sotto degli occhi tuttora esistente, e ne descrive minutamente i sagrificj, le feste, i sacerdoti, le oblazioni votive, la mitologia, le monete, la milizia, le convenzioni, i trionfi, i riti nuziali, i giuochi, le cacce, la musica, i funerali ec. ec. Finalmente con un intero trattato mira a stabilire quale ne fosse la scrittura e la lingua.

I monumenti che offrono il maggior cumulo de' caratteri etruschi, sono le sette tavole di metallo chiamate Eugubinie, poichè discoperte presso la città di Gubbio. Il Gori ed altri eruditi si argomentarono di potere da esse eruire un alfabeto dell' idioma etrusco, ma quivi ancora insorsero dispareri e dispute, e combattimenti senza fine, così che perduta abbiamo oramai la speranza di conoscere in qual linguaggio parlasse quel celebre Porsenna che sostegno fu de' Tarquinj.

In mezzo a tali incertezze presenta però sempre il N. Gori copia di scelta e recondita erudizione, che molto illustra i tenebrosi tempi di que' primitivi abitatori d' Italia, e per aggiugnere luce a luce eccita altri ancora a svolgere ed a rimestare gli stessi argomenti [1].

---

[1] *Aliosque precipue clarissimum Passerium in eadem exonoranda Sparta excitavit, eorumque scripta non pauca propriis sumptibus evulgavit.* Parole dell' elogio lapidario scritto in onore del Gori dal canonico Giulianelli.

Ciò dimostra, che il desiderio di accertare il vero più che quello di accrescere la propria fama, era il motore dell' animo del nostro Gori.

Tanti suoi letterarj sudori non rimasero senza mercede. Il gran duca Giovanni Gastone lo elesse professore d'istoria nel Liceo Fiorentino, e custode ed illustratore del Reale Museo.

Nell' anno 1746 l'imperatore Francesco I novello sovrano della Toscana conferì al Gori la prepositura di quella basilica stessa di s. Giovanni Batista, a' cui servigi si era dedicato sin dagli anni più verdi. Non sì tosto ne assunse l'incarico, che cercò anche d'illustrarne la storia. Alla sua mente non si affacciava oggetto, in cui egli non ricercasse le relazioni di antica erudizione, ch'esso potea anche indirettamente somministrare. I suoi scritti in tali materie giungono ad un numero sterminato [1].

Fu il Gori ascritto alla Società Reale di Londra ed. alla Reale Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, ed alle più illustri d' Italia.

---

[1] Nel volume secondo degli Annali Letterarj d'Italia del P. Zaccaria può leggersi il catalogo delle opere tanto stampate che inedite del Gori, i cui soli titoli abbracciano undici pagine di minutissimo carattere, vale a dire dalla pag. 471 alla pagina 482. Quanto può fare un uomo d'ingegno scrupoloso economo del suo tempo!

Alla dottrina aggiunse il Gori le morali e sacerdotali virtù, ed anche l'affabilità e la gentilezza [1], che in lui furon di esse la dimostrazione esteriore, e non la superficiale vernice.

ARTICOLO XXVI.

Francesco Maria Zannotti.

§. I. *Compendio delle principali vicende della sua vita. Sue poesie.*

Questo ingegno singolarissimo per ampiezza, per eleganza, per ostacoli superati venne alla luce in Bologna l'anno 1692. Il padre di lui fu Giovanni Andrea Cavazzoni Zannotti, il quale per l'eccellenza nell'arte comica fu appellato il Roscio de' tempi suoi [2]. Visse più anni in Francia ai servigi del gran monarca Luigi XIV, e si accasò in Parigi con Margherita Enguerans civile e costumata

[1] *Qui morum integritate, ceterique sacerdotis virtutibus, in principes obsequio, in amicos fide, in omnes beneficentia, facilitate et oris suavitate fulgebat.* Giulianelli. Citato elogio.

[2] La eccellenza mimica di Gianandrea venne encomiata dal Bartoli nelle notizie de' comici Italiani. Ma ei non solo fu attore; fu anche scrittore, e più drammi francesi raffazzonò all'Italiana, e perciò il conte Fantuzzi lo ha annoverato tra gli scrittori bolognesi.

fanciulla, che il fece padre di diciotto figliuoli l'ultimo de' quali fu il nostro Francesco Maria.

Rimasto privo del padre negli anni infantili la madre donna di molto spirito prese cura della educazione di lui, accomodandolo alle prime scuole de' Gesuiti. Apparò di poi la filosofia da Alessandro Garofolo, l'algebra da Vittorio Stancari, le matematiche da Eustachio Manfredi e da Geminiano Rondelli. Nè il Manfredi, nè il Rondelli ebbero mai discepolo, che loro fosse più caro.

A qualunque disciplina si applicasse il Zannotti parea che fosse nato unicamente per quella; tale era il progresso che in ciascuna di esse facea.

La fama già tra suoi concittadini diffusa dal suo dovizioso ingegno trasse nell'anno 1718 il senato di Bologna sua patria a conferirgli la cattedra della filosofia in quella celebre università.

La prima sollecitudine ch' ei dimostrò nel magistrale suo arringo, fu quella di addestrare i discepoli all' arte del ragionare. Ei gli avvertì di non prestare il loro assenso a veruna filosofica tesi, se non ne aveano in pria concepite tutte le idee in modo chiaro e distinto, analizzandole e combinandole in ogni maniera, e studiandosi eziandio di rivestirle delle più adeguate forme del dire. Nella fisica poi riponea in chiaro lume e i vortici del Cartesio e l'attrazione di Neuton, lasciando che i suoi alunni abbracciassero quel si-

Se allor che d'atro nembo il gran periglio
Fuggendo in Lidia ricovrossi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea
E i lucid' occhi azzurri e il biondo ciglio;
Certo non più del grave e lungo esiglio,
Nè del mar, nè de' venti ei si dolea:
E ben Vener dal ciel scender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il figlio.
Che tutti insieme i numi invan conteso
Gli avriano i cari e dolci amori, ond' ebbe
Sì l' alma il trojan duce, e il core acceso;
Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo, e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.

Le Muse latine arrisero al Zannotti meglio ancora delle italiane. Si segnalò segnatamente in elegie di sapor catulliano. Dice un' intelligentissimo latinista, che pochissimi nel passato secolo agguagliarono il Zannotti ne' versi latini, molti il pareggiarono e l' avanzarono eziandio negli italiani [1].

§. II. *Sue poesie toscane.*

Non solo fu Francesco Maria valente poeta, ma fu inoltre esperto dettatore di precetti poetici. Con cinque discorsi toscani egli istituisce nell' arte poetica la colta dama marchesa Ratta. Nel primo che versa sulla poesia in generale, abbiamo la definizione della stessa,

[1] Fabroni *Vite Italorum etc.* vol. 5, pag. 352.

che secondo il N. A. è un' arte di verseggiare a fine di diletto. Altri hanno fatto entrare nella definizione della poesia anche la favola e la invenzione, ma il Zannotti considerando che questi due attributi della poesia altro non sono, che mezzi di creare il diletto, crede quindi che sieno implicitamente compresi in quelle sue parole *a fine di diletto.*

Nei successivi discorsi discende il Zannotti a particolarizzare i varj generi di poesia. Contiene il secondo i precetti della tragedia; il terzo quelli della commedia che per definizione del N. retore è una rappresentazione di qualche lieto avvenimento diretta a volger gli animi a festa e a riso: definizione a mio credere incompleta; primo perchè un avvenimento tutto lieto senza essere spruzzato di qualche amaro, o per meglio dire, senza mescolarvi alcun sale che punga o che almen pizzichi, atto non sarebbe a destare un teatrale interesse; 2.° perchè la riportata definizione non comprende le specie tutte della commedia. Meglio soddisfece a ciò il Marmontel, il quale definì la commedia: *imitazione de' popolari costumi posta in azione.*

Nel quarto discorso si ragiona dell' epica poesia; nel quinto ed ultimo della lirica.

In tutti questi discorsi non vi ha nemmeno una sillaba del melodramma. E sì il melodramma è componimento proprio di noi Italiani; signoreggia tutte le nostre scene; tra noi allegra splendidamente l' eleganti veglie

notturne, e tra molti valenti poeti vanta l'incomparabile Metastasio.

Ritornando ai mentovati discorsi didascalici del N. Zannotti, diremo che questi e così altre opere di lui considerare si possono, come modelli di prosa toscana mercecchè egli seppe congiungere la purità della lingua con una modesta eleganza, lontano egualmente da negligenza e da una studiata preziosità ed affettazione.

Quanto in tale argomento sono discordi ancora le menti italiane! Dopo tanti secoli non è ancora accertata tra noi la retta maniera di scrivere in prosa. Questa è in ora più che mai fluttuante tra la corruttela straniera e tra la nazionale reazione del trecentistico rigorismo.

È fuori di dubbio che il Zannotti anche dai più dilicati Puristi vien riputato un valentissimo prosatore. Non sarà quindi inopportuno a rischiaramento della tesi tanto agitata intorno al miglior modo di comporre leggiadramente prosa toscana di esaminare i principj che hanno guidato il Zannotti a sì lodevole fine. In questo istesso trattato dell'arte poetica, ei detta magistrali avvertimenti vantaggiosissimi al bello scrivere.

» Io chiamerò frase, egli dice, qualunque » maniera di esprimere ciò che l'uom pen» sa... Può la stessa cosa esprimersi con » molte frasi, o vogliam dire in molte ma» niere, e in ciò consiste la ricchezza di una » lingua... Queste frasi possono facilmente

» distinguersi in due specie. Alcune ne ha
» che son proprie della lingua, e alcune al-
» tre che non son della lingua, ma il dici-
» tore se le fa egli. La prima specie può di
» nuovo esser divisa, imperciocchè tra le frasi
» proprie della lingua se ne trovano che son
» comunissime, intanto che il popolo le ha
» in bocca continuo; nè i bei parlatori però
» le sfuggono, nè le hanno a vile, anzi senza
» riguardo niuno se ne vagliono in ogni ra-
» gionamento. Se ne trovano poi delle altre
» che non sono tanto comuni, solo le usano
» i parlatori più colti, e benchè il popolo
» non le usi egli, avendole però udite molte
» volte le intende abbastanza, nè le ha per
» istrane, nè se ne offende; anzi se ne com-
» piace come di cose che raramente ascolta,
» e queste frasi che son comuni solo a nobili
» dicitori, egli le chiama scelte. E che que-
» ste frasi proprie della lingua e scelte il-
» lustrano grandemente il discorso inducen-
» dovi quel colore di urbanità nobile e gentile
» che tanto fu commendato da Cicerone [1] ».
Ad onta che il Zannotti si dimostri affe-
zionato come conveniva a queste frasi ricche
del nativo splendor della lingua, approva ciò
nondimeno, che lo scrittore talvolta ed al-
l'uopo formi le frasi a suo senno, e adoperi
anche così e arcaismi, e neologismi [2]. E

---

[1] *Dell'Arte Poetica*. Ragionamento quinto.
[2] Il mio dotto amico e collega il consigliere Fer-
dinando Arrivabene opportunamente ci avverte,

come poteva ciò condannare? E come presumere che colle frasi de' Trecentisti si esprimano idee nate dai posteriori progressi delle scienze ed arti, e da quelli ancora della sociale civilizzazione, che di mille maniere avviluppa, affina, e variamente colora passioni ed affetti, e moltiplica a dismisura bisogni fattizj e sconosciuti alla semplicità de' primi secoli della lingua.

Chiari esempi di questa prudente libertà vantaggiosa gli stessi padri della lingua ne porsero. Avverte il Zannotti medesimo, che il Bembo riconosce in Dante molti venezianismi, e che vuole il Salviati, che il Boccaccio creasse da sè molte forme di dire, che i commentatori trovano altresì nel Petrarca molte voci non fiorentine [1].

Si potrebbe aumentare a dismisura questo processo. Diverse locuzioni improprie notò il Quadrio in quei tre celebrati maestri. E nell' Ariosto non si dà vanto il Nisieli di aver rilevati sollecismi e barbarismi a bizeffe? Quanta licenziosità poi, quanta incostanza non ha

---

che *il Zannotti morì colla gramatica in mano*, ma che la sola gramatica non gli apprese a scrivere leggiadramente. Intorno a certi scritti, tutti simmetria e regole, graziosamente soggiunge: *la suonata osservava tutto il rigore del contrappunto, non vi è che dire; ma non si poteva ballare a quel suono.* Prefazione al Dizionario Domestico-Ragionato stampato in Brescia l'anno 1809.

[1] *Paradossi.*

il Bartoli verificata in tutti i nostri classici del Trecento ?

Il parere del Zannotti intorno ai medesimi era ben noto all' Algarotti suo confidente discepolo, il quale a lui in tal modo scrivea: *voi maestro mio bello, non siete uomo da credere, che la Teseide del Boccaccio resti poco al di sotto dell' Eneide, e voi non siete gran dilettante di vecchi codici, nè di antichi riboboli, anzi vi è scappato detto in istampa, che volete più tosto parere buono Italiano scrivendo italiano, che parer cattivo Fiorentino volendo scrivere in fiorentino* [1].

Da tutto ciò si arguisce che il Zannotti riponea l' arte di bellamente scrivere in italiano non nella scrupolosa osservanza di una sterile autorità avvalorata dagli anni e non dalla ragione, ma nel gusto di sapere scegliere voci e frasi intelligibili del pari, e colte e armoniose, ed espressive accomodate, per quanto si può, all' indole propria, al colorito natìo di cui hanno rivestito la nostra favella i buoni scrittori.

A dimostrazione di questo favorito suo pensamento egli fece osservare, che il Petrarca, il Boccaccio, il Passavanti, e gli altri di quel così detto aureo secolo della lingua non seguirono peculiari regole di comporre, ma solo un certo lor gusto accompagnato da buon giudicio [2].

---

[1] *Opere* tomo 9, pag. 398.
[2] *Paradossi*.

Gusto e giudicio saranno sempre la guida fedele de' commendevoli dicitori. Seguendo la stessa il N. Zannotti riuscì non solo prosatore leggiadro, ma ancora eloquente. Tale si dimostrò egli precipuamente in bella e solenne occasione.

Il Giubileo dell'anno 1750 trasse a Roma vasta calca di forastieri distinti. Attesa una tale straordinaria affluenza desiderò il gran pontefice Benedetto XIV che l'accademia solita tenersi annualmente in Campidoglio in onore delle belle arti, si celebrasse nell'indicato anno con singolar pompa e decoro. A questo fine destinò egli a pronunciar quivi l'elogio delle belle arti medesime il N. Francesco Maria che ritrovavasi in Roma, e di cui, come di suo concittadino, conoscea il pontefice l' esimio valore nelle buone lettere. Obbedì il Zannotti, e nel dì 25 maggio del prefato anno recitò una orazione, la quale fu riputata *degna del Campidoglio e delle orecchie romane* [1] dai clamorosi applausi di scelta e numerosa udienza.

Il bello è lo scopo dell' arti che perciò si chiamano belle. Il Zannotti vagheggia il bello dietro la scorta di Platone, vale a dire di quel filosofo che più magnificamente ha ragionato del bello. La beltà, disse egli, è una perfezion somma, la quale, sussistendo da per sè medesima fuori di ogni luogo e pria di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere

[1] Parole della citata orazione.

che e nel tempo e nel luogo facendo venne l' onnipotente natura. Noi non accompagneremo il Zannotti nelle varie applicazioni di questa luminosa teoria.

Compiuto lo spettacolo accademico cadde in animo al N. oratore d' imitare gli antichi retori, i quali per istudio di eloquenza peroravano pro e contro il medesimo assunto. Stese dunque una seconda orazione, in cui si studiò di combattere la proposizione sostenuta e celebrata nella prima, e poi ne scrisse una terza, con cui confutò le opposizioni della seconda.

Queste tre orazioni, nelle quali fu ravvisata un' immagine di perfetta eloquenza [1], non formano, che un sol tutto, e quindi furono unitamente stampate in Bologna nel menzionato anno 1750.

Sembrar potrebbe ad alcuno, che una sola orazione avesse a bastare al divisato intento, e che gli argomenti della seconda si proponessero brevemente in via di obbiezione, e que' della terza in via di risposte nel contesto medesimo del primo ragionamento senza nuovi preamboli e finimenti. Ma all' A. piacque di andar per le lunghe. E qui ci sia lecito di osservare che tra mille pregi che si ammirano nelle prose del Zannotti reca non di rado fastidio una eccessiva prolissità che

[1] *In quibus perfectae eloquentiae simulacrum reperire possemus.* Fabroni. Vitae Italorum ec. vol. 5, pag. 351.

illanguidisce e raffredda il discorso. È contingenza strana ma vera, che coloro che sono stati scrupolosamente solleciti di scrivere un pretto e leggiadro toscano per lo più incorsi sieno nel riprendimento di parolai; forse perchè dagli autori di lingua, nei quali posero un lungo studio contrassero l'abitudine di affogare pochi pensieri in un pelago di parole, e forse ancora perchè ritrovandosi doviziosa la mente di parecchi modi di esprimere la stessa cosa hanno avuta la smania di farne pompa rimescolando di mille maniere la medesima idea.

§. III. *Sue opere filosofiche.*

La bellezza della elocuzione accompagna il Zanotti anche nelle opere filosofiche, ma intorno a questa pregevolissima qualità il nostro scritto ha già versato abbastanza. Volgendoci ora alla sostanza delle accennate opere osserveremo che il Zanotti fu valente del pari nella filosofia dell' uomo, e in quella delle cose. E in ordine alla prima ci si affaccia la sua *Filosofia morale*, nella quale seguace ei fu di Aristotele, secondo la cui opinione egli ripone la felicità nella somma di tutti i beni convenienti alla umana natura. Ma siccome il più grande di tali beni primeggia nella virtù, così di essa quasi onninamente si occupa il N. filosofo, considerandola tanto in generale, quanto in particolare. Noi non approviamo però che per esser egli troppo fedele al Peripato collochi

tra le virtù la piacevolezza e la gentilezza, ed escluda poi dal catalogo delle medesime la continenza, la verecondia e persino la virtù eroica. Per altro abbonda quest'opera di belle verità e di nobili e sottili disquisizioni, e quindi fu riputata cosa eccellente da sommi uomini, tra i quali ci piace di nominare il celebre cardinale Quirini che l'avea sempre tra mano, e il non men celebre cardinale Gerdil profondo metafisico del passato secolo, il quale credea di ravvisarvi *la forma di quella maravigliosa eloquenza, che tanto fu da Marco Tullio ammirata in Aristotele* [1]. Stabilito il suo sistema, credè il N. filosofo di poter essere in grado di chiamare a sindacato i sistemi altrui, e così adoperò intorno al saggio di filosofia morale del geometra Maupertuis, il quale trattò anche la morale geometricamente, anzi che no. Tra le molte proposizioni che l'Italiano nel Francese riprende, due segnatamente primeggiano. L'una che il piacere sia la sola causa effettrice della felicità, l'altra che la sola filosofia cristiana, esclusa anche la stoica, ne sia la produttrice. La discrepanza tra i due filosofi nella prima questione procede a mio avviso dalla diversa idea che ciascuno di essi affibbia al piacere. Pare che il Zannotti limiti una tale dizione ad esprimere la voluttà sola de' sensi, e che il Maupertuis la estenda anche ai piaceri del-

[1] Prefazione alla Filosofia Morale del Zannotti premessa all' edizione di Venezia del 1763.

l' anima, giacchè definisce il piacere nella maggiore ampiezza e generalità, applicando a questo vocabolo il significato di una certa commozione o sentimento dell'animo, che l' uomo ama meglio avere che non avere.

In quanto poi alla filosofia degli Stoici prova evidentemente il Zannotti, che il suo avversario mal la conobbe, e per dire il vero il Maupertuis ne apparisce pochissimo istrutto. Questi ciò nondimeno ritrovò un vendicatore nel P. Ansaldi, il quale a più riprese si azzuffò col Zannotti. Altri s'immischiarono nella quistione, vale a dire, il P. Schiara, il cardinale Quirini, l'Almici di Brescia, il Baroni di Roveredo, il canonico Guerreri di Piacenza, e il P. Buonafede, il quale volse in giuoco le stranezze del Guerreri in due saporite *Novelle sull' apparizione di alcune ombre.* La noja del pubblico impose finalmente silenzio ai due partiti. Allora l' Ansaldi riannodò col Zannotti una leale amicizia, e si diedero entrambi scambievoli segni di benevolenza e di estimazione. Esempio raro e più tosto imitabile, che imitato.

Dalla filosofia dello spirito discendendo a quella della materia, vedremo quivi moltiplicarsi le prove dell' esimio sapere del N. Zannotti. Noi incominceremo dall' accennare in tale argomento i suoi celebri *Dialoghi* sopra la forza dei corpi chiamata viva.

Un corpo posato sopra un piano immobile lo preme certamente, e si sforza a discendere, ma esso per la opposizione del sottopo-

sto piano, che vince i suoi sforzi, resta nella sua quiete, tuttoche al moto per la natural gravità sia ad ogni istante sospinto. Questa è quella forza, esistente bensì ma inoperosa, la quale appellasi morta. È forza viva poi quella di un corpo, che o rimosso il piano, o soverchiati gli ostacoli frapposti, discende a seconda della direzione de' gravi. Fu opinion di Cartesio che si dovesse misurar questa forza dal prodotto della massa moltiplicato per la velocità. Leibnitz all'incontro fu di parere, che si dovesse estimare la mentovata forza moltiplicando la massa pel quadrato della velocità. Il P. Riccati in alcuni suoi *Dialoghi* sostenne e fiancheggiò la posizione del Leibnitz. Il Zannotti nell'opera preaccennata si fece a lui oppositore, appoggiando la teoria del Cartesio. Surse d'Alembert finalmente, e dimostrò che tutta questa clamorosa controversia riduceasi ad una pura question di parole, mentre nell'effetto totale dello spazio percorso il risultato dei due sistemi era il medesimo.

Come che il soggetto di questa contesa siasi riconosciuto di poco o di niun momento, ciò non di meno piace ed alletta il modo squisito con cui fu trattata dal nostro elegante filosofo. La lingua italiana non vanta dialoghi più venusti in materia aridissima ed alle grazie di sua natura ritrosa. Il segretario dell' Istituto Bolognese Zannotti emulò il segretario dell'Accademia Parigina Fontenelle nell'ingentilire le scienze, e nel renderle facili

di accademico operoso con produrre all' Istituto parecchie memorie sopra argomenti geometrici, analitici e fisici, le quali furono pubblicate dappoi insieme con quelle degli altri socj in più volumi de' prelodati commentarj; e come se tutto ciò ancor fosse poco, si accinse per soprappiù alla composizione di un' opera a parte e di non piccola mole intorno alle forze centrali [1]. Intese di dare con essa ai giovani una prima idea delle attrazioni celesti, e così invogliarli di applicar l'algebra alla meccanica più sublime. Non solo fu il Zannotti in quest' opera espositore, ma amplificatore eziandio della dottrina di Newton.

E in voce e in iscritto era egli un instancabile encomiatore del sistema dell' attrazione. In una confidenziale brigata di dotti amici egli avea sempre a combattere contro un appassionato amatore delle opinioni degli antichi, il quale di continuo movea guerra a questa qualità attiva attribuita alla materia dal filosofo inglese. Il Zannotti un giorno, a fine di sollazzare l'amichevole ragunanza alle spalle dell'accennato focoso Arcafilo, finse per celia di essere stato avvertito per lettera, che in una città d'Italia erasi per pubblicare uno scritto sopra la forza attrattiva delle idee: intorno a che si scherzò a di lungo, nè fu mai la conversazione più lieta. Il Zannotti rivolgendo di poi l' animo a tale bazzecola si avvisò di tentare se potea aggiungere al-

[1] *De viribus centralibus. Bononiae* 1762.

tuna probabilità ingegnosa a questa lepida fantasia. Pubblicò quindi colla falsa data di Napoli un così detto frammento *Sopra la forza attrattiva delle idee*. Finge il Zannotti che un dotto monaco abbia sottratto alle fiamme l'accennato frammento di una grand'opera del marchese di Torri sopra la generale attrazione, la cui massima parte era divenuta preda di casuale incendio. Questo frammento vien presentato, come una version dal francese. Volendo esibire almeno un tenuissimo saggio del sottile artificio, con cui si è l' A. industriato d'indurre qualche verosimiglianza in questo suo bizzarro assunto, non farò che qui tracciare alcun cenno della sua teoria dell' attrazione intorno alle idee ridestate dalla memoria.

Vana è, dic' egli, la spiegazione, che alcuni hanno data della memoria. Fu detto, che gli spiriti, i quali scorrono pei nervi, allor che offrono all' animo l' idea di qualche cosa, imprimono certe orme, e segnano certe falde nelle fibre del cervello. Quando gli spiriti ricorrono per le stesse orme, allora l' animo si ricorda della stessa idea. Questa ricorrenza potrebbe risvegliare la idea della stessa cosa, ma non del tempo, in cui fu destata la prima volta. La memoria agisce in noi allor che si presenta la idea di una qualche cosa congiunta colla idea di un altro tempo, in cui quella stessa idea ci si presentò, ciò che malamente potrebbe spiegarsi pei soli vestigi del cervello. Al contrario nulla sarà

più facile da spiegarsi, se noi diremo che quando noi congiungiamo nell'animo nostro l' idea di certa cosa coll' idea di certo tempo, queste due idee quasi toccandosi acquistano certo lor magnetismo, per cui si attraggono poi l' una l'altra. Svegliandosi in noi la idea di qualche cosa questa si trae dietro la idea di quel tempo con cui fu una volta congiunta, e in ciò consiste la memoria. Molte volte la cosa ci fa sovvenire del tempo, e molte volte il tempo della cosa. Così di pari passo il N. filosofo argomentando prosiegue. Sembra che egli colle sue vivaci acutezze abbia voluto ferire lo spirito di sistema. Ei certamente dimostra che un uomo d' ingegno può cogliere analogie e relazioni anche tra idee disparatissime, quali sono le qualità dello spirito e quelle della materia.

§. IV. *Sua morte. Suo carattere.*

Anche il lieve scorcio, in cui noi abbiam presentato alcun cenno delle principali produzioni del N. Zannotti, riuscirà senza dubbio bastevole a far conoscere la vastità, la varietà, la vivezza dell' ingegno di lui. Eleganze latine, grazie toscane, solidità geometrica, versi, prose, eloquenza, festività, tutto ciò è oggetto d' altissima maraviglia, ravvisando in un uomo solo tante e sì rare intellettuali prerogative. La maraviglia si aumenterà di molto qualor si rifletta agl' inciampi di vario genere che attorniarono il Zannotti, e

che per quanto appariva, dovevano a lui troncare il cammin delle lettere irremissibilmente.

In primo luogo ei fu di gracile temperamento, e soggiacque a frequenti febbri e languori. Anche nel fior degli anni si querelava ei col Morgagni *di essere quotidianamente afflitto da qualche picciol malore, o della testa, o dei denti, e segnatamente da una straordinaria debolezza, che per pochissimo che studiasse, non gli permettea di potere più oltre menomamente applicare* [1]. Sostenne inoltre lunghissime tristezze e gravissime, senza averne altra ragione, se non quella di non trovar cosa che il rallegrasse.

Era solito dolersi ancora di debolezza di memoria e di tardità d' intendimento. Alla mancante vivacità di comprensione procurava di supplire colla intensità e diuturnità dell'applicazione. Qualunque fosse il soggetto, cui egli indirizzava i suoi studi, vi s' immergea colla più fitta mentale sua forza, ed avealo presente per sin nel sonno. Questa intima contenzione di spirito gliene agevolava il conoscimento, ma gli cagionava straordinari sfinimenti di mente e di corpo. Eppure ad onta di ciò egli protrasse la studiosa sua vita sino alla decrepita età di ottanta cinque anni. Il peculiare suo metodo di studiar passeggiando il guarentì per avventura dai danni inseparabili della vita sedentaria tanto insalubre

---

[1] Lettere Bolognesi tomo 2.

alla gente applicata. Morì Francesco María colla massima tranquillità il dì 24 dicembre del 1777.

Ei visse celibe, morigerato, integerrimo, e cogli amici affettuoso e leale.

Ei riponea il suo più caro diletto nella solitudine degli studi. Quando però le sue frequenti tristezze gli concedevano degl'intervalli di tregua, egli amava i lieti conviti, e diveniva piacevolissimo.

Affezionato alla religion de' suoi padri riguardava con isdegno una miscredente filosofia sorta a' suoi tempi per combatterla e annichilarla. Si mostrò discontento anche del suo prediletto alunno Francesco Algarotti, il quale ne' giovanili suoi viaggi sembrava, che alquanto si fosse tinto di simil pece. Egli nell' anno 1739 scrivea da Vinegia al celebre suo collega Eustachio Manfredi: io sono qui con Checco, il quale in quanto alla costituzione dell'animo è ben invogliatissimo del calcolo integrale della meccanica, ma ha una certa febbre di Lochismo congiunta a un soverchio amore di certi autori, per la quale non si ricorda che tutti gli uomini sono pazzi e le cose umane pazzie [1].

Finalmente tra le virtù del Zannotti risplendeva una singolare modestia. Nulla chiedea; nulla nemmen pretendea; rifuggiva persino dalle distinzioni e dagli onori che se gli volevano compartire. Allorchè venne creato

---

[1] Ivi pag. 76.

presidente del patrio istituto ei si compiacque di tale elezione non già per vedersi elevato a sì onorevole scientifica primazia, ma per ravvisare in essa una testimonianza palese della benevolenza dei suoi concittadini. Questa fu sì costante e sì estesa, che amò di manifestarsi in singolar modo e solenne anche dopo la morte di lui perpetuando i suoi meriti con encomiastica epigrafe, lavoro dell' esimio prevosto Morcelli, il cui esquisito lapidario stile arricchisce l' Italia di redivivi latini ornamenti. Essa apparve incisa nella grand' aula dell' Istituto, ed apparve pure stampata tra le scelte iscrizioni del prelodato antiquario [1].

D' altro glorioso perenne encomio fu onorata la memoria di lui. Lo scienziato cavaliere conte Gregorio Casali collocò tra le tombe de' suoi illustri antenati [2] un marmo insigne dedicato al nome di questo suo precettore incomparabile, in cui si ravvisa con lievi tocchi improntato il suo eccellente carattere: *Religionis cultu, morum suavitate, doctrinarum copia, dicendi facultate prestantissimus.*

L' arti e le lettere erano un retaggio comune alla famiglia, cui apparteneva Francesco Maria.

Gio. Pietro suo fratel primogenito fu nitido dipintore, e più nitido dettatore di precetti

---

[1 *Stephani Antonii Morcelli Inscriptiones Pars. Prima, cap.* 2.

[2] Nella chiesa di s. Domenico di Bologna.

pittorici. Fu inoltre poeta colto, e forse più caldo di Francesco Maria, cosicchè meritò che lo appellasse l' immaginoso Frugoni:

Giampier di poesia divin maestro.

D. Ercole canonico di s. Petronio altro fratello dei prenominati fu anch'esso chiaro poeta e sacro oratore e biografo. Eustachio figlio di Gio. Pietro si acquistò fama onorata nell' astronomia e nella idrostatica.

Il trattenimento che al N. Francesco Maria riuscì più soave e più caro era quello, che procedea dai colloqui eruditi insieme e confidenziali. Per assaporare questa felicità ei non ebbe d' uopo di uscire dalle pareti domestiche. Quivi era frequente tra i mentovati egregi consanguinei un conversar delizioso. Concorrevano ad aumentarne le dolcezze anche i dotti fratelli Manfredi, che viveano coi Zannotti nella più stretta intrinsichezza, e formavano, si può dire, una sola famiglia. Dolci legami di benevolenza a tutti questi annodava i Fabri, i Ghedini, i Beccari, i Pozzi, i Martelli. Aureo secolo di Bologna, che vide fiorire unitamente singolarissimi uomini, i quali i pregi dell' ingegno nobilitavano colle virtù del cuore, e a tanta eccellenza ponevano il colmo mercè il candido culto dell' amicizia.

ARTICOLO XXVII.

Carlo Innocenzio Frugoni.

Fu patrizio genovese, ed ultimo germe superstite d'illustre famiglia. Nacque in Genova l'anno 1692. Nel 1708 entrò nella congregazione de' Padri Somaschi suoi istitutori nel collegio di Novi. Scambiò egli per vera vocazione una inclinazione ispiratagli per avventura dalle blandizie de' suoi maestri, ed alla età di soli quindici anni pronunciò voti imprudenti, i quali non andò guari che avvelenarono il di lui cuore col pentimento [1]. Si rivolse a quegli studi, che atti erano a fecondare il talento poetico che la natura gli avea istillato. Eustachio Manfredi che il conobbe ne' più verdi anni suoi, si avvisava di scorgere in lui le sembianze del gran Torquato [2].

[1] Io meschin che mai sapea
Quando al laccio il piè porgea?
Non ancor gli affetti infesti
Nel mio cor s'erano desti.

Così il Frugoni in una sua supplica all'infante D. Filippo. Sue opere dell' edizione di Parma tom. 9. Scriveva poscia al Fabroni: *di quindici anni involto fui in una tonaca regolare senza che vi fossi chiamato . . . Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a pronunciare i tremendi voti . . . Fui cattivo claustrale, poichè fatto per forza.* Elogi Italiani tomo 1.

[2] Lettere Bolognesi tomo 1.

Fu professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma, e si acquistò l' amicizia de' più colti ingegni che fiorivano in ciascheduna delle mentovate città. Si rendette finalmente accetto al cardinale Cornelio Bentivoglio, elegantissimo traduttore di Stazio, e legato allor di Romagna, e quinci incominciò pel Frugoni un nuovo e più lieto ordin di cose. Visse per qualche tempo in Ravenna presso il prelodato cardinale, e colla di lui mediazione ottenne in Parma l' accesso alla corte de' principi farnesi. Abbellì co' suoi versi le lodi e le festività ricorrenti di quei sovrani. Nello splendor della corte se gli rendea sempre più grave il giogo claustrale. Coll' ajuto del prelodato cardinale Bentivoglio ottenne di esserne finalmente prosciolto.

Spenta la maschile prosapia farnese fu involto lo stato di Parma in lunghe vicende di guerre, e per più anni soggiacque al dominio tedesco. Straniero questo ed insensibile ai pregi dell' italiana poesia lasciò languire il Frugoni nella dejezione e nella indigenza [1]. In tali strettezze liberali furono a lui di sussidio i marchesi Landi e Terzi di Sissa, e i conti Sanvitali, Scutelari e Bernieri. Ebbe ricorso anche al senato ligure; e con allegazioni distese in saporite anacreontiche ottenne che ne' beni paterni au-

---

[1] Ma dall' Aquila Germana
Fui scacciato, fui costretto
Pagar anche un po' di tetto. L. c.

mentata alquanto venisse a lui l'annua pensione. Non forniva però questo che scarso sussidio al suo sostentamento. La fortuna del Frugoni non acquistò una durevole consistenza, che all'avvenimento al trono di Parma di D. Filippo di Borbone infante di Spagna. Il Frugoni ritrovò in quel sovrano il suo Augusto, e nel di lui ministro Guglielmo da Tillot il suo Pollione, che non solo gli era protettore, ma cordiale amico e persin consigliero nelle stesse materie poetiche [1]. Le cariche di poeta di corte, d' ispettore degli spettacoli teatrali, di segretario dell'Accademia Delle Belle Arti furono i premj che il di lui merito conseguì da mecenati che atti erano ad apprezzarlo. Agli stipendi che al Frugoni pervenivano da' mentovati impieghi si aggiugnèano le liberalità di una egregia di lui pronipote la dama Tassorelli Cambiagi. Così in una vita agiata e onorevole, all'ombra di splendida corte, e in una città da lui amata, come seconda sua patria, si condusse il Frugoni sino all' anno 1768, in cui egli pure soggiacque alla legge di morte.

Amore ed odio traviarono alquanto il Frugoni. I suoi amici il proverbiavano, perchè sessagenario ancora non sapea dispacciarsi dagli ami del gentil sesso [2]. L' odio poi gli

---

[1] V. le sue lettere inserite dal conte Rezzonico nell'elogio del Frugoni premesse alle opere dello stesso della citata edizione di Parma.

[2] Vedi il tomo 9 delle prefate sue opere.

armava la mano del satirico pungolo, che straziava e squarciava senza pietà. Egli dicea:

Non è un sonetto alfin una sassata,

Ma chi ne era il bersaglio rispondea ch' era assai peggio.

Consideriamo ora il Frugoni nella qualità di poeta. Non si può negare che la natura non lo avesse dotato di quella pronta e fervida immaginazione che crea i veri poeti. La sfera delle sue idee non era però molto estesa, e quindi nella invenzione egli avea sovente ricorso alla mitologia, magazzino aperto anche ai poeti mediocri. Il singolare valor del Frugoni era propriamente nel colorito. Le immagini robuste e calde alla oraziana erano a lui familiari. Sensatamente il caratterizza il conte Rezzonico scrivendo, *ch' ei possedea il vigor delle tinte di Tiziano, e la facil vena di Paolo* [1]. Quest' ultima qualità ci presenta a puntino la maniera di dipingere del Frugoni, la quale è di frequente troppo frondosa, e sfoggia certi modi eleganti, armoniosi e splendidi, per dire il vero, ma che nulla dicono sostanzialmente all' anima, e perciò il Baretti forse con soverchio rigore gli appellava per derisione *frugonerie* [2].

---

[1] Nella prima delle sue prose stampate elegantissimamente in Parma dai tipi Bodoniani l'anno 1772.

[2] *Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue*. Tomo 1, n. 10.

A tale proposito è conveniente il riflettere che il Frugoni era di continuo astretto a comporre sopra argomenti comandati, vale a dire nascite, compleannos, giorni onomastici di principi, oltre gli altri consueti flagelli de' poeti italiani, monacazioni, lauree, maritaggi ec. Onde spicciarsi più prontamente da tali noje egli avea costume di giovarsi delle riempiture dell' arte. Contratta avendo l'abitudine di far uso di tali ripieghi, egli se ne valeva eziandio in componimenti liberi e ancora geniali. Non vi fu poeta lirico in Italia, il quale abbia dettati versi in sì strabocchevole copia, quanto il Frugoni. Egli era il poeta di tutte le occasioni e di tutti i momenti. Era in conseguenza nel compor frettoloso e intollerante di lima. Io credo che non sarò accagionato di temeraria asserzione, dicendo che non vi ha quasi componimento serio del Frugoni, in cui qualche menda non si ravvisi e così sempre ancora qualche bellezza.

Non è così nelle sue composizioni malignamente piacevoli, vale a dire nel genere satirico. Ei quivi non ha d' uopo di stiracchiature potendo e levare e delineare a piacere lo stile. Facilità e natura condiscono i sali arguti e frizzanti, di cui non era scarsa la immaginazione del Frugoni, e di cui facendo egli un riprovevole abuso s' involse in fastidiose brighe con discapito ancora del suo buon nome.

L' umore acre e fantastico che in lui dominava, il rendea inetto a maneggiar gli a-

gomenti di sentimento. Infelici per ciò riuscirono tutti i suoi tentativi nel genere drammatico.

Fu creatore il Frugoni di nuova scuola nella via lirica. I suoi coetanei colpiti da maraviglia gli tributarono eccessivi applausi, i quali vennero di poi moderati dalla giusta posterità.

ARTICOLO XXVIII.

Gio. Batista Passeri.

Io mi compiaccio assaissimo, qualora mi avvengo in un letterato che la occupazione mentale non ha renduto inerte e dalla società segregato, ma che ha saputo congiungere la diuturnità dello studio all'attività della vita. Tale fu Gio. Batista Passeri, di cui ora imprendiamo ad ordinar le memorie.

Nacque egli in Farnese distretto di Gubbio l'anno 1694. Il di lui padre Domenico Passeri, valente medico e dotto anche in altre facoltà, si prese egli la briga d'istruire il fanciullo Gio. Batista nelle cognizioni elementari. Fatto adulto, il genitore inviollo a Roma, ov'ebbe a precettore il celebre Gio. Vincenzo Gravina, il quale non solo lo ammaestrò nella giurisprudenza, ma nella erudizione eziandio e nella letteratura. I ruderi di Roma fornivano alimento alla prima, la domestichezza con Metastasio, con Rolli e con altri Arcadi illustri lo inanimava ad occuparsi della seconda.

Nell' anno 1716 restituitosi il Passeri in seno della sua famiglia, commorante allora in Pesaro, ottenne e dai legati di Romagna e dai loro rappresentanti più impieghi giudiciali, ne' quali potè manifestare il suo valore nella scienza delle leggi La magistratura non l'occupava però interamente. Di lui scrivea il Marchese Maffei: *ha egli per la forza del suo bel genio consacrato allo studio dell'antichità e della erudizione tutto il tempo che agl' impieghi più gravi ha potuto involare* [1]. Una doviziosa suppellettile di cose antiche avea egli adunate, tra le quali distingueasi un prodigioso numero di lucerne di terra cotta. Molte di esse egli illustrò [2]. Due particolarità sono quivi degne di riflessione. L' una è il buon disegno, con cui gli antichi figuravano le masserizie più comuni e di picciolissimo prezzo, quali erano queste: l' altra il vedere che i fregi di esse non erano capricciosi, come tra noi si costumano, ma che quegli ornati si riferivano per lo più alla erudizion di quei tempi; il perchè riescono essi utilissimi ad illustrare la storia.

Pervenuto a cognizione del Gori il vasto sapere antiquario del N. Passeri, si affrettò a stringere seco lui non solo amicizia, ma alleanza di studi. Il Passeri di nuovi lumi arricchì il *Tesoro delle gemme astrifere* del Gori, e alle *Simbole letterarie* di lui aggiunse nuove dissertazioni di scelta erudita antichità.

---

[1] *Osservazioni Letterarie* tomo 5, artic. 7.

[2] *Lucernae fictiles Musei Passerii*. Pisuari 1733.

Ma ove più ampiamente spaziò il Passeri di conserva col Gori fu il vasto mare della erudizione etrusca, in cui ogni dì si scoprivano nuove regioni. *Il gran promotore*, dice l' Andres, *ed encomiator degli Etruschi è stato il Passeri, il quale, oltre avere spiegati moltissimi monumenti, ha trattato de' sigilli, della moneta, della musica, dell' architettura, e d' altri rami della coltura degli Etruschi con molto ingegno ed erudizione. Ma anche egli si è lasciato alle volte rapire da sottili immaginazioni e da eruditi vaneggiamenti* [1]. I letterati negli oggetti favoriti de' loro studi quante cose veggono, che non vi sono!

Tali compatibili eccessi non tolsero, che la fama del suo sapere onorevolmente non risuonasse in tutta l' Europa. L' Accademia Reale di Londra lo ascrisse al suo ceto. Il celebre storico della filosofia Giovanni Bruchero volle tessere il biografico elogio del Passeri ancora vivente. Così il prelodato scrittore denota i titoli, che a lui attribuiscon diritto alla ricordanza de' posteri; *magna quam possidet, rerum antiquarum Latii et Etruriae, notitia ingeniique in explicandis veteribus enigmatibus perspicacia posteritati commendata est* [2].

Non contento il Passeri di rintracciare i prodotti dell' arte entro terra dal tempo se-

[1] *Dell' origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura* vol. 3, pag. 172.
[2] *Pinacotheca. Decas tertia.*

polti, volle esaminar quelli ancora che per sè stessa la natura vi asconde; e scrisse la *Storia de' fossili del Pesarese.* Ciò ha fatto asserire al P. Zaccaria, *ch'è maravigliosa cosa il vedere, come monsignor Passeri è ugualmente bravo naturalista, che giureconsulto, antiquario e poeta* [1]. Intorno a quest' ultimo attributo noi chiediamo perdono al dotto autore della storia letteraria, se non possiamo essere con lui d'avviso. Ne' pochi versi del Passeri, che ci son caduti sott' occhio, noi non abbiam ravvisato nè natura, nè gusto. Vero è ch' egli scrisse intorno ad Omero ed a Pindaro [2], ma egli è ben diverso il rilevare i pregi negli scritti altrui, e il trasferirgli ne' proprii.

Con più fausti auspici potè il Passeri versare nella provincia delle belle arti. Quanto egli ha scritto intorno alle pitture etrusche ed a quelle delle majoliche pesaresi ed eugubine non ha per iscopo, che la illustrazione di particolari soggetti. In architettura però salì anche alla generalità de' principj. Ei disse che le arti hanno anch' esse la loro filosofia. La prima legge della filosofia dell' architettura quella è che in architettura niente debba farsi che non abbia la sua ragione relativamente al suo tutto. Quivi applica con ragione l'assioma del suo profondo precettore Gra-

[1] *Storia Letteraria d'Italia* vol. 8, lib. 2, cap. 9.
[2] *Nuova Raccolta Calogeriana d' Opuscoli ec.* vol. 21 e 26.

vina, *che la bellezza dell' arte sta presso il confine della natura* [1].

Il Passeri volle essere ancora scrittore brioso e faceto con dieci discorsi *Sopra la seccatura ridotta a sistema.* Ma quivi riesce un freddo motteggiatore, un bello spirito di picciola città, che mal presume di fare la guerra a seccatori, divenendo egli stesso *del bel numer uno.*

Trascorsi avendo i sommi capi delle fatiche letterarie del Passeri, veggiamo ora alcune particolarità della sua vita civile.

Nell' anno 1726 si accasò in Pesaro con Margherita Giovanelli, la quale gli partorì quattro figli, due maschi e due femmine.

Vedovato nell' anno 1738 prese gli ordini sacri, e le cariche sostenne di pro-vicario generale della diocesi di Pesaro, e poi di uditore della legazion di Romagna e di quella ancor di Bologna.

Finalmente nel 1760 venne eletto uditore della Ruota di Ferrara, ed uditore eziandio del cardinale Crescenzi arcivescovo e legato di quella città.

Presso che ottuagenario si ritirò nell'adottata sua patria di Pesaro, ove chiuse una lunga e benemerita carriera l'anno 1780.

Magistrato probo e disinteressato, letterato modesto e pacifico, sacerdote esemplare e benefico ottenne il Passeri la universale appro-

[1] *Della Ragione d'Architettura.* Citata Raccolta vol. 22.

vazione. Fu ascritto all' ordin patrizio della città di Gubbio, e la sua discendenza a quello di Pesaro.

Annibale degli Abbati Oliveri nobile pesarese, e compagno ed emulatore del Passeri negli antiquarj studi ha onorata la memoria di lui con un elogio biografico, dal quale sappiamo, che il Passeri oltre le tante opere stampate ne ha lasciate ancora d'inedite sino agli ottanta volumi. Ciò dimostra del pari e la prontezza dell' ingegno di lui, e l' ottimo impiego che egli ha fatto del tempo.

ARTICOLO XXIX.

Marco Foscarini.

Patrizio veneto nato l' anno 1698. Eccellente natura, studi profondi, assidue meditazioni il posero in grado d' incamminarsi alla gloria per vie diverse, ma tutte sparse di verace splendore. Le scienze e le arti tutte concorsero a crearlo un grand' uomo. Egli ne investigava l' origine, ne seguitava i progressi, ne conoscea la lingua e gli autori. Incorrotta giustizia apparir fece ne' magistrati, matura prudenza nell' amministrazione dei pubblici affari, perspicacia di mente, vastità di cognizioni, rettitudine di giudicio nelle negoziazioni, di cui egli ebbe a tener pratica in varie corti di Europa, presso le quali con pompa ed apparecchio quasi reale rappresentò

la sua repubblica in qualità di ambasciatore, e l' ammirazione riscosse de' più avveduti ministri, non meno che de'sovrani. La sua eloquenza era incomparabile. Un dotto professore di Padova ne fece argomento di pregevol trattato [1].

I tanti accennati pregi più che le immagini fumose degli avi innalzarono il Foscarini alle primarie dignità della repubblica, e finalmente alla suprema di doge l'anno 1762. Ma fu troppo breve il suo regno. *Di soli dieciotto mesi*, dice l' eruditissimo cavaliere Morelli, *fu il dogado di quel signore, e perciò nel sommo grado di dignità, a cui era pervenuto, non ebbe modo di giovare agguagliatamente cogl'insigni suoi talenti la patria e le lettere, come certamente avrebbe fatto, se la vita non gli mancava* [2]. Morì egli il dì 31 maggio del 1763.

Non solo del Foscarini si valse la sua repubblica in qualità di gran politico, ma in quella ancora di gran letterato. A lui affidò la pubblica cura delle scienze e delle arti, a lui l'incarico di tramandare alla posterità le sue più rilevanti memorie. Scelse egli la parte letteraria della veneta storia, giacchè la civile era stata sino agli ultimi tempi da altri scrittori descritta. Pubblicò quindi *la prima parte della Letteratura Veneziana*; opera, che il P. degli Agostini meritamente appella

[1] Sibiliato. *De eloquentia Marci Fuscarenj ec.*
[2] Narrazione intorno all'Ab. Natale Lastesio premessa alle lettere del medesimo.

incomparabile [1]. Il Tiraboschi poi la contrappone arditamente alla tanto decantata storia dell' astronomia di Baylli ed aggiunge *che la Storia della Letteratura Veneziana può bastare a rivendicare l' onor dell' Italia, e non teme in ogni sua parte il confronto di qualunque altro scrittore* [2]. Si ammira in quest' opera l' ordine, la copia, la sceltezza delle notizie, e sopra tutto lo stile ripieno di una dignità e di una maestà senza pari, proporzionato veracemente alla grandezza ed all' eminente carattere dell' autore [3]. Spicca inoltre in essa purità e vaghezza di lingua toscana, ciò che ottenne al Foscarini l'onore non ricercato di essere ascritto tra gli Accademici della Crusca. La Società Reale di Londra ed altri celebri corpi si fecer solleciti di adornare i loro fasti di un nome sì illustre.

La grandezza dell' animo nel N. Foscarini equiparava quella dell' ingegno. Le lettere e le arti avevano in lui un liberal mecenate. Gasparo Gozzi in lui celebrava questa generosa prerogativa coi seguenti versi :

---

[1] Dedicatoria dell' opera *degli Scrittori Veneziani*.

[2] *Riflessioni sull' indole della lingua Italiana in risposta all' abate Arteaga ec.* premesse al tomo terzo della Storia della Letteratura Italiana dell'edizione di Modena del 1787.

[3] Non si rammentano altre minori opere del Foscarini, giacchè la sola Letteratura Veneziana ne ha raccomandato il nome alla posterità.

A te dell' arti e degl' ingegni padre
Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi : e quanti veggio
Salvi e lieti per te! Veggo l' esempio
Mentre qui teco per tua grazia vivo,
Di quanto puoi, che intere ville e terre
Nov' arti introducendo omai conforti. [1]

E il precitato P. degli Agostini a lui dicea: *è divenuta da molto tempo la nobilissima sua abitazione il ricettacolo degli uomini addottrinati, a sollievo de' quali ha ella eretta una doviziosa, superba e ornata libreria, che poche a dì nostri sì per la rarità dei volumi, come per la bellezza delle impressioni le stanno a fronte* [2]

Tra i tesori di questa biblioteca distingueasi il manoscritto forse unico del prezioso volume sull' arte della guerra del conte Chiericato di Vicenza. Federico re di Prussia fece significare al Foscarini il suo desiderio di vedere questo famoso trattato, e il Foscarini ne fece trarre una copia, e gliela offerì in omaggio; di che ebbe i più ampj e più espressivi ringraziamenti per parte di quel grande monarca [3].

Conchiuderemo con dire, che Marco Foscarini ebbe titoli irrefragabili alla estimazion dell' Europa, e che meritamente la conseguì.

[1] Sermone 13.
[2] L. c.
[3] Ciò narra Lodovico Arnaldi patrizio veneto nella orazion panegirica al Foscarini pubblicata, allorch' egli fu creato doge.

ARITCOLO XXX.

Antonio Cocchi.

Giacinto Cocchi nativo di Mugello in Toscana dimorava in Benevento in qualità di agente della cospicua fiorentina famiglia dei marchesi Rinuccini. Quivi nacque Antonio l'anno 1695. Applicò egli alla medicina, e in pari tempo alle lingue dotte antiche e moderne. Esercitò da prima l arte medica in Porto-Longone, e di poi professò la medesima in più ampio teatro, vale a dire in Firenze. Il dovizioso ingegno ed il gentil costume affezionarono al Cocchi l'animo di lord Hasting, che allor dimorava nella mentovata città. Amò il preclaro viaggiatore di seco condurre il Cocchi nella restante sua peregrinazione sino alla patria, e il Cocchi in tale circostanza si compiacque assaissimo di personalmente conoscere i più grand' uomini della Francia, della Olanda, dell'Inghilterra, e il più grande tra essi Isacco Newton. Il Cocchi alimentava in milord il gusto dei classici; e ne' familiari congressi somministrava argomento ai loro eruditi ragionamenti la lettura di Omero, di Virgilio, d'Orazio, di Dante: poeti che quel coltissimo cavaliere sopra tutti gli altri prediligeva. Dopo il soggiorno di tre anni in Londra desiderò di rivedere l' Italia. Ma prima di abbandonare

Dal qui accennato secondo maritaggio nacque una figlia ch' emulò il padre nella intelligenza della lingua inglese e nella eleganza della toscana. E dell' una e dell' altra diede un bel saggio nella versione dall' inglese in italiano di una sensatissima lettera parenetica ad una sposa novella. Si legge questa stampata unitamente al preaccennato ragionamento *Sul Matrimonio* del di lei genitore.

E dai sovrani della Toscana e da altri gran personaggi ottenne il Cocchi distinzioni ed onori, e conseguì applausi nazionali e stranieri.

Nulla pareggiava però l'alta opinione, che egli avea di sè stesso. La modestia non era la sua virtù favorita. Egli vantava di avere conseguito il principato nella medica facoltà; ei proclamava seriamente, che la Toscana si elevava per lui alle maggiori speranze dell' antica sua gloria. Godea di essere mostrato a dito per le vie di Firenze, e si adirava allorchè si avvedea di non destare ne' passeggeri curiosità ed attenzione. Stimò degne di durevole ricordanza le particolarità più minute della sua vita; il perchè lasciò alla posterità più di cento volumi del suo giornale domestico. Ivi si vede a qual ora in ciascun giorno ei si levasse dal letto, a qual ora si coricasse, quali cibi gl' imbandisser la mensa ec. ec. La vanità gli avea fatto prendere abbaglio sul vero scopo di tali diarii. *Scripto, quod me tacitum juvet*, diceva Orazio.

Non solo tali frivolità, ma nemmeno i migliori suoi scritti ha il pubblico tenuti in gran

conto dopo la morte di lui avvenuta nell'anno 1758.

ARTICOLO XXXI.

Gio. Batista Spolverini

Dal marchese Ottaviano Spolverini nacque Gio. Batista in Verona l'anno 1695. Sortì egli dalla natura un' anima proclive alla solitudine, al raccoglimento, allo studio. Avrebbe vissuto unicamente alle Muse, se la morte immatura del suo fratel primogenito non l'avesse costretto a vivere eziandio con una sposa. Ella fu la contessa Savina Trissino vicentina, cara anch' essa alle Muse.

Sostenne con onore il marchese Gio. Batista le magistrature municipali, che alla sua saviezza ed alla sua condizione si convenivano. Ma questo è un merito ch'egli ebbe con molti comune. Il pregio proprio e singolare di lui fu il sommo valore nella poesia didascalica. La sua *Riseide* pareggia in leggiadria *la Coltivazione* di Luigi Alamanni, ed è al pari di essa una gemma dell' italiano Parnaso.

L' esimio Ippolito Pindemonte ha lumeggiato l' elogio tessuto a questo suo valente concittadino di pregevoli riflessioni intorno alla poesia precettiva, facendone in seguito l'applicazione al mentovato poema della *Coltivazione del Riso* [1]. Io entrerei in una prolis-

[1] *Elogi Italiani* tomo 1.

sità dal mio istituto affatto aliena, se volessi tenergli dietro. Mi limiterò a ripetere ciò che ho anche altrove osservato.

L'incarico del poeta quello non è di essere insegnator di una scienza o di un'arte. Alcuno non ha ricorso a'poeti, onde apparare o l'astronomia, o la fisica, o la georgica ec. Il primario fine del poeta è di creare il diletto. Disfiora egli dunque i campi scientifici di alcune nozioni, le quali accomodate gli sembrano a ricevere gli ornamenti proprj dell'arte sua, e quelle intralascia, *quae desperat tractata nitescere posse.*

Oltre la giudiciosa scelta dell'argomento una fonte copiosa di abbellimenti poetici scaturisce dall'attribuire, che fa il poeta, anima e vita agli esseri materiali, infondendo in essi passioni e costumi. Ma per creare una simile metamorfosi richiedesi in lui un avvedimento sottile e dilicato, poichè di esso mancando correrà pericolo di far sudare i fuochi, e sentire ai monti le doglie del parto. Lo Spolverini era ben lontano da tali riprovevoli eccessi, invaghito ed educato, com'era, nella castità virgiliana. Per offerire un esempio di questa sua maestrìa nel vivificar la materia, noi riporteremo un non lungo squarcio della *Riseide*, il quale è prediletto eziandio da' suoi encomiatori [1]. Descrive in esso il ritornar

[1] Questo passo è inserito dal cav. Pindemonte nel citato elogio, e così nel tomo 1 delle *Nuove memorie per servire alla Storia Letteraria.* Stampate in Venezia l'anno 1759.

che fa l' acqua nel campo, quando il riso è appassito:

Or ecco alfin dall' odiato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L' incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l' acqua:
E mentre ella sen vien, tra via si lagna
Mormorando fra sè di tardar troppo,
Tal la stimola amor; nè il fuggitivo
Piede ponno arrestar erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango, o sasso;
Ma sollecito or già stendendo il corso
Sol di giugner s' affretta, ov' ei l' attende.
Quinci giunta sul piano, entro cui langue
Solitario ed umil l' amato germe,
Si distende ad un tratto e si dirama
Per argini, per doccie e per spiragli;
E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Fin che partita e largamente sparsa
Sullo stesso terren seco s' adagia.
Ma trovando il meschin lordo ed infermo,
Tutto affetto e pietà lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe e l' ardor gli terge e ammorza.
Indi al primo vigor reso e all' aspetto,
Sua nutrice non pur, ma sposa e amante
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di sè, tale gl' infonde
Forza e desìo di propagar sè stesso
Ne' dolci figli; così pur lo pasce,
Lo solleva e sostien, gli addoppia e stende,

Che di loro si fa riparo ed ombra,
E di nuova beltade il campo adorna.

Da questo breve saggio manifestamente apparirà che il N. poeta possedea in superlativo grado il talento di moltiplicare fantasmi ed idoli atti ad abbellire ampiamente uno stesso suggetto.

Altre grazie poetiche potrà ravvisare il lettore, e nell' affetto e negli episodj, che adornano questo poema che non sarà preda della obblivione.

Morì il marchese Gio. Batista Spolverini in patria l'anno 1762 universalmente compianto per la integrità e modestia de' suoi specchiati costumi.

ARTICOLO XXXII.

Giovanni Lami.

§ I. *Sua nascita. Suoi studi. Suoi viaggi. Sue opere varie.*

Nacque Giovanni da civile famiglia l'anno 1697 in Santa Croce terra di Val d'Arno tra Pisa e Firenze. Ingegno vasto, ardente, versatile, si avvolse in quasi tutte le scienze, inclinò alle battaglie, soverchiò spesso i limiti della moderazione e della prudenza. Logica, metafisica, geometria, storia, lingue dotte antiche e moderne divennero in pari

tempo l'oggetto della sua studiosa curiosità [1]. Diresse però precipuamente le sue applicazioni alla giurisprudenza, col cui mezzo divisava di procacciarsi un conveniente stabilimento. Riportata ch'ebbe in Pisa la laurea, si pose in Firenze all'esercizio del foro. Ma dopo breve spazio di tempo l'amor delle lettere amene estinse in lui l'amore del lucro che potea sperare dalla professione legale. Volgendo ad essa le spalle indirizzò singolarmente l'ingegno alla erudizione squisita e profonda. Di essa diede bei saggi nell'accademia degli Apatisti, ed anche nel così detto giuoco della Sibilla, cui non di rado amava d'intervenire eziandio la gran principessa Violante Beatrice, altrove già da noi rammentata, siccome esimia proteggitrice delle arti toscane.

Si accinse di poi ad un'opera di molto rilievo. Giovanni Clerc ed altri Sociniani avevano arrogantemente asserito che i Padri del concilio niceno aveano manifestata intorno al mistero della Trinità una credenza diversa da quella, che professata aveano i primi Padri della Chiesa, i quali adottando in certo modo *il logos* di Platone, sembrava che accostati si fossero al *Triteismo*.

Il Lami che versatissimo era nella filosofia e nelle opere di Platone, non meno che in

---

[1] Esistono ancor manoscritte le sue esercitazioni giovanili intorno alle indicate scienze, come asserisce l'Ab. Fontanini *nell'elogio e nelle memorie per servire alla vita del N. Lami.*

quelle de' Padri della Chiesa, potè con immensa erudizione dimostrare, che la decisione del concilio niceno intorno la Trinità era pienamente consentanea a quella de' più antichi promulgatori del cristianesimo.

Mentre era il Lami per pubblicare quest' opera [1] gli pervenne l' invito per parte del marchese Gio. Luca Pallavicino di recarsi a Genova in qualità di suo bibliotecario. Si prestò il Lami a' suoi desiderj, e quel signore dopo alcuni mesi seco a Vienna il condusse. Divideva il suo tempo tra le biblioteche, i musei e i dotti uomini, di cui quella capitale abbondava.

Ma il Lami non era atto a vivere coi grandi. Non avrebbe per oro taciuta la verità, nemico essendo d' ogni simulazione; requisito troppo essenziale per ammansar la grandezza. Si divise dunque dal Pallavicino, e visitò la Francia, andando sempre in traccia di nuove cognizioni, delle quali era avidissimo. Ridotto quivi a somma strettezza di mezzi di sussistenza si arruolò soldato nel reggimento italiano ch' era a' servigi di quella monarchia. Ma giunto in Parigi cercò tosto di prosciogliersi dal duro legame, in cui inconsideratamente si era avviticchiato. Rimessosi in libertà dimorò due anni in quella metropoli dedito onninamente agli studi. Compose un poema in esametri latini per la nascita allora

---

[1] Fu di poi stampata in Venezia col titolo: *De recta Patrum Nicenorum fide* 1730.

avvenuta del reale Delfino. Non gli fu possibile di presentarlo alla corte, poichè il ministro di Toscana abate Franchini gliene attraversò sempre la via.

Carico di straniere letterarie dovizie si restituì finalmente il Lami a Firenze l'anno 1732. Credea egli a buona equità, che la fama del suo sapere già diffusa in Europa potesse agevolargli il conseguimento di una cattedra nella università di Pisa. Ma egli con dolorosa sorpresa ebbe a sofferire una ripulsa. Era già per abbandonare una patria ingrata, penetrato da giusto sdegno in vedere sì indegnamente rimunerate le tante fatiche da lui sostenute per accrescerle onore. Ma il marchese senatore Vincenzo Maria Riccardi non sostenne che un uomo fornito di sì distinto sapere passasse tra gli stranieri. Gli conferì quindi la presidenza della sua copiosissima e sceltissima biblioteca, e gl' impetrò inoltre dal gran duca Giovanni Gastone la cattedra di storia ecclesiastica nel liceo fiorentino [1].

---

[1] Egli stesso racconta un tale avvenimento nella prefazione al primo tomo delle *Delitiae Eruditorum*: *quum autem*, egli dice, *prolixis peregrinationum laboribus defunctus in patriam redissem. . praesidia penitus defuere.... alio evocatus titulis honestissimis iterum excedere coactus fuissem, nisi splendidum et mirificum Heroum Rinaldinorum patrocinium intercessisset, ut Florentiae manerem, ut eorum bibliothecae proficerer, et historiae ecclesiasticae cathedram in florentina accademia obtinerem*.

Essendo ora collocato il Lami in uno stato di sufficiente agiatezza e decoro, con piena tranquillità d' animo s' immerse tutto ne' prediletti suoi studi. In mezzo alla varietà delle sue lucubrazioni ei si applicava precipuamente ad avvalorare la sua proposizione intorno alla integrità della fede de' Padri niceni. A maggiore dimostrazione di essi egli argomentò che Platone traesse l' idea del Verbo da' libri biblici, anzi che da Platone quegli scrittori cattolici che per istituto doveano pascersi dal succo di detti libri. Per dileguare poi qualunque scrupolo che potessero essi avere attinto dalle nozioni platoniche e non dalla divina Rivelazione l' ineffabil mistero della Trinità, egli fece conoscere con prove e testimonianze luculentissime la naturale imperizia degli Apostoli in qualunque cognizione di scienze umane, così che diveniva loro si può dire impossibile la intelligenza delle opere del mentovato filosofo.

A questo suo nuovo lavoro ei diede il titolo *De Eruditione Apostolorum*, e in esso dispiega un apparato immenso di apposite peregrine notizie. Queste, a suo intendimento, tendono a tutelare la buona causa ortodossa. Eppure i zelatori della religione, invece di sapergliene grado, gli apposero anzi di avventurare asserzioni ripiene di ambiguità e d' ardimento. Tanto è dilicata la materia della religione, che ogni male intenzionato ritrova i nodi nel giunco, sottilizzando sopra le più innocenti proposizioni. Si avvedrà age-

volmente il leggitore, che gli accagionamenti, che si davano al Lami, procedevano nella massima parte da' suoi nemici. Uomo focoso e tenace nelle prese affezioni, parlatore mordace e libero non potea non suscitarne parecchi. Egli odiava cordialissimamente i Gesuiti, e questi corrispondevano a lui con odio egualmente cordiale. Si credette il Lami preso segnatamente di mira nei famosi sermoni del così detto Lucio Settano figliuolo di Quinto. Di questi era autore il P. Cordara, ma gli attribuì egli ai Padri Lagomarsini e Venturi dimoranti in Firenze. Scagliò contro di essi e contro tutta la lor società due *Satire Menippee*. Il Lami non era gran fatto elegante nella latina poesia, ma quando si trattava di mordere, acquistava forza e leggiadria: *facit indignatio versum*. Fu egualmente caustico in versi italiani, ma non egualmente felice. Le sue satire in terza rima, come i *Pifferi di Montagna, il Fariseo Moderno ec.* sono scritte con troppa fretta e con intolleranza di lima. I sali, di cui certamente non era sfornito, illanguidiscono, annodati in espressioni dure, forzate e spesso inarmoniche. Queste satire adunque non riuscirono gran fatto nocevoli.

§. II. *Sue Novelle letterarie ed altre opere. Sua morte. Suo carattere.*

Finalmente un ampio teatro di battaglie e di risse aprì il Lami nelle *Novelle letterarie* ch' egli intraprese nell' anno 1740. Ebbe

storia ecclesiastica. Ei meditava una storia della Chiesa fiorentina, ed allestiva inoltre un'opera assai più importante e più laboriosa, il cui precipuo scopo quello era d'illustrare le Chiese d' Oriente dopo il concilio fiorentino. Non sapea egli comprendere, come gli scrittori ecclesiastici avessero trasandato di ragionare delle cose d' Oriente, di tracciare la successione dei vescovi, d' indicarci lo stato di una sì grande porzione di cristianità, di determinare la concordanza ed il dissentimento dei dommi cattolici coi professati in quelle parti, liberando que' popoli da molti errori, che loro per avventura indebitamente si appongono a motivo di essere pochissimo conosciuti. Una sì vasta, una sì utile impresa non potè egli trarre a compimento prevenuto da invida morte. Perì egli di perieumonia nel febbrajo dell'anno 1770.

Al paro dell' ingegno è degna di commento anche la singolarità del carattere del N. Lami. Egli divagava di buon grado nei lieti simposi degli uomini di spirito e delle festevoli dame. Tra gli esimj personaggi, cui egli era in ispecial modo accetto, merita distinta ricordanza la coltissima principessa Eleonora Gonzaga vedova del principe Francesco Maria dei Medici. Questa lo avea generosamente accolto nella sua domestichezza. Con venusto canto improvviso ella il dissuase dal prender moglie, cui egli era forse a quel tempo inclinato. Nelle notti estive ella si diportava con lui e con altri begl' ingegni entro ai boschetti della sua villa, conversando e im-

provvisando a vicenda. Questi notturni passeggi vennero dati a sospetto al gran duca Giovanni Gastone, il quale fece insinuare alla principessa, che l'aria notturna potea riuscirle insalubre [1].

Amava di parlar solo, di gestir solo, di rider solo. *In ciò seguitava*, scrivea egli, *l'esempio di Antistene, il quale diceva che il frutto che ricavato avea dalla filosofia, era di potere e saper discorrere da sè stesso* [2]. Si compiace non di rado di vivere scioperatamente ora al caffè, ora all'osteria. Si vantava, *che un bicchieretto brillante di prezioso vino era il suo balsamo vitale* [3]. Si dilettava di tenere al suo servigio polite fantesche, le quali, secondo il linguaggio della malignità, signoreggiavano l'animo di lui [4]. Il suo testamento però impose silenzio all'invidia. Ivi il Lami tutto obblia, fuor che la carità verso i poveri; i poveri sono i suoi soli affetti, i suoi soli eredi.

Un monumento in suo onore fu eretto nel Panteon di Firenze, vale a dire in Santa Croce insieme con quelli dei Michel' Angeli e dei Macchiavelli. Vi si legge il predicato: *doctissimo Polistari aetatis suae nulli secundo.*

---

[1] Ciò scrive il Lami medesimo in una scheda latina inserita dall'abate Fontani a pag. 197 delle citate *Memorie.*

[2] *Dialogo di Aniceto Nemesio* pag. 453 e 462.

[3] Ivi a pag. 438.

[4] Vedi Fabroni. *Vitae Italorum ec.* vol. 16.

ARTICOLO XXXIV.

Botanici.

§. I. *Pietro Antonio Micheli.*

Da Francesco Micheli follone di panni nacque Pietro Antonio in Firenze l'anno 1679. Poich'ebbe apprese le prime lettere, venne dal padre accomodato presso un librajo. Allettato da giovanile vaghezza s'invogliò il Micheli di conoscere quell'erbe, che sparse nell'acqua hanno virtù di stramortire i pesci e di renderne più agevol la preda, ed applicò a rintracciarne la figura nel Mattioli volgare. Accignendosi poi a rintracciare le accennate erbe ne' campi, non potè ritenersi dal rivolger lo sguardo ad altre ancora, delle quali avea presenti le figure rilevate nel mentovato libro, e in questa guisa a poco a poco, e si può dire per mero accidente, venne a svilupparsi in lui quel ben avventurato genio per la botanica, che inspirato gli avea la natura.

Lo studio delle piante non era sconosciuto agli antichi, ma essi lo identificavano collo studio della medicina, non intendendo l'animo che ad investigare le qualità salutifere delle piante medesime. Alcuni chiarissimi ingegni a noi più vicini riflettendo che gli elementi dell'umano sapere precipuamente consistono nella chiara cognizione della identità e diversità delle cose, divisarono di con-

stituire uno studio a parte, tendente unicamente a determinare le descrizioni complete e le note distintive di ciascheduna specie di piante, e di loro imporne i nomi più idonei, acciocchè le une non avessero colle altre a confondersi. A questa botanica pura e semplice si rivolse il Micheli con vero entusiasmo, abbandonando qualunque altra cura. Più acconcio ingegno non potea egli bramare per fare acquisto di una somma intelligenza in quest' arte. Dominatore della sua fantasia egli sapea tenerla rigidamente imbrigliata. Lontano quindi dalle ipotesi, per lo più fallaci, non era in grado di acchetarsi, che all' evidente dimostrazione de' sensi. Egli era attissimo in conseguenza a discernere le minime differenze negl' individui, ma non a creare un sistema generico e complessivo dei vegetabili. Il conte Magalotti, cui raccomandato fu giovanetto, gli fece conoscere il sistema di Tournefort, cui il Micheli costantemente si attenne. Questo intelligentissimo mecenate il presentò dappoi al gran duca Cosimo, dalla cui sovrana beneficenza conseguì un annuo stipendio.

Godendo adesso di un discreto provvedimento, più non pensò il Micheli che a secondare la sua favorita passione di andare in traccia e di esaminare colla massima accuratezza quante più potea stirpi erbali; e a questo fine lunghe e faticose peregrinazioni intraprese per l'Italia e per la Germania. Ove non fu in grado di giugnere co' proprj piedi,

§. II. Giulio Pontedera.

Visse a' tempi del Micheli altro valente botanico. Questi fu Giulio Pontedera nato in Vicenza l'anno 1688 [1]. Fu per lunghi anni professore nella università di Padova, e morì in Lonigo l'anno 1757. Fu emulo del Micheli, e tentò di scemarne la gloria, dalla quale a ragione temea che venisse ecclissata la sua. Si vuole che ad istigazione di lui Jacopo Zanichelli rivedesse il pelo alla già mentovata insigne opera del Micheli *Nova genera plantarum* [2].

Il Pontedera ottenne le lodi ancor del Linneo, ma egli non vi corrispose con egual' cortesia. Egli considerava il Linneo quale perturbatore del regno botanico e lo assalì con

---

[1] Il Pontedera nelle sue opere s' intitolava Pisano, forse perchè la di lui famiglia traeva origine dalla città di Pisa. Anche Verona pretendea alla gloria di essere sua patria. Dice lo Spolverini nella *Riseide*:

> Pontedera gentil, sommo e sovrano
> Del secol nostro e di mia patria onore.

Chi amasse più ampie notizie intorno a questa importantissima quistione sulla patria del Pontedera avrà modo di saziarsi a bizeffe ricorrendo agli *Annali Letterarj d' Italia* del P. Zaccaria tomo 2, pag. 507 e seguenti, ove può vedersi anche il catalogo delle sue opere botaniche.

[2] Fabroni. *Vitae Italorum ec.* vol. 4.

invettive presso che catilinarie [1], giacchè il Pontedera aspirava anche al vanto della eloquenza latina. Di essa avea i classici assiduamente alle mani, ed illustrò quelli ancora che ammaestramenti dettarono di agricoltura. È cosa degna da notarsi, che in questi tempi i maestri delle scienze nella università di Padova prendeano special cura di scrivere eziandio con ogni pulitezza ed eleganza nella lingua del Lazio.

ARTICOLO XXXV.

Pietro Metastasio.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Eccoci al poeta più grande di questo secolo ed al più accarezzato per avventura di tutti i secoli.

Nacque Pietro in Roma l' anno 1698 da Felice Trapassi della città d'Assisi e da Francesca Galastri bolognese. S' ignora la professione, cui era dedito il padre, ma certamente

[1] Nella prefazione alle dissertazioni ed epistole postume del Pontedera così si esprime il dotto sig. Bonati: *enim vero cum in quaedam horum voluminum loca lector inciderit sentiet, oratorias excursiones in Linneum tamquam botanicae perturbatorem ac hostem Catilinariis, aut Philippicis orationibus aequiparari, ac tibi videbitur scholasticum aliquem Galileo, aut Cartesio obtrectatorem audire.*

essa non era nè distinta, nè agiata. La natura dotò Pietro di un'anima vivace ed armonica, la quale appena fu atta a distinguere il poetico metro, che si compiacque nel raffazzonare in esso i suoi pensamenti, improvvisando con singolare spontaneità eziandio per le contrade di Roma. Abbattutosi casualmente in lui il celebre Gio. Vincenzo Gravina, mentre cantava versi estemporanei, riconobbe in quel giovinetto uno svegliatissimo ingegno, e s'invaghì di averlo presso di sè e di attendere egli medesimo alla cultura di questa pianticella felice; il perchè il chiese al padre, che di buonissimo animo glielo concesse. La sospettosa Roma non mancò di affibbiare alla generosità del Gravina una interpretazione maligna [1].

Il Gravina trasmutò al N. Pietro il cognome suo di Trapassi, grecizzandolo in quello di Metastasio. Ammaestrò il suo giovine alunno nello studio de' classici, in cui riuscì va-

---

[1] Il bizzarro e caustico Gigli finge in uno de'suoi così detti Gazzettini, che accingendosi la Spagna alla conquista di Terra Santa, e promettendo possedimenti e feudi a chi in tale impresa si segnalasse, avesse il Gravina proposto l'ammirabile giovane Metastasio per cantare i fatti gloriosi de'Crocesignati, chiedendo anticipatamente l'appalto delle pesche del mar di Pentapoli, e qualche investitura nelle pertinenze di Gomorra. Tali Gazzettini vengono riportati dall'avvocato Cristini Romano nell'accurata Vita che egli ha scritta del N. Metastasio.

lentissimo. Seco il condusse a Napoli, ove riempì di ammirazione i più dotti uomini col suo cantare improvviso.

Morì in età fresca il Gravina, e lasciò in retaggio al suo Metastasio un capitale di circa quindici mila scudi Romani, che egli ben tosto consunse in una vita splendida e voluttuosa.

Condotto si può dire al verde si trovò in necessità Metastasio di pensar seriamente al futuro suo sostenimento. Si trasferì pertanto a Napoli nell'anno 1721, e si accomodò presso un severo causidico nemico irreconciliabile de' poeti. Una delle condizioni del suo ricevimento fu ch' egli avesse a rinunciare perpetuamente ai versi.

Accadde allora che il principe Marco Antonio Borghese vice-re di Napoli divisò di festeggiare con teatrale spettacolo il giorno natalizio della imperatrice Elisabetta Cristina moglie di Carlo VI sovrano di quello stato. Andava il Borghese ansiosamente in traccia di abil poeta, il quale avesse a stenderne l'apposito dramma. Venne a lui indicato il N. Metastasio, come il soggetto più atto a tal uopo. Chiamollo a sè il principe, e superò l' ostacolo del divieto colla promessa di un secreto inviolabile Scrisse perciò *gli Orti Esperidi*, i quali vennero universalmente accolti con applauso maraviglioso. Non potè il poeta resistere al nobile piacer della gloria di manifestarsene autore, affrontando di buon grado il congedo dell' arcigno giureconsulto.

Si diede egli allora interamente in balìa alla poesia drammatica, e in prossimità di tempo, e nella stessa città somministrarono argomento varj splendidi eventi alle sue feste teatrali *l' Endimione*, *l' Angelica*, *la Galatea*.

Nelle precipue parti degli enunciati drammi avea cantato con infinita maestria l' espertissima attrice Marianna Bulgarini, detta la Romanina. Essa attribuiva in gran parte il suo fortunato riuscimento alla bellezza dei versi di Metastasio, e credea Metastasio che la eccellenza del canto della Romanina avesse dato non poco risalto a' suoi versi. Questa vicendevolezza di grati affetti avvinse i loro cuori in amicizia, la quale si cangiò poi in dilicato e fervido amore. Passò Pietro a seco convivere, a ciò assentendo eziandio il marito di lei. Ma nell' amica rinvenne altresì una direttrice ne' suoi poetici assunti. L'esperimentato gusto di lei gli additò sovente situazioni interessanti e patetiche. Per la Romanina scrisse *la Didone* che fu prima rappresentata in Venezia, ove in un tenero sonetto invita la pietà delle dame veneziane a compiangere l'abbandonata Elisa, ed ove comprende anche sè stesso nella turba degli operatori dicendo:

D' Italia onor, gloria del suol natìo,
Figlie di Semidei, madri d'Eroi.
Dive dell' Adria, che destate in noi
Di gloria e di virtù nobil desìo ec.

Scrive il celebre gesuita Cordara, che *la Didone* fu di poi rappresentata in Roma

nel teatro delle dame, e che venne accolta con applausi sì sonori, che echeggiaron persino nella sua cenobitica cella [1]. Subito dopo *la Didone* compose *il Catone*, e poscia *il Siroe*, il quale secondo la espressione del Quadrio *immortalò Metastasio*.

Metastasio intanto era ricco di lodi, ma povero di contante, e lottava si può dir colla inopia. Giunse al maggior uopo un opportuno provvedimento. La sua poetica fama indusse l'imperial corte di Vienna ad offerirgli il posto di Poeta Cesareo, che Apostolo Zeno lasciava in abbandono. Anche quest' uomo leale e non mai macerato da invidia contribuì alla sua elezione, benchè chiaro scorgesse che il merito del successore dovea oscurare il suo.

Si trasferì pertanto a Vienna nella primavera dell'anno 1730, prendendo alloggio presso Nicolò Martinez cerimoniere della Nunziatura Apostolica. Ebbe in seguito appartamento in corte, ove trasse seco ad abitare la stessa famiglia degli ospiti suoi.

Si accinse tosto per sovrana commissione a tessere drammi ed oratorj, i quali furono generalmente ammirati. L'imperator Carlo VI gliene manifestò anche in pubblico il suo aggradimento, e per tal modo che oltre il consueto emolumento gli conferì anche la *Percettoria* di Cosenza nel regno di Napoli, dalla quale però raccolse brighe e fastidj, più che derrate [2].

---

[1] *Elogio di Metastasio*.
[2] Vedi le sue lettere.

Nell'ottobre dell'anno 1740 accadde la morte del mentovato imperatore, la quale partorì fatalissime conseguenze, per cui fu posta a pericolo la stessa esistenza politica dell' augusta sua figlia ed erede Maria Teresa. Tra le calamità di arrabbiata guerra vennero meno a Metastasio le regie richieste di sue produzioni teatrali, si rallentarono i suoi stipendj, ed ei cadde in tetro umor melanconico.

Marianna principessa Pignatelli passata a Vienna in maritaggio col conte di Altan fu quella, in cui rinvennero un nuovo asilo i teneri affetti di Metastasio rimasti scompagnati e raminghi dopo la morte della Bulgarini avvenuta nel 1734. Questa dama, ch' egli appella *incomparabile*, traeva seco Metastasio a lunghe villeggiature, ove calmava le fisiche indisposizioni ed anche il dolor dell'animo.

Spuntò finalmente *coll' ulivo in fronte*, siccome dice il Muratori, *il bene augurato anno* 1749. Maria Teresa venne assodata sul trono de' suoi maggiori con una pace gloriosa, e Metastasio ne ricreò gli ozj felici colle sue sceniche poesie, e fu in singolar modo accetto a questa intelligentissima principessa.

Vi fu però un tempo, in cui essa per alcuni momenti rallentò il suo favore verso il N. poeta, ciò che a lui porse motivo di scrivere la Cantata, che incomincia:

Silenzio, o Muse, ognuno esalta è vero
D' Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice ec.

E l' altra

Giusti Dei che sarà ? Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno ? ec.

Tale fu la grazia, tale la leggiadria, con cui egli chiese perdono d' involontario fallo, che la clemente sovrana gli ridonò la primiera sua generosa beneficenza.

Continuò in progresso a manifestargliela sempre più colle espressioni e coi doni. In ogni tempo sarà memorabile ne' fasti della letteratura l' umanissima lettera, con cui questa impareggiabile imperatrice onorò il N. poeta, allorchè compiuto ebbe per suo comando il dramma dell' *Atenaide* : *in quest' opera,* scrive ella, *e sopra tutto nella prontezza, con cui è stata scritta riconosco il gran Metastasio pieno ancora di tutto il fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio, quanto che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico, di un uomo, cui possedere ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest' opera mi ha fatto passare un' ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima* [1].

Eguali dimostrazioni di considerazione e d' affetto ottenne egli anche dal di lei successore Giuseppe II, quantunque preso da una specie di filosofico fanatismo per le così dette

---

[1] Questa lettera è riportata dall' abate Bartola nell' *Elogio di Metastasio* da lui disteso.

scienze utili, tenesse in poco pregio le amene lettere. Un merito singolare veramente e sommo sforza gli omaggi ancora de' non curanti.

Giunse Metastasio alla età di ottantaquattro anni, e non ebbe a sofferire *nec turpem senectam, nec cithara carentem.*

Pagò l'inevitabile tributo della umana natura il dì 12 aprile dell'anno 1782.

Lasciò morendo al consigliere Giuseppe Martinez, che amò sempre qual figlio, il suo intero retaggio ascendente al valore di centotrentamila fiorini conflato per la maggior parte di arredi e suppellettili preziose ricevuti in dono da varj principi, e principalmente da quelli della Casa d'Austria.

Il maraviglioso cantore Carlo Farinelli Broschi indusse il re delle Spagne Ferdinando IV ad estendere anche sul suo amico Metastasio una parte di quell'entusiasmo benevolo, di cui era penetrato per lui [1]. Non mai la divina sua voce destava affetti più dilicati, che quando modulava i versi soavissimi del N. poeta. Per commissione adunque del mento-

[1] Fino dalla più tenera età Metastasio e Farinello furono stretti in amicizia. Quando l'uno incominciava a divenir celebre nell'arte metrica, l'altro il diveniva nell'arte melica; quindi il poeta nelle sue lettere appellava il musico sempre gemello e tale lo dice eziandio nel sonetto, con cui gl'indirizza la sua *Niteti*. Intorno a questa affettuosa corrispondenza può vedersi il P. Giovenale Sacchi nella Vita da lui scritta del cavaliere Broschi Farinelli, e stampata in Venezia l'anno 1784.

vato monarca del lavoro il richiese di varj dramini, inviandogli in rimunerazione dovi-ziosi presenti.

L'imperatrice delle Russie Caterina II, celebre modello delle principesse filosofe, tra i molti dotti ch' ella distinse, in singolar modo onorò Metastasio. Il gran pontefice Benedetto XIV lo invitò a recarsi a Roma, e Pio VI che ritrovavasi in Vienna, allorchè mortalmente infermò inviogli col mezzo di monsignor Nunzio Garampi spontanee testimonianze di tenero affetto. Non giugneva in Vienna forastier ragguardevole per nascita o per talenti, che non fosse sollecito di conoscerlo, e poco prima dell' ultima sua malattia onorato fu dalla visita de' reali conti del Nord.

Il magistrato di Assisi, che lo considerava suo cittadino per origine, lo ascrisse spontaneamente e senza previa di lui notizia all' ordine de' suoi patrizj.

Veggiamo ora qual merito gli procacciò tanti onori.

§. II. *Suoi melo-drammi ed altre poesie.*

Ma nel campo ubertoso della messe drammatica coltivata da Metastasio che mai a coglier ci resta dopo che tanti e tanti vi hanno sì abbondevolmente mietuto? Noi quindi non faremo che scegliere ed ordinare, frammettendo qua e là non inopportune postille.

Lo scopo della poesia è di tramandare all' anima una impressione, eccitando la fan-

tasia o commovendo il sentimento coll' uso di un misurato linguaggio. I poeti lirici per lo più parlano alla fantasia; i drammatici al cuore. *Quocunque volent, animum auditoris agunto.* Quivi sta la loro eccellenza. A ciò deggiono studiosamente mirare sia nella invenzione, sia nella tessitura della favola, vale a dire nelle situazioni, sentenze e caratteri, non che nella convenevole elocuzione.

Se un poeta drammatico avrà meglio di un altro, dipingendo gli umani affetti nel più gran vero della natura, avrà, dissi, posti in agitazione gli affetti d' infinito numero di lettori ed ascoltanti d' ogni età, d' ogni condizion., d' ogni sesso, converrà dire ch' egli abbia toccata la propostasi meta, e giunto assai presso alla perfezione al suo genere prefinita.

Che il N. Metastasio abbia conseguito un tal vanto, ce lo dirà un illustre straniero che onora la nostra letteratura.

» Dove il Metastasio più luminosamente
» campeggia, è certamente nel maneggio delle
» passioni e nella finissima espressione de-
» gli affetti. L' ira, il furore, la disperazione,
» il dispetto, l' ambizione, l' invidia e tutti
» i movimenti del cuore umano sono segnati
» colla maggior diligenza, ed espressi colla
» più viva forza ed energia; e il poeta si
» rende padrone de' nostri cuori, e fa che
» nessun lettore che dotato sia d' anima al-
» quanto sensibile, possa leggere i suoi dram-
» mi senza che pianga, s' adiri, esulti di
» gioja, impallidisca d' orrore, e si trasfor-

» mi in tutte le sembianze di quegli affetti,
» di cui il poeta ha voluto animare i suoi
» eroi. Egli è poi, si può dire, quasi unico
» tra poeti nell' esprimere colla conveniente
» dignità gli affetti diversi, che ispira la re-
» ligione. Ma sopra tutto l' amore è trattato
» da lui con tale destrezza e maestria, che
» lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti,
» nè lascia profondo seno del cuore, dove
» non penetri la sua filosofia, nè secreta piega
» che non isvolga la dilicata sua eloquenza.
» L' amor nascente, l' amore incerto, l'amor
» geloso, l' amor contento, l' amore sdegnato,
» l'amore riconciliato, l'amore furioso, l'amo-
» re tranquillo, l' amore in somma in tutti
» i suoi aspetti si mostra nel più chiaro lu-
» me ne' delicati quadri di questo novello
» Albano » [1].

In mezzo a tanti encomj non tralascia l'Andres di osservare, che s' incontrano non di rado inverosimiglianze e sconvenevolezze nei drammi del N. poeta, confrontandoli segnatamente colle regole della tragedia.

Io non entrerò a discutere se i melo-drammi si deggiano scandagliar colle regole della tragedia; mentre un tale esame converrebbe più ad un retore, che ad uno storico.

Rifletterò più tosto che le regole furono create, perchè il poeta seguendole avesse a destare la commozione più energica e più di-

[1] *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* tomo 2, pag. 389.

lettesa. Ma divengono esse infruttuose, quando il poeta, anche non attenendovisi, ottiene in superlativo grado il medesimo effetto.

I critici però non sono egualmente rigidi nella censura di Metastasio, anzi un grande maestro ebbe ad asserire, che in parecchi drammi del N. poeta » l'unità del luogo, » dell'azione e del tempo viene molto bene » osservata [1].

Se dal midollo si fa passaggio a considerar la corteccia, si scorgerà che facilità, chiarezza, eleganza, ci si affacciano tosto nello stile di Metastasio. Questo è del pari naturale e poetico. » I suoi drammi, prosegue » il prelodato Voltaire, abbondano di quella » poesia di espressione, di quella perpetua » eleganza che abbellisce il naturale senza » giammai caricarlo, di cui sì rari si rinven» gono gli esempi » [2].

Questi sono i pregi, ne' quali attinge Metastasio quella magìa di stile che alletta e trasporta non meno l'indotto, che lo scienziato, che fa che costi pochissimo il ritenere a memoria un gran numero de' suoi versi, e che affascina a segno chiunque legge, da fargli credere ch' egli medesimo in eguali soggetti avrebbe detto lo stesso.

L'incantesimo dello stile di Metastasio rende i suoi drammi efficacissimi a destare un

---

[1] Voltaire Dissertazione indiritta al card. Quirini, e premessa alla sua tragedia *la Semiramide*.
[2] Ivi.

vivo interesse non solo essendo cantati, ma ancor declamati.

E qui mi sia lecito di rivedere alquanto le bucce ad una proposizione poco misurata di d'Alembert su tale argomento. Confrontando egli il melodramma francese coll'italiano così si esprime. *Si pretende che le opere italiane ottengano un avvantaggio, e questo è di poter essere e declamate e cantate, ciò che non potrebbe aver luogo nelle nostre. Ma questo preteso vantaggio delle tragedie italiane di essere atte egualmente al canto ed alla declamazione rende a' miei occhi il loro merito assai sospetto. Non ha carattere ciò che può sì agevolmente cangiarne* [1].

Il passaggio dalla modulazione poetica alla modulazione musicale non è un cangiamento. La poesia non è che un principio di canto almeno ne' versi italiani.

C'insegnano tutti i maestri che ogni piede poetico non è che una battuta musicale nella sua semplicità. L'arte musicale non fa che estenderne ed elevarne gli accenti coll' artificio di una più studiata armonia. Ov'è dunque il cangiamento di carattere, se il modo musicale non è che un accrescimento del modo poetico?

Io accorderò, prosegue l'enciclopedista francese, *che la miglior opera di Quinault declamata diletterà meno della miglior opera di Metastasio declamata egualmente. Io ac-*

[1] *De la liberté de la musique.*

corderà ancora, che la migliore tragedia di Racine, posta in musica piacerà meno della miglior tragedia cantata di Metastasio. Ma si rappresenti successivamente una tragedia di Racine ed una di Metastasio, e si eseguisca ugualmente un' opera di Metastasio e poscia un' opera di Quinault, e io non dubito, che malgrado tutta la stima che merita il poeta italiano, l' avvantaggio del paralello non rimanga ai due poeti francesi [1].

Tutti hanno i lor gusti, ma tutti i gusti non sono consentanei alla ragione. Quello del signor d' Alembert sembra che soggiacer possa a qualche eccezione. L' autorità almeno di Voltaire, che nel gusto poetico valea certamente un po' più, infievolisce alquanto la prima parte della orgogliosa sua decisione. Disse questo celebrato corifeo del Parnaso francese, che due scene della *Clemenza di Tito* del N. drammatico, erano comparabili e forse anche superiori a quanto la Grecia avea di più bello, e quindi degne di Cornelio, quando non è declamatore, e di Racine, quando non è sfibrato [2]. L' Andres estende questo massimo pregio a molte altre scene della *Olimpiade*, dell' *Attilio Regolo*, del *Temistocle* ec. Il Signorelli s' inoltra viepiù in tale confronto, e antepone *La Clemenza di Tito* al *Cinna* di Cornelio; e lo stesso fa il Calsabigi, attribuendo la prefe-

[1] L. c.
[2] L. c.

renza al *Demofoonte* ed al *Gioas* del nostro poeta sopra l'*Atalia* e la *Ifigenia in Aulide* di Racine.

L'ultimo membro poi della proposizione alambertiana, vale a dire che i drammi cantati di Quinault piaceranno assai più dei drammi cantati di Metastasio inchiude a mio credere una spiattellata musicale eresia. Nessuno contenderà al sig. d'Alembert la facoltà di deliziarsi in un'estasi di piacere all'udire il canto alambiccato dei versi di Quinault; ma si contrasterà a lui il diritto di estendere questo piacere a tutte le anime intelligenti e sensibili.

Ascoltiamo Rousseau nel Dizionario di Musica all'articolo *Genie*: quest'uomo veramente di genio indirizza il discorso al giovane compositore melo-drammatico con questa enfatica apostrofe: *vuoi tu sapere, se alcuna scintilla di questo fuoco divoratore li avviva? Corri, vola a Napoli, ascolta i capi d'opera di Leo, di Somelli, di Durante, di Pergolese. Se gli occhi tuoi s'ingorgan di lagrime, se da improvvisi brividi ti senti compreso, se l'oppressione ti affoga il respiro: va, prendi Metastasio e componi: il suo genio infiammerà il tuo. Tu sulle di lui tracce diverrai creatore . . . Ma se gl'incantesimi di questa grand'arte ti lascian tranquillo . . . se approvi soltanto, ma non senti trasporto . . . uomo volgare, va, scrivi della musica francese.*

Siamo ora entrati quasi senza avvedercene in un'altra qualità singolarissima e maravi-

gliosa de' versi di Metastasio, e questa è la soavità del numero, o vogliam dire una costante armonia. » I suoi versi, prosiegue l'An» dres, sono di una tale fluidità, sonorità ed » armonia, che sembra che non si possano » leggere che cantando ». In conseguenza ogni maestro di musica si accinse assai più di buon grado a travagliare sopra i versi di Metastasio, che di qualunque altro poeta. Rinvenne in essi facilità di travaglio, facilità di riuscimento felice. Disse quindi opportunamente il Mattei » che Metastasio avea introdotta una » rivoluzione ancor nella musica coll' armo» nia delle sue arie, e colla vibratezza e spez» zatura delle medesime » [1].

Questa preziosa armonia aprì la strada ai versi di Metastasio per giugnere alle regioni più rimote e più inospite, e sua mercè le scabre orecchie degli abitanti dell' ultimo Settentrione e persin delle Antille si addomesticarono colle dolcezze della italiana favella. Narra l' Arteaga [2], che fu rappresentato un dramma di Metastasio a Pultava nell' Ucrania, e narra Bougainville ne' suoi viaggi, che in San Salvatore capitale degli stabilimenti portoghesi in America, vide egli rappresentarsi un' opera dello stesso, nella quale un prete vecchio e zoppo regolava l' orchestra, e i Mulatri erano i suonatori e i cantori. A

---

[1] *Elogio di Somelli.*

[2] *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano ec.* tomo 2.

tutta ragione adunque una dotta società di Firenze in una medaglia coniata in onore di lui fece incidere il motto: *ultimi noscent Geloni*.

Ma i drammi di Metastasio non solo piacquero corredati de' suoi nativi ornamenti, furono ancora gustati e ammirati da Tedeschi, da Spagnuoli, da Francesi e da Inglesi [1] nelle loro lingue voltati. Questa è una dimostrazione evidente che il loro pregio non era solo nella fluidità, naturalezza e armonia dei suoi versi; fa d'uopo ch'essi contengono inoltre un intrinseco bello, il quale possa allettare anche dispoglio dei mentovati lenocinj. La pura fonte di questo bello io la ravviso ne' sentimenti più sublimi e più generosi, di cui sia capace l' umana natura, da lui maestrevolmente dipinti. Alla lettura di alcune scene del *Temistocle*, dell' *Attilio Regolo*, del *Tito*, del *Demetrio*, dell' *Antigono* io mi sento eccitato da un dolce entusiasmo ad esclamare colle parole del medesimo N. poeta:

---

[1] Nulla io dirò delle versioni tedesca e spagnuola, perchè non le ho vedute, e veggendole non le intenderei. Della francese pubblicata col titolo: *Tragedies, et Ouvrages de Metastasio*, l' autore stesso ebbe a dire, che quella era un vero originale, poichè poco o nulla conteneva del suo. Pregevolissima poi è quella eseguita in versi Inglesi dal sig. Hoole. In Inghilterra parimenti il sig. Burney ha pubblicata la vita e le principali opere di Metastasio col seguente titolo: *Memoirs of the Life, and Writing of Metastasio ec.* in tre volumi con figure. Robinson 1796.

O qual fiamma di gloria e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te.

Ma non solo ha egli espressi i sensi più nobili, ma eziandio i più genuini e i più veri, quantunque sovente reconditi dell'uman cuore. *Un numero innumerabile di sentimenti e di affetti*, dice assai bene Baretti, *che Locke e Addison potettero esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con una estrema stupenda bravura e lucidezza messi in versi ed in rima* [1].

La stessa varietà di sentimenti, di situazioni, di affetti si ammira in quegli altri componimenti, i quali, quantunque brevissimi, partecipano pure del genere drammatico, ed ai quali viene impartito il titolo di *Cantate*. Anche in esse vi ha passione, anche in esse il cuore ha un interesse.

La più patente evidenza dei caratteri della libertà riacquistata brilla finalmente nella celebratissima canzonetta a Nice, delizia e ammirazione degl' Italiani non meno che degli stranieri [2].

---

[1] *Frusta Letteraria* n. terzo.

[2] Narra il citato Baretti di essersi abbattuto in molti Inglesi, i quali quantunque non esattamente versati nella lingua nostra, pure potévano ripete-

Dopo di avere rapidamente rilevati i pregi del nostro grande drammatico non serberemo un assoluto silenzio nemmeno sopra i difetti, che a lui vengono apposti.

Ne' primi suoi drammi, come *l' Angelica, la Galatea, gli Orti Esperidi ec.* si ravvisa quella eccessiva ridondanza di stile [1], di cui *l' Adone* poema molto a lui famigliare gli somministrava viziosi esempi. Anche nei lavori di una età più provetta gli cadde dalla penna talvolta alcun traslato soverchiamente ardito, e tal'altra alcuna espressione o frase che serpe a terra, e sente la prostrazione. *Non ego paucis offendar maculis.*

Fu accagionato ancor Metastasio di rassomiglianza in alcuni piani e caratteri, d'irregolarità di situazioni, d'improbabilità di avvenimenti ec. Io non tesserò l'apologia delle addossategli colpe. Riferirò al proposito alcuni suoi versi:

. . . . . . Chi può vantarsi
Senza difetti! Esaminando i sui
Ciascun impari a perdonar gli altrui.

---

re a mente tutta la mentovata canzonetta, ch' egli appella *maravigliosissima cosuccia* senza poter poi ripetere una sola strofa di alcuna delle sue versioni inglesi della medesima, quantunque anch'esse assai vaghe.

[1] Una tale ridondanza è da lui medesimo confessata. Egli l'appella con proprietà di metafora *ozio ambizioso negli ornamenti.* Lettera al Calsabigi, 9 marzo 1754.

§. III. *Suo carattere.*

Palesò sempre Metastasio una piena persuasione della verità della religione cattolica, di cui adempì pur anche senza interruzione i doveri. A chi gl' insinuava di leggere gli scritti de' filosofi libertini, che a' suoi giorni menavano sì gran romore, era solito di rispondere: *mi costa meno il credere, che il dubitare.*

Fu non solo di animo onesto e probo, ma generoso. L' amorosissima sua Marianna Bulgarini lo avea morendo lasciato erede di tutta la ricca sua facoltà. Egli la rinunciò integralmente in favore del marito di lei.

Egli era officioso e gentile, ma cauto e guardingo nello impegnarsi anche a pro degli amici. Di questa sua tempera specchio son le sue lettere. Destro cortigiano conoscea la importunità delle frequenti richieste. Egli si scansava adunque dal pigliar cure per gli altri presso de' grandi, che l' onoravano della loro amorevolezza. Il civile costume poi, che il traeva a rispondere a qualunque lettera, che a lui si scrivesse, lo avea renduto il tipo delle sciempiaggini di quasi tutti i poeti ferneticі dell' Italia. Costoro spacciavano per encomj quelle risponsioni di Metastasio, che non eran che effetti di bella creanza.

In mezzo alla infinita schiera degli scienziati e degli scioli che smaniavano di addomesticarsi con lui, ei distinguea alcuni can-

didi e colti amici, coi quali s' intertenea quasi ogni giorno nella lettura dei classici, ed in osservazioni critiche intorno al bello, che in essi splendea. Pochi piaceri agguagliano quelli che gustano gli uomini di lettere in tali eruditi congressi.

Incredibile fu lo studio che Metastasio pose ne'grandi esemplari della dotta antichità. Avea steso persino un esame di tutte le greche commedie e tragedie per servirsene all'uopo: avéa commentata la poetica di Aristotile; avea tradotta e corredata di opportune postille quella di Orazio. S'egli nel dipingere i suoi personaggi teatrali non ha esattamente seguito il costume de' tempi e de' luoghi, ciò non deesi certamente ascrivere in lui alla imperizia dell' arte o al difetto di cognizioni. Se Metastasio non avesse piegate le passioni degli uomini antichi o barbari alla nostra maniera di sentire, avrebbe indubitatamente interessato assai meno gli spettatori moderni. Quindi le bellezze dei classici antichi conformar egli seppe alla tempera degli affetti del mondo attuale. La natura della prosopopea teatrale è ben diversa della natura ed indole della pretta narrazione istorica.

Sembra che un poeta sì originale e spontaneo non avesse a produrre i parti della sua immaginazione felice, se non tratto da un delizioso entusiasmo, e in momenti appropriati e propizj. Eppure non fu così. Egli si accingeva sempre svogliato al lavoro; ei si crucciava acerbamente ogni qual volta gli ve-

niva dai sovrani ingiunta la commissione di tessere un nuovo dramma [1]. Avea le ore determinate allo studio, delle quali giammai non estendeva il confine. Sembrava che avesse l'estro poetico in sua balìa. Avea uniformemente distribuite in ciascuna giornata le ore anche per ogni altra faccenda della sua vita, ed era tutto regolarità e tutto ordine.

Questo spirito d'ordine che condiva le azioni esteriori di Metastasio, tendeva ad armonizzare eziandio gl' interni suoi sentimenti.

La sua anima sensibile inclinava all'amore, ma all' amor nobile e dilicato, quale ne' suoi drammi il descrisse.

Represse le smanie dell' ambizione, o almeno accolse nell' animo la sola ambizione del saggio. Ricusò i titoli di conte e di barone, e la croce dell' ordine di s. Stefano d' Ungheria, e la incoronazione in Campidoglio, di cui l'Augusta Maria Teresa desiderava che fosse fregiato. Tutte queste decorazioni eran ben lungi dall' equiparare lo splendore del solo nome di Metastasio.

Ei serbò sempre una serena imperturbabile calma a fronte delle acri censure, di cui furono talor bersaglio i suoi scritti. Oscuro autore di *Critiche Osservazioni* sul Demofoonte

---

[1] Scriveva egli alla principessa di Belmonte in data 4 gennajo 1751: *consideri con questa svogliatezza, s' io senza necessità andrò trescando colle Muse ec.* Lo stesso scrivea egli al Mattei e ad altri. Vedi le sue lettere.

vanta una sua tragedia ordita conformemente alle regole dell' arte. A questo proposito scrive Metastasio al veneto stampator Bettinelli, che inviate gli avea quelle Osservazioni: » o quan-
» to faciliterebbe il mio proposito la pubbli-
» cazione della tragedia ch' egli promette.
» Allora considerando le perfezioni di quella
» conoscerei quel moltissimo di reprensibile
» ch' egli trascura di notare nel mio Demo-
» mofoonte, bastandogli di avvertire i let-
» tori, che vi sia » [1]. Ma questo archetipo
» di perfezione per quanto pare, non venne
» alla luce. E facile il censurare: il difficile sta nel far meglio.

Tra sì belle qualità appariva qualche leggera fralezza.

Era Metastasio atterrito dalla idea della morte, e da quella ancor del vajuolo, che non avea sofferto, come causa possibile della sua morte. Invece di afforzarsi possibilmente contro un tale timore, procurava di allontanarne il pensiero. Egli facea mal viso a chi o dell' uno o dell' altra tenea ragionamento in sua presenza.

Altre particolarità avvertite furono ne' suoi portamenti, le quali il dinoterebbero eccessivamente egoista. Io non presto intera fede all' appostagli macchia, ponendo mente alle di lui opere. A me pare che non si possano esprimere con tanta evidenza i più generosi affetti senza sentirli vivamente in sè stesso.

[1] Citate Lettere vol. 2.

Metastasio si è studiato persino di migliorare i personaggi della storia a fine di presentare modelli di perfetta virtù, a differenza di alcun altro, che gli ha peggiorati per dipingere in nero l'umana natura.

Negli accessi di politica vertigine anche i drammi di Metastasio soggiacquero all'avvilimento ed al dispregio. Ma calmato appena il delirio, riacquistarono essi i loro diritti alla universale approvazione. Può applicarsi ad essi la sentenza di Cicerone, che a detta di Blair è il campione del vero gusto: *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat.*

ARTICOLO XXXV.

Latinisti.

§. I. *Girolamo Lagomarsini e Giulio Cordara.*

L'istituto de' Gesuiti in ogni tempo di sua durata ha avuto il merito di produrre valenti scrittori latini. Due di essi aggiungono lustro all'età di cui scrivo.

L'uno fu Girolamo Lagomarsini nato in Genova l'anno 1698. Alla età di quindici anni abbracciò l'ordine gesuitico. Celebri furono le zuffe, direi quasi più che letterarie, ch'egli ebbe a sostenere in Firenze col bellicoso Lami. Durò il Lagomarsini fatiche indicibili a fine di regalare al pubblico una edizione delle ope-

re di Cicerone la più esatta e completa di quante fossero sino allora comparse. Avrebbe condotto a termine un sì lodevole divisamento, se rinvenuto avesse un Mecenate, che fosse in disposizione di anticipare una somma per tale tipografica impresa. Dicea egli, parodiando Marziale: *Sit mihi Maecenas, non deerit Cicero.* Ma il Mecenate non si presentò, e l'egregio suo disegno andò a vuoto. Peculiari eventi diedero a lui occasione di scrivere latine orazioni ed epistole.

L'impresa però che maggiormente ha dilatata la fama del Lagomarsini, fu la edizione delle epistole di Giulio Poggiano da lui in quattro volumi eseguita. Ei l'ha arricchita di sì copiose esposizioni che si può dir che la giunta è più della derrata. In quelle esposizioni si possono vedere descritti colla più forbita elocuzione del Lazio importantissimi avvenimenti dell'ultima metà del secolo XVI.

Il Lagomarsini morì nel giugno del 1773 in Roma, ove era professore di lingua greca nel liceo gregoriano. Un giudice espertissimo in latinità ha lasciato scritto che il Lagomarsini in quella grande metropoli d'ogni liberal disciplina affluente conseguiva il vanto di avanzar tutti nella eleganza di scrivere latinamente [1].

Confratello ed amico del Lagomarsini fu Giulio Cordara nato l'anno 1704 in Alessandria della Paglia. Educato in Roma tra i Gesuiti

---

[1] Fabroni in *Epistola ad cardinalem de Zelada.*

si aggregò alla loro consorteria l'anno 1718. Famosi sono i suoi sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto *de tota Graeculorum huius aetatis litteratura ad Cajum Salmorium.* Uscirono in luce per opera e colle postille del Lagomarsini. Il Lami che in que'sermoni sospicò di esser preso di mira sotto il nome di Rullo, fieramente avventossi colle *Satire Menippee*, e coi *Pifferi di Montagna* contro il Lagomarsini ch' ei ne credè l' autore.

Il figlio Lucio supera per avventura il supposto suo genitore Quinto Settano nella correzione e castità della lingua, ma nella spontaneità, nella disinvoltura, nella fecondità de' sali acuti e vivaci non può sostenere con quell' originale il confronto.

Fu addossato al Cordara l'incarico di storiografo della compagnia, e nell' anno 1750 pubblicò un volume di elogi, più che di storia, come può ciascuno immaginare. Rispettivamente però alla purezza ed eleganza dello stile latino venne quest' opera sommamente commendata dai nemici medesimi della società gesuitica.

Non fu straniero nemmeno all'italiano Parnaso. Gustati furono assai i suoi capitoli satirico-berneschi, e più i suoi sonetti tendenti a deridere la semplicità e le fanciullaggini di un' ordine penitente. Morì il Cordara nell' anno 1785 in Alessandria sua patria, ove si raccolse dopo la soppressione dell' istituto de' Gesuiti.

§. II. *I due fratelli Bonamici.*

Nè Gesuita, nè amico de'gesuiti fu Castruccio Bonamici lucchese nato l'anno 1710. Spirito ardente, fantastico, singolare si avvolse in un continuo intrecciamento di avvenimenti romanzeschi. Abborritor de'grammatici fu ammiratore e divoratore de' classici, del cui succo si alimentò. Prese servigio nell' esercito di Carlo di Borbone re di Napoli, e narrò la battaglia di Velletri al suo sovrano assai vantaggiosa in un latino commentario, in cui perfettamente imitò lo stile di Cesare, aggiugnendovi solo maggior copia di riflessioni, il che per avventura non torna in disavvantaggio dell' imitatore.

Con penna del pari nitida e franca descrisse egli in tre libri la guerra d'Italia che venne in seguito alla mentovata battaglia di Velletri, guerra ch' ebbe fine nell' anno 1748. Il primo libro fu da lui intitolato al re Carlo, che il creò prefetto degli artiglieri. Dedicò il secondo all' infante don Filippo fratello di quel monarca, che il decorò del titolo di conte. Sotto gli auspici del senato di Genova pubblicò il terzo, in cui dignitosamente presenta la magnanima lotta di quella repubblica contro gli assalti dell'Austria altrettanto violenti, che inutili. Il senato di Genova fu liberale verso l'encomiatore di sua virtù. Ma nulla valse a procacciare agiatezza al Bonamici. Egli sempre avvicendò la sua vita tra il dissipamento e l'inopia.

I suoi Commentari destaron l'ammirazion della Europa. Il re di Francia Luigi XV, quantunque il suo reame affluisse d'ogni fiore di ingegno, ciò nondimeno desiderò che il Bonamici abbellisse l'espugnazione di Porto Maone con quel succo e sapore de' classici, che nelle altre sue storie avea fatto apparire. Ne fece quindi richiesta al re D. Carlo, il quale per ragioni politiche si scansò dall' acconsentirvi; di che il Bonamici amaramente si dolse.

Consunto da rancori, da deluse speranze e da bisogni incessanti cadde egli in una malattia di languore, per cui impetrò di poter trasferirsi a respirare l' aere nativo. Ma *valetudinem quaerens in patrio coelo, mortem et veritatem invenit.* Così scrive egli medesimo nella epigrafe preparata pel suo sepolcro. Morì il Bonamici nel 1761 nella fresca età d' anni cinquantaquattro.

Monsignor Filippo Bonamici fu fratello di età maggiore di Castruccio, e poco di lui minore nella latina eleganza. Fu segretario delle lettere latine di Clemente XIV. Castruccio illustrò la storia civile, Filippo la letteratura. Le opere dei due fratelli furono insieme raccolte e stampate [1].

I moderni Italiani fanno fede alle straniere nazioni, ch' essi sono i legittimi eredi della venustà e delle grazie degli scrittori originali del Lazio.

---

[1] *Bonamicorum Fratrum opera quatuor voluminibus comprehensa. Lucae typis Josephi Rochi* 1784.

ARTICOLO XXXVI.

Jacopo Stellini.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Sue lezioni di etica.*

Jacopo Stellini ebbe i natali da un sartor meschinello in Cividale antica città del Friuli l'anno 1699. Frequentò egli in patria le pubbliche scuole esercitate da PP. Somaschi. Scorgendo questi in lui un ingegno acre e desiderosissimo di sapere, divisarono di farne acquisto a vantaggio del loro istituto. Il giovine Stellini ne vestì l'abito l'anno 1718. Si abbandonò egli allora alla sua avidità insaziabile di cognizioni, avendo in sua balìa i mezzi opportuni, onde acquistarle. Non vi fu genere di studio ch' egli non abbracciasse, vale a dire belle lettere, lingue dotte, filosofia, teologia, varia erudizione ec. [1]. In una sua lettera al P. Frisi diretta [2] si vede quanto egli si fosse internato nelle matematiche; anzi nella cognizione istorica di questa scienza apparisce ch' egli avanzava di molto quell' illustre geometra.

---

[1] Così l'Algarotti qualifica i talenti del P. Stellini: *Non vi fu arte o scienza, ne' cui secreti non penetrasse, talchè poteva spiegare in tutte caratteré di maestro.* Opere tom. 9.

[2] Sta nel vol. 6 delle sue *Opere varie* pubblicate dopo la di lui morte dal P. Evangeli.

Lo Stellini però rivolgea la sua più intensa applicazione alle astrazioni della metafisica. Anche nelle sue poesie che frutto furono degli anni suoi giovanili, egli infonde metafisici pensamenti che dotte le rendono, ma non amene.

Predilesse poi in singolar modo quella parte della mentovata scienza che rintraccia e contempla la generazion delle idee, e che a tale riguardo può appellarsi la madre di tutte le scienze. Con quale acume d'ingegno non disaminò egli il celebre *Trattato delle Sensazioni*, detto *la Statua di Condillac!* Lo Stellini sottilmente osserva, che questo discepolo di Locke attribuisce ad un senso solo alcune idee, che in noi provengono dal concorso ancora di altri sensi [1].

Un grand' uomo di stato agevolmente conobbe un grand' uomo di lettere. Giovanni Emo veneto senatore non durò fatica a rilevare la vastità versatile dell' ingegno del N. Stellini, e quindi il volle proporre alla educazione de' proprj figli. Dalla di lui scuola uscirono Luigi Emo politico profondo e rettissimo di cuore, e il grande ammiraglio Angelo Emo, che a ragion può chiamarsi *l'ultimo de' Veneziani.*

Dopo che compiuta egli ebbe l'intrapresa educazione si rendette vacante la cattedra di etica nella università di Padova. Il suo Mecenate credè di non poter meglio provvedervi, che coll' adoperarsi, perchè lo Stellini

---

[1] Sue Lettere nel citato volume.

fosse alla stessa promosso, siccome in fatti avvenne l'anno 1739.

Divisò egli un piano, su cui conformare il corso di sue lezioni, che per avventura è il più succoso e più solido che si possa mai concepire. Non si possono stringere idee più grandi in espressioni più parche.

» Egli è manifesto che l' unico fine della » morale non è, che l'acquisto della umana » felicità.

» L' acquisto di questa felicità dipende dal- » l' uso retto delle facoltà dell' uomo natu- » rali relativamente agli oggetti loro.

» L' uso retto di queste facoltà dipende » dallo stabilimento degli uffizj che la natu- » ra ha prescritto ad esse, e de' limiti dentro » a' quali ciascheduna dee contenersi ».

Ristretto l' uso di ciascuna facoltà ne' suoi giusti confini, avverrà che l'una non sia giammai per soverchiar l' altra nelle funzioni che le appartengono, e ne sorgerà quindi quel conveniente equilibrio tra le medesime, in cui sta riposta la perfezione dell' individuo, e in conseguenza la sua felicità.

Il professore di etica nella università di Padova non potea per legge impostagli dipartirsi dall' etica di Aristotile.

Avviluppato lo Stellini tra questi ceppi si fece a dimostrare che il suo favorito equilibrio significa in termini differenti la stessa cosa della mediocrità di Aristotile, vale a dire che la virtù sia collocata tra i due estremi dei vizj opposti. Se uno di questi vizj pre-

vale, turba la virtù, e sovverte non men l' equilibrio.

Dietro all' enunciato disegno discorre in primo luogo lo Stellini delle facoltà naturali di cui tutti sono in qualche grado forniti degli usi più comuni di esse, e degli effetti che ne risultano; di poi dell' uso retto di ciascheduna, considerando l' uomo tanto in sè stesso, quanto relativamente agli altri, accompagnandolo per fine in ogni situazione della vita.

Le lezioni di etica in sei libri divise, nelle quali ha sviluppato questo suo luminoso sistema, furono con immensa fatica dopo la morte dell' autore raccappezzate da fogli incomposti da un illustre suo confratello [1] e pubblicate nell' anno 1778.

La elegante oscurità del latino, di cui ha fatto uso il N. filosofo, rende assai malagevole la comprensione de' suoi pensamenti spesso sottili, e talvolta ancora ritrosi. Onde appianarne la intelligenza il cav. Mabil gli ha non solo opportunamente rischiarati, ma appiacevoliti pur anche nelle sue forbite *Lettere Stelliniane.* Ad esse noi rimettiamo chiunque ami di addottrinarsi con pari vantaggio e diletto nella filosofia dello Stellini.

---

[1] Il P. Girolamo Barbarigo.

§. II. *Suo trattato*

De ortu et progressu morum.

Ma gli ammaestramenti di etica non formano la precipua gloria del N. A. Il secolo abbonda d' istituzioni morali delle sue non meno pregevoli. Ove apparve la originalità del suo ingegno fu nello investigare l' origine de' costumi e delle opinioni dai medesimi procedenti.

Seguendo egli le tracce di Vico, de' cui volumi fu studiosissimo, si dà a credere che, essendo ne' primi uomini ravviluppata e inoperosa la forza dell' animo, si appagassero essi di parco e facile vitto che la terra non ancor coltivata loro somministrava. Nel silenzio delle passioni vivevano essi in perfetta egualianza e concordia. Questo fu per avventura il secolo d' oro immaginato dai poeti nato più tosto dalla povertà de' bisogni, che dall' abbondanza degli agi.

Il vitto parco e duro generò ferocia. Disfogata questa dapprima contro le belve si rivolse di poi a voler signoreggiare i deboli. Della inconvenienza della oppressione nacquero le prime idee della giustizia. Con esse tentarono i deboli di ammansare i forti; ma inutilmente. Si ebbe ricorso all' astuzia. Di essa però fe' suo profitto ancora la forza, e divenne più formidabile. Dallo stato adunque di pura forza a quello si passa di forza e di astuzia, che ora si prestano appoggio, ora

si combattono a vicenda. A questo stato ferigno quello tien dietro della fortezza e della prudenza, ed a questo succede poi la bene ordinata costituzione della città, di cui la giustizia è moderatrice. Ma l'ozio che in essa abbonda, e i mezzi onde accrescere le ricchezze e coltivare le arti immergono i cittadini nelle delizie della vita. L'incessante avidità di piaceri fomenta le passioni, le quali soverchian le leggi e ricusano il freno.

Spiacque ad alcuni che lo Stellini in questa prima parte figurasse l'uomo gettato, si può dire, a caso sopra la terra senza che sappiasi nè come nè d'onde proceda; e limitato soltanto all'uso delle sue facoltà materiali, debba attendere il corso di più generazioni per porre in attività le intellettuali. Se queste ultime sono anch'esse inerenti alla umana natura, perchè rimasero esse per sì lungo tempo inerti, anzi sepolte? » Non vi » darò, dice il chiarissimo cavalier e profes» sor Tamburini, non vi darò il primo uo» mo per un filosofo che ordinasse sistemi » prolissi di etica, i quali sogliono nascere e » e crescere nell'agiatezza e nella tranquilli» tà, ma non per questo io so figurarmelo » come una macchina selvaggia mossa uni» camente dal ventre e dalla paura [1] ».

Negano allo stesso proposito i dotti giornalisti di Pisa » che gli uomini acquistato

---

[1] *Introduzione allo studio della Filosofia Morale*. Lezione 3.

» abbiano tanto tardi le idee del bene e del
» male, del giusto e dell'ingiusto ec. e che
» solo dopo un lungo tempo e a poco a poco,
» e irregolarmente sieno giunti a formarsi sì
» importanti nozioni, e che specialmente tan-
» to bassa, ignobile e odiosa sia stata in essa
» l'origine della idea di Dio. e di tutto ciò
» che riguarda il naturale diritto. Tale as-
» serzione è tanto lontana dal potersi dire
» un fatto, che anzi non può neppur giu-
» stamente considerarsi come possibile [1] ».

Ma si cangia la scena. L'autore che nella prima età del genere umano andò brancolando al bujo, procedendo in ora nelle sue investigazioni con singolare acume discopre una luce ben viva. Stabiliti i costumi, qualunque sia la loro origine, da essi deggiono germogliare le opinioni sopra le cose spettanti al vivere ed ai costumi medesimi consentanee. Ei si conduce in ciò a risultati non meno illustri, che veri. Dai pochi che qui s' innestan da noi, si arguisca il resto.

» I giudizj altrettanto divengono solidi e
» tenaci, quanto è maggiore il numero de-
» gli altri uomini che si veggono in essi
» concorrere.

» Niuno per giudicare di sè e delle cose
» esteriori, ricerca sè in sè medesimo. Giudica
» degli altri sulle apparenti sembianze che
» realmente non sono che larve, e giudica

---

[1] Tomo 28.

» di sè stesso sopra i giudizj che gli altri por-
» tano sulla sua larva.

» Reputano gli uomini tra le cose esteriori
» più eccellenti quelle che più vivamente gli
» commovono; più grandi quelle che rigon-
» fiate da cieco ardore dell' animo occupano
» quasi un più vasto spazio nel cuore.

» Non si considera già quella real congruen-
» za che vi ha tra noi e le cose, ma so-
» lamente indagasi qual relazione vi abbia
» tra le une e le altre di quelle larve e fan-
» tasime che sottentrarono a tener vece della
» vera essenza di noi e delle cose.

» La libertà serbasi sol da coloro che sono
» torpidi ed indolenti; così che essi trascura-
» no le cose che solleticano i sensi per non
» turbare la loro naturale inerzia, o da quelle
» anime sublimi che ritrovano il più gradito
» lor pascolo in quelle cose che per nulla al-
» lettano i sensi medesimi ».

Le opinioni intorno ai beni che o il senso raccomandò, o la immaginazione abbellì, o l'intelletto produsse, furono ridotte a metodo ed a sistema. In questo ordinamento di opinioni si distinsero i filosofi in varie sette divisi. L' autore nel terzo ed ultimo capo della sua dissertazione presenta delle varie sette i differenti morali edificj. Da questa analisi egli conchiude che nel divisare le regole convenienti a ben ordinare la vita non men del volgo si sono ingannati i filosofi, e che a torto si lagnò Seneca, *che la filosofia si trovasse non a rimedio dell'animo, ma ad eser-*

cizio d' ingegno e forse a cagion di pericolo.

Questo trattato salì ad una riputazione sì eminente e sì estesa, che monsignor Fabroni racconta che dottissimi uomini francesi ed inglesi asserirono a lui di avere più in pregio il mentovato opuscolo, che un'intera biblioteca di libri di eguale argomento [1].

In mezzo ad assaissimi encomiatori sorse però ancora alcun critico, cui parve di ravvisare in esso qualche inesattezza di ragionamento. Il P. Stellini rispose ad un amico che di tale censura avvertito lo avea, *ch' egli andava di frequente soggetto a fiacchezze di mente, che gl' impedivano di poter mantener ferma la sua attenzione sopra di una materia per tutto il tempo necessario ad internarsi nella medesima, e ravvisarla in tutti gli aspetti, e quindi non poteva non accadere, che in un' opera lavorata a pezzetti non s' incontrasse qualche sconnessione* [2].

Altre accuse più gravi a lui furono apposte riguardando queste alcuni suoi sentimenti che sembravano offendere la religione. Di sì odiose imputazioni ei si purgò lodevolmente e nelle sue lettere agli amici, e in faccia al pubblico ancora nella prefazione anteposta alle sue lezioni di etica.

---

[1] Vitae Italorum ec. vol. 12.
[2] Sue lettere nel citato volume.

§. III. *Suo carattere. Sua morte.*

Visse lo Stellini a sè stesso e nella diletta compagnia de' suoi libri. Amava di vagare in una varietà grande di studi, volgendo ora la mente ad una scienza, ora ad un' altra. Blandiva così il suo genio, siccome ei dicea, ed anche quella forza d' inerzia, che d' ordinario il gravava [1].

L' attitudine che in sommo grado ei possedea di generalizzare le idee in qualunque soggetto se gli affacciasse al pensiero, sembrava che il collocasse in un punto elevato, da cui dominasse il complesso del soggetto medesimo e ne discoprisse eziandio lucidamente le parti. In prova di ciò io scelgo a caso un picciolo abbozzo di sue riflessioni sopra la vita attiva e contemplativa:

» Chi è fornito di beni esteriori, può occuparsi nel mondo reale; chi n' è sprovveduto, bisogna che conversi coll' ideale.
» L' uno può passare d' azione in azione,
» l' altro d' idea in idea. L' uno è atto alla
» vita attiva, l'altro alla contemplativa. L' uno
» trova il suo piacere nelle funzioni della vita
» e della società strepitosa e magnifica, l' al-
» tro nella varietà infinita del possibile, nel-
» l'immensità del quale può tanto immergersi,
» che non faccia attenzione a quello che di
» sensibile gli manca; perchè il giudizio della
» realità delle cose dipende dalla occupazione

[1] Citate lettere.

» nella quale l'animo è trattenuto; onde l'in-
» tensità del pensiero è la misura d'ordinario
» della quantità di sostanza che si crede es-
» servi nelle cose ».

Uniamo a questo un altro breve avvertimento intorno al modo di ben condurre affari di rilievo.

» Gli affari grandi si recano a fine più colla
» rimozion degli ostacoli, che colla efficacia
» della intrapresa.

» Quando l'effetto dipende dalla volontà
» altrui, questa si espugna più coll'aggressione
» indiretta che colla diretta, mentre gli uo-
» mini di conseguenza ed esposti alla vista
» universale vogliono mostrare di moversi da
» sè stessi più tosto che per insinuazione de-
» gli altri. Nel primo caso si lusingano con
» una immagine di superiorità; nel secondo
» sono ributtati da una immagine di dipen-
» denza, e se cedono anche alla ragione vo-
» gliono mostrare di far servire la ragione a
» sè; piuttosto ch'essi alla ragione.

» L'artificio poi di trattar maneggi di con-
» seguenza ha bisogno di una grande atten-
» zione di mente, poichè oltre la cognizion
» dell'affare e delle persone che deggiono
» espugnarsi, è necessario ridurre a sistema
» tutto il negoziato, e talmente averlo fami-
» gliare e possedere nel tempo stesso sè me-
» desimo, che negl'incontri di mezzo e nei
» passi che bisogna fare per arrivare al fine,
» non si lasci abbattere da inciampo oppo-
» sto o da passione eccitata trasportar fuori

» di strada. Quindi nascono quegli esiti am-
» mirabili che gli sciocchi attribuiscono a for-
» tuna o a una confusa abilità straordinaria.
» I più credono di essere abilissimi, quando
» sono impetuosi, o hanno formato in sè stessi
» un piano non applicabile alla pratica o
» alle circostanze dell' affare » [1].

Anche nella categoria degli affari sociali era lo Stellini, per testimonianza dell' Algarotti, dotato di una perspicace aggiustatezza di ragionamento. *Nelle cose agibili*, scrive egli, *che sono fuori della sua sfera, se gli diano pochi dati, e si udirà ragionare come il più perito e il più pratico.*

Enucleando poi tutti i singolarissimi pregi di cui l' ingegno dello Stellini era arricchito, l' Algarotti così prosiegue: *egli è veramente composto di quel limo sottile, di cui la natura forma gli eletti al sapere* [2].

Aggiugniamo alcuni tratti del suo morale carattere. Egli mirava a procacciare a sè stesso una vita equabile, esente egualmente da piaceri e da dolori. Riguardava quindi gli affari e le vicende che lo attorniavano, come mere rappresentazioni teatrali, procurando di prendervi, come attore, la menoma parte. Questa freddezza di riflessione aveva a lui sommamente agevolata la via, onde penetrar ne' secreti dell' animo altrui.

Usava ogni industria, perchè non si facessero a lui familiari le impressioni tristi e do-

[1] Citate opere vol. 5.
[2] *Lettera al P. Golini* nel preallegato vol. 9.

lorose, e negli affanni facea più uso della distrazione, che della ragione. » Procuro, » diceva egli, di cangiare le cose che mi » riguardano in un oggetto puramente me- » tafisico. Le impressioni divengono padrone » della mia fantasia, se non ho cura di schi- » varle, prima che mi divengano famigliari... » I miej desiderj non per virtù, ma per de- » bolezza di animo s'adattano agevolmente » alla costituzion delle cose, che secondo le » direzioni proprie di ciascheduna devono se- » guire il loro corso ».

Tenea per principio che tutta la felicità della presente vita riposta fosse nella serenità ed ilarità dello spirito [1].

Morì lo Stellini per generale distemperamento di umori il dì 17 marzo del 1770 in età d'anni settantuno.

Il nome di Jacopo Stellini anche per recente asserzione de' coltissimi giornalisti di Padova viene tuttora considerato come gloria ed ornamento preclaro di quella celebre università [2].

---

[1] Tutte queste particolarità, che riguardano l'uomo interno, sono fedelmente tratte dalle citate lettere dello Stellini.

[2] Giornale ec. tomo 32, che abbraccia i due mesi di marzo e di aprile dell'anno 1712 a pag. 230.

ARTICOLO XXXVII.

Odoardo Corsini [1].

Nacque da onorata famiglia in Fanano nelle Alpi di Modena l'anno 1702. In verde età abbracciò l'istituto de' Chierici Regolari delle Scuole Pie, tra i quali coltivò in Firenze con fama di felice ingegno gli studi tutti al grado suo convenevoli. Il genio lo inclinava alle belle lettere, ma la religione lo destinò ad insegnare filosofia contro sua voglia. Ciò nondimeno egli si accinse con molto ardore all'addossatogli magistero, e consegnò ai torchi tutto il filosofico corso esposto in elementi pregevoli [2]. Una singolarità ci ha colpito in questi elementi, e noi la incontrammo, ove l'autore ragiona degli spiriti puri. Egli assevera rinvenirsi in ogni tempo la realtà degli ossessi, ed attesta di avere co' proprj occhi

---

[1] Di questo celebre uomo una copiosa vita ha pubblicato il Fabroni nel vol. 8. *Vitae Italorum.* Un compendio della medesima fu inserito dal Tiraboschi nel tom. 2 della Biblioteca Modanese. Ha pure tessuto uno splendido encomio alla memoria di questo suo illustre correligioso il chiarissimo D. Pompiglio Pozzetti regio bibliotecario della università di Bologna nell' elogio del P. Carlo Antonioli degno discepolo del Corsini.

[2] *Institutiones philosophicae et mathematicae ad usum Scholarum Piarum* t. 6. *Florentiae* 1731 *et Venetiis* 1741.

veduta una donna invasata, la quale operava prodigi [1].

Istrutto del merito del P. Corsini il gran duca Gio. Gastone a lui conferì dapprima la cattedra di logica, poi di metafisica, e finalmente di umane lettere nella università di Pisa. Piacque universalmente il Corsini pel suo vasto e variato sapere. *Aveva inoltre*, dice il Tiraboschi, *una sì facile e copiosa facondia nello sporre sì dalla cattedra, come ne' famigliari ragionamenti le cose ancor più difficili, che recava piacere insieme e maraviglia l' udirlo* [2].

Acceso d' amore per lo studio dell' antichità, e consumando in esso lunghe vigilie fu in grado di arricchire la repubblica letteraria della grand' opera *de' Fasti Attici*, la quale quasi tutta la storia degli Ateniesi contiene, cui in amico nodo è congiunta la storia della filosofia e delle arti liberali [3]. Divise il suo

---

[1] *Negari non potest obsessos aliquos, et energumenos reperiri, aut si cui fortasse negare licet, mihi certe non licet, qui nuperrime viderim mulierem non modo miris corporis agitationibus contorqueri, secreta aliorum, de quibus interrogabatur prodere, accensas, remotissimasque faces, dum juberetur extinguere, iterumque jussa extinctas accendere patrii solum idiomatis gnaram clare, aperte, nitide, distincteque respondere latine et grece ec.* Institut. ec. tom. 4, disput. 2, caput 1.

[2] *Biblioteca Modanese* l. c.

[3] *Fasti Attici, in quibus Arcontum Atheniensium seriem, philosophorum, aliorumque illustrium*

lavoro in due parti. La prima comprende in certo modo i prolegomeni ai *Fasti*, ove l'A. premette quelle notizie, le quali occorrono alla intelligenza della storia, ma che innestate in essa ne allenterebbero il corso. Quivi adunque ragiona della istituzion degli Arconti, del loro numero, variazioni ed officj, del Senato, de'templi, delle feste, della divisione dell' anno, e de' mesi Attici ec., e di molte altre cose attinenti ai peculiari istituti, consuetudini e riti degli Ateniesi. Nella seconda parte espone il Corsini propriamente i Fasti incominciando dalla prima olimpiade, in cui Corebo riportò la corona, e discendendo sino oltre la trecentesima. In questo periodo non vi ha legge in Atene, non pace, non guerra, non avvenimento, nè impresa memoranda che dal N. Corsini a debiti luoghi non venga registrata.

Ribocca quest' opera d'immensa erudizione, scelta e recondita; e molte cose vi si leggono da lui poste per la prima volta in chiarissima luce.

La vasta mente del Corsini non si appagava soltanto d'investigare le verità di fatto, dimostrava propensione ed amore eziandio per le verità speculative, e pubblicò proficue istituzioni di matematica [1], non che alcune

---

virorum aetas, atque praecepta, Atticae historiae capita per Olimpicos annos disposita describuntur, novisque observationibus illustrantur. to. 4. Florentiae ab anno 1744 usque ad annum 1756.

[1] *Elementi di matematica, ne' quali sono con miglior ordine e nuovo metodo illustrate le più*

memorie idrostatiche risguardanti il regolamento de' fiumi della Toscana.

Ma il campo, in cui più ampiamente si segnalò il suo valore fu quello della greca antichità. Noi per le sue *Dissertazioni Agonistiche* conosciam le stagioni, in cui si celebravano i giuochi olimpici, pitici, memunei, ed ismici, e conosciamo i mesi macedoni, gli attici e i romani.

Il Corsini illustrò presso che trecento greche iscrizioni quasi tutte inedite avute in dono dal suo illustre amico il marchese Maffei, e in varj opuscoli magistralmente parlò delle monete degli Ateniesi, e d'altre antiche nazioni.

Un' opera antiquaria di vasta mole uscì dalla penna del Corsini anche nella sua provetta età, e questa fu la serie dei prefetti di Roma dalla sua fondazione sino all'anno secentesimo dell'era cristiana; opera rallegrata dall'esame di parecchie lapidi, e di passi di accreditati scrittori, opera che apporta gran luce alla storia sacra e profana [1].

Un sì squisito ed esteso antiquario sapere diede giusta cagione al Tiraboschi di appellare il Corsini *uno de' principali ornamenti del secolo nella greca letteratura e nello studio dell' antichità*, ed il prelodato Maffei di onorarlo col titolo di *principe degli archeologi*.

---

nobili e necessarie proposizioni di Euclide, Apollonio, Archimede ec. Firenze 1739. Questi elementi furono riprodotti in Venezia l'anno 1765.

[1] *Series Praefectorum Urbis ec.* Pisis 1763.

I sommi pregi dell' ingegno del P. Corsini ricevettero singolar lustro e decoro dai sommi pregi del di lui animo. Irreprensibile ne'suoi costumi, dignitoso in pari tempo ed affabile nelle maniere, edificantissimo nella sua pietà verso Dio, fu un vero esemplare di perfezione monastica. Negli anni sei, ne' quali sostenne il grado di superior generale della sua congregazione, temperar seppe opportunamente il suo zelo colla umiltà e dolcezza evangelica.

Morì questo grand' uomo in Pisa verso il fine dell'anno 1765, lasciando ai posteri una memoria rispettabile e cara di sue virtù.

ARTICOLO XXXVIII.

Alfonso Varano.

L'anno 1705 venne Alfonso alla luce in Ferrara da ceppo illustre, e anticamente sovrano di Camerino. Ebbe educazione nel collegio di Modena, ove in singolar modo approfittò delle lezioni di Girolamo Tagliazucchi che per dottrina e per gusto esquisito meritò di essere precettor de'maestri, anzichè de'giovani alunni. Si restituì in patria, e visse celibe, e visse a sè stesso. Religione e poesia formano per così dire la storia della sua vita. Egli ha dato a luce un canzoniere di vario argomento col titolo di *Rime giovanili.* Tra le sue eglogbe in terza rima è universalmente ammirata quella ch'ei denominò *l'Incantesimo.* Egli la scrisse ad imitazione della *Pharmaceutria* di Teo-

crito e di Virgilio. Ma la descrizione de' riti magici è nel nostro italiano più copiosa e più esatta, che ne' mentovati originali. Enfaticamente ne pronunciò le lodi un dotto critico, che adornar ne volle un suo giornale [1]. Ecco, egli dice, *una poesia divina. Essa riunisce tutti i sovrani pregi che caratterizzano le più eccellenti cose greche, latine e toscane. Ogni suo verso vale un' intera composizione di molti altri, e merita di essere da sè solo contemplato ed ammirato.* Che passione, che evidenza, che nobiltà, che precisione, in somma che natura!

In età provetta calzò D. Alfonso il coturno e compose *il Demetrio, e il Giovanni di Giscala* tiranno del tempio di Gerusalemme. Il merito più grande di queste tragedie riposto è nello stile tutto ricco, e splendente di bella poesia. È comune opinione che la ingenuità e la schietta eleganza sieno le precipue qualità del tragico stile a fine di rappresentare la naturalezza e la familiarità del dialogo. Una tale sentenza però soggiace a mio credere ad alcuna eccezione. Un personaggio eccitato da passione veemente non trova bastevoli ad esprimere l' interna guerra i termini proprj, e quindi convien che si slanci nella energia de' traslati. Anche il cuore ha il suo entusiasmo al pari della immaginazione, ma un tale entusiasmo non tende ad abbel-

---

[1] Lodovico Antonio Loschi a pag. 181 *del Giornale dei Confini d' Italia* dell' anno 1763.

lire un avvenimento colle immagini liriche, ma bensì a rappresentarlo come in uno specchio, quale azione vera e reale, così che pel prestigio della illusione ci sembri di essere spettatori di un fatto, e non di un fingimento.

Vuole Aristotile, che la elocuzione della tragedia si assomigli a quella della epopeja. Anche nella epopeja agiscono passioni grandi. Sofocle quell' altissimo tragico della Grecia per testimonianza dello stesso Aristotile prese Omero per suo modello.

Ritornando alle tragedie del N. poeta diremo che la dignità epica si scorge nel suo dialogo, e la elevatezza lirica nei suoi cori. Questi sono tessuti col metro delle canzoni toscane, e contengono tutti una verità grande di morale o di religione.

In ultimo luogo pose il Varano in tragedia il martirio di Agnese matrona distintissima del Giappone, e in lei dipinge veracemente la magnanimità cristiana nel grado più eroico.

Siamo ora alla parte più celebre e più caratteristica delle poesie del N. cantore. Comprende questa le sue dodici *Visioni* in terza rima. La religione gliene somministra le immagini, ma tali immagini vengono dalla creatrice sua fantasia fervidamente idoleggiate ed aggrandite. Angioli e spiriti puri ne son gli attori. Tutto in esse è nell' ordine maraviglioso; il perchè un eminente scrittore e suo esimio cittadino le assomiglia alle visioni di Ezechiello, e le pareggia alla Messiade di Klopstock, ed asserisce dipoi che le tan-

te visioni del gran Varano da noi Italiani vengono riputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica [1]. I due più venusti Gesuiti scrittori Pellegrini e Granelli si accordano in confessare di sentirsi rapire al cielo dalle *Visioni* dell' unico D. Alfonso Varano.

La elocuzione di queste visioni contiene una miniera inesausta di fino oro. Essa è tersa in pari tempo e splendida, non vanamente ampollosa, ma energica per nerbo dantesco. All' uso di Dante egli crea nuove forme di dire, ma sempre intinte nel nativo color della lingua, sempre dettate dal gusto, per cui porta la espression delle cose alla maggiore vivezza ed evidenza.

Un' ombra d' imperfezione però scema i tanti e sì luminosi pregi delle *Visioni*. Sono esse troppo severe, troppo monotone, troppo teologiche. Il leggitore si stanca nello star sempre sollevato sull' ali entro gli spazj immaginarj. Ne conviene lo stesso suo encomiatore biografo [2]. Dante ancora è teologo, ma ei di frequente interrompe e ricrea il linguaggio della scuola con saporite allusioni erudite e satiriche.

Anche l' eccellente morale carattere del N. Varano fu da lieve macchia ombreggiato. Egli

[1] *Lettera del cav. Vincenzo Monti all' ab. Saverio Bettinelli* stampata in Milano 1807.

[2] L' ab. Lorenzo Barotti nel tomo 2 delle *Memorie Istoriche de' Letterati Ferraresi*.

si compiacea troppo apertamente della principesca sua origine, nè lasciava che altri la ignorasse. Questa picciola vanità producea un effetto contrario al suo divisamento; mentre anzichè procacciargli estimazione, gli partoriva irrisione occulta e dileggiamento [1].

Vincendo per ogni altro verso gli affetti ribelli condusse D. Alfonso la sua vita illibata sino all' anno 1788, in cui con cristiana filosofia ne chiuse il corso.

La serenità della sua morte avventurosa fu co' suoi medesimi versi dipinta:

Appoggiò il capo, e fra i languor novelli
 Dolcissima spiegò sul volto pace,
 E gli occhi fisi al ciel sembrar più belli.
Poi come suole semiviva face
 Che nel ratto sparir più s' avvalora,
 Lieto sclamò ti segno, ove a te piace.
Guidami tu Dio di bontade. Allora
 Muto e ombrato degli ultimi pallori,
 Spirò l'anima pia verso l'Aurora.
E canti d'arpa e cembali di cori
 D'Angeli e cetre intramischiate ad ale
 Iridi e raggi e inghirlandati amori
La sciolta accompagnaro alma immortale,
 Che dall'aurata nube, in cui si chiuse
 Diè un guardo, e dir addio parve al suo frale [2]

---

[1] Ivi.
[2] Il dottore Giuseppe Antonio Testa in una *Prosa pastorale* descrive la morte del Varano con questi versi tratti dalla *Quinta visione* di lui.

Compatriota e coetaneo del Varano fu Girolamo Baruffaldi arciprete di Cento poeta anch' egli di molto valore nello stile ditirambico e baccanale. Al Varano però nè il Baruffaldi, nè alcun altro in questo secolo potè contendere il pregio della forza del colorito e della grandiosità della maniera.

ARTICOLO XXXIX.

Gio. Batista Martini.

Nacque in Bologna l'anno 1706. All' udire suo padre suonare il violino, in cui molto valea, si destò in lui sin dalla più tenera età il genio alla musica, che natura istessa gli aveva istillato. Compiuti appena i tre lustri prescelse di affigliarsi all' ordine de' Minori Conventuali, perchè fecondo di rinomate scuole di musica, per cui sentivasi acceso da vera passione. Approfittando degli ammaestramenti de' più celebri professori viventi e dei capi d' opera de' trapassati fece progressi tali in questa bell' arte, che alla età di soli diecinove anni venne riputato degno di essere maestro di musica nella chiesa bolognese del suo istituto.

Il Martini rivolse l' ingegno anche alle lingue dotte, alla erudizione, alle scienze, ma tutte le cognizioni, delle quali si adornava il di lui ingegno, le rendea ligie al suo predominante affetto per la facoltà musicale.

Ciò fece egli ampiamente apparire nella sua storia della musica in tre volumi divisa [1].

Incomincia l'A. ad osservare, che la musica ha il suo germe nella natura fisica e morale dell' uomo, in essa inserito dal Creatore a raddolcimento dei mali inseparabili della sua vita. Dietro a questo principio vuole egli che Adamo abbia espressi col canto i suoi gemiti veggendosi discacciato dall' Eden, e veggendo per la prima volta l' aspetto della morte nel cadavere del suo diletto Abele.

Da un attento esame de' libri santi ritrae il P. Martini quanti più può lumi ed argomenti per illustrare la musica degli Ebrei, e impiega in tale indagine il primo volume.

Passa nel secondo a ragionare della musica de' Greci, ch' egli appella *maestri in tutte le arti e in tutte le scienze, i cui insegnamenti furono come oracoli sempre mai rispettati.*

Ma la Grecia, soggiunge egli, *fu favolosa e metaforica ancor nella musica, come nella poesia, e però cinta di oscurità.*

Ad onta di ciò si studia egli di penetrarne gli arcani, affaticandosi a raccoglierne indizi dalle leggi, dalle costumanze civili e religiose, dalle opere degli artefici, dai sacrificii, dai funerali, dai giuochi pitici, nemei, olimpiaci, e da quanti scrittori antichi e moderni hanno della musica de' Greci o *ex professo*, o incidentemente trattato.

---

[1] Il primo uscì in luce in Bologna nel 1757, il secondo nel 1770, il terzo nel 1781.

Nel terzo volume a tutto potere si adopera per rinvenire la causa dei maravigliosi effetti che producea la musica presso i Greci. Ammessi tali quasi incredibili prodigi, conchiude dicendo: *che se la moderna musica raro o non mai gli produce, ciò deriva dall' avere i compositori abbandonata l' antica semplicità per correre ansiosamente dietro alla varietà seducente* [1].

Solea poi dire ne' suoi privati ragionamenti: *è grande vergogna che non mai noi sentiamo il ribrezzo, che provava Quintiliano nell' osservare la effemminatezza e la lascivia della musica de' tempi suoi, poichè essa di molto contribuisce a spegnere negli uomini le tracce della costumatezza e della virtù.*

Avea in odio il Martini la mollezza e la leziosità in ogni genere di musica, e la detestava poi superlativamente nella musica di chiesa, poichè sembrava ch' essa offendesse la maestà dell' Essere supremo, e il rispetto dovuto al santuario. *Date di grazia un' occhiata*, diceva egli, *a coloro, che accorrono in folla alle chiese per udirvi la musica, e dal loro contegno arguirete quali affetti nel loro interno prevalgano.*

Riflettea saggiamente il Martini, che per migliorare la musica conveniva richiamarla

[1] Termina questa grand' opera colla storia della musica della Grecia. Dovea l A. proseguire a tessere la storia della musica presso le altre nazioni; ma in questo non ha lasciato, che materiali.

alla sua antica semplicità. Ma non ogni semplicità è bella. La imitazione vuole semplicità, semplicità la espressione della bella natura. Ma la imitazione e la espressione che parlano all' anima, formano la minima parte della musica. Il più se lo usurpano i sensi; e i sensi degli uomini del secolo decimottavo, languido per sazietà e svogliatezza, avevano d' uopo di eccitamento mediante le squisitezze smaniose e i raffinamenti dell' arte.

Il Martini non iscrisse che musica di chiesa, e ansioso troppo della sua prediletta semplicità fu parchissimo nell' accompagnamento istromentale, e segnatamente in quello degli istromenti da fiato, che aggiunge un lenocinio sì soave alla musica. Divenne quindi arido e freddo al gusto de' suoi contemporanei, quantunque genio erudito e profondo.

Che tale ci fosse, novella prova ne diede nel suo *esemplare*, o sia *Saggio pratico del contrappunto* stampato in Bologna l'anno 1774. *Siccome le parti essenziali della pittura,* egli dice, *sono il disegno ed il colore, così quelle della musica sono l'idea, o sia l'invenzione e il contrappunto.*

A fine di addottrinare i giovani alunni in questo fondamentale elemento della musica, pose loro sotto degli occhi un'ampia serie di esempi de' più eccellenti contrappuntisti.

Altre opere scrisse il Martini, ma le da noi accennate quelle furono, che principalmente gli ottennero gli applausi dell'Europa. Principi ed altri grandi il ricolmarono di

onori e di doni. I più riputati maestri si ascrivevano a gloria di avere appreso da lui il fondamento e la solidità dell' arte.

In mezzo però ad un vasto numero di fautori e di ammiratori non mancarono al Martini i detrattori e i nemici. Gli ebbe tra suoi confratelli, i quali invece di gloriarsi di sua virtù, la guardavano con occhio bieco. Gli ebbe tra suoi discepoli, nell' animo de' quali l' invidia spense la gratitudine; anzi con due di questi terribil caso gli avvenne. Noi lo narraremo colle espressioni del suo elogista P. Guglielmo della Valle spoglie però della ridondanza oratoria, » I due accennati individui dunque entrarono un giorno furtivamente nella di lui cella, e afferratolo indegnamente per la veste con armi micidiali alla gola gli chiesero conto di supposto aggravio. In quell' incontro il Martini si agitò più per l' altrui, che pel suo pericolo, e senza smarrirsi così ad essi favellò. Figli, voi siete in errore: io non vi offesi. Sapete che io ho de' protettori in tutte le città d' Europa. Dove vi salverete dopo di avermi ucciso? A queste parole cadder di mano agli aggressori le armi. e il buon religioso gli strinse al seno e pianse con essi [1] ».

Quanta bontà, quanta mansuetudine accoppiò egli alla perspicacia e profondità dell' ingegno! Nobilitò poi le virtù morali colle

---

[1] *Antologia Romana* 1784 *e* 1785.

virtù cristiane e claustrali. Morì questo grand' uomo in Bologna l'anno 1784.

ARTICOLO XL.

Gio. Maria Mazzucchelli.

Dal conte e cavaliere Federico Mazzucchelli, nobile di Brescia, e valentissimo giureconsulto, nacque Gio. Maria nella mentovata città l'anno 1707 Uno strano accozzamento di eventi sembrava che avesse a precludere a lui la via di qualunque liberal disciplina. La sua infanzia fu tutta in preda a malattie gravi e tormentose che gl' impedirono d'iniziarsi ne' primi elementi delle lettere. Fatto sano ed adulto sventuratamente si avvenne in istitutori, pedanti in letteratura ed aristotelici in filosofia, che a lui fecero perdere il gusto dell'una e dell' altra. Un matrimonio contratto nella giovane età di poco più di vent' anni con Barbara Chizzola unica erede di ricca famiglia, parea che anch' esso dovesse sempre più allontanare il conte Gio. Maria dall' applicazione agli studi. Ma questo nuovo stato contribuì anzi a riconciliarlo con essi. Non era egli aggravato da cure di famiglia, le quali venivano diligentemente sostenute dal di lui genitore. Quindi nella tranquillità conjugale egli ebbe opportunità ed agio di arricchir l'animo di cognizioni. Intraprese da sè solo un nuovo regolar corso di lettere e scienze, e tra queste ultime si affezionò in singolar

modo alle matematiche. Frequentava inoltre la società del dotto canonico Paolo Gagliardi, il quale a lui istillò amore e gusto eziandio per la storia letteraria [1]. De' suoi felici progressi nelle accennate facoltà non tardò a dare un bel saggio nelle sue *Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed agli scritti di Archimede* [2]. Le notizie biografiche sono quivi intramischiate colle scientifiche.

Il Mazzucchelli espone nell'accennato libro le famose invenzioni di questo immortale Siracusano, e peculiarmente vi assaggia la dimostrazione del celebre teorema della sfera inscritta al cilindro, e quella della quadratura del circolo scoglio insuperabile ai geometri d' ogni età.

Disamina poscia il famoso incendio delle navi del console Marcello, incendio che si annuncia eccitato dagli specchi ustorj fabbricati e posti in opera da Archimede, e ne revoca in dubbio la verità. Osserva il N. critico che il primo a ricordar questo fatto fu Galeno vissuto molti secoli dopo Archimede, mentre nè Livio, nè Polibio, nè Plutarco, che tutti han favellato dell' assedio di Siracusa, fanno di tale incendio parola. Dimostra egli

---

[1] Il P. Ruele nel to. 23 della *Biblioteca Volante* chiama il conte Mazzucchelli *cavaliere, che alle lettere amene volle congiungere la più severa e soda intelligenza delle matematiche e meccaniche.*

[2] Stampate in Brescia nel 1737.

inoltre la impossibilità dell' azion degli specchi in tanta distanza, fossero essi di vetro, fossero di metallo, e la dimostra per le leggi della diotrica e della catoptrica. Il Mazzucchelli prevenne l' accademico parigino, che matematicamente confermò l' argomento *de falso speculo Archimedeo.*

Mille applausi ottenne quest' opera in Italia e oltremonti [1].

Incoraggiato da questa generale approvazione proseguì francamente il conte Gio. Maria a tessere lavori di simil fatta, e concepì finalmente il grandioso disegno di abbracciare in un' opera niente meno, che tutti i cultori della letteratura dell' antica e della moderna Italia. La storia letteraria divenne allora la sua predominante passione: studio dilettevole ed istruttivo, che presenta in pari tempo i progressi e gli arrestamenti dell' umano intendimento, vale a dire la eccellenza e la imperfezione dell' uomo, la quale imperfezione si manifesta altresì dall' osservare che i più vasti lumi il più delle volte non vagliono a migliorar il cuore di chi gli possiede, anzi nelle mani di certuni divengono istromenti di perdizione.

Lo scoglio, a cui non di rado vanno incontro gli scrittori della storia letteraria, quel-

[1] Possono questi individualmente vedersi nella vita del Mazzucchelli scritta dal fu dottissimo e modestissimo D. Gio. Batista Rodella suo segretario e cooperatore di studi, e stampata in Brescia l' anno 1766.

lo è di razzolare troppe minuzie biografiche e bibliografiche, ed anche il N. Mazzucchelli non va sempre immune dal disagio di un soverchio particolareggiare. Ma tali ricerche di ritaglio e sminuzzamenti di erudizione vantano anch' essi riputati apologisti. Gibbon sapea certo l' arte di dipingere in grande: nessuno il porrà in dubbio. Eppure ei lasciò scritto: *io sono in grado di giudicare appoggiandomi all'esempio del passato ed alla esperienza del presente*, *che il pubblico è stato sempre bramoso di conoscere quegli uomini, i quali hanno lasciato dopo di sè alcuna immagine della loro anima. Le particolarità più minute che gli riguardano, sono raccolte con accuratezza e lette con avidità* [1].

Ritornando al conte Mazzucchelli diremo, che nell'anno 1753 pubblicò i primi due volumi in foglio degli scrittori d' Italia in ordine alfabetico distribuiti e contenenti la sola lettera A. All' apparire di questo vasto preludio che racchiudea un emporio strabocchevole di notizie, il P. Zaccaria adeguatamente applicò al Mazzucchelli il detto di Orazio: *illi robur et aes triplex circa pectus erat* [2], e l' Andres ha avuto giusta ragion di asserire: *l' ardita impresa della vasta opera degli* Scrittori d' Italia *dal Maz-*

---

[1] *Memorie sopra la sua vita e i suoi scritti estese da lui medesimo.*

[2] Storia Letteraria d' Italia volume 8, pag. 210 e seguenti.

Tra tante esimie qualità primeggiò nel conte Mazzucchelli la religione integra e pura, ma non austera.

Morì nel 1768 quest'uomo *degno*, siccome scrive il suo biografo, *di vivere la vita degli antichi patriarchi, de' quali fu imitatore, e nella religione sincera verso Dio e nella vita onestissima da esso condotta sino alla fine* [1].

ARTICOLO XLI.

Carlo Goldoni.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Il Goldoni ha pubblicati in lingua francese tre massicci volumi di memorie attinenti alla propria vita, i quali convertiti furono in dieci in una sgraziata versione italiana. Noi abbiamo a temer quì l'abbondanza, anzichè la scarsità delle notizie. Trasceglieremo quelle che apporteran luce al carattere intellettuale e morale del N. A., essendo questo lo scopo primario del nostro istituto.

Da nobile famiglia procedente da Modena trasse Carlo Goldoni i natali in Venezia l'anno 1707. Egli crebbe in una casa, ove per

---

za letteraria del sig. conte Gio. Maria Mazzucchelli, tomi due. In Brescia per Gio. Maria Rizzardi 1765 in quarto.

[1] Citata vita pag. 85.

le dissipazioni dell' avo altro non offeriva che musica, rappresentazioni drammatiche, gozzoviglie, allegria. Migliori circostanze non poteano concorrere a svolgere in lui sin dalla infanzia quella propensione veemente, di cui lo avea la natura dotato, adescandolo all'arte comica ed al buon umore.

Venne Carlo dal padre inviato a Rimini per intraprendervi il consueto corso de' giovanili studi. Quivi per la prima volta si avviene in una compagnia di commedianti. Sentesi tosto penetrato da una violenta inclinazione per essi: si addomestica seco loro, nè più gli lascia. S' imbarca con tutta la truppa e l' accompagna lietissimamente sino a Chioggia.

È dal padre condotto ad una splendida villeggiatura in Friuli, ed egli a ricreamento della nobil brigata mette in azione *la Bambocciata, o sia lo starnuto di Ercole* di Pier Jacopo Martelli.

Sostiene di poi il primo civile impiego nella cancelleria del reggimento della città di Feltre, e si fa quivi capo di una schiera di giovani dilettanti per divertire il pubblico con rappresentazioni drammatiche, e in tale occasione move i primi passi per far prova della sua abilità nelle composizioni teatrali.

Poteva il N. Goldoni essere immerso nelle più gravi e proficue occupazioni, che se a lui proponeasi una partita di piacere, vi si abbandonava tosto obbliando ogni altra cura e dovere.

Adescato da' compagni studenti consumò al giuoco tutta la notte che precedea il giorno, in cui dovea in Padova affrontare il cimento de' pubblici esami, per conseguire la laurea nelle leggi. Ei nondimeno si comportò con grande animo, ed ottenne a pieni voti il suo addottoramento.

In Venezia fece il Goldoni i suoi primi esperimenti felici nella carriera dell' avvocatura. Ma divagò tosto in amoreggiamenti, e ridestando il suo estro poetico si accinse a comporre canzoni a foggia di serenate per musica da cantarsi sotto le finestre della sua Amasia. A quest' epoca ancora uscì dalla sua penna un Almanacco critico, in cui dipinse caratteri ridicoli e aneddoti sollazzevoli, che di nuovo solleticarono il suo genio invincibile per Talia.

A fine di evitare il pericolo di accasarsi colla sua innamorata, il Goldoni si dipartì da Venezia, e si recò a Milano, ove prese servigio nella segretaria del Residente veneto presso il governo della Lombardia Austriaca.

Levava allora grande romore in quella città il non men dotto che strano medico Buonafede Vitali, che potendo segnalarsi col suo sapere in qualunque università, amava meglio di girar per l' Europa nella figura di saltimbanco, occultando il suo nome e intitolandosi *Anonimo.* Costui per attrarre il popolo tratteneva a sue spese una truppa di commedianti. Ciò bastò, perchè il Goldoni s' insinuasse nell' amicizia dell'*Anonimo* e dei

suoi mimi seguaci, a' quali somministrò ancora alcuna produzione drammatica, in cui si andava occupando.

Si corruccia col Residente e prende da lui congedo. Ritornando a Venezia viene assalito per via, e spoglio d'ogni suo avere da assassini. Giunge a Verona. Ritrova quivi alcuni comici suoi conoscenti, si allegra, convive con loro, ed obblia subito ogni disastro.

Presso questa compagnia, di cui era direttore e capo certo Imer, prese per la prima volta stabile impiego il Goldoni in qualità di poeta, ritraendone emolumento, e formando, si può dire, parte della medesima.

Con essa andò vagando per varie città d'Italia, e giunto in Genova si accese quivi d'amore per madamigella Connio, civile e costumata fanciulla, che condusse anche in isposa, e che, secondo la di lui espressione, fece sempre *le delizie della sua vita* [1].

Si recò colla sua nuova compagna a Venezia, ove un avventuriere raguseo travisato in capitano gli truffa tutto il danaro che avea riscosso in conto di dote. Invece di rammaricarsi per questo sconcio si diverte il N. Goldoni a tesservi sopra una commedia.

Nell'anno 1742 intraprende il viaggio della Toscana. Si trattiene a Pisa senza conoscervi alcuno. Si avviene casualmente in una pubblica adunanza degli Arcadi della colonia Alfea. Vi recita egli pure un sonetto, impetrante

[1] *Sue memorie* in più luoghi.

prima la permissione, che tutti credono improvvisato all' istante. Ciò gli acquista un folto numero di colti amici. Questi il consigliano a stabilirsi in Pisa, e gli agevolano il modo di esercitar ivi l' avvocatura [1]. Mediante la stessa Goldoni giunse in breve tempo ad uno stato florido di proventi e di riputazione. Ma la sua stella, per così dire, turbava la sua tranquillità dappertutto e il sospingea violentemente al teatro [2]. Si lasciò egli sedurre dalla compagnia Medebach, che recitava allora in Livorno. Questa seco il travolse nella qualità di poeta compositore, qualità che non abbandonò più mai in tutto il corso della sua vita.

Aspirò allora il Goldoni alla gloria di divenire il riformatore della commedia italiana, come Moliere lo era stato della francese, purgando anche la nostra dalle scurrili buffonerie, dalle assurdità e stravaganze di avvenimenti e di concetti, dalle indecenti situazioni ed equivoci licenziosi, e fece studio di presentare invece agli occhi del pubblico costu-

---

[1] Le non poche professioni, cui si dedicò il Goldoni possono rilevarsi dalla sua commedia intitolata *l'Avventuriere Onorato*, in cui egli intese di dipinger sè stesso, siccome asserisce nelle sue memorie chap. 63.

[2] *Mentre i miei affari andavano di bene in meglio*, dice egli, *e mentre il mio studio fioriva in modo da destar gelosia ne' miei confratelli, il diavol fece che giugnesse a Pisa una compagnia di comici ec.* Citate Memorie chap. 49.

mi e caratteri tratti dal seno della natura, nè gli andò fallito il disegno. Egli eseguì in gran parte la sua lodevole riformazione. Voltaire la conobbe e vi fece ampio e sonoro applauso a lui scrivendo: *voi avete riscattata la vostra patria delle mani degli Arlecchini* [1].

[1] Conviene eccettuare da un generale anatema Antonio Sacchi, il quale avea saputo trasformare un buffone assurdo, scurrile e scipito, qual era comunemente lo Zanni, in un mimo arguto, piacevole e fecondo di sali ingegnosi, iuvolti però sempre nella corteccia della balordaggine. Il Goldoni ce ne ha lasciato il ritratto nelle Memorie della propria vita, e noi non crediamo inopportuno di qui inserirlo a fine di serbar ricordanza di un attore celebre, e direi unico nel suo genere „ Antonio „ Sacchi, egli dice, era dotato di una immagina- „ zione brillante. Era originale nelle commedie „ dell' arte, dove gli altri Arlecchini non faceano „ che ripetere perpetuamente le stesse sciempiag- „ gini. Internandosi sempre nel soggetto di qua- „ lunque scena con motti appropriati e affatto „ nuovi, e con imprevedute risposte mantenea „ incessantemente la vivacità e l' interesse nel „ dramma. La gente si affollava al teatro unica- „ mente per udir Sacchi.

„ I suoi frizzi comici non erano tratti dal lin- „ guaggio del popolo. Egli avea messi a contribu- „ zione gli autori comici, i poeti ed i filosofi ancora. „ Si ravvisavano nelle di lui parti improvvisate „ pensieri degni di Seneca di Cicerone e di Mon- „ taigne, e possedea l' arte difficilissima di acco- „ modare le massime di questi gravi scrittori alla „ semplicità ed alla pecoraggine del carattere ar- „ lechinesco, così che la proposizione stessa, che

Vorrei intitolare le opere vostre l'Italia liberata dai Goti [1].

Fu singolar merito del Goldoni, se il popolo italiano accorse in folla alla commedia, ancor che morigerata e ragionevole.

Ma mentre le lodi del N. Goldoni varcavano le Alpi, egli era astretto a faticar giorno e notte per procacciarsi il vivere. Scrisse ora per uno, or per un altro teatro forzato a compiere sin sedici commedie in un sol anno.

Finalmente la Francia riparò la ingratitudine dell'Italia. Nell'anno 1761 venne il N. *Protocomico* [2] invitato a Parigi a fine di ridonare riputazione al teatro italiano, ivi esistente, ch'era allora in decadimento. Egli accettò la proferta, e Venezia che fu detta *città immersa ne' piaceri*, *come nelle acque*, vide con indifferenza l'abbandonamento di un uomo, il quale non solo avea nobilitati, ma moltiplicati ancora i suoi piaceri.

I giornali francesi annunciarono con compiacenza l'acquisto che andavano a fare gli spettacoli di Parigi di questo illustre straniero

---

„ si ammirava nell'autore originale, destava sommamente il riso in bocca di questo attore eccellente. Chap. 41. „

[1] Lettera di Voltaire scritta in Italiano, e pubblicata dal Goldoni nella prefazione alla *Pamela maritata*.

[2] Con questo nome venne il N. Goldoni qualificato nella celebre opera periodica compilata in Milano intitolata *il Caffè* vol. 1 all'art. *la Commedia*.

autore [1]. La sua modestia dissimula l' aggradimento, con cui vennero ivi accolti i suoi primi tentativi drammatici, ma i citati giornali non tacquèro le sue lodi [2].

In due anni ei pose all' ordine ventiquattro commedie, otto delle quali sono rimaste al teatro.

Oltre la drammaticomania altra qualità eminente nel carattere del Goldoni era la inalterabile bontà del suo cuore.

Moderato ne' desiderj, leale ne' portamenti, indifferente ai morsi della invidia, largo lodatore del merito altrui visse perfettamente in pace con sè medesimo, ed anche, per quanto potè, cogli stessi suoi detrattori e nemici.

Tra le molte prove che allegar si potrebbero del generoso suo animo ci basterà il riferir brevemente ciò che gli avvenne con Diderot.

---

[1] *Monsieur Goldoni avocat de Venise et auteur d'un theatre s'est transporté ici pour concourir au bien être de la comédie italienne. Il travaille au present pour elle. Ses caquets traduits par monsieur Ricoboni ont un succes étonnant, et ses compatriotes esperent tirer un gran partì de son sejour aupres d'eux. Il etoit assez habile avocat; la metromanie l'a emporté.* Mémoires pour servir à l'Histoire Litteraire tom. 2.

[2] *Ce grand auteur* (Goldoni) *travaille a la fois pour trois theatres; celui d'ici; pour le Portugal et pour l'Italie.*

Ses inimitiés d'Arlequin et de Scapin piece en trois actes font grand bruit pour les accidents heureux, plaisants et variés, dont elles sonts plaines ec. tomo 1, pag. 101.

Diderot colorista brillante, ma povero d'invenzione anelava alla gloria ancor del teatro, e due commedie compose *Il Figlio Naturale*, *e il Padre di Famiglia*. Il giornalista Freron perpetuo tribulator de' filosofi accusò Diderot di essere plagiario di Goldoni nella orditura dell' una e dell' altra commedia [1]. L' orgoglioso enciclopedista pretese di giustificarsi; e in che modo? prendendo a vituperare Goldoni. Uno scrittore del primo ordine, quale ei si vanta, non ha d' uopo di abbellirsi colle spoglie di un compositore di farse. Così egli ingiuriosamente qualifica l' autore italiano [2]. Giunto questi a Parigi, di null' altro più fu sollecito, che di scemare gli aggravi addossati a Diderot, e di far pratica per guadagnarsi l' amicizia di lui che se ne mostrava restìo, giacchè secondo il celebre detto di Emanuel Filiberto: *chi riceve l'ingiuria, spesso la perdona*; *chi la fà non mai*. Tuttavia non si stancò il Goldoni di adoperar modi sì destri e sì soavi, che giunsero finalmente a disarmare l' accigliato filosofo.

Il Goldoni blandì anche la misantropia di Rousseau, e si acquistò la estimazione e

---

[1] Freron disse il vero intorno al *Figlio Naturale* il quale è una patente imitazione del *Vero Amico* di Goldoni; ma non relativamente al *Padre di Famiglia,* che con quel di Goldoni non ha di simile, altro che il nome.

[2] *De la Poésie Drammatique a monsieur Grinne* §. 10.

l' amore della maggior parte de' letterati di Francia.

La Sassone damigella Silvestre, ch'era a' servigi della reale Delfina, gustava ed ammirava le commedie del N. Goldoni. Essa le fece conoscere alla corte, e da questo principio ebbe origine l' impiego a lui conferito di precettore di lingua italiana de' figli di Francia; impiego che dopo pochi anni a lui fruttò l' annua pensione di quattro mila lire tornesi, e si può dire senza far nulla.

Quantunque fosse il Goldoni disciolto dall' impegno contratto coi comici italiani di Parigi, ciò nondimeno ei non sapea astenersi dall' immaginar sempre nuove produzioni teatrali. Diede ai comici francesi *le Bourrou bienfaisant* commedia straordinariamente applaudita e dalla corte, e dalla città, e da tutta la Francia. A tale proposito scrisse Voltaire, che la Francia era debitrice ad uno straniero di averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalle stranezze del *comico piagnoloso*.

Altra commedia egli affidò al teatro francese sopra un carattere nella odierna società assai frequente, che quello è del *Fastueux Avare*; ma questa non ebbe aggradimento eguale alla prima.

Un' dramma solo dal Goldoni composto pel Portogallo gli produsse il dono di mille scudi Un altro scritto a richiesta del teatro di Londra gli ottenne gli applausi dei difficili Inglesi.

Godea egli tranquillamente di molti agi e di una riputazione brillante, allorchè avvenne la sempre memorabile rivoluzione dell'anno 1789. Questa catastrofe che fu fatale a tanti uomini di lettere, non involse menomamente il Goldoni nel periglioso suo vortice. Dalla Convenzion nazionale venne a lui confermata l'annua pensione, e dalla stessa ne fu decretata la devoluzione alla moglie, dappoi che l'anno 1792 accadde la morte di lui. La bontà del suo cuore non solo gli agevolò il corso di una lunga vita tranquilla e felice, ma contribuì ancora a consolidar la sua fama. Accarezzando l'amor proprio degli altri venne egli a scemare aculei a suo riguardo.

§. II. *Sue commedie.*

Il Goldoni incominciò la sua teatrale carriera con rappresentazioni semitragiche in versi, e la proseguì ancora con melodrammi buffi, tutti lavori di falso gusto, di cui noi non faremo parola. Confessa egli medesimo di non essere mai stato poeta, eccetto che per la invenzione [1], la quale eminentemente spicca ne' suoi comici intrecci. Alle sole commedie noi dunque limiteremo le nostre osservazioni. Voltaire ha espressa in due sole parole la precipua qualità comica del N. Goldoni appellandolo *pittore e figlio della natura.*

---

[1] Citate Memorie ch. 50.

Pochi autori certamente si contano. i quali al par del Goldoni sieno stati dotati di quella particolare attitudine, di quel tatto squisito che guida con sicurezza a conoscere i costumi, i modi, le forme della comune vita, a distinguere le minime differenze, a rilevare i ridicoli di ogni condizione del volubile mondo. Goldoni ebbe anche il dono di dipingere tutto ciò con molta evidenza quantunque con poca purità e vaghezza di lingua. Qual verità, qual varietà di caratteri e di ritratti! Egli è inesauribile, direi quasi al pari della natura sua maestra. Questa sua fecondità stessa gli nuoce. Egli è incessantemente occupato a rintracciar nuovi soggetti di scena: gli manca quindi l'agio e la voglia d'impiegar tempo e pazienza nella correzione e nella lima.

Per essere poi troppo fedel seguace della natura egli non fu troppo amico del gusto. Egli ama d'indebolir l'interesse, anzi che il verosimile, ritenendo spesso la sua favola lontana da ogni evento straordinario o maravigliosamente complicato. Alcune scene per tener dietro al naturale cadono nella popolare abbiettezza, e non di rado troppo lunghe divengono, facendo quasi obbliare l'oggetto principale del dramma? Un poeta valente non può deviare in parole che direttamente non tendano o all'intreccio, o allo scioglimento della favola; dee sempre accrescere l'interesse, sempre avanzare in cammino. Ma il Goldoni introduce alcune scene e dialoghi naturali bensì, ma non conducenti al fine dell'azione,

cosichè possono staccarsi dal dramma senza che la medesima ne rimanga nella minima parte imperfetta. Frammischia pur anche scherzi e motti ora freddi, ora scurrili, ora disconvenevoli per modo che allora può dirsi, ch' ei rappresenta bensì la schietta natura, ma non la scelta natura, quella sola che degna è di essere imitata a colto trattenimento delle persone gentili e costumate.

È stato accagionato il Goldoni anche di macchia morale. Il dotto filantropo sig. Pietro Schedoni ha dimostrato che il N. comico ha talvolta rappresentato il vizio con seducenti attrattive [1]. Io sono ben lungi dal farmi apologista di simile abuso. Osservo soltanto che il poeta comico è spesso tratto in inganno dal desiderio di piacere alla moltitudine di un mondo corrotto, il quale viene vieppiù adescato dalla immagine di piacevole vizio, che di onorevole virtù. A dimostrazione di tale proclività io non farò, che accennare le commedie de' nostri Cinquecentisti, le quali per lo più altro non sono, che scuole di mal costume. E il più gran comico dell'Inghilterra Congrevio a quale scopo mirò? *L' ultimo fine de' suoi drammi*, dice un grande scrittore connazionale di lui, *quello è di dimostrare il piacere in alleanza col vizio, e di rallentar que' doveri, da' quali dee essere regolata la umana vita* [2].

[1] *Delle Influenze morali* tomo 1, pag. 178 e seg.
[2] Johnson. *The Lives of the most eminent English Poetes ec.* tomo 2.

Il N. Goldoni cade soltanto alcuna volta in sì biasimevole eccesso [1]. Il prelodato censore sig. Schedoni fa egli pure riflettere, che sovente il Goldoni presenta esemplari bellissimi di domestiche e sociali virtù [2].

Ad onta degli enunciati difetti quel genio che seppe improntare l' indole e le affezioni della vivente società nel vero specchio della natura destò maraviglia e diletto presso le più colte nazioni. Un dotto professore olandese esalta Goldoni in tali termini, che noi temeremmo d' indebolire, riportandoli in altra lingua diversa da quella, in cui gli scrisse egli a Cesarotti : *Goldoni est-il adoré en Italie? Le reconnoit-on pour un des hommes, qui lui ont fait plus d'honneur* [3] ?

A lui rispondendo Cesarotti ci presenta il genuino ritratto di Goldoni, e con esso noi darem fine al nostro giudicio : » se Goldoni » avesse tanto studio, quanta ha natura,

[1] Io non prenderò briga in ribattere le strampalate invettive scagliate contro Goldoni dall' Aristarco Baretti. Per dimostrare quanto irragionevole fosse il suo odio, basterà il dire, che quando in opposizione alle di lui censure si additò il *Bourru bienfaifant* riputata ancor dai Francesi una delle migliori commedie del loro teatro, si cavò facilmente d' impaccio negando, che di quella commedia fosse autore il Goldoni. Vedi il suo libro scritto in inglese, e intitolato. *The Italians.*

[2] L. c.

[3] Lettera di monsieur Van-Soen professore nella università di Utrech inserita nel tomo 1 dell'Epistolario di Cesarotti pag. 118.

» s'egli scrivesse più correttamente; se il suo
» ridicolo fosse alle volte più delicato, par-
» mi che potrebbesi con molta franchezza
» contrapporre a Moliere, il quale mi sem-
» bra che venga piuttosto idolatrato, che
» ammirato da' suoi Francesi. Egli non ha
» che quattro o cinque commedie: l'altre son
» farse per divertire il basso popolo. Goldoni
» ha spinta molto innanzi la commedia *mo-*
» *rata*, anzi può dirsene il padre, giacchè
» non ha tanta coltura a cercarne il modello
» appresso le altre nazioni. La sua medio-
» crità nella erudizione fa in questo punto
» il suo elogio: egli dee tutto al suo genio.
» Il sig. Diderot dice, che sino adesso non
» si sono posti sul teatro, se non se i ca-
» ratteri, e dice che sarebbe un campo nuovo
» e fecondo il mettere in iscena le condi-
» zioni della vita. Egli si è scordato che Gol-
» doni avea molto prima eseguito con gran
» successo ciò ch' egli progetta, compiacen-
» dosi come di una sua vista particolare. Non
» è però maraviglia, che questo illustre let-
» terato siasi scordato di ciò, giacchè seppe
» anche scordarsi, che il suo *Figlio Naturale*
» sia precisamente *il vero Amico* di Goldoni,
» benchè a dir vero migliorato e ingentilito.
» Sopra tutto Goldoni m' incanta nelle sue
» scene di *tableaux*. Ma convien dirlo egli
» è troppo fecondo ec. [1].

---

[1] Ivi pag. 132.

ARTICOLO XLII.

Conclusione del nono ed ultimo volume.

Ripulimento della lirica poesia, progressi della drammatica, laboriose investigazioni di diplomi, di carte autografe, di lapidi, di medaglie, di letterarie notizie, esatta critica in tutti questi rami di varia erudizione, ecco i distintivi caratteri della letteratura italiana nel Semi-secolo, che l'argomento formò del presente volume. Tali sono le sue generiche prerogative, le quali però non tolsero, che alcun privilegiato intelletto non facesse apparire delle tracce di luce sul calle ancor delle scienze.

A gloria di questa età ci sia lecito di accennar parzialmente quattro chiarissimi ingegni, che in essa fiorirono, i quali avrebbero accresciuto vanto ai secoli più onorati delle italiane lettere. Io intendo di parlare di Morgagni, di Maffei, di Muratori, di Metastasio. Io sono contento di coronare il mio commentario con questi celebri nomi, avendo a me stesso prescritta la legge di non più innanzi procedere.

Il pericolo nel parlare degli scrittori tuttora viventi è una ragione bastantemente per sè manifesta, onde sgravare il mio futuro silenzio da qualunque riprendimento. Essa ha imposto freno ad ogni prudente biografo. Vi ha un'altra ragione ancora non men di questa efficace.

Verso la metà del passato secolo anche la letteratura italiana soggiacque ad una metamorfosi generale. Una specie di filosofico entusiasmo s'insignorì del regno delle lettere, e gli fece in certo modo cangiar forma e carattere. » La sua influenza, dice Gibbon, si » estese sopra tutte le classi, sopra tutte le » provincie dell' umano sapere » [1].

Fu vilipesa la erudizione; fu derisa la purità dello stile; non si apprezzò che il ragionamento. Si volle risalire sino ai principj del gusto, sino alle cause delle emozioni del sentimento destate dalle arti imitatrici, ed assoggettare, per dir così, queste libere figlie della immaginazione alla esattezza del calcolo ed al rigor dell' analisi.

» Questo filosofico spirito presso parecchi, » prosiegue il precitato scrittore, non fu » che la smania di aprir nuove vie e di pro» scrivere qualunque ricevuta opinione, fosse » ella di un Socrate, fosse di un P. Inqui» sitore di Spagna, non per altra ragione, se » non perchè era questa generalmente ab» bracciata e posta in conto di verità [2].

» Presso questa medesima epoca scrivea » Cesarotti, l'Italia è ora inondata da' rifor» matori politici, ecclesiastici ec., libri anti» gesuitici, anti-monacali, anti-romani ci as» sediano da tutte le parti. Ogni piccolo scrit» toruzzo si crede un fra Paolo, un Mac-

[1] *An Essais on the study of litterature* §. 44.
[2] L. c. §. 45.

» chiavelli, un Montesquieu ec. Le cose tra
» noi sono vicinissime ad una crisi univer-
» sale [1].

Una tale straordinaria meteora, per parlare con Aristarco, prodotta dal calor delle menti del secolo decimottavo gitta ancora alcune scintille. I suoi influssi sono per avventura troppo prossimi a noi, perchè si possa calcolare con esattezza qual equilibrio, o quale trabocco abbiano essi impresso nella bilancia de' beni e de' mali della socievole vita. Io confesso ingenuamente di non avere bastevoli forze d' ingegno per entrar nell'esame di sì malagevole problema. Verrà stagione, in cui ogni dubbietà si dilegui. Vedrà la posterità elevarsi scrittori sagaci ed istrutti da lunga esperienza, i quali saranno in grado di pronunciar francamente, se quest'ultimo periodo meritar possa il nome di secolo di luce, o di secolo di tenebre, o l'uno e l' altro promiscuamente.

[1] Citato Epistolario pag. 180.

FINE DEL NONO ED ULTIMO VOLUME.

SOMMARIO

DELL' OPERA.

EPOCA NONA

Dall' anno 1700 *all' anno* 1750.

ARTICOLO PRIMO

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XXIV.

ARTICOLO XXV.

ARTICOLO XXVI.

ARTICOLO XXVII.

ARTICOLO XXVIII.

ARTICOLO XXIX.

ARTICOLO XXX.

ARTICOLO XXXI.

ARTICOLO XXXII.

ARTICOLO XXXIII.

ARTICOLO XXXIV.

ARTICOLO XXXV.

ARTICOLO XXXVI.

ARTICOLO XXXVII.

ARTICOLO XXXVIII.

ARTICOLO XXXIX.

ARTICOLO XL.

ARTICOLO XLI.

ARTICOLO XLII.